

Giovanni (Nino) Bracco

# **NERESINE**

## **STORIA E TRADIZIONI**

Marzo 2012

## PRESENTAZIONE

Neresine. Nadalina. Nadalina Massalin, la mia quasi mitica bisnonna, madre della mia nonna materna. Nata, appunto, a Neresine. Mitica perché è sempre e solo vissuta nella mia fantasia, dato che non l'ho conosciuta, e di lei non esistono neanche fotografie. Eppure mi è rimasta impressa: mi piace, mi è sempre piaciuto pensarla. Non so perché, mi regala un sorriso, la voglia e il piacere di vivere: mi racconta il luogo delle origini senza però la violenza, l'ingiustizia, la paura, il buio, le lacrime (soprattutto di mia madre) cui sono costretta ogni volta ad associare il mio luogo delle origini. Lei, Nadalina, mi racconta invece, con innocenza e felice inconsapevolezza, della sua "isola del vento" con il suo bellissimo mare, le sue campagne, gli olivi, gli alberi di mele cotogne, le aiuole coltivate a radicchio da mangiare poi, secondo la tradizione neresinotta, con le patate lesse. Mi racconta del suo rapporto di assoluta fraternità con la sua capra, vissuto poi tale e quale da sua figlia, mia nonna, e dopo ancora da mia madre, che ha sempre avuto, nella giovinezza, "una capra per amica". Mi viene incontro nell'immaginazione così come me la raccontava mia madre: "... contadina, povera, analfabeta, i capelli raccolti in cima alla testa, oggi diremmo in un piccolo chignon, e chi sa come lei lo definiva nel suo dialetto, vestita, come tutte le contadine, con la lunga gonna nera di cotone arricciata in vita sotto il corpetto stretto, sopra la gonna un grembiule, nero anche quello o tutt'al più, mi diceva mia madre, a fiorellini chiari su fondo nero, e, sempre, la civetteria o forse sarebbe meglio dire l'allegria, di un garofano fresco e profumatissimo del suo orto, in vita, a raccogliere, drappeggiandola intorno alla cintura, una cocca del grembiule..."

L'ho cercata in questo bellissimo saggio su Neresine, che mi ha dato tante informazioni in più di quelle che avevo sull'isola, sulla Lussino di mia nonna e mia madre, e quindi anche su di me: ho cercato il suo cognome, Massalin, nell'elenco di cognomi in appendice del libro. Non c'è. Ed è giusto e normale che non ci sia: persone come lei non fanno, non possono oggettivamente fare la storia, neanche quella di una piccola isola del Quarnero sconosciuta ai più. Più che della storia fanno parte della geografia, della natura di un luogo: la mia Nadalina io la penso, la so, come gli olivi snelli e forti della sua isola, come i garofani profumati del suo orto, come il suo mare così intensamente verde e azzurro. E sono fiera di lei. Di quello che, senza troppi sforzi di immaginazione, immagino sia stato il coraggio della sua vita, l'inesausta capacità di lavorare che le è servita nella quotidiana battaglia per mettere insieme i pranzi con le cene, l'allegria con la quale ha partecipato alle feste del suo paese, l'innocenza entusiasta e priva di invidia con la quale ha guardato alle fortune di quelli che nati lì, come lei, dentro il suo stesso, bellissimo, panorama, sono poi diventati ricchi e famosi e hanno esportato l'intraprendenza neresinotta in tutto il mondo. In fondo in fondo mi piace anche il fatto di non doverla dividere, nella mia fantasia, con nessun uomo: mai mia madre o mia nonna mi hanno parlato di un suo marito, il mio eventuale bisnonno, di cui probabilmente però portava il cognome veneto. No, Neresine, per me, si declina solo al femminile. E' lei, Nadalina. Chi sa che l'orgoglio di appartenenza di genere, come si dice oggi riferendosi al "genere femminile", orgoglio al quale ho dedicato molto del mio scrivere, non mi venga proprio da lei, dalla bisnonna Nadalina di Neresine, dalla sua indipendenza, dalla fierezza con la quale ha vissuto la sua povertà, dalla sua felice comunione con la natura della sua isola, dal suo piacere del bello che poteva esprimersi unicamente nel suo garofano appuntato alla cintura.

Questo bel saggio che ho appena finito di leggere, tra le altre cose, mi dice anche che la lingua della popolazione autoctona era lo slavo (niente a che vedere, comunque, con il croato). Ma la mia bisnonna Nadalina, chi sa come e perché, parlava italiano (nella versione del dialetto istroveneto, naturalmente), come parlavano italiano la mia nonna materna e mia madre. Mia nonna è scappata da Lussino, come i tanti di cui racconta il saggio, che non avevano avuto l'opzione: quando torno a

Lussino, nella sua piccola casa di pietra davanti al porto, guardo dalle sue finestre lo stesso spicchio di mare che vedevano i suoi occhi azzurri. Della bisnonna Nadalina non so, non mi è rimasto niente, nessun segno concreto della sua esistenza: forse, al momento della tragedia istriana, nel '47, non c'era già più, e nessuno, poi, mi ha indicato quella che era la sua casa, l'orto che coltivava, o i sentieri che era abituata a percorrere. Appartiene a un "prima" fiducioso e integro, al quale, nella mia fantasia, continua ad appartenere tutta la sua isola, Neresine, della quale, proprio per questo, mi piace pensare, per quanto improbabile, che il nome voglia significare "l'isola, l'insenatura, di Nereo, dio del mare". Perché mi piace l'idea di consegnare al mito e alla poesia, tutte e due insieme, Nadalina e la sua Neresine.

Anna Maria Mori

## PREMESSA

Questa storia è stata scritta nel tentativo di appagare la sempre più pressante curiosità di conoscenza delle proprie radici etniche, storiche e culturali, che le attuali generazioni di Neresinotti e quelle dei discendenti, ormai sparsi in tutto il mondo, manifestano con crescente interesse.

Il lavoro non ha quindi intenzione, né di riscrivere una storia mai scritta prima, né di dare interpretazioni riconducibili a qualsivoglia versante politico, ma di raccontare l'origine e l'evoluzione del paese con gli avvenimenti, come nei secoli sono realmente accaduti.

Non può essere considerata una "storia del paese", infatti, il libro *Nerezine na otoku Lisinju* (Neresine nell'isola di Lussino) di Enver Imamovich, cittadino bosniaco capitato per turismo a Neresine negli anni Settanta. Il volume, pubblicato nel 1979, fu finanziato con fondi del Dipartimento Culturale del Governo dell'allora Repubblica Federata di Bosnia e il suo autore, ligio al regime politico del tempo, non uscì, né avrebbe potuto farlo, dagli schemi politico-nazionalistici cui il suo lavoro rispondeva. Non a caso un intero capitolo, intitolato "*Dolazak Harvata na otok*" (L'arrivo dei Croati nell'isola), è dedicato all'arrivo di un'etnia croata nell'isola di Lussino, fatto questo mai avvenuto nella forma descritta. L'autore, inoltre, sprovvisto di qualsiasi conoscenza sull'argomento trattato, ricorse prevalentemente ai racconti di Domenico Rucconich (Limbertich), conosciuto in paese come uno dei più accesi nazionalisti croati.

Date le premesse, il libro è risultato, e non poteva essere altrimenti, una raccolta di inesattezze ed invenzioni storiche, in cui la storia del passato è stravolta ed in parte ignorata, mentre è ampiamente descritta quella che parte dal 1945 ... omettendo però, di parlare dell'esodo e delle persecuzioni contro gli "italiani". Tra le inesattezze più comiche possiamo, per esempio, rilevare l'inserimento nel libro di una vecchia fotografia della piazza, abbastanza affollata di gente, ripresa dal *saliso* della chiesa durante uno degli allora consueti discorsi oceanici di Mussolini, trasmessi a pieno volume dalla radio esposta, assieme alla bandiera, dalla finestra della Casa del Fascio (l'attuale casa Beluli), e fatta passare come l'immagine di un consueto "incontro di socializzazione" della popolazione in piazza. Il libro di Imamovich, data la fonte, è tuttavia anche una vera testimonianza di come e da chi il paese sia stato attivamente governato dopo l'instaurazione del regime comunista di Tito.

Nel ricostruire la storia di Neresine, abbiamo attinto le informazioni da documenti originali rinvenuti nei vari archivi ufficiali, da documentazioni e manoscritti degli antenati, reperiti qua e là tra i discendenti, e soprattutto dalla tradizione tramandata oralmente di generazione in generazione. Purtroppo non è stato possibile consultare l'archivio del Comune di Neresine, perché tutte le carte in esso contenute – certamente quelle risalenti agli ultimi cento anni di esistenza del paese, ma anche quelle più antiche – sono state bruciate nel 1945 dai membri del *Narodni Odbor* (Comitato Popolare) appena insediato, nell'intento di cancellare la storia passata. Nell'operazione di distruzione dei documenti, i membri dell'*Odbor* si sono avvalsi dell'aiuto del "povero" Mauro, che dotato di una buona memoria e di una sua particolare intelligenza, è riuscito a salvare dal rogo, forse anche inconsapevolmente, alcune carte di un certo interesse. Altre carte sono andate distrutte negli anni successivi da un "fortuito incendio" avvenuto nell'edificio comunale, senza peraltro provocare danni all'edificio stesso o ad altre strutture. Altri documenti, invece, trattenuti in copia dai membri dei vari Consigli Comunali dell'epoca austro-ungarica ed anche quelli dell'epoca successiva, sono fortunatamente stati ritrovati presso i discendenti, consentendo di ricostruire, con certezza storica i principali avvenimenti che hanno coinvolto il paese.

Così scrive Matteo Niccolich nella sua "Storia Documentata dei Lussini" pubblicata nel 1871<sup>1</sup>: "La storia non è sempre, né solo ricordo di avvenimenti importanti o descrizione di opere insigni, ma

soprattutto è ricerca delle radici, scoperta di un passato in cui ognuno possa riconoscersi, affermazione di valori che diano significato al presente e preparino l'avvenire. Nel ricordo degli avi ... tenete viva l'opera da essi saggiamente intrapresa e felicemente diretta, affinché i vostri emuli e rivali non abbiano il vanto di rintronarvi". È proprio questo lo spirito con cui ora ci accingiamo a raccontare la storia e tradizioni di Neresine e del suo popolo cresciuto a cavallo tra due culture.

Nota 1 – Il dott. Matteo Nicolich fu il medico dei due Lussini e presumibilmente anche del circondario, dal 1836 al 1883. È ricordato dai suoi contemporanei, come un uomo che ha dedicato con generosità ed abnegazione la vita ai gravosi compiti professionali, spesso sopperendo a proprie spese alle necessità sanitarie dei più bisognosi. A lui viene attribuito il merito di avere sensibilmente ridotto la mortalità infantile e quella delle puerpere. Ridusse l'incidenza delle malattie infettive con una capillare sorveglianza e la promozione di un'educazione igienica di fondo nelle scuole. Combatté con costanza la tubercolosi, portata dagli ammalati austriaci, che accorrevano a Lussino, speranzosi di trovare giovamento dal suo buon clima marittimo. Nacque a Lussinpiccolo attorno al 1810 da famiglia modesta, frequentò il primo ciclo scolastico, presumibilmente presso l'ibrida scuola organizzata, in casa propria, dal prete "rivoluzionario" Don Martino Nicolich. Nel 1826 è ammesso al primo corso di umanità del ginnasio italiano di Fiume; l'anno successivo è al ginnasio italiano di Zara. Nel 1830 è a Padova, dove s'iscrive al primo anno della facoltà di medicina. Il curriculum di studio è esemplare, costellato di tanti "bene" e "valde bene". Il 6 gennaio 1836, "*compiuti avendo gli obblighi tutti prescritti dal vigente Piano degli Studi ... previo giuramento di fedeltà e sudditanza, il Promotore lo fregiò della Laurea in Medicina*". Condusse tutta la sua operosa vita nella natia isola, da dove raramente si staccò, si spense silenziosamente il 23 febbraio 1883, tra il generale cordoglio della popolazione.

## I

### INTRODUZIONE STORICA PRELIMINARE

#### **Un'isola, due isole**

Il paese di Neresine è situato nella parte nordorientale dell'isola di Lussino, a poco meno di quattro chilometri dall'antico centro di Ossero, ovvero dal punto in cui l'isola Lussino e collegata con quella di Cherso, tramite un ponte girevole sullo stretto canale che separa le due isole, chiamato attualmente Cavanella. Il canale, largo pochi metri, anticamente era un istmo, ossia una lingua di terra che univa, senza soluzione di continuità, le due isole. In tempi molto antichi, forse all'epoca degli antichi Greci, per unire i due tratti di mare a nord ed a sud dell'istmo e per permettere in questo modo il passaggio delle navi, fu scavato un canale denominato Euripo.

Furono i primi cartografi veneziani, incaricati dalla Repubblica di Venezia di studiare e rappresentare nelle carte geografiche l'area orientale del mare Adriatico, a denominare i due territori ad oriente ed occidente del canale "isola di Cherso" e "isola di Ossero". Successivamente, verso la fine del XVIII secolo, l'isola di Ossero diventò, anche in questo caso per convenzione assunta a tavolino, "isola di Lussino".

A seguito dell'incremento dei traffici marittimi, il canale fu ulteriormente allargato fino a raggiungere nel XIX secolo le sue attuali dimensioni (11 metri). Le due isole di Lussino e Cherso sono rimaste sempre unite da un ponte girevole e del resto la loro artificiale separazione – che nei secoli si è cercato, forse per motivi di supremazia campanilistica, di accentuare – è del tutto arbitraria, sia dal punto di vista geografico che da quello culturale ed etnico.<sup>1</sup>

#### **I più antichi abitanti**

Per quanto Neresine non abbia origini molto antiche, le isole di Cherso e Lussino erano conosciute ed abitate fin dalle epoche più lontane. In esse sono state trovate anche tracce di presenza umana di epoca preistorica, quali per esempio, quelle della grotta di Sredi-Struasa.

I primi insediamenti storicamente significativi, documentati da reperti archeologici, riguardano le civiltà dei Castellieri, gli abitati fortificati con cinte di muri a secco, ancora riconoscibili nei rilievi di queste isole. Secondo molti studiosi, questi primi abitanti erano popolazioni di stirpe illirica, di cui sono rimaste tracce anche nell'area orientale della penisola istriana e nella zona costiera della Dalmazia settentrionale.

In epoca successiva a quella dei Castellieri, nelle isole vi furono pure insediamenti greci, come confermato da inequivocabili reperti archeologici ritrovati nell'area di Ossero, e come anche confermato dalla tradizione storica, avvalorata da geografi e scrittori del mondo antico e del medioevo.

La più antica leggenda pone l'insediamento di Ossero in stretta relazione con il mito greco degli Argonauti e del loro capo Giasone, che, durante gli avventurosi viaggi alla ricerca del Vello d'oro, fuggendo con Medea dagli inseguitori Colchi, con l'aiuto della stessa, avrebbe ucciso il fratello di lei Absirto, principe degli stessi Colchi, proprio nella baia di Ossero. Dalla morte e dalla sepoltura di Absirto in queste isole, sarebbe derivato il loro nome antico di "Absirtides", e lo stesso nome greco Absoros, poi appunto, Ossero. Questo mito certamente ci fa intravedere la presenza di antiche civiltà nelle nostre isole, in un'epoca forse anteriore a quella omerica.<sup>2</sup>

Successivamente, già prima del 1000 a.C., subentrarono i Liburni, popolazione di guerrieri, marinai e commercianti, che s'insediarono nella zona costiera dell'Istria orientale (tra l'attuale Abbazia e

Fianona), nelle isole del Quarnero e sulla costa orientale dell'Adriatico, tra Segna e Sebenico; da loro presero il nome le "Liburne", agili e veloci navi, poi adottate dai Romani come navi da guerra. Sull'origine di questo popolo ci sono due ipotesi, una, probabilmente la più plausibile, li fa discendere dal *Libu*, un antico popolo di origine indoeuropea che invase l'Egitto verso la fine del XII secolo a.C., (denominato "popolo del mare" dagli Egizi), che poi risalì il Mediterraneo dirigendosi con le loro navi verso nord, sia ad oriente che ad occidente della penisola Italiana, fondando la città di Livorno da una parte, che prese da loro il nome, ed insediandosi dall'altra parte nei territori orientali dal mare Adriatico. L'altra ipotesi li ritiene di stirpe illirica. Quest'ultima ipotesi, tuttavia, appare più debole, perché fin dalle prime memorie, i Liburni erano considerati abili marinai, dediti ai traffici marittimi ed anche alla pirateria, ed il loro linguaggio era più affine a quello dei Veneti che non a quello degli Illiri, infatti, secondo gli antichi storici, anche i Veneti provenivano dalle regioni orientali del Mediterraneo, gli Illiri, invece, più primitivi, non erano considerati molto famigliari col mare.

### Inizia la storia latina

La presenza romana è documentata dalle cronache del tempo, da importanti reperti archeologici e dai nomi di varie località: Caput Insule (Caisole), Crepsa (Cherso), Hibernicia (Lubrenizze), Ustrina (Ustrine). Nella stessa Neresine si sono trovate significative tracce di insediamenti romani nella zona dell'attuale porto, probabilmente nella piccola baia circondata da rigogliosi boschi, fu costruito un piccolo insediamento, forse utilizzato dalle ricche famiglie romane di Pola, per piacevoli soggiorni estivi. Quando, infatti, alla fine del XIX secolo si edificarono nuove case nell'area indicata (Camalich, Bonich e Bracco), furono rinvenuti alcuni reperti archeologici, che per noncuranza furono dispersi o riutilizzati nelle nuove costruzioni. Fra i ritrovamenti, vi furono anche alcune monete antiche. Quelle di metallo meno pregiato non suscitavano interesse e di conseguenza vennero sfortunatamente disperse, mentre quelle d'oro furono conservate e sono tuttora in possesso dei discendenti dei ritrovatori.<sup>3</sup>

La stessa isola di Lussino, molto probabilmente, prende il nome dal latino "*luscinia*" ossia usignolo, nel significato di terra degli usignoli. Gli isolani più anziani si ricordano bene il canto degli usignoli, che risuonava melodioso e struggente, dalla cima di un'alta quercia all'altra, nelle sere e notti primaverili: in certe località dell'isola le notti di maggio erano caratterizzate proprio dal canto di questi piccoli uccelli, (nelle stesse località, e da qualsiasi altra parte dell'isola, gli usignoli sono ormai da anni, purtroppo del tutto scomparsi). Un'altra ipotesi abbastanza plausibile fa derivare il nome dalla composizione delle parole latine, *lux* e *sinus* (seno di mare, baia) nel significato di innatura luminosa, amena. Va comunque detto che vari tentativi di attribuire l'origine del nome "Lussino" a incerte popolazioni antiche o ad ancor più improbabili terminologie slave non hanno trovato credibilità storica. Non a caso le popolazioni locali di lingua slava, fin dalle lontane origini, hanno sempre usato i nomi di *Veloselo* (grande paese) e *Maloselo* (piccolo paese) per denominare i villaggi di Lussingrande e Lussinpiccolo. In sostanza l'origine latina del nome di Lussino è certamente quella più accreditata da storici e filologi.

Con l'avvento dei Romani, che sottomisero la regione e l'intera costa orientale dell'Adriatico e che divenne poi una provincia Romana a tutti gli effetti, inizia la storia latina. I principali centri romani dell'area del Quarnero furono Pola (Pietas Julia), Tarsatica (l'antica Trsach poi Fiume), Crepsa (Cherso), Curicta (Veglia-Krk) e Arbe, facenti parte della provincia Dalmata con capitale Salona, la cui popolazione, dopo la sua distruzione ad opera di Avari e Slavi (VII secolo), fondò Spalato, nel luogo del vecchio palazzo di Diocleziano.<sup>4</sup>

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, nel 476 d. C., le isole assieme alla Dalmazia passarono sotto l'Impero Romano d'Oriente. Ossero, Cherso e Caisole riuscirono tuttavia a conservare l'autonomia e si verificò quindi che le popolazioni, anche nei secoli successivi, vissero con usi, costumi, organizzazione commerciale, amministrativa e giuridica latina e con una lingua propria, il

dalmatico, un neolatino con parole e accenti liburnici che durò fino a tutto il Medioevo e in parte oltre. Le cronache quarnerine ci dicono che l'ultimo a parlare il dalmatico fu un cittadino di Veglia, morto nel 1898.<sup>5</sup>

### **La discesa della tribù slave**

Le prime tribù slave, ancora pagane e predatrici, cominciarono a calare nella regione verso il VI - VII secolo, consolidandosi come popolo dopo l'assedio e la distruzione di Salona nel 609. La stirpe croata cominciò ad assumere una omogeneità etnico-politica verso la prima metà del IX secolo, espandendosi verso le regioni costiere, e scoprendo così per la prima volta il mare, come raffigurato, nell'iconografia patriottica croata, in un noto quadro intitolato "*Dolazak Harvata na Jadran*" (l'arrivo dei Croati nell'Adriatico). Il consolidamento politico dei croati e la loro prima identificazione nazionale si realizzò poi nel regno Croato di Demetrio Zvonimir (1076 -1088), includente territorialmente anche la regione dalmata centrale e meridionale, fino al fiume Narenta.

Data la loro poca dimestichezza col mare, si può presumere che lo stanziamento delle prime famiglie slave nelle isole del Quarnero più esterne, come Cherso e Lussino, avvenne qualche tempo dopo, in accordo con le città latine, che avevano bisogno di manodopera per le coltivazioni e gli allevamenti ovini. Questa prima immigrazione slava fu assorbita senza contraccolpi etnici e sociali: gli Slavi, inseriti nelle località vicine ai centri maggiori (Ossero e Cherso) e divenuti cristiani, s'integrarono negli usi e leggi locali, mantenendo i loro nomi e lingua.

Nei secoli successivi altre popolazioni slave cristianizzate si stabilirono nei piccoli villaggi dell'isola di Cherso. Costituiscono significativa testimonianza di ciò alcune pietre sepolcrali rinvenute nei pressi di Valon (*Valunske ploče*), con iscrizioni bilingui: in latino ed appunto nella lingua veteroslava denominata "glagolito", introdotta dai Santi evangelizzatori Cirillo e Metodio, vissuti nel IX secolo.

L'Impero Romano d'Oriente, pur titolare del potere, non poté dedicare molta attenzione ai possedimenti dell'Adriatico settentrionale, conseguentemente la vita nelle isole nei secoli successivi non fu sempre tranquilla.

Nel 842 i Saraceni, al comando del condottiero Saba, distrussero Ossero. In seguito anche alcune popolazioni slave intrapresero azioni di pirateria contro i Veneziani, utilizzando come base d'appoggio le stesse isole. Il Doge XII Tradonico ed il Doge XIV Orso 1° Partecipazio, dopo alterne vicende, riuscirono alla fine a sconfiggere sia saraceni che slavi. La conquista di Carlo Magno non portò alcuna modifica alla vita delle isole.

### **Il lungo dominio della Serenissima**

Dall'anno 1000, dopo la grande spedizione contro i pirati Narentani del Doge Pietro Orseolo II, le isole passarono sotto l'influenza di Venezia, ed Ossero divenne il presidio veneziano di tutta l'area quarnerina. Da questo periodo in poi le vicende storiche delle isole sono dettagliatamente raccontate e documentate in molte pubblicazioni storiche facilmente reperibili, cui si rimanda per eventuali approfondimenti.<sup>6</sup>

Durante il Medioevo le isole, come tutta la zona costiera dell'Adriatico orientale si mantennero, con alterne vicende, sotto l'amministrazione della Repubblica di Venezia. Verso la metà del XIV secolo il re d'Ungheria Ludovico il Grande d'Angiò, intraprese la lotta contro Venezia per la conquista della sponda orientale dell'Adriatico, ed assecondato anche dall'alleata flotta Genovese, riuscì ad avere la meglio su Venezia. Nel 1358, a seguito del patto di Zara, le isole, come tutta la Dalmazia, passarono sotto il dominio del regno d'Ungheria.<sup>7</sup>

Dopo la morte di re Ludovico nel 1382, che non lasciò eredi maschi, si scatenò nei suoi possedimenti una guerra per la successione al trono tra vari pretendenti, provocando il dissanguamento del-

le casse del regno. Nel 1409 i diritti nominali sulla Dalmazia centrale, con Zara e a nord le isole del Quarnero, furono infine cedute dal re d'Ungheria Ladislao alla Repubblica di Venezia per 100.000 ducati d'oro, perché dopo cinquant'anni di dominio, che scontentarono le città dalmate e portarono le popolazioni alla crisi economica generale, il re, disponendo ormai di poco potere, non era più in grado di governare la Dalmazia, né di opporsi alle forze di un altro pretendente alla corona d'Ungheria. Da questa data fino al 1797, i territori rimasero inseriti in modo permanente, come parte integrante, sia politicamente e sia amministrativamente, nel territorio della Repubblica di Venezia.

## **I nuovi arrivati sono slavi, veneti, dalmati.**

Nel corso dei secoli, soprattutto dopo il XV secolo, nelle due isole s'insediarono altre popolazioni slave cristiane, sia perché sospinte dall'avanzata dell'Impero turco nei Balcani, sia perché richiamate dall'amministrazione veneziana per rimpiazzare le popolazioni locali, decimate dalle pestilenze di quei tempi, e per incrementare quindi lo sviluppo dei territori. Le nuove popolazioni si insediarono prevalentemente nelle zone rurali, fondando o incrementando alcuni villaggi come Orlez, San Martino, Belei, Neresine, San Giacomo, Ciunschì, Puntacroce, ecc., riversandosi poi anche nei centri maggiori, come Cherso ed Ossero, portando con se anche parte dei loro retaggi linguistici.<sup>8</sup>

Fino al XIII secolo nell'isola di Lussino non erano presenti insediamenti abitativi di significativa rilevanza, e le terre coltivabili, i pascoli, i boschi sfruttabili per il legname o comunque i terreni di qualche valore erano di proprietà delle più ricche famiglie di Ossero e Cherso. In particolare la maggior parte dei terreni posti nella parte nord-est dell'isola di Lussino e la parte meridionale dell'isola di Cherso appartenevano alle famiglie di Ossero, tra cui una delle più importanti fu quella dei Drasa, ed alla Chiesa, rappresentata dal Vescovo della stessa Ossero.<sup>9</sup> Sono stati rinvenuti alcuni incartamenti contenenti i resoconti amministrativi della gestione delle principali tenute, molto interessante quella di Garmosal l'attuale *Garmosaj*, che documentano la ripartizione delle proprietà e le attività agricole di quei tempi. (Può essere interessante rilevare che nell'antica lingua romanza "il dalmatico" la parola *garmosal* significava luogo con bosco a macchia e prateria).

I primi insediamenti nel territorio dell'isola di Lussino, di cui si hanno documentazioni certe sono avvenuti dopo il 1384. Nelle cronache immediatamente successive a questa data si parla di otto famiglie straniere che ottennero il permesso di installare le loro casupole nella parte meridionale dell'isola di Lussino, per la prima volta chiamata con questo nome, quattro nel sito poi chiamato Lussingrande e quattro in quello poi chiamato Lussinpiccolo. Questo permesso di domicilio fu loro concesso dalla città di Ossero, a condizione che ogni famiglia dovesse pagare un tributo annuo di un ducato d'oro.<sup>10</sup>

Dopo circa quarant'anni, a seguito anche di immigrazione di nuova popolazione, prevalentemente marinai e pescatori provenienti dal basso Veneto e dalla Dalmazia, la comunità di Lussingrande contava già cinquanta famiglie. Il villaggio di Lussinpiccolo si sviluppò più tardi, grazie all'arrivo di gruppi provenienti dalla parte costiera della Dalmazia aventi familiarità col mare, caratteristica precipua delle popolazioni Liburniche.

Gli altri insediamenti, come appunto Neresine, San Giacomo e Ciunschì sono molto più recenti e si possono far risalire al XVI e XVII secolo.<sup>11</sup>

## **NOTE**

1. Anche a Lussinpiccolo un certo momento si è pensato bene di scavare un altro canale nell'istmo di Privlaka, mantenendo anche qui la continuità dei collegamenti terrestri con un analogo ponte girevole, senza per questo pensare di dividere il territorio in due nuove isole, quella di Neresine e quella di Lussino. A conferma della continuità geografica, culturale e storica, il governo regionale costituitosi dopo il 1945 ha riunito amministrativamente i due territori, costituendo l'unico comune di Lussino e Cherso. Solo recentemente sono stati ripristinati due distinti comuni, quello di Cherso e quello di Lussino, mantenendo tuttavia sotto l'amministrazione Lussignana anche tutta la parte Sud dell'isola di Cherso, inclusi i paesi di Ossero, Belei, Ustrine e Puntacroce.

2. La leggenda di Medea e di Giasone appare molto suggestiva, ed è stata, proprio per la sua malia mitologica, sempre coltivata con grande convinzione dagli Osserini. Tuttavia, vista la posizione geografica delle nostre isole rispetto alla terra dei Colchi (Mar Nero), ed anche la mancanza di tracce storiche specifiche relative a qualche connessione degli avvenimenti con la nostra regione, appare poco probabile la sua veridicità.

Certamente la città di Ossero è stata fondata, in epoca abbondantemente preromana, da coloni Greci, e gli abbondanti reperti archeologici lo confermano ampiamente. Questa leggenda prende probabilmente ancor maggior vigore nel XVI secolo, quando durante alcuni scavi effettuati a Ossero, venne trovata sotto terra una antica statua greca, una Cariatide acefala, raffigurante, secondo gli scopritori, Medea. Questa statua fu poi donata nel 1587 al Cardinale Giovanni Grimani, che la portò a Venezia e la incluse nel suo legato nel 1593. Successivamente la statua fu restaurata e le fu inserita una testa di gesso, riprodotte perfettamente la testa di una precedente Cariatide veneziana. Questa statua si conserva attualmente nella sala III del Museo Veneziano. Successivi studi, effettuati anche da Antonio Canova, la ritengono raffigurante la divinità, di origine Samotracia, Axiokersa, ossia Persefone, moglie di Axiokersos (Ade). Axieros (Demetra), Axiokersos (Ade) e Axiokersa (Persefone) erano le tre divinità della greca antica ritenute protettrici dei naviganti e della gente di mare. Considerando che Ossero, dopo lo scavo e l'apertura del suo canale Euripo, era diventato uno dei punti più importanti per il transito delle antiche navi sulla rotta tra Oriente ed Occidente, non è difficile immaginare che a Ossero fosse stato eretto un tempio in onore delle divinità protettrici dei marinai, e che questa statua sia un antico reperto di questo tempio.

Tra l'altro l'assonanza dei nomi di Ossero e Cherso con i nomi di queste divinità, fanno intuire una coincidenza molto suggestiva sull'origine dei nomi delle nostre isole.

A conferma di questi importanti traffici attraverso le nostre isole, è il recente ritrovamento (1996) nel mare adiacente l'isolotto di Oriule Grande, di fronte al paese di Lussingrande, nel Quarnerolo, di una statua bronzea di epoca romana, rappresentante un atleta nell'atto di detergersi il sudore: l'*Apoxyomenos*, ora denominato l'Atleta di Lussino. Secondo autorevoli studi (il professor Nenad Cambi di Spalato e Vincenzo Saladino di Firenze), la statua sarebbe una copia di una statua originale eseguita in un'epoca ellenistica, attorno al 300 a.C. La statua ritrovata sarebbe stata eseguita in copia attorno al I - II secolo d.C. (da analisi su alcuni frammenti eseguiti col carbonio 14). Dopo il recupero della statua, sono state effettuate approfondite ricerche nel mare circostante il punto di ritrovamento, nel tentativo di ritrovare eventuali altri reperti di una nave eventualmente naufragata, ma, malgrado mezzi tecnologici assai avanzati impiegati nella ricerca, non è stato trovato nulla; si ritiene pertanto che la statua sia caduta in mare durante una tempesta, oppure gettata in mare dai marinai della nave per alleggerirsi e salvarsi dal naufragio.

3. Una bellissima moneta d'oro tra quelle rinvenute ed in possesso di un compaesano, che da sommarie ricerche dovrebbe probabilmente risalire al 69 a.C., porta su una faccia una bellissima testa posta di profilo, forse femminile, circondata da folti capelli riccamente acconciati e la scritta: C.M.ARI.C.F.CAPIT XXXII. Sull'altra faccia sono rappresentati due bovini (probabilmente mucche) portati al pascolo da un mandriano, con sulla parte superiore il numero romano XXXII e sulla parte inferiore le lettere S.C.

4. Alcune precisazioni in merito alla regione denominata Dalmazia. L'etimo *Delm-ates* è documentato storicamente per la prima volta verso la metà del II secolo a.C. Esso designava le stirpi attorno ai monti Dinari, che nella fortezza di *Delm-inium* (Duv-no, Duv-najnsko Pole), situata ad est di Salona (Spalato) avevano costituito una lega difensiva contro Roma. Da questo sorse, verso la metà del I secolo d.C., il nome Dalmatia per designare la provincia comprendente la fascia costiera della regione, avente confini settentrionali nel golfo del Quarnero, comprendenti le tre principali isole di Veglia, Cherso e Lussino, e meridionali, includenti la parte costiera dell'attuale Montenero e parte dell'Albania.

I confini della Dalmazia rimasero immutati per oltre 19 secoli, fino al 1825, anno in cui il governo Asburgico di Vienna decise di separare amministrativamente e politicamente le tre isole del Quarnero dalla Dalmazia, ponendo il nuovo confine settentrionale della regione passante tra l'isola di Veglia e quella di Arbe, e tra le isole di Cherso e Lussino e quella di Pago. Nel 1825 fu appunto costituito il Capitanato di Lussino, facente parte del Mangraviato dell'Istria, da cui dipesero le tre isole del Quarnero. Questa separazione fu determinata da ragioni esclusivamente politiche, dettate dalla volontà del governo centrale di separare le ragioni meridionali, già in avanzata fase di croattizzazione, da quelle settentrionali più ostinatamente "italiane", ed evitare quindi inquinamenti politici non graditi nei possedimenti dalmatici.

5. Matteo Giulio Bartoli – Il Dalmatico (Titolo originale: *Das Dalmatische Sprachreste von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der Appennino-Balkanischen Romània. Alfred Holder- Wien – 1906*) – Enciclopedia Italiana Treccani Roma – 2000.

6. Luigi Tomaz – "Ossero e Cherso nei secoli prima di Venezia". Edizioni Think Adv.  
Luigi Tomaz – "In Adriatico nell'antichità e nell'alto medioevo". Edizioni Think Adv 2003.

7. Silvio Mitis – "Storia dell'isola di Cherso-Ossero dal 476 al 1409". Parenzo 1925.

8. Da un documento del 1271 le autorità Veneziane deliberarono che *“de scutifero quod sit de Sclavonia concesso comiti Chersi ...”*. Questo significa che Venezia permise l’uso di *“linguam sclauam”*, come risulta anche da un documento successivo, del 1312, che *“electus comes Chersi possit secum conducere et habere in suis famulis, quos tenetur habere, qui sciat linguam sclauam, non obstante sua commissione, que revocetur in tantum, cum commodo sine ipso facere non possit, eo quod homines de inde specialiter ille de extra ignorant linguam latinam”*. Ulteriori ed approfonditi studi su questi ed altri documenti (come le cronache di Gianbattista Giustiniani del 1553), fanno ritenere che la *“lingua sclaua”* fosse il dalmatico, lingua comunque del tutto sconosciuta dai Veneziani come le lingue slave.
9. Riguardo Cherso ed Ossero, può essere interessante riportare quanto rilevato dal magistrato veneziano Gianbattista Giustiniani, mandato nel 1553 ad ispezionare i territori della Dalmazia, con lo scopo, assai probabile, di porre sotto controllo le nobili famiglie locali e verificare la reale possibilità di reclutamento di validi vogatori per le Galee della Repubblica, anche in considerazione dell’inasprirsi del confronto marittimo con la flotta Turca, sfociato poi nella storica battaglia di Lepanto. Secondo Giustiniani, Ossero conta anime 500, Cherso 2.000. *“La sono homeni da facto (atti alla voga ed al combattimento) 100, qui 400. Nelle Ville et scogli anime 3.500 et huomeni da facto 800. Le famiglie nobili a Ossero sono: Drasa, Schia, Grabbia venuta da Veggia (Veglia), de Petris da Cherso, et non vi sono vecchi, per essere l’aere pestifera”*. Le famiglie di Cherso sono: de Petris, Bacchina (probabilmente Bocchina), Bruta, Gabich, Colombi, Donati, Moyse, Pecovich e Profici. *“L’isola ... rebellava sempre che Zaratini loro capi s’allienavano della divozione della Republica”*.
10. Le informazioni sull’origine dei villaggi di Lussingrande e Lussinpiccolo sono tratte dalla *“Storia Documentata dei Lussini”* del dott. Matteo Nicolich, anzi lo stesso autore riferisce di due diverse versioni tramandate dagli antenati, una riportante l’arrivo appunto di otto famiglie, e l’altra di dodici, egualmente ripartite tra i due villaggi.
11. È curioso osservare che il paese di Ciunschì porta lo stesso nome dell’antica lingua dalmatica parlata a Veglia, chiamata appunto lingua Ciunschì. (M. G. Bartoli – *“Il Dalmatico”*).

## II

# LA STORIA

### I primi insediamenti abitativi.

I primi insediamenti abitativi nell'area in cui sarebbe poi sorto il paese di Neresine possono farsi risalire al XI secolo. In questo periodo le isole di Cherso e Lussino furono meta di monaci eremiti, dell'Ordine Benedettino seguaci di S. Romualdo di Ravenna (951-1027), denominati Camaldolesi. Alcuni di questi monaci, al seguito dello stesso S. Romualdo, che fece almeno due viaggi in Istria, e che prediligevano le isole in cui meglio isolarsi in meditazione, si insediarono nel territorio dell'attuale isola di Lussino, attorno alle pendici del Monte Ossero, che sovrasta il paese di Neresine coi suoi 589 metri. Nell'area di questo monte, allora chiamato "*Sancti Nicolai Mons Garbus*" (Monte Garbo di S. Niccolò), i monaci costruirono almeno quattro eremi, come risulta documentato negli *Annales Camaldulenses*, dove vissero isolati in una vita contemplativa, nutrendosi di quel poco che l'impervia natura circostante poteva loro offrire; in effetti i ruderi di questi eremi sono stati ritrovati nelle campagne di Neresine, tra cui quelli in una località amena alle pendici del Monte Ossero, denominata Stagninna ed una chiesetta, situata tra la collina di Halmaz e lo stesso Monte Ossero. Dall'esame dei resti di questa chiesetta si intuisce lo stile architettonico romanico, tipico di quell'epoca.<sup>1</sup>

Ancora oggi, l'antico nome del monte Garbo viene ricordato in un modo di dire tradizionale del dialetto locale: "*Garbin bardassa quel che 'l trova el lassa*", per dire che dopo i rumorosissimi temporali estivi che provengono da "*Garbin*" ritorna rapidamente il sereno. Tuttora, sia nel dialetto italiano che in quello slavo del paese, i venti e le perturbazioni (*neviere*) che provengono dalla direzione del monte o da nord-ovest vengono detti "*de Garbin*" o "*od Garbina*".

La denominazione di monte Ossero (affettuosamente *Ossuòrciza* nel dialetto slavo del paese) è ricavata probabilmente dalle prime cronache venete (XVI secolo) che facevano riferimento alla città di Ossero. Dal 1945, infine, gli è stato attribuito il nome del tutto nuovo di Televrin, che non si riscontra mai nelle cronache del passato, né dalla tradizione orale tramandata dagli antenati. Si è trattato di una dei primi interventi nell'ambito dell'indirizzo ideologico del regime comunista, verso la cancellazione di ogni riferimento di parvenza religiosa o di sospetto retaggio non ortodossamente legato al nazionalismo croato.<sup>2</sup>

In questo periodo visse anche un importante personaggio della storia di Ossero: S. Gaudenzio. Gaudenzio, nato in questa città verso la fine del X secolo, divenne anche lui monaco Benedettino e seguace di S. Romualdo. Visse per molti anni come eremita in una grotta vicino alla vetta del Monte Ossero; in pochi anni la fama della sua santità oltrepassò la regione Quarnerina, fino ad essere eletto vescovo di Ossero (1030-1042). Morì nel convento di Portonovo del Conero (Ancona) nel 1044.

S. Gaudenzio fu eletto a Santo Patrono di Ossero, e le sue spoglie sono tuttora conservate nella Cattedrale di questa città.

La presenza dei monaci eremiti nelle isole durò meno di un secolo, perché alla scomparsa, per motivi anagrafici, della prima generazione, non subentrarono altri monaci per rimpiazzarli, anche perché il movimento religioso che praticava l'eremitismo, lentamente si estinse o si attenuò in tutta Europa, quindi non sono rimaste nelle isole tracce culturali di questa presenza.

## La “data di nascita” di Neresine.

Fino a circa la metà del XV secolo, non esisteva ancora il paese di Neresine; a quel tempo i territori su cui sarebbe poi sorto il paese, appartenevano in gran parte alla nobile famiglia dei Drasa di Osse- ro. I Drasa hanno un ruolo molto importante sulla nascita del paese di Neresine, quindi cominciamo da loro.

Nel XV secolo, quando l'Impero Ottomano, dopo la conquista di Costantinopoli (23 maggio 1453), intraprese l'invasione gli stati Balcanici con lo scopo finale di conquistare anche il regno d'Ungheria, il Papato e le più importanti Monarchie Europee, terrorizzate da questa drammatica eventualità, incaricarono il grande frate francescano Giovanni da Capestrano di organizzare una crociata per fermare l'invasione turca. Il Frate, assieme al condottiero ungherese Giovanni Hunyadi, percorrendo città e castelli, reclutarono un discreto esercito. Anche il nobile osserino Francesco Drasa, fervente seguace di Giovanni da Capestrano, a cui aveva anche fornito aiuti economici per la fondazione del Convento Francescano di Rovigno, si unì, forse con alcuni uomini, all'esercito cristiano.<sup>3</sup>

I Turchi nella loro avanzata verso settentrione, con un grande esercito ed una potente flotta, nel 1456 risalirono il fiume Danubio e assediaron Belgrado, a quel tempo importante baluardo cristiano. L'esercito cristiano, pur inferiore di uomini e mezzi, si diresse verso la città assediata con l'intento di liberarla. La battaglia cruciale si svolse, sotto le mura e nel fiume Danubio di fronte alla città, dal 14 al 22 luglio 1456. La differenza tra la flotta turca, formata da numerose navi da guerra ben attrezzate di potenti cannoni e quella cristiana, formata da barche fluviali e chiatte, era enorme, ciò nonostante il frate, contro il parere del legato pontificio Cadinale Carvejai e dello stesso Hunyadi, ordinò l'assalto finale la sera del 21 luglio. Egli dalla cima di un'altura, ben visibile dai combattenti di terra e di fiume, brandendo in una mano il vessillo crociato e nell'altra levando al cielo il Crocifisso, incitava i suoi uomini con invocazioni rivolte al cielo ed incoraggiamenti nel nome di Gesù. La battaglia fu cruentissima, e grazie ad un geniale strategico espediente, volse a favore dei cristiani: – I marinai Serbi, molto più esperti dei Turchi del loro fiume, riempirono delle chiatte e dei barconi di stoppie e fascine di legna appiccandone il fuoco e dirigendole verso la flotta turca ormeggiata nel fiume, provocando l'incendio delle navi. Contemporaneamente, dalle mura della città, vennero lanciate sugli assediati altre fascine di legna ardenti impregnate di pece, determinando lo scompaginamento dell'esercito turco che si diede alla fuga, inseguito dai cristiani, che ne fecero scempio. La battaglia finì nella giornata del 22 luglio, giorno della ricorrenza della festività di S. Maria Maddalena, con l'entrata trionfale di Giovanni da Capestrano nella città di Belgrado liberata.

Sconfitti i Turchi, le armate cristiane si sciolsero ed i sopravvissuti ritornarono alle loro terre. Anche Francesco Drasa ritornò alla sua isola portando con se con alcuni uomini e le loro famiglie, principalmente coll'intento di adibirli alla cura delle sue terre.

Subito dopo, presumibilmente tra il 1457 ed il 1460, Francesco Drasa e i suoi uomini, diedero mano alla costruzione, in un punto elevato e ben visibile delle sue terre, della loro chiesa, dedicandola proprio a S. Maria Maddalena, come atto di gratitudine alla Santa, in ricordo della memorabile battaglia e vittoria sui Turchi, avvenuta, appunto, il giorno della ricorrenza della festività della Santa.

Le famiglie dei nuovi arrivati costruirono le loro abitazioni attorno alla chiesa, dando così origine al paese di Neresine.

Dal quel giorno, in ricordo dei grandi fuochi che hanno provocato la sconfitta dei Turchi e la liberazione della città di Belgrado, la festività di S. Maria Maddalena viene celebrata a Neresine con grandi falò di stoppie nel pianoro davanti alla chiesa e successivamente anche in quella, che divenne poi la piazza del paese: le famose "coledè", che sono rimaste per oltre 5 secoli uno dei più tipici e importanti avvenimenti della tradizione paesana.

Secondo la tradizione paesana, queste prime famiglie che fondarono il paese furono: i Sigovich, gli Zorovich, i Soccolich, i Rucconich ed i Marinzulich. I Sigovich e gli Zorovich costruirono le loro case ed il loro *stuagne* (insediamento abitativo costituito da più case) alle pendici del monte Osse- ro, in quello che ancora oggi è chiamato *Veli Dvuòr*, ossia Grande Cortile; i Soccolich si insediarono, anch'essi alle pendici del monte Osse- ro, ben lontani dal mare, in un'area più settentrionale, poi

chiamata contrada Castellani; i Rucconich un po' più in basso, in uno *stuagne* poi chiamato Rucconic'evo (e poi Blasic'evo), ed i Marinzulich subito sotto la chiesa di S. Maria Maddalena. Questa ricostruzione tradizionale appare assai plausibile, anche perché avvalorata da antichi documenti rinvenuti nei vari archivi, (Ossero, convento Francescano di Neresine e le soffitte degli antenati).

A seguito di quanto sopra, possiamo dire che il paese di Neresine, così come si è sviluppato negli ultimi cinque secoli e come ce lo ritroviamo oggi, cominciò a costituirsi tra il XV e il XVI secolo alle pendici appunto del monte Ossero, nella zona più pianeggiante e fertile dell'isola, attorno alle proprietà della ricca e nobile famiglia dei Drasa di Ossero. Al centro di queste terre si ergeva il "Castello", un massiccio e fortificato edificio adibito a residenza di campagna, costruito molto probabilmente da Francesco Drasa, padre del più noto Colane (diminutivo di Nicola in antico veneziano). Infatti, nell'architrave di pietra della porta inferiore, oltre allo stemma dei Drasa si trova incisa la sigla FD, in altra pietra si legge l'anno 1450.

Non sono state trovate tracce né di abitazioni, né di documenti che possano avvalorare la presenza di un significativo numero di abitanti prima di quest'epoca. Nello stesso testamento di Colane Drasa, redatto nel 1509 e conservato nell'archivio del convento di Neresine, per quanto molto dettagliato nelle descrizioni delle proprietà e del territorio, ed anche molto precise nel chiedere "*ch'el corpo suo sia portato al monasterio suo per lui fatto in Neresine de' frati osservanti et che li sia sepelido in la gesa de San Francesco in la cappella granda avanti lo altar granda*", non viene menzionato né un paese, né una popolazione di significativa consistenza, abitante attorno al convento o comunque a Neresine. A ogni modo, l'insieme delle vicissitudini storiche che si verificarono in tutta l'area orientale dell'Adriatico, fanno ritenere che il paese si formasse nell'epoca sopraindicata.<sup>4</sup>

## **Il primo sviluppo.**

In pochi anni il paese incominciò a svilupparsi ed a popolarsi, grazie ai fitti matrimoni intrecciatisi tra i discendenti di queste prime famiglie, e proprio in questo periodo, verso la metà del XV secolo, appare per la prima volta in alcuni documenti, la denominazione del paese, come Villa di Neresine d'Ossero.

La cura delle anime dei nuovi arrivati fu affidata ad un prete canonico di Ossero, che si assunse l'incarico di gestire la nuova chiesa, celebrare in essa le funzioni religiose, inclusi matrimoni, funerali quant'altro la nascente comunità richiedeva. Al prete canonico fu affidato anche l'incarico di ufficiale anagrafico, con la registrazione delle nascite, matrimoni e morti. Le nuove famiglie insediatesi erano tutte provenienti dalla regione orientale del mare Adriatico, dalla Dalmazia e presumibilmente anche da territori più continentali, la loro madrelingua era di ceppo slavo, forse anche un miscuglio di idiomi slavi col dalmatico, la lingua franca a quel tempo parlata in tutta l'area costiera, quindi questa nuova popolazione manifestò difficoltà di comprensione, proprio per motivi linguistici con i cittadini residenti, soprattutto di Ossero, dove, dopo il passaggio definitivo della regione sotto l'amministrazione della Repubblica di Venezia (1409), la lingua ufficiale, amministrativa e letteraria, era diventata l'italiano, in sostituzione del preesistente latino. Poiché non esisteva alcuna struttura scolastica, e la popolazione era del tutto analfabeta, il prete canonico si assunse anche l'onere di insegnare a leggere ed a scrivere ai giovani più dotati, e naturalmente la lingua insegnata fu l'italiano.

Anche il successore di Francesco Drasa, suo figlio Colane, era molto devoto ai frati minori Francescani, e nel 1505, ordinò personalmente, a sue spese, la costruzione a Neresine di una nuova e più grande Chiesa, dedicata a S. Francesco, ed adiacente ad essa, il Convento per i Frati Francescani, che diventarono residenti permanenti, come ben attestato in alcuni documenti dell'archivio del convento stesso e dal testamento dello stesso Colane, e come testimoniato anche dal suo sepolcro nella stessa chiesa, davanti l'altar maggiore.

La costruzione della chiesa di S. Francesco (consacrata nel 1515) ed il relativo convento, diede un notevole impulso allo sviluppo del paese, perché i frati insediatisi, diventarono un importante punto di riferimento religioso e culturale per la nascente popolazione. Già nello stesso XVI secolo il convento cominciò a beneficiare di vari lasciti: campagne, greggi di pecore, case, ecc. Con atto del 25 marzo 1535, Ciara Bocchina, vedova di Colane Drasa, donava ai frati i terreni circostanti il convento, denominati *tesina* e il boschetto verso *Rapoc'e*. Il cittadino di Lussingrande Antonio Ragusin, con testamento del 15 ottobre 1579, lasciava ai frati una *stanza* denominata Garmosal a quattro miglia da Ossero, con 83 animali. (Garmosal, attualmente Garmosaj, nome che nell'antica lingua dalmatica significava zona boschiva e pascolativa a macchia). Ancora, nel 1590, Cristoforo Schia di Ossero istituì un legato a favore dei religiosi. Nel XVII secolo, il capitano Francesco Drasa lasciava ai frati "*animali da pascolo 50 et li animali vivi da frutto posti nella mandria di Garmosal, con tutte le sue raggion, habentie et pertinentie, ombrie e bonazze spettanti a detti pascoli*". Molte altre donazioni arricchirono il patrimonio del convento, conseguentemente i frati necessitarono di persone adeguatamente preparate per amministrare e gestire i loro beni.

Per questo scopo i frati cominciarono ad accogliere in convento alcuni giovani del paese, offrendo loro vitto e alloggio e insegnando loro a leggere e scrivere e fare di conto, in cambio di servizi nelle funzioni religiose e della gestione delle coltivazioni degli orti, la cura degli animali ed alla fine anche dell'aiuto nell'amministrazione vera e propria dei loro beni.

Come nel caso del prete canonico di Ossero, anche nell'insegnamento dei frati veniva utilizzata la lingua italiana, perché gli stessi frati, dell'Ordine Francescano dei Minori Osservanti, provenienti dalla Vicaria Dalmata di S. Girolamo, usavano l'italiano come lingua d'insegnamento nelle loro scuole, quindi i giovani dovettero imparare del leggere e scrivere in italiano.

Questo fu il primo importante passo verso l'acculturamento della nascente popolazione, tant'è che mandare i propri figli a vivere coi frati fu, per lungo tempo, una delle aspirazioni più ambite per le prolifiche famiglie del paese. Questi giovani divennero poi i primi gestori del paese e dei beni del convento, e molti di questi abbracciarono la vita ecclesiastica, diventando, a loro volta, Frati Francescani residenti nello stesso convento di Neresine. Già in alcuni documenti del XVII secolo appaiono i primi nomi di Neresinotti, quali "bravari" (gestori di mandrie e coltivazioni) dei beni del convento: Marinzulich, Soccolich.

I frati insegnarono alla popolazione anche le più aggiornate tecniche per la coltivazione delle olive e la produzione dell'olio, costruendo, adiacente al loro convento, il primo grande frantoio per la spremitura delle olive, che rimase funzionante fino al 1950.

Nel XVI e XVII secolo la popolazione cominciò ad aumentare anche per l'arrivo di altre famiglie, provenienti da varie regioni circostanti. Sono state ritrovate tracce documentali dell'arrivo di alcune famiglie verso la fine del XVII secolo: gli Zulich, insediatisi in Halmaz, provenienti presumibilmente dalla Croazia, i Ragusin, anchessi in Halmaz, provenienti da Lussingrande ed altri.

### **Lingua e cultura. Il dalmatico.**

Come già detto, i nuovi abitanti del nascente paese provenivano, assai probabilmente, dalle aree limitrofe, prevalentemente dalle isole vicine e dalla regione Dalmata, che a contatto con le poche famiglie di contadini già presenti nel territorio, segnatamente nell'area di Tarsic', cominciarono a mescolare i loro idiomi ed i loro retaggi culturali con quelli della popolazione già residente. A questo punto va anche sottolineato che nella città di Ossero e in quella di Cherso, la lingua parlata dalla stragrande maggioranza della popolazione era il "dalmatico", l'antica lingua romanza parlata dai discendenti dei Liburni. Infatti, nell'antica parlata slava del paese, tramandata nei secoli, sono tuttora presenti molte parole e i forti accenti forzati sui dittonghi con la "u", tipici dell'antica lingua; tali caratteristici dittonghi sono presenti solo e soltanto nel dialetto slavo di Neresine, (*struàsa, comuòstre,*

*duòlcic', conuàl, buàncic', fasuòl, fazuòl, tuòric', vruàta, cimituòri, cuàlbin, druàgo, duàn, tovuàr, Buòh, ecc.*).<sup>5</sup>

Può essere utile a questo punto ripercorrere la storia dell'antica lingua, che è anche la storia dei popoli che la parlavano<sup>6</sup>.

I Liburni, che si insediarono nella parte costiera dell'Istria orientale, nelle isole del Quarnero e nella parte settentrionale della Dalmazia, costituivano una parte importante degli Illiri, la popolazione che ha abitato in modo esclusivo la regione orientale del mare Adriatico, dalla preistoria fino almeno al VI secolo d.C. Certamente i Liburni avevano una propria lingua, anche se non avevano ancora elaborato una scrittura, analogamente ad altri popoli dell'Europa settentrionale e orientale di quei tempi.

Quando i Romani, durante l'espansione e la costituzione dell'Impero conquistarono questi territori, vi portarono anche la propria lingua e la propria scrittura, consentendo così ai popoli sottomessi di appropriarsi dell'alfabeto romano e di utilizzare per la prima volta la scrittura. Le nuove lingue nate in questo periodo nelle diverse regioni europee, sono il risultato dell'integrazione degli idiomi autoctoni con, in maggiore o minore misura, la lingua latina. Si sono formate così le lingue cosiddette neolatine o romanze, come lo spagnolo, il francese, l'italiano, il rumeno, il ladino e, appunto il dalmatico.

Sulla nascita e l'evoluzione di queste lingue conosciamo ormai quasi tutto, anche perché sono la parte fondamentale della cultura e letteratura di questi popoli, con la sola eccezione del dalmatico, che si è lentamente estinto, per la sovrapposizione dell'italiano e del veneto, imposti dalla Repubblica di Venezia, dopo essere stato la lingua parlata dalle popolazioni illiriche costiere e dei loro discendenti per tutto il medioevo fino al XVI – XVII secolo. Uno dei motivi che concorse alla scomparsa di questa antica lingua fu anche la mancanza di opere scritte, dal momento che tutte le scritture, sia quelle letterarie che quelle burocratiche, erano redatte prima in latino e, dopo il XV secolo, in italiano.

Tra i letterati dalmati di un certo rilievo possiamo citare i ragusei Stefano Grandi (+1683), Giorgio Baglivi (+1705), Ruggero Boscovich (1711-1787) e Ignazio De Giorgi (+1737) che lasciò opere scritte sia in italiano che in slavo, ma non in dalmatico. Altri letterati furono: lo spalatino Marco Marul (1450-1524) che scrisse in italiano ed in slavo, Annibale Lucia (+1556), Gian Francesco Biondi (+1645), e Giovanni Lucio (+1684). Molto importanti furono anche Francesco Patrizio di Cherso (1529-1597), Marc'Antonio De Dominis di Arbe (+1674), Domenico Stratico di Zara (+1779) e Nicolò Tommaseo (1824-1874) di Sebenico, quest'ultimi scrissero soltanto in italiano.

Un altro elemento che ha contribuito alla lenta estinzione di questa lingua è stata l'introduzione, dopo il X secolo, della scrittura delle lingue slave, parlate dalle popolazioni provenienti dalle regioni più orientali, calate per la prima volta sul litorale marino, dopo il VI secolo. Questa prima scrittura delle lingue slave, inventata dal monaco greco Cirillo (827–869), denominata glagolito e derivata dall'alfabeto greco, si diffuse in tutte le regioni slave, evangelizzate appunto da Cirillo e dal fratello Metodio, e quindi, anche se in misura marginale, nella regione costiera dalmata. Successivamente nelle regioni orientali e meridionali dell'Europa, (Russia, Bulgaria, Serbia, ecc.), questa scrittura si è evoluta nell'attuale alfabeto Cirillico, mentre nella Croazia e nelle altre regioni slave più settentrionali, per le lingue slave è stato adottato l'alfabeto latino. A seguito di ciò, nella parte costiera dell'antica Illiria si sono sviluppate parallelamente due distinte lingue, parlate e scritte: l'italiano nelle principali e più antiche città, abitate prevalentemente dai discendenti dei Liburni e degli Illiri, ed il croato nei piccoli centri di nuova costituzione e nel contado, abitati da popolazioni slave.

## **Gente di terra**

Le prime famiglie che si insediarono a Neresine nel XVI secolo erano costituite da contadini provenienti dall'entroterra della regione illirica, richiamati dal programma politico di quel tempo della Repubblica di Venezia, inteso ad incrementare la popolazione delle terre dell'Oltreadriatico, deci-

mate dalle pestilenze, al fine anche di mantenere un minimo di popolazione nei vari territori semidibabitati del contado, ed aumentare quindi le varie produzioni, soprattutto agricole e l'allevamento del bestiame, ancora insufficienti per il fabbisogno delle isole. L'arrivo dei nuovi immigrati fu anche favorito della fuga di popolazioni cristiane dalla loro terra d'origine a seguito dell'invasione turca della regione balcanica, e fu accettato dai proprietari delle terre, cioè i cittadini ed il vescovo di Ossero.

I nuovi arrivati non dovevano avere molta familiarità col mare perché si insediarono in siti elevati ed il più lontano dal mare possibile, anche per timore di incursioni piratesche, che in quei tempi non erano tanto infrequenti. Infatti, le più antiche case, forse le prime costruite in paese, le troviamo nella collina di Bardo, (insediamento questo probabilmente già presente prima di questo periodo, così come la chiesetta di S. Maria Maddalena), nelle località di *Veli Dvuòr*, *Pesc'ine*, *Stuàgne Casteluàgnevo* (come definito almeno fino alla metà del XIX secolo, poi diventato *Stuàgne Bùbgново* o anche *Dubcìnna*), *Stuàgne Rùcconic'evo*, *Halmàz*, ecc. Nel dialetto slavo del paese *stuàgne* significa "gruppo di case"; deriva certamente dall'italiano "stare", nel senso di "abitare, stanziare", ed ha anche il significato più generale di "insediamento abitativo" (ovviamente, come nel dalmatico, la vocale "a" si trasforma nel dittongo "ua"). Nel dialetto istro-veneto del paese la parola *stanza* o *stanzia* ha lo stesso significato.

### **Da dove viene il nome Neresine?**

In merito all'origine del nome di Neresine, molti autori hanno voluto cimentarsi nell'interpretazione di questo nome. Alcuni l'indicarono come derivante dallo slavo "*néres*", cioè il maschio del maiale, quindi forse significante "terra per il pascolo dei maiali". Questa ipotesi è poco attendibile. Il nome del paese, infatti, apparso per la prima volta come "Villa d'Ossero" verso la fine del XV secolo, non può essere collegato ai maiali, perché di quei tempi e di epoche anche molto anteriori esistono documentazioni negli archivi di Ossero e Cherso, in cui si parla ampiamente del territorio, degli allevamenti ovini e di altri dettagli territoriali, ma non si menzionano mai tali animali; d'altra parte l'impervietà di quei terreni, disseminate di fitte boscaglie mal si sarebbe prestata all'allevamento brado dei suini. Va infine detto che *neres* è un termine dialettale usato soltanto in certe parti della Slavonia, ma che non si riscontra né nella lingua serbo-croata, né in altre lingue slave.

Nel tentativo di spiegare il nome del paese, altri arrischiarono un meno prosaico *Nerei sinus*, ossia "seno (insenatura) di Nereo" (l'antico dio greco del mare). Altri ancora ritennero il nome derivato dalle parole *neresi* e *neresium*, che nel dalmatico, l'antica lingua parlata anche a Ossero e Cherso, significano "terreno non coltivato", altri infine, tra cui il prof. Branko Fucich nel testo *Absirtides*, fanno derivare il nome del paese dall'allocuzione slava *nerezi*, che significa "luogo non tagliato", "terra abbandonata". Ad ogni modo, le ultime due interpretazioni, una neolatina e l'altra slava, che coincidono sostanzialmente nel significato, sembrano le più accreditate e confermano quello che si sa sull'origine del paese. Per la curiosità dei lettori, si può ricordare, col prof. Fucich, il nome del villaggio di Neresisc'e nell'isola di Brazza in Dalmazia, nella quale per quasi dieci secoli si è parlato il dalmatico, ed il paese chiamato Neresi in Macedonia.

### **La chiesa e il convento di S. Francesco**

Come già precedentemente detto, agli inizi del 1500 iniziò anche la costruzione della chiesa di S. Francesco e l'annesso convento dei frati Francescani Minori Osservanti della Vicaria di Dalmazia di S. Girolamo, su terreno adibito a vigneto, donato dal cittadino locale Domenico Sutcovich. La costruzione, progettata da un frate architetto, fu fatta erigere da Colane Drasa del fu Francesco di Ossero a proprie spese, come ampiamente documentato nel suo testamento, controfirmato da altri tre signori osserini e come anche riportato nella pietra tombale dello stesso Colane Drasa, tuttora e-

sistente nella chiesa davanti all'altare maggiore. (Tale lapide, quasi non più leggibile, recita: "LVG[E]PAVPE[RA] CLARA / BOCHINA CHARO CONIUGI / COLANO DRASE / MAVSOLE / VM QUI TEMPLVM CENO / BIVNQ[VE] EREXIT / SIMA POSVIT / [X]IIK. J[V]NII /MDXIII").

Il nobile osservino aveva deciso di innalzare la Chiesa in espiatione dei suoi peccati, a suffragio dei suoi perenti defunti ed a vantaggio degli abitanti della diocesi di Ossero e di tutta l'isola. Quando morì, nel 1813, la Chiesa era già ultimata; la sua consacrazione avvenne nel 1515, come testimoniato da una lapide presente nella stessa Chiesa.<sup>7</sup>

La chiesa di S. Francesco, dalla sua fondazione fino alla metà del XX secolo, è stata sempre il principale punto di riferimento religioso ed anche sociale per la vita della popolazione, è stata quindi per quasi cinque secoli il fulcro attorno a cui si è sviluppata la storia del paese; essa merita perciò di essere descritta un po' più approfonditamente. Viene utilizzata per questo scopo la precisa descrizione, fatta molti anni fa da P. Vittorio Meneghin.<sup>8</sup>

*"La chiesa è di modeste dimensioni, semplice, ma non priva di una certa eleganza artistica, purtroppo in seguito deturpata da qualche infelice restauro, soprattutto dal prolungamento della parte posteriore con la costruzione del presbiterio e coro attuali, così che l'antico presbiterio appare una inestetica strozzatura. Sulla base frontale dell'altare maggiore è incisa la data MDCCX. Non è improbabile che anche il presbiterio sia stato costruito in quest'anno, o circa.*

*Secondo le buone tradizioni dalmato-istriane, è tutta murata, esclusa l'aggiunta posteriore, in conci regolari a vista accuratamente martellati. In origine la facciata aveva sicuramente un portico, perché sono ancora visibili i piccoli modiglioni di pietra che sorreggevano una trave sulla quale poggiavano quelle del tetto del porticato. Probabilmente il portico venne demolito quando, a brevissima distanza dalla facciata della chiesa, si costruì il cimitero attuale, su terreno di proprietà del convento.*

*La facciata è molto semplice, con un'unica porta arcuata. Al centro dell'architrave, in un tondo circondato da una corona d'alloro, è scolpito lo stemma Drasa; nel timpano vi è una finestrella orbicolare. Le finestre oblunghe della parete sinistra sono gotiche, quella superstite della parete destra è a pieno arco.*

*Nell'interno numerose sono le lapidi sepolcrali sparse qua e là sul pavimento, una delle quali ha un sigillo egregiamente scolpito con stemma ed iscrizione consunti; parecchie sono contrassegnate con la sigla S. F. (San Francesco). Queste erano tombe di proprietà del convento nelle quali si concedeva sepoltura a chi la richiedeva, perché da quando sorse la chiesa alcuni defunti di Neresine si seppellivano in essa.*

*La pila dell'acqua santa è decorata da ornati che, pur non essendo molto fini, sono ispirati alla grazia rinascimentale. Di schietto ed elegante stile lombardesco il lavabo della sacrestia. In questa, sugli stipiti della finestra, è scolpito lo stemma della famiglia veneziana Loredan. La pala dell'altare maggiore nella parte superiore raffigura San Francesco in atto di ricevere le stimmate, nell'inferiore San Bonaventura e San Gaudenzio, ai quali fanno riscontro San Nicolò e Santa Chiara. Questi due ultimi sono certamente stati inclusi per rendere omaggio a Colane (Nicola) e Chiara Bocchina (sua moglie). Sembra che la pala possa ritenersi quella ordinata da Colane nel suo testamento.*

*Sull'altare di S. Antonio, nella cappella a destra, si vede una tela scadente, ma l'immagine è molto venerata, o per lo meno era, anche dalle popolazione dei vicini villaggi. L'altare in marmo venne costruito circa nel 1660, perché in un punto di un testamento di quest'anno, viene detto nuovo.*

*Di fronte alla cappella di S. Antonio vi è quella della Madonna della Grazie, la cui immagine è stata malamente sovrapposta ad un quadro di Girolamo di Santa Croce, che ne dipinse parecchi per le chiese dei Minori Osservanti dall'Istria e della Dalmazia.*

*La bella tavoletta della Madonna (cm 55 x 40 circa) si crede sia portata a Neresine dalla Bosnia dopo la prima invasione dei turchi, è lavoro di un madonero del XV secolo, non insensibile all'ambiente dell'epoca in cui lavorava. La Vergine campeggia su uno sfondo dorato, a mezza figura; con la destra stringe al seno il Bambino, nella sinistra, delicatissima, tiene un fiore; un manto scende dal capo coprendo quasi tutta la persona, lasciando visibili il seno e l'avambraccio sinistro,*

*coperti da un abito riccamente decorato. L'immagine devota è veneratissima dalla popolazione, che ne è molto gelosa.*

*Molto bello il campanile tutto in pietra viva lavorata. Una monofora dal lato che prospetta la strada, e otto bifore con slanciate colonnine ottagonali che ne ingentiliscono la canna, circondata alla sommità da ballatoio e sormontata da cuspide quadrangolare. È opera di un converso francescano che lo iniziò nel 1590 e venne ultimato nel 1604 per cura di Padre Ludovico da Ossero. Evidentemente il converso architetto si ispirò ai vari bellissimi campanili romanici innalzati anteriormente in varie città della Dalmazia, particolarmente a quello del Duomo d'Arbe.*

*Dalla porta in linea retta della facciata della chiesa, si accede al piccolo chiostro trilatero, sorretto da pilastri. Al centro l'immancabile pozzo. L'ambiente è suggestivo, avendo qualche cosa di orientale. La loggetta sovrastante un lato del chiostro, le piccole finestre quadrate del convento, la semplicità, la povertà decorosa dell'insieme esprimono la forma tipica dei primitivi conventi dell'Osservanza francescana."*

Il convento contiguo alla chiesa fu ultimato negli anni successivi, probabilmente attorno alla metà del XVI secolo, certamente nel 1578 era perfettamente finito, perché in quella data potè ospitare numerosi frati della Provincia Dalmata di S. Girolamo, convenuti a Neresine per la celebrazione di un Capitolo.

Il convento beneficiò di vari lasciti. Con atto del 25 marzo 1535 Chiara Bocchina, vedova di Colane Drasa, donava i terreni circostanti il convento denominati Tesina, (quelli in cui c'era la vecchia grande vigna e la pineta e dove attualmente è stata installata la parte nord del campeggio) ed il bosco verso Rapoce, dove è stata costruita la parte sud dello stesso campeggio. In seguito altri membri della famiglia Drasa abitanti di Ossero e di Neresine si dimostrarono generosi: nel 1690 il capitano Francesco Drasa lasciava ai frati "*animali da pascolo n° 50 et li animali vivi da frutto posti nella mandria di Garmosal con tutte le sue raggion, habentie et pertinentie, ombrie et bonazze spettanti a detti pascoli*". Nel 1590 Cristoforo Schia di Ossero istituì un legato a favore dei religiosi. Nel 1672 Margherita Marcevicch lasciava loro venticinque animali da pascolo.

Da vari documenti dell'archivio del convento di Neresine risulta che, per contrastare un'imposizione emessa nel 1721 dal vescovo di Ossero Nicolò Drasich, al fine di ottenere il pagamento delle decime, dovute per il possesso delle proprietà del convento, il 4 ottobre 1722, festa di S. Francesco, i Frati fecero solenne atto di rinuncia a tutti i loro beni, per poter più puramente osservare la regola francescana che vieta la proprietà, trasferendo il possesso dei loro capitali a quattro procuratori prestanome, che amministrarono i possedimenti passando i frutti ai religiosi; a quest'ultimi rimaneva l'imposizione di soddisfare gli obblighi a cui i beni erano stati vincolati, obblighi consistenti prevalentemente nella celebrazione di un determinato numero di Messe per i defunti.<sup>9</sup>

Il campanile della chiesa fu costruito successivamente, dal 1590 al 1604, come già precedentemente detto. Non si hanno notizie delle prime campane installate nel campanile, probabilmente erano abbastanza "sgangherate" perché all'inizio del XX secolo furono ordinate tre nuove campane, quelle attuali, fatte fondere da una fonderia del Veneto, utilizzando anche il bronzo di quelle vecchie.

## **Il dipinto della Madonna delle Grazie, una storia complicata**

L'ipotesi secondo cui la bella tavoletta della Madonna delle Grazie sia stata portata in paese dalla Bosnia, dai primi immigrati in fuga dall'invasione turca, è stata fatta circolare in paese alla fine del XIX secolo, probabilmente dai frati croati in chiave nazionalistica. Anche il Fabianich sbrigativamente la dice di "greco pennello", anche se più competenti ed accurati studi la attribuiscono a un madonero (pittore di madonne) del XV secolo, di scuola sicuramente non orientale (lombarda). La provenienza dalla Bosnia del quadro contrasta fortemente con la sequenza degli avvenimenti storici che hanno coinvolto le isole e la regione in quei lontani tempi. La cappella della Madonna delle Grazie, infatti, era già dotata, fino all'inizio del XIX secolo, di un quadro di un certo pregio della

Madonna con Gesù bambino in braccio (attribuito da padre Vittorio Meneghin a Girolamo di Santa Croce, pittore del XVI secolo), sopra il quale è poi stato successivamente collocato quello della Madonna delle Grazie.

Il nuovo quadro quindi sarebbe stato posto nell'attuale ubicazione in tempi molto più recenti, presumibilmente all'inizio del XIX secolo, conseguentemente l'ipotesi del suo arrivo dalla Bosnia con gli immigrati in fuga dai turchi è perlomeno sfasata di due secoli. Padre Pietro Iachetti, nelle sue ricerche storiche del 1863 (da ricerche negli archivi Vaticani di padre Flaminio Rocchi), dice che il quadro si trovava addirittura nella cappella della residenza personale della regina di Francia Maria Antonietta, che a seguito della rivoluzione francese fu salvato da una sua fantesca e fatto pervenire alla corte imperiale di Vienna, assieme ad altri oggetti personali della regina.

Gli "Annali Francescani" (Vol. VI 1875) registrano che l'imperatore Francesco Giuseppe, appena insediato nella carica imperiale Asburgica, regalò alla chiesa di S. Francesco di Neresine una rilevante somma di denaro assieme ad oggetti di culto, tra cui molto probabilmente c'era anche il quadro della nostra Madonna delle Grazie. Questa versione coincide molto più verosimilmente, per epoca storica, con i rilievi strutturali ed architettonici eseguiti sull'altare della Madonna e con la ristrutturazione della chiesa fatta in quel periodo.

Sulla storia del quadro della Madonna delle Grazie ci sono altre cose da dire. Durante la seconda guerra mondiale, il quadro fu rimosso dai frati con la dichiarata intenzione di essere mandato al restauro. L'operazione, tuttavia, fu organizzata e condotta con una certa ambigua segretezza. I fedeli, accortisi subito della rimozione, chiesero immediate spiegazioni ai frati, che nel fornirle furono lacunosi e reticenti. Questo fatto scatenò la mobilitazione della popolazione del paese, che inscenò manifestazioni di protesta contro le unilaterali decisioni dei frati, ma l'invio del venerato dipinto verso la destinazione "restauro" non poté essere impedito, anche per il deciso intervento delle autorità politiche locali. Quando, dopo alcuni mesi, il quadro della Madonna ritornò alla sua chiesa completamente restaurato, i fedeli notarono che il dipinto era sostanzialmente diverso dall'originale; tuttavia, sia per le preoccupazioni destinate dalle gravi condizioni della guerra, sia per altri motivi, la protesta lentamente si esaurì, ed il "nuovo quadro" rimase al suo posto.

Effettivamente, analizzando le fotografie reperite del quadro in versione "prima del restauro" e quelle della versione "dopo il restauro", si notano lievi, ma significative differenze, non completamente compatibili con un lavoro di solo restauro: il quadro ritornato dopo il restauro era un quadro simile a quello asportato, ma non lo stesso.

C'è anche da dire che a distanza di molti anni sono emerse informazioni sulle disposizioni emanate dagli uffici governativi italiani nei primi anni di guerra, per il trasferimento a Roma, dei quadri di grande valore artistico presenti nelle chiese della Venezia Giulia, per preservarli da possibili danneggiamenti per cause belliche. È quindi possibile che il nostro antico e venerato quadro della Madonna delle Grazie, abbia in qualche modo seguito questa strada. In merito al quadro installato nel 1942 dopo il presunto restauro, si potrebbe azzardare un'ipotesi, ossia che sia stato riportato alla luce quello preesistente, presumibilmente dipinto da Girolamo di Santa Croce nel XVI secolo, sopra cui, a suo tempo, era stato posto quello eventualmente donato da Francesco Giuseppe.

La controversia sui due quadri della Madonna delle Grazie assai difficilmente potrà ormai essere risolta, perché nell'estate del 2004 i frati ancora una volta hanno asportato, senza ragionevoli spiegazioni, il quadro della Madonna, ed anche in questo caso, dopo le timide proteste dei pochi fedeli "rimasti", è stato detto che la rimozione era dovuta a esigenze di un ulteriore restauro di cui l'antico quadro necessitava. Nell'estate del 2006 il quadro "restaurato" è finalmente ritornato al suo posto e nel retro è stato scritto, per buona conoscenza dei posteri, che il quadro era stato precedentemente restaurato a Venezia nel 1942. Questa assunzione risulta alquanto arbitraria, sia perché il quadro, che è rimasto intatto e ben conservato per cinque secoli, certamente non aveva necessità di un altro restauro dopo solo sessanta anni da quello precedente, e sia perché esso è certamente diverso da quello partito per il restauro nel 1942. Anche le dimensioni del quadro attuale sono significativamente diverse da quelle registrate a suo tempo, ossia centimetri 55 x 40; infatti, la cornice del quadro, facente parte della pala dell'altare della Madonna delle Grazie, risulta perfettamente adatta ad

un quadro delle dimensioni di quelle riportate, ma è notevolmente più grande del quadro attuale: almeno 10 cm più alta e circa 5 cm più larga. Poiché infine, è stato annunciato che l'antica chiesa e convento saranno chiuse definitivamente nel mese di ottobre 2006, per ragioni di assenza di fedeli alle funzioni religiose, e considerando anche che in paese c'è un'altra chiesa ed un parroco, probabilmente non si potrà più sapere se l'attuale quadro riportato dopo il restauro sia quello originale, o quello installato nel XIX secolo sopra quello preesistente, oppure una copia; quest'ultima versione appare abbastanza credibile, perché certamente non avrebbe alcun senso logico lasciare nella chiesa chiusa ed incustodita un antico quadro di grande valore, dipinto nel XVI secolo.

## Si lavora in campagna

Non esiste documentazione che possa stabilire con una certa precisione il periodo in cui si costituiscono le prime famiglie che iniziarono il popolamento del paese. La cosa è comprensibile: si trattava di popolazione povera, completamente analfabeta che ignorava la lingua locale parlata a Ossero, soprattutto quella scritta, che era anticamente, prima il latino, poi il veneto e dal XVI secolo fino al 1945 l'italiano. Possiamo dire che per tutto il XVI e XVII secolo la popolazione si dedicò esclusivamente ai duri lavori agricoli, principalmente a rendere fertili i terreni liberando dalle pietre le aree coltivabili: ne sono testimonianza i numerosissimi *megnizi*, sparsi un po' dappertutto (*megnìk* nella parlata slava del paese significa mucchio di pietre, parola stranamente somigliante al termine celtico antico *menhir*, ossia alto mucchio di pietre), le interminabili *masiere* (*gromàce*), muri a secco, che servivano anche per recintare e delimitare le varie proprietà.

Risale probabilmente a questo periodo anche la costituzione dei tipici *gorghi* o *tieghi* (dal dialetto slavo *tiègh*), ampi campi di terreno arativo per la coltivazione del grano ed altri cereali o vigne, ricavati in mezzo ai boschi, prevalentemente nelle zone di avvallamento del terreno (*dolàz*), di forma tendenzialmente circolare, circondati da alte e robuste *masiere* per impedire le incursioni delle pecore. Tali campi sono tuttora molto numerosi, per quanto ormai incolti, nella parte meridionale dell'isola di Cherso chiamata Bora (*Bura*), nome derivato dal tipico vento che soffia da quella direzione rispetto al paese, *la bora* appunto. Col termine *tesina* (probabilmente maggiorativo di *tiègh*), erano invece definiti i terreni pianeggianti più fertili, anch'essi adibiti alle coltivazioni. L'accesso ai *tieghi* e alle varie proprietà, chiamate *diélnize* (suddivisioni), avveniva attraverso le *lèse* (da pronunciarsi con la "s" aspra): si tratta di alti cancelli di legno di ginepro (*smrèca*), opportunamente incernierati a robusti pali che fungevano da stipiti (*stòsari*), dotati d'ingegnosi chiavistelli (*verùse*, *sa-verùsit*) dello stesso legno.

## Le prime scritture

Le prime informazioni certe e documentate sul paese di Neresine sono deducibili da alcuni manoscritti in possesso dei discendenti delle antiche famiglie, contenenti prevalentemente testamenti, contratti d'acquisto e permuta di terreni, contabilità di gestione di campagne e acquisto di merci, risalenti all'inizio del XVII secolo, e dalle tombe del XVIII secolo di alcuni abitanti e famiglie del paese, presenti nella chiesa di S. Francesco dei frati e relativo chiostro.

Per completezza di informazione vale la pena di riportare le iscrizioni delle suddette tombe, che sono la testimonianza delle prime famiglie del paese. Esse sono complessivamente sei, la più antica delle quali, situata in chiesa davanti l'altare di S. Antonio, porta l'iscrizione: "*SEPOLTURA DI NICOLÓ RUCONICH ET HEREDIBUS 1691*". In chiesa davanti l'altare della Madonna delle Grazie un'altra dice: "*SEPULCRUM [...] RUCONICH 1700*" (il nome non è leggibile per consunzione della pietra). Ancora in chiesa dal lato sinistro verso la porta principale c'è la tomba, senza data, ma con iscrizione in latino, certamente della stessa epoca, di Domenico Sigovich "*FUTURAM CARNIS RESURRECT' NEM / QUÆ IN NOVISSIMOEVENIENT DIE / SUB HOC LAPIDE JACENS / FIDE EXPECTAT AB*

*HAC DIE / HERUS DOMINICUS SIGOVICH / CUM SUCCESSORIBUS SUIS ”* (La futura resurrezione della carne / che avverrà nel giorno nuovissimo / giacente sotto questa pietra / con fede attende da oggi / il signore Domenico Sigovich / con i suoi successori”). Dal veliero inciso sulla lapide si evince che il defunto era proprietario oppure di capitano di nave (da altri documenti in possesso dei discendenti pare che l’anno della sua morte sia il 1757). Nel chiostro, davanti alla porta piccola al centro della chiesa, le altre tre riportano le seguenti iscrizioni: “*FRANCESCO SOCCOLICH, ZUANE E GAUDENZIO FRATELLI ANNO 1753*”; “*ZUANE MARINZULICH PER SE E SUI EREDI ANNO 1788*”; *BARTOLAMIO RUCCOGNICH PER SE E SUI EREDI ANNO 1783*”.

Nel chiostro, presso le succitate tombe, è murata anche una grande lapide di marmo rosso, che un tempo chiudeva un sepolcro situato nel coro, costruito da Francesco Dragosetich di Ossero, soltanto per se ed i religiosi, come dice l’iscrizione in latino: “*SISTE GRADUM, QUI PRÆTER ABIS / MIRARE SEPULCHRUM / HOC DRAGOSETICH CANDIDIT / ERE SUO / NOMINE FRANCISCUS, SED SOLIS / NOBILE TANTUM / RELIGIOSIS NEC NON SIBI / STRUXIT OPUS*”<sup>10</sup>.

Molte altre sono disseminate nel pavimento della chiesa con la sola iscrizione “SF” (S. Francesco), contenenti le spoglie mortali dei primi abitanti di Neresine.

Il periodo in cui ha avuto inizio il forte sviluppo del paese viene anche confermato da un libro dell’archivio dello stesso Convento, utilizzato per la registrazione delle messe sempiterni per i defunti, ordinate dai fedeli ai frati. In questo registro, infatti, che parte dal 1513 e arriva al 1900 inoltrato, i primi nomi di cittadini di Neresine appaiono proprio all’inizio del XVIII secolo. Prima di allora i nomi registrati sono tutti di cittadini di Ossero – a cominciare dallo stesso Colane Drasa (1513) e dalla moglie Chiara Bocchina (1535) – di Cherso, di Lussingrande e comunque mai neresinotti. A proposito di questo volume, detto “Libro delle Messe”, va comunque segnalato che la copia originale, scritta in italiano è andata perduta, probabilmente eliminata dai frati croati arrivati verso la fine del 1800. Ne esiste tuttavia la traduzione in croato, eseguita da un frate di Pago nell’anno 1896 – come da lui stesso certificato in calce del medesimo registro – per ordine del frate guardiano Francesco Smolje.

È opportuno rilevare, inoltre, che studiando il registro emergono perplessità sulla completezza dei dati della traduzione: per esempio rispetto al numero delle persone decedute in paese in tutto il secolo XIX, di cui si dispone di dati anagrafici certi, nel registro viene menzionato non più del 10% dei defunti reali. Mancano prevalentemente i nomi di origine italiana, e conoscendo la grande religiosità e il devoto attaccamento dei Neresinotti alla chiesa di S. Francesco ed ai frati del convento, specialmente di quelli abitanti nel rione Frati, i dubbi sulla correttezza della traduzione sono più che legittimi.

## **La prima chiesa del paese**

La vita del paese era regolata secondo le abitudini, usi e legislazione vigenti nella città di Ossero, che è stata parte della Repubblica di Venezia fino al maggio 1797 e sede vescovile fino al 1828.

La cura delle anime e l’amministrazione generale del paese era affidata ad un canonico di Ossero, che faceva riferimento al proprio Vescovo prima ed al Parroco poi; il canonico aveva anche funzione di pubblico ufficiale e curava la registrazione anagrafica della popolazione: nascite, matrimoni e morti.

La chiesa officiata era l’espositura di S. Maria Maddalena, qui si celebravano i battesimi, matrimoni e funerali oltre ai normali riti religiosi fino alla costruzione e inaugurazione, alla fine del XIX secolo, del nuovo Duomo dedicato alla Madonna della Salute, eretto in seguito a parrocchia. La chiesa di S. Maria Maddalena è certamente la prima chiesa del paese; la sua più antica menzione risale al 1534, data del primo censimento di tutte le chiese esistenti nel territorio della diocesi di Ossero, in cui si descrive dettagliatamente la chiesa e da cui si deduce che è stata costruita alcuni anni prima di tale censimento, presumibilmente nella seconda metà del XV secolo (tra il 1456 ed il 1465).

Almeno fino alla fine del XVII secolo, i morti del paese erano sepolti prevalentemente ad Ossero, fatto questo, che procurava evidentemente grande disagio per la popolazione. Come già accennato, a sopperire a questo incomodo, provvidero i frati del convento, che iniziarono ad ospitare le tombe di alcune famiglie nella chiesa e annesso chiostro, dietro adeguato compenso. Successivamente, quando nel XIX secolo una legge vietò di inumare i defunti in chiesa, essi cedettero anche un terreno adiacente alla chiesa per dare sepoltura ai paesani.

## I frati di S. Francesco

In paese sono stati sempre presenti i frati del convento Francescano, generalmente due o più sacerdoti e uno o due frati laici, che si occupavano dei fedeli prevalentemente sotto l'aspetto religioso e sociale, ma erano anche impegnati nella gestione delle proprietà del convento, quali vigne, orti, greggi e pascoli, che coltivavano in parte da soli e da cui ricavano tutti i mezzi per il proprio sostentamento.

I Frati, fin dai primi inizi della gestione del convento, accoglievano nella loro comunità anche alcuni ragazzi del paese, a cui garantivano vitto e alloggio in cambio di un aiuto nello svolgimento delle attività quotidiane di chiesa e convento, alleggerendo così le povere e prolifiche famiglie, di una bocca da sfamare. Ai ragazzi veniva anche impartita una buona educazione: insegnando loro a leggere e scrivere, mettendo quindi le basi dell'acculturamento e del progresso civile del paese. Per le famiglie di Neresine mandare un loro figlio "a stare coi frati" era una delle più ambite aspirazioni. Molti di quei ragazzi, infatti, una volta diventati adulti, o intraprendevano la carriera ecclesiastica, diventando a loro volta frati, oppure diventavano "bravari" (fattori o capimandria) ed amministratori delle proprietà del convento e successivamente anche i capi riconosciuti del paese. Già dall'inizio del XVII secolo molti dei frati residenti erano nativi di Neresine, per essere poi nel XVIII secolo in grande prevalenza neresinotti.<sup>11</sup>

Verso l'inizio del XIX secolo, a causa della scarsità di sacerdoti nella diocesi di Ossero ed a seguito della decisione di trasferire a Veglia la sede vescovile, le autorità governative decisero di trasferire da Neresine anche i frati, ponendo fine alle attività di chiesa e convento. I cittadini di Neresine insorsero con grande calore, inviando ripetute suppliche ed istanze al Ministero del Culto di Vienna ed allo stesso Imperatore, riuscendo infine ad ottenere che i religiosi rimanessero indisturbati a Neresine. In una supplica dei primi anni del 1800, indirizzata dai rappresentanti della popolazione all'Imperatore si legge:

*"... per la scarsezza di Religiosi (intesi come preti diocesani) in questo suburbio della città di Ossero nominato Neresine, necessitati sono stati li nostri antenati d'introdurre in esso suburbio un monastero di otto religiosi dell'Ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco, per la coltura spirituale di questa popolazione. E scorgendo per questo popolo sempre più necessari qui li detti religiosi per l'adempimento de' Legati di Messe dai nostri antenati lasciati, ove nella loro chiesa soltanto in questo paese, due miglia distante dalla città stessa, tumulati vengono li nostri cadaveri; assistono questi alle sacramentali confessioni, all'infermi di un solo cappellano Curato che qui esiste tra le case disperse per le campagne, ed altri benefici spirituali che da essi riceviamo... Noi dunque Capi di questo popolo di Neresine d'Ossero, udite anche le fervorose istanze dello stesso, e noi tutti ben volentieri prostrati ai Piedi di sua Sacra Regia Apostolica Maestà, umilmente imploriamo la conferma qui de' stessi religiosi a tenore di prima."*

I frati sono stati sempre in grande comunione con gli abitanti del paese, coi quali condividevano la dura vita, le fatiche e gli interessi reciproci. Sono stati i frati, per esempio, a promuovere la costruzione nel loro porticciolo (mandracchio) del primo frantoio (torchio) per macinare le olive e produrre l'olio. Da documenti dell'archivio del convento risulta che nel 1722 apparteneva a Giovanni Petris di Ossero, che pagava dei diritti ai frati; da una targa in pietra incastonata nel muro esterno, ri-

portante l'anno 1757, si può dedurre che in quella data il torchio fu sottoposto ad una ristrutturazione, probabilmente una modernizzazione.

Le funzioni religiose erano celebrate in latino, secondo il rito della Chiesa Romana come prescritto da S. Francesco. Soltanto verso la fine del XIX secolo, a seguito della politica di croatizzazione della popolazione imposta dal Governo Centrale di Vienna ed attivamente assecondata dalla Diocesi di Veglia, che mandò frati croati in paese, nelle domeniche e feste comandate l'Epistola e il Vangelo erano lette in croato ed alcune preghiere in "schiavetto", (un miscuglio tra latino e croato), ma mai in glagolito, a parte un solo tentativo in una domenica di settembre del 1895, conclusosi con la sospensione del rito per l'abbandono della chiesa da parte dei fedeli e la successiva aggressione violenta nei confronti del frate officiante.<sup>12</sup>

Nell'ultimo decennio del XIX secolo, per motivi meramente politici, anche se non apertamente confessati, venne appunto sferrata in tutta la Dalmazia una vera battaglia a favore dell'utilizzazione della lingua veteroslava nella liturgia, con l'intento di estenderne l'uso anche a quelle chiese, come quelle dei Frati Minori, nelle quali il latino era stato ininterrottamente usato fin dalle più lontane origini. A Neresine questa politica non diede frutti per la forte opposizione della popolazione, sfociata anche in almeno tre casi in atti di aggressione contro i nuovi frati.

Le prediche, nei primi tempi dalla fondazione del convento, erano dette in veneto-dalmata o forse anche in italiano, anche perché i frati, appartenenti alla provincia dalmata di San Girolamo, erano di scuola italo-veneta e non avevano la piena padronanza dal dialetto slavo del paese, assai diverso dalla lingua croata. Successivamente, con la frequente presenza di frati residenti nativi di Neresine, i sermoni venivano probabilmente detti anche nella parlata slava del paese.

### **Neresine si ingrandisce**

Dall'inizio del XVII secolo lo sviluppo del paese ebbe un grande incremento, in concomitanza col forte declino di Ossero, provocato da gravi e persistenti condizioni di insalubrità ambientale, aggravato anche dall'ultima feroce razzia dei pirati Uscocchi, avvenuta nel 1606. In questo periodo ebbe inizio, infatti, il progressivo abbandono della città di Ossero da parte dei vecchi proprietari terrieri, che con le famiglie si trasferirono altrove, e cominciò contemporaneamente l'acquisizione dei terreni da parte degli abitanti di Neresine.

Le condizioni di insalubrità di Ossero, che furono la causa principale del lento declino della città, furono dovute all'improvvida costruzione, nel XV secolo, di saline nella zona pianeggiante adiacente le mura esterne meridionali. Queste, risultate improduttive per il continuo riversamento di acque dolci sorgive sotterranee (tuttora esistenti), dopo qualche tempo furono abbandonate, senza che si fosse provveduto, nel contempo, di metter mano alla realizzazione di opere di risanamento o ristrutturazione. L'area delle saline, rimasta invasa da acque stagnanti, provocò l'instaurarsi di condizioni di infestazione malsana, culminata con la diffusione della malaria, diventata endemica e causa di alta mortalità per gli abitanti.

In quegli anni si verificò nel paese di Neresine anche una nuova ondata di immigrazione, "di seconda generazione", prevalentemente uomini scapoli (o "single", come si dice oggi), provenienti dall'Istria, dalla Dalmazia e dalle regioni costiere italiane, abbastanza alfabetizzati e in possesso di un significativo bagaglio professionale: mastri muratori, falegnami e carpentieri, commercianti, bottai, fabbri, lattonai, ecc.

L'inevitabile mescolamento delle due generazioni con matrimoni degli ultimi arrivati con le donne del paese, produsse la stirpe neresinotta attuale.

L'elemento più significativo di quest'epoca è la presa di confidenza col mare da parte della popolazione. Insieme alla crescita edilizia, incominciò così a svilupparsi anche l'attività di costruzione delle piccole barche (*caïci*), indispensabili per i trasporti da e per Bora (la sponda dell'isola di Cherso di fronte al paese), i cui terreni erano ormai in gran parte in possesso dei cittadini di Neresine. Alla fine del XVII secolo la popolazione del paese si stava ormai avvicinando ai 1000 abitanti.

In questo periodo si sviluppò anche il vicino paesino di San Giacomo, distante solo un paio di chilometri. La sua crescita seguì integralmente quella di Neresine, di cui dall'inizio del XIX secolo divenne una frazione a tutti gli effetti.

Un discorso a parte lo merita il piccolo villaggio di Tarsich, un agglomerato di case abbarbicato su alcune collinette, situato sull'isola di Lussino, un paio di chilometri a settentrione della collina di Halmaz, e a poco meno di un paio di chilometri da Ossero. Il villaggio di Tarsich è probabilmente molto più antico di Neresine, ed almeno fino al XVII secolo era considerato come uno dei suburbi della città di Ossero. Successivamente molti degli abitanti di questo villaggio si riversarono nel nascente paese di Neresine, contribuendo al suo sviluppo, anzi, contrariamente agli altri villaggi delle isole, dal XVIII secolo in poi Tarsich è stato considerato come parte di Neresine, proprio perché, anche a seguito del fitto intrecciarsi dei matrimoni, gli abitanti dei due villaggi si erano completamente integrati.

Tarsich era costituito da due distinti agglomerati di case, situati ad una certa distanza l'uno dall'altro; i suoi abitanti si occupavano esclusivamente di agricoltura ed allevamento del bestiame, e facevano riferimento per tutte le loro altre necessità, prima a Ossero e negli ultimi due secoli a Neresine, cui erano collegati da uno stretto ed impervio sentiero. In un censimento eseguito attorno al 1910, il villaggio annoverava 95 abitanti, successivamente, a seguito del lento trasferimento delle famiglie ad Ossero e Neresine, la popolazione si è ridusse notevolmente. Dopo il passaggio delle isole sotto la sovranità Jugoslava, gli abitanti cominciarono ad abbandonare definitivamente il villaggio per intraprendere la fuga in Italia e poi nel resto del mondo, come la grande maggioranza degli abitanti delle isole; di fatto dopo il 1950 il villaggio di Tarsich risultò completamente abbandonato. Allo stato attuale, anche a seguito di atti vandalici, le case risultano ridotte in un triste accumulo di rovine.

## Case e contrade

Neresine, dal punto di vista urbanistico si sviluppò fin dalle sue origini in modo abbastanza casuale su un ampio territorio. Non aveva conseguentemente vie, calli o strade convenzionalmente classificabili, ma solo sentieri che si dipanavano di casa in casa o di *stuagne* in *stuagne*. A seguito di ciò, l'amministrazione comunale di quel tempo pensò di assegnare un numero civico ad ogni casa, partendo da nord verso sud; troviamo così il numero uno in vetta al colle di Halmaz (*Varhalzà*) ed i numero 180 all'estremo sud nella zona di Suria verso Galboca. Successivamente, a seguito del forte incremento delle costruzioni di nuove case, la numerazione fu assegnata in modo casuale e progressivo, in funzione della data di fabbricazione. Per facilitare l'individuazione delle varie abitazioni, il paese venne suddiviso anche in Contrade, secondo le consuetudini venete.

Abbiamo così la Contrada Halmaz,<sup>13</sup> comprendente tutte le case di Halmaz; la contrada Frati, comprendente tutte le case a nord della linea che parte da Rapoc'e verso ponente, includente Prantuògnef e Garìniza; la contrada Pozzo, in sostanza la parte centrale del paese con al centro la piazza con il grande pozzo dell'acqua (*Studènaz*); la contrada Castellani posta all'estremo ovest del paese alle pendici del monte (gli attuali *stuagni Bùbgnovi*, *Ambrosic'evi* e forse anche *Pesc'ine*), il cui nome, quasi certamente, derivava dai Soccolich, soprannominati *Castelluàgnevi*, diventati ricchi proprietari terrieri, avendo essi acquisito anche le campagne dei Drasa, incluso il "Castello", (da cui il soprannome); la Contrada Canal, probabilmente parte di S. Maria Maddalena, fino S. Antonio e Stantinich; Contrada Bardo, l'attuale Podgòra; infine la Contrada Biscupia includente tutta la parte restante a sud del paese; Veli Dvuòr (letteralmente "grande cortile") ha mantenuto anche nelle carte ufficiali il nome originale.<sup>14</sup>

Analizzando la distribuzione degli insediamenti abitativi e delle proprietà dei terreni in paese, abbiamo una configurazione abbastanza interessante. La parte più lontana dal mare, sparsa alle pendici del monte è stata la prima ad essere colonizzata. Come già detto, essa apparteneva alle famiglie di "prima generazione": Soccolich, Sigovich e Zorovich (*Veli Dvuòr*), Rucconich, Marinzulich, Zu-

clich (*Halmàz*). Le restanti parti appartenevano a quelli di “seconda generazione”. In particolare la parte lungo il mare che si estende da Lucizza, Piazza, fino a Sirtusef e più a ovest fino allo *stuàgne* Gaetàgnevo e Bruàcovo, apparteneva alle famiglie Bracco; la parte da Rapo’ce verso nord-ovest fino ai frati ai Matcovich; la zona di Prantuògnev e da qui verso nord, ai Buccaran; la parte da Prantuògnev-Barze verso sud ai Camalich; tutta la parte sud del paese includente Biscupia e Suria ai Lecchich, Bonich, Zorovich, Succich, Canaletich, per citare solo i ceppi famigliari più numerosi. Con il susseguirsi delle generazioni e coll’infittirsi dei matrimoni tra le varie famiglie, le proprietà si sono intensamente intrecciate, tuttavia ancora oggi è possibile ricostruire le tracce della prima suddivisione attraverso le genealogie dei discendenti.

### **La scuola più vicina è a Lussinpiccolo**

A mano a mano che il paese cresceva e si sviluppava, aumentavano le esigenze di conoscenza e acculturamento della popolazione, ma non esistevano scuole in paese. La scuola più vicina era a Lussinpiccolo, a circa diciotto chilometri di distanza, quindi non agevolmente raggiungibile. Il compito di istruire i ragazzi venne assunto dal canonico d’Ospero che aveva le funzioni di parroco a Neresine, così molti giovani, presumibilmente quelli più intelligenti ed intraprendenti impararono a leggere, scrivere e far di conto, capacità indispensabili anche in quei lontani tempi per gestire qualsiasi attività. La lingua insegnata era l’italiano, anche perché la lingua croata era a quel tempo ancora sconosciuta, ed il dialetto slavo parlato dalla popolazione, allora ed ancor oggi, è molto diverso dal croato. Anche i frati, come già precedentemente detto, si sobbarcarono il compito di istruire alcuni giovani fin dai tempi più antichi, anche perché avevano necessità di delegare a gente del paese la gestione delle loro proprietà: campagne, animali, ecc. I documenti ritrovati, infatti, confermano che i loro *bravari* (capi mandria, fattori) dell’epoca sapevano scrivere in italiano e far di conto.

Verso la prima metà del XIX secolo, le famiglie più benestanti iniziarono a mandare i loro figli a studiare alle scuole superiori dei centri vicini più importanti: a Lussinpiccolo quelli che volevano fare i Capitani di Lungo Corso, a Pisino o Parenzo per gli studi agrari, a Zara o Fiume per gli studi umanistici. Per gli studi universitari le mete erano Padova e poi a Graz. Le femmine venivano mandate a studiare e imparare le buone maniere dalle suore (*muneghe*) di Cherso, dell’Ordine delle Benedettine.

### **Venezia, Austria, Regno d’Italia e ancora Austria**

Dopo la caduta di Venezia per opera della Francia rivoluzionaria e di Napoleone ed a seguito del trattato di Campoformio del 1797, l’Istria, la Dalmazia e le isole del Quarnero furono assegnate all’Austria. Napoleone, infatti, barattò questi territori, assieme con la stessa Venezia, cedendoli all’Austria in cambio dei territori del Belgio e Fiandre, confinanti con la Francia. Successivamente, dopo la battaglia di Austerlitz del 1805, tutti i possedimenti austriaci sulla sponda orientale dell’Adriatico, passarono sotto il neocostituito Napoleonico Regno D’Italia. In questo periodo fu costruita dai francesi l’attuale strada che da Lussinpiccolo porta a Cherso. Infine nel 1815, a seguito della sconfitta di Napoleone a Waterloo e del Congresso di Vienna, le isole del Quarnero, come tutta l’Istria e la Dalmazia, passarono sotto il dominio Austriaco. Inizialmente poco mutò rispetto alla precedente amministrazione veneziana: rimasero sostanzialmente immutate le leggi e le consuetudini. La lingua amministrativa e comunque la lingua ufficiale rimase l’italiano, come in tutto il territorio dell’Istria, Trieste e Fiume comprese, ed in gran parte della Dalmazia.

Segnaliamo a questo proposito alcuni dati storico-statistici riguardanti questo periodo raccolti negli archivi di Stato delle Province Venete, dai quali risulta che, tra il 1796 ed il 1814, nella Milizia Cisalpina-Italiana dell’allora Regno d’Italia napoleonico – particolarmente nella composizione dei corpi armati delle Province Venete posizionati sulla riva destra del Mincio, tra cui figurava anche

un Reggimento di Fanteria Dalmata – si trovano registrati, tra ufficiali e sottufficiali i seguenti cognomi originari della nostra regione (per brevità vengono omissi i nomi propri): Lupi, Lecchi, Sivovich, Tomich, Catturich, Mattiassi, Boni, Bracco, Bussani, Cavedoni, Zanetti, German, Santolin, Niccolich, Milossevich, Zanelli, Zuliani, Zucchi, ed alcuni altri.

Dalla fine del XVIII secolo Neresine divenne il paese più importante e produttivo della parte nord dell'isola di Lussino. Tutti i centri minori delle due isole quali S. Giacomo, Puntacroce (che divennero poi frazioni di Neresine), Tarsich, Belei, Ustrine, la stessa Ossero, ecc, incluse le isole di Unie e Sansego, facevano riferimento a Neresine per l'acquisto di prodotti di falegnameria (mobili), feramenta, stoffe, vestiario, la costruzione di carri, botti, piccole barche, scarpe, secchi, grondaie, attrezzi agricoli, sementi, ecc. L'artigianato divenne fiorente e portò ad un notevole miglioramento del tenore di vita della popolazione. Anche la coltivazione delle olive subì un forte incremento per la sempre maggiore richiesta di olio, il che comportò la costruzione di altri due frantoi, uno a Magaseni in riva al porto dai Zorovich (Sule), ed uno in Biscupia. Da un censimento agricolo del 1828, risulta che nel territorio di Neresine esistevano 9.398 alberi di ulivo.

Dall'inizio del XIX secolo lo sviluppo di Neresine seguì abbastanza sincronicamente quello di Lussinpiccolo, diventato il più grande e ricco centro dell'isola, grazie alle attività cantieristiche e marinare di quella popolazione. In questo periodo cominciò, infatti, anche il grande sviluppo della marineria lussignana, con la costruzione di una notevole flotta di velieri di grande e piccolo cabotaggio e la fondazione dei cantieri navali (*squeri*), il che stimolò l'arrivo a Lussinpiccolo di nuove popolazioni: carpentieri e calafati dalla sponda italiana dell'Adriatico, capitani e marinai dalla Dalmazia. Anche alcuni Neresinotti andarono a lavorare a Lussino come marinai e negli *squeri*, dove impararono il mestiere e misero le basi per il futuro sviluppo marinaro del paese.

Verso la metà del XIX secolo nella sola Lussinpiccolo erano attivi ben sei *squeri* e la costruzione navale procedeva col ritmo di venti navi all'anno, alcune di portata superiore alle mille tonnellate.

Lussinpiccolo divenne il capoluogo politico ed amministrativo di tutte le isole del Quarnero, ossia, fra le altre, Lussino, Cherso, Sansego, Unie, San Piero dei Nembì, Premuda, Ulbo, Selve. A Lussinpiccolo trovarono sede il tribunale, il catasto dei terreni, la direzione marittima e tutti gli altri istituti amministrativi. All'inizio del XIX secolo fu aperta anche la già citata Scuola nautica per la preparazione dei Capitani di lungo Corso, inizialmente come scuola privata, fondata e gestita dai due fratelli (e preti) lussignani, don Giovanni e don Stefano Vidulich, successivamente, nel 1855, divenne scuola pubblica, una delle prime dell'Impero Austroungarico. Di Lussinpiccolo e Lussingrande esiste comunque un'ampia documentazione storiografica, per cui si rimanda a questa per eventuali approfondimenti.

### **Un po' di benessere, ma non per tutti**

Tornando al paese di Neresine, dobbiamo dire che il forte sviluppo portò un consistente benessere soltanto ad una parte della popolazione, ossia a quelli che per primi avevano imparato a leggere e scrivere, che divennero così gli amministratori e gestori delle attività del paese; alcuni di questi divennero grandi proprietari terrieri, altri si dedicarono al commercio, all'artigianato e in generale alle attività produttive più remunerative, mentre la restante parte della popolazione continuò la dura vita del bracciantato agricolo scarsamente remunerato.

Se consideriamo che l'acqua potabile poteva essere fornita solo dalla raccolta di acqua piovana nelle cisterne, di cui tutte le case erano dotate, che nei periodi estivi la siccità durava anche molti mesi e che le famiglie numerose (con più di otto o dieci figli) erano la grande maggioranza, si capisce che le condizioni di vita non dovevano essere per tutti molto agevoli. Dai dati anagrafici di questo periodo risulta che la mortalità infantile era altissima, oltre il 40% dei decessi riguardava bambini al di sotto dei 10 anni, e le donne morte per parto erano numerose. Nell'anno 1840 morirono 67 persone, di cui 41 nel solo mese di agosto, per una non meglio precisata epidemia gastrica contagiosa (probabilmente il colera), a fronte di una mortalità media di circa 12 – 13 decessi annuali.

Nella seconda metà del XIX secolo le condizioni sanitarie della maggioranza della popolazione rimanevano comunque abbastanza precarie, sia per la dura vita dei lavoratori agricoli, costretti a ricavare il sostentamento per le famiglie dalle aride pietraie dell'isola, sia per le poco salubri condizioni ambientali di alcune aree di Bora, cioè la zona della parte meridionale dell'isola di Cherso dove molte famiglie di Neresine risiedevano gran parte dell'anno, nelle piccole case di campagna, per dedicarsi con maggiore assiduità ed efficienza all'allevamento delle pecore ed ai lavori agricoli. Queste aree, con epicentro Puntacroce, furono ufficialmente dichiarate dalle autorità sanitarie locali, "zone malariche".<sup>15</sup>

Verso la fine del secolo il governo austriaco proibì addirittura l'allevamento delle capre, considerando questi animali nocivi per lo sviluppo della vegetazione dell'isola. Questo insensato provvedimento fece mancare alla popolazione uno dei principali e più energetici alimenti: il buon latte di capra, con cui fino ad allora erano nutriti soprattutto i bambini. Il risultato fu una grande incidenza di rachitismo infantile, diventato quasi endemico. Tra i vari documenti ritrovati nelle soffitte dei discendenti c'è un interessante certificato del medico distrettuale, ove si legge che, accertate le precarie condizioni di malnutrizione di un'intera famiglia, con bambini affetti da rachitismo, in deroga alle vigenti disposizioni legislative, si autorizzava la famiglia al mantenimento di una capra, per prioritari motivi sanitari.

## **I Sule, primi grandi commercianti di Neresine**

In paese a quel tempo non esistevano infrastrutture pubbliche che potessero contribuire allo sviluppo, come scuole, strutture sanitarie, banche, uffici comunali, ecc. A questa mancanza sopperirono in parte alcuni cittadini dotati di una buona istruzione scolastica e di buoni mezzi finanziari. Fra essi vanno citati in primo luogo Domenico Zorovich e suo figlio Domenico, diplomato Capitano Mercantile alla "Nautica" di Lussino, soprannominati Sule (in antico dalmatico significante sensali), commercianti di ricca e antica famiglia.

I Sule furono, infatti, i primi commercianti del paese. Essi comperavano dai contadini locali ogni tipo di mercanzia, che poi rivendevano nel mercato internazionale di allora. La prima attività commerciale che intrapresero fu l'acquisto intensivo da ogni parte delle isole di foglie d'alloro, bacche d'alloro e salvia ed il loro immagazzinamento, per poi rivenderle alle industrie di lavorazione in Austria e Germania. Per questo scopo costruirono lungo il porto del paese vari edifici per lo stoccaggio delle merci, i magazzini, da cui derivò il nome "Magaseni" del porto stesso. Costruirono anche il più grande frantoio per le olive (*torchio o tuoric'*) del paese, quello appunto di Magaseni.

Successivamente organizzarono ogni tipo di commercio acquistando e rivendendo legname da ardere (*i fassi*) e altri prodotti di produzione locale, come formaggi, lana, olio, ecc. Organizzarono per primi anche l'acquisto, come grossisti, delle merci e dei prodotti finiti necessari alle attività del paese. La sempre crescente domanda di legname da ardere da parte delle industrie veneziane del vetro e da parte dell'intera area veneziana, per le esigenze del riscaldamento invernale delle abitazioni civili, li spinse, per primi in paese, a dotarsi, in proprio, di una piccola flotta di navi, per il trasporto del legname e delle altre mercanzie, in arrivo ed in partenza.

Ma i Sule, oltre a dedicarsi ai propri commerci, finanziarono anche le attività imprenditoriali del paese: in sostanza fornivano prestiti a coloro che volevano fare investimenti produttivi. Contrariamente a quanto si continua ad insinuare, senza il minimo fondamento documentale, i Sule prestavano i loro soldi a interessi equi, in linea con le condizioni del mercato di allora, come risulta da numerosi manoscritti contabili trovati nelle soffitte delle case dei discendenti (non per niente si continua tutt'oggi a dire che "l'Austria era un paese ordinato"!)). Ciò non toglie che con questa attività fecero i loro lauti guadagni, più con lo spirito dei banchieri che con quello dei benefattori.

Dapprima essi fornirono finanziamenti ai commercianti del paese per l'acquisto delle merci, numerosi documenti contabili analizzati dettagliano elenchi di partite di mercanzia come per esempio: *20 brazze de tela canavina, 6 rodoli de fogli de corame, 10 pacchi de fazzoletti, 20 berrette, 10 rodoli*

*de corda de ½ oncia, 5 quarte de semenze, ecc.* Alla fine di ogni partita il Sule pagava in contanti le merci acquistate dal fornitore. Il debito con Domenico Zorovich veniva poi dettagliato e a volte parzialmente scontato, per esempio con: *due carri de legni, o 4 giornate de sumiso* (da *sumisàr*, “trasporto di merci a dorso d’asino”), *due giornate de trebit de dona* (testuale! *Trebit* significa togliere le pietre dai campi e prati ed ammucciarle nei *megnizi*, per liberare il terreno per la coltivazione), cui si aggiungeva il contante da restituire a tempo debito.

Successivamente i finanziamenti divennero assai più consistenti. Essi venivano impiegati prevalentemente per l’acquisto di nuove campagne, per la costruzione della casa, per l’acquisto della “barca”. A questo proposito mi piace ricordare i comandamenti della nonna, che ossessivamente ripeteva: “*sparagno primo guadagno, bisogna far debito col Sule per comprar una nova diélniza* (pezzo di terreno), *e appena pagado il debito, subito far altro*”; la nonna, per quanto analfabeta, fu la prima in paese a mettere il motore diesel sul veliero di famiglia...<sup>16</sup>

Domenico Zorovich (Sule), all’inizio del XX secolo fu anche eletto sindaco del comune di Ossero - Neresine.

## Gente di mare

Il Sule padre (Domenico Zorovich) fu anche colui che in paese aprì la strada verso l’armamento navale. A un uomo esperto quale lui era, non poteva passare inosservato l’enorme sviluppo economico che in quel tempo stava attraversando Lussinpiccolo, dovuto alla grande espansione dell’armamento navale e alla diffusione dell’industria cantieristica. Egli infatti, dopo aver studiato l’organizzazione navale di quella popolazione, decise di buttarsi anche lui nell’affare ed entrò come socio nell’armamento di una nave di Lussignani. Visto il buon andamento economico di questa attività, si fece costruire nello squero di Valon di Cherso nel 1845, la prima nave di Neresine, il “Neresinotto”, facendola navigare con equipaggio formato da marinai del paese; poco dopo, nel 1863 si fece costruire una nave più grande in un cantiere navale di Fiume, il "Lauro", di 450 tonnellate di portata, ed infine, subito dopo ne ordinò un'altra, ancora più grande, nello stesso squero, un veliero trialberi di 850 tonnellate che battezzò “Elice”.

La sua vocazione era piuttosto quella del banchiere che non quella dell’armatore. Convinse quindi il capitano di una delle sue navi, tale Camalich, anche suo miglior amico, a mettersi in proprio cedendogli la nave e naturalmente provvedendo lui stesso a prestargli i soldi per l’acquisto. Poiché l’armamento navale del paese dava buoni frutti, anche altri cominciarono a puntare l’attenzione verso la nuova attività: in pochi anni Neresine si era dotata di una sua significativa flotta di velieri, mentre il Sule continuava a prosperare concedendo crediti ai nuovi potenziali armatori.

Verso la fine del XIX secolo Neresine aveva ormai oltre 25 velieri, assai di più di Lussingrande (8) ed Ossero (2).

L’armamento navale di Neresine era caratterizzato dalla compartecipazione di più famiglie alla proprietà di una stessa nave: ogni nave era divisa in 24 parti chiamate carati, quindi molti cittadini divennero caratisti, ricavando da questa attività la maggior fonte di guadagno per il sostentamento delle famiglie.

Nell’armamento navale si distinsero con maggiore successo, fin dalla seconda metà del XIX secolo, le varie famiglie Camalich (*Costantignevi, Eujèniovi, Antuòniovi, Andrèovi e Juric’evi*), Matcovich (*Zizzeric’evi, De Dolàz e Marchic’evi*), Rucconich, Ghersan, Lecchich, nonché le famiglie di San Giacomo Sattalich, Zorich e Knesich (*Nesi*), per citare soltanto quelle più significative.

L’elenco delle navi di Neresine, nei vari periodi della storia della sua marineria, è dettagliato nell’allegato “B”.

L’attività navale trasformò in pochi anni la maggior parte degli abitanti del paese da contadini in provetti marinai. La scelta di dedicarsi prevalentemente alla vita del mare non impedì ai Neresinotti di conservare le loro poche proprietà terriere e le poche pecore occorrenti per le necessità famigliari, di cui si occuparono le donne e gli uomini tra un imbarco e l’altro. Soltanto le famiglie dei grandi proprietari terrieri continuarono e incrementarono l’attività agricola e l’allevamento del bestiame;

tra queste vanno segnalati: i Soccolich-Casteluàgnevi, i Bracco-Gaetàgnevi, i Maurovich de Cluà-rich, i Bracco-Pùssic 'i, gli Zorovich-Mènisic 'evi, i Soccolich-Rocchic 'evi, e poche altre.

## Storie di mare

L'attività marittima indusse gli uomini a navigare su e giù per l'Adriatico e per l'intero Mediterraneo: visitando posti nuovi e incontrando nuove popolazioni, essi così arricchirono tutto il paese con le loro esperienze e conoscenze.

La loro professione, tuttavia, li costringeva a stare molto tempo lontano da casa. Per questo, quando le navi passavano in prossimità delle natie isole, veniva colto ogni pretesto per fare "una capatina" in paese. L'anelito del ritorno veniva sentito con maggiore intensità nei giorni delle principali festività tradizionali: Natale, Pasqua, Carnevale, Agosto (la fiera annuale), Madonna della Salute (la festa Patronale del paese). In quei giorni il porto era pieno di "barche", ce n'erano anche in Sonte, in Vier, a San Giacomo e perfino in Caldonta. Tutti cercavano di rientrare per stare in famiglia, soprattutto i giovani, per non perdere il contatto con le ragazze e non mancare al gran ballo che si teneva la sera di questi giorni festivi.

Vale la pena di raccontare l'aneddoto della goletta Milan del *paron de barca* Antonio Zuclich: era un ben attrezzato veliero, noto per la sua buona "tenuta di mare" e la sua velocità. Alla vigilia delle feste di Natale la goletta si trovava nel porto di Fiume, e l'equipaggio, dopo aver ultimato le operazioni di scarico delle merci si preparava a partire per far ritorno al paese. Purtroppo quel giorno si scatenò un fortunale di bora, sicché sarebbe stato troppo pericoloso mettersi in mezzo al Quarnero con quel tempo, ma d'altra parte passare le feste a Fiume sarebbe stato altrettanto triste. Il *paron de barca* chiamò quindi l'equipaggio, composto da tre giovani marinai e disse loro: "*Chissà quanto dura sta bora, magari de sta stagion la xe bona de durar anche 4 – 5 giorni, mi passar Nadal fora de casa proprio non posso, scolté, mi ciogo el vapor e vado a casa, voi poi quando sbonazza veni sò con la barca, ma me racomando...*". I ragazzi accompagnarono così il capitano al piroscavo di linea portandogli la valisa. Ma ritornati a bordo cominciano a pensare alle feste, alla ragazza, al paese, e a questo punto decisero: "*Che bora o no bora che lori i vò, che no se pol star soli a Fiume con ste feste*". E così il *paron de barca*, mentre il suo piroscavo navigava sotto costa, all'altezza di Lubenizze, vide il "Milan" a vele spiegate che raggiungeva e sorpassava il *vapor*, dirigendosi in un mare di schiuma verso Oszero. I ragazzi, ormeggiata la barca in Vier, andarono a prelevare il *paron de barca* allo sbarco dal *vapor* e insieme se ne tornano a casa felici e contenti... il *paron* un po' meno felice dei suoi marinai, in verità, perché ancora scosso dal pericolo appena scampato dalla sua barca.

In pochi anni la perizia professionale dei marinai di Neresine divenne proverbiale. In tanti anni di navigazione, prima a vela e poi a motore, non si è mai verificato un naufragio o un'avaria di grande rilevanza, anche se lo spirito di competizione induceva spesso i capitani (quasi sempre anche *paroni de barca*), ad ardite sfide col mare per "arrivare prima" dei concorrenti.

A questo proposito possiamo di ricordare l'impresa del "Mariza", veliero del *paron de barca* Valentino Bracco (lo stesso che vedremo più avanti portare in salvo una cannoniera austriaca durante la prima guerra mondiale). Partendo un po' azzardatamente da Zrqveniza sotto previsione di *fortunal de bora*, fu sorpreso dal fortunale in pieno Canal della Morlacca. Non potendo rifugiarsi a Segna per il forte vento, che nasce proprio da quel posto e avendo le "mure a sinistra" (le vele rande ed i boma dal lato della fiancata di destra), sotto Segna fece una virata all'orza di 360 gradi per passare le "mura a destra", con una manovra di *poja la banda* (strambata) avrebbe probabilmente rotto l'alberatura, non avendo altra scelta, decise di buttarsi nelle strettissime e temutissime bocche, chiamate le porte di Segna, tra l'isola di Veglia e l'isolotto di Prvic, riuscendo (pur mutilato di un braccio!) a manovrare egregiamente il veliero e a passare indenne nel Quarnerolo, con una manovra considerata impossibile con *fortunal de bora*. Non a caso, infatti, quel posto, era chiamato "il cimitero delle navi" per i numerosissimi naufragi accaduti in passato in circostanze simili.

Per quanto non si siano registrati naufragi veri e propri, accaddero purtroppo alcune disgrazie del mare, tra cui si segnala, perché ben documentata dalle “carte” in possesso dei discendenti, quella accaduta sul piélagò “Adriatico”. Il 12 gennaio 1883, il veliero in navigazione verso Traù, fu sorpreso da un fortunale. Al comando si trovava il proprietario, Giovanni Vescovich di Neresine che, per un colpo di vento fu gettato in mare colpito dal boma della vela randa. A nulla valsero gli sforzi degli altri marinai per cercare di recuperarlo nella tempesta. I poveri marinai neresinotti, raggiunto a fatica il porto di Traù, fecero denuncia al Capitano di Porto, che stilò la documentazione del sinistro e l’inventario del veliero in italiano, ora in possesso dei discendenti. La vedova, con tre figli piccoli a carico, inviò una supplica a Vienna per ottenere una pensione, che le fu concessa, consentendole, assieme al provento della vendita del veliero, di sopravvivere ed allevare i figli.

### **Commerci sempre più fiorenti**

La nuova attività marinara del paese diede un forte impulso a tutta l’economia locale. Si iniziò così il taglio dei boschi per produrre legname, che grazie ai nuovi mezzi di trasporto, trovò ampio mercato nella sponda italiana dell’Adriatico (Venezia, Chioggia, poi anche i porti romagnoli) e verso la Dalmazia. Il taglio di boschi consentì anche il reperimento di nuovi pascoli (*nòvine*) per l’allevamento ovino, con un conseguente notevole incremento della produzione di formaggio, lana e carne. Alcune famiglie arrivarono a possedere oltre 2.000 pecore e a produrre fino a 150 kg di formaggio la settimana, che veniva tutto esportato, assieme alla lana, nei vicini centri, come Basca nell’isola di Veglia, Lussinpiccolo, Zara, e la stessa Venezia, come documentato dai libri contabili ritrovati. I commerci erano diventati così fiorenti, che una volta la settimana il piccolo piroscàfo di linea “Francopan”, faceva scalo a Neresine per imbarcare le molte merci in uscita e sbarcare quelle in arrivo.

Già verso l’inizio XIX secolo, in concomitanza con la crescente domanda di formaggio e legname, sorse la necessità di sfruttare maggiormente i terreni di Bora ampliando i pascoli e pulendo i boschi (*gàrije*), perciò, data la grande distanza di queste campagne dal paese, nacque l’esigenza di costruire delle case di campagna in cui risiedere durante la stagione di maggiore attività lavorativa, per non dover andare su e giù dal paese tutti i giorni. Sono nati così in mezzo ai boschi vari nuovi *stuàgni* (singolare *stuàn* o *stuàgne*) o *stanze* (anche *stanzie*), anche molto distanti gli uni dagli altri, raggiungibili solo attraverso stretti sentieri. Tra i più importanti possiamo citare: Verin, Lose, Matalda, Garmosai, Dracovaz, Gracisc’è, Parhavaz, Murtovník, Peski. Alcuni di questi erano costituiti da quattro o cinque case. La stessa Puntacroce si è formata partendo da vari *stuàgni* costruiti per questo scopo, e di fatto questo paese è stato sempre considerato come parte di Neresine, sia per lingua, sia per cultura e tradizioni.<sup>17</sup>

### **Marinai provetti**

Lo sviluppo della marineria fu assecondato dal governo austriaco, stimolato anche dall’attivismo politico lussignano. Furono infatti costruite in quel periodo varie ed importanti strutture portuali, quali il porto di Neresine, il porto di Rovensca a Lussingrande, i “*Garofulini*” (massicce strutture cubiche in pietra, portanti al centro una robusta bitta, per consentire l’ormeggio delle navi nei porti naturali delle isole in caso di condizioni atmosferiche avverse) in Vier, Caldonta, San Giacomo, Ustrine, San Martin di Cherso (attuale Martinsciza), ed in altri rifugi strategici naturali delle isole. Nel porto di Neresine fu fondato anche uno squero per la costruzione dei grandi velieri, da cui fu varata un’unica grande nave, la “*Maria Salute*” dell’armatore Eugenio Camalich (*Eujèniòvi*). Lo squero fu chiuso per lo scoppio della prima guerra mondiale e l’internamento nei campi di concentramento austriaci dei proprietari, perché italiani. Alla fine della guerra lo squero non fu più riattivato, proba-

bilmente anche per motivi di scarsa convenienza economica, data la grande efficienza e vicinanza di quelli di Lussinpiccolo.

A seguito dello sviluppo dell'attività marinara, gran parte degli uomini del paese, ormai diventati marinai provetti, si imbarcarono sulle nuove navi, molti perché cointeressati come caratisti ed altri perché le paghe di bordo erano piuttosto remunerative. Per le attività di campagna cominciò a scarseggiare la manodopera. I proprietari terrieri ricorsero di conseguenza a manodopera dei paesi vicini come Belei, Plat, Srem, Orlez, dalle isole di Veglia, Arbe e Pago. Arrivarono anche lavoratori da Castua (*Castuàvzi*), dall'area Goriziana (*Gorìnzi*) e dal Friuli e Carnia (i *gromaciàri*). Ciò comportò il rafforzamento di varie comunità, come per esempio, quella di Puntacroce.

### **Da Neresine all'America**

Verso la fine del XIX secolo cominciarono ad affermarsi le nuove grandi navi in ferro, dotate di macchine di propulsione a vapore. Molti marinai di Neresine trovarono imbarco sui grandi piroscafi di linea delle compagnie di navigazione Austro-Americana e Lloyd Austriaco di Trieste. Ebbero modo così di conoscere ulteriormente il mondo e scoprire che in America c'era una grande richiesta di manodopera, molto ben retribuita. Tanti marinai decisero quindi di disertare dalle navi e fermarsi a lavorare a New York. Spesso rimanevano in America due o tre anni, accumulavano un bel gruzzolo e poi tornavano al paese, per costruirsi la nuova casa, aprire un negozio, comperare la "barca", o un nuovo appezzamento di terreno. La gran parte dei capi famiglia fecero quest'esperienza, anzi si può dire che era diventata consuetudine andare in America per pagare in due o tre anni i debiti fatti col Sule. Alcuni giovani non ancora sposati, rimasero là definitivamente, altri richiamarono la famiglia ed altri continuarono ad andare e ritornare, finché le leggi americane sull'immigrazione non si fecero più restrittive. A New York si formò così una piccola comunità di Neresinotti, basata sulla solidarietà reciproca e sul nostalgico ricordo del paese. Nel 1898 fu anche fondata una società di mutuo soccorso intitolata a San Francesco, chiamata nel gergo american-neresinotto "Susàida" (storpiatura del vocabolo inglese *society*), che forniva aiuto economico in caso di malattia o mancanza di lavoro ai compaesani in difficoltà. Tale società esiste tuttora con le sole funzioni di club associativo di Neresinotti e di celebrazione della festa della patrona del paese, la Madonna della Salute, con messa solenne e "party" serale con ballo.

### **Giovanni Bracco, primo "podestà" del paese**

Verso la metà del XIX secolo, il paese aveva ormai raggiunto i 1000 abitanti,<sup>19</sup> manifestando nuove esigenze sociali. Fu quindi istituito il comune unico di Ossero-Neresine, includente San Giacomo e Puntacroce, con notevole autonomia di Neresine, considerando che la grande maggioranza della popolazione risiedeva nel suo territorio. Il primo sindaco (*podestà*) che prese fortemente a cuore gli interessi del paese, fu Giovanni Bracco cui va il merito di aver promosso la costruzione della sede del municipio (*la Comun*), la scuola elementare, la costruzione del Duomo, l'ufficio postale, che fu affidato al figlio Marco. In paese fu anche aperto un ufficio doganale (*la finanza*) ed arrivò anche il "gendarme" (poliziotto), in dialetto neresinotto antico: *andàrme* o *anduàrm*, con nome mutuato dal precedente periodo di amministrazione francese.

Giovanni Bracco (nato nel 1817) fu il primo "capo" del paese che organizzò in modo efficace lo sviluppo della comunità di Neresine, anche in forte antagonismo con Ossero, che, per quanto ormai in forte decadenza, cercava di mantenere i privilegi dell'antica città dominante, conservando tenacemente anche la titolarità del comune di Ossero, cui avrebbe dovuto sottostare Neresine. In effetti i Neresinotti assieme ai Sangiacomini, superavano ormai i 1800 abitanti e possedevano oltre il 75 % dell'intero territorio comunale, oltreché l'intera flotta navale, mentre gli Osserini erano ridotti a poco più di 300 abitanti. Di fatto i Neresinotti consideravano Giovanni Bracco il vero sindaco del pae-

se, anche se in realtà era il delegato del sindaco di Ossero per Neresine, e, come consuetudine paesana, gli avevano affibbiato il soprannome di “podestà”, che mantenne anche quando, nelle funzioni di delegato comunale per Neresine gli subentrò il figlio Gaetano.

## **È istituita la scuola pubblica**

Poiché l’istituzione della scuola pubblica fu un fatto molto importante per Neresine, ed anche l’elemento più determinante per il forte sviluppo del paese, vale la pena di raccontare più estesamente questa parte della nostra storia.

La scuola elementare pubblica fu istituita nel 1842, col nome di “I. R. Scuola Elementare Minore Italiana”, con obbligo di frequenza per tutti i ragazzi del paese dai 6 anni fino al conseguimento della licenza elementare e fino ai 14 anni per i ripetenti. In un primo tempo la scuola fu insediata nella casa di Antonio Zorovich (Tonca) in Lucizza e successivamente nel nuovo edificio fatto costruire dal Comune per lo scopo. Nel 1850 la scuola assunse il nome di “I. R. Scuola Triviale”. Nel 1858 cambiò (grazie al cielo!) ancora nome in “I. R. Scuola Elementare di Modello” ed infine nel 1868 assunse il nome definitivo di “Scuola Popolare”.

L’obbligo di frequenza era fatto osservare rigidamente dalle autorità governative, che emanavano dure sanzioni ai genitori dei ragazzi inadempienti, con multe pecuniarie per i benestanti e obbligo di lavoro gratuito per alcune giornate a favore del Comune, per i meno abbienti. Dopo l’emanazione, nel 1848, della Costituzione da parte del Governo Centrale di Vienna, e la conseguente “democratizzazione”, furono abolite alcune leggi con contenuto eccessivamente autoritario. Purtroppo nella diocesi di Veglia, qualcuno che aveva particolari interessi, forse anche di natura politica, sparse “ad arte” la voce che le femmine non avevano più l’obbligo tassativo di frequentare la scuola pubblica, quindi a Neresine la scuola fu disertata da tante ragazze, che le famiglie meno acculturate tenevano a casa perché più utili per i lavori domestici e per quelli di campagna.

La scuola italiana ha sempre avuto, fin dalle origini, insegnanti laici, e dopo una prima dipendenza dalla Luogotenenza di Trieste, passò, fino al 1869, sotto le dipendenze di (in ordine gerarchico): a) “Reverendissimo Concistoro Vescovile di Veglia”. b) “I. R. Capitanato Circolare di Pisino”. c) “I. R. Ispezione Distrettuale di Cherso”.

## **La “questione” della lingua**

Tutti i documenti relativi alle attività scolastiche erano inviati alle autorità competenti, redatti nella lingua della scuola, cioè in italiano, questo fatto non giungeva gradito al Concistoro Vescovile di Veglia, che in concomitanza del rafforzamento della politica di slavizzazione intrapresa dal governo centrale di Vienna ed in accordo col I. R. Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione, il 25 luglio 1846 emanava il Decreto n° 1044/411, con cui intimava al maestro di Neresine di sostituire nell’insegnamento la lingua italiana con quella croata, aggiungendo che, qualora i cittadini desiderassero che la lingua italiana continuasse ad essere insegnata ai loro figli, avrebbero dovuto mandare “adeguata implorazione” al “Reverendissimo Concistoro Vescovile”.

La cittadinanza del paese si ribellò in modo deciso, occupando anche di forza la scuola e procurando qualche preoccupazione alle autorità governative in merito al mantenimento dell’ordine pubblico. Molte sedute comunali furono dedicate alla questione; di quelli accesi dibattiti è rimasta testimonianza nei verbali dello stesso Comune ed in altri resoconti dell’epoca. Il delegato (“sindaco”) del paese Giovanni Bracco, portavoce di quelli che volevano la scuola italiana, avanzò il forte argomento del grande e rapido sviluppo dell’armamento navale, che richiedeva la conoscenza della lingua italiana per tutti gli operatori del settore, perché essa era ovunque nell’Adriatico e in gran parte del Mediterraneo, l’unica lingua del mondo navale e dei commerci ad esso legati, quindi essenziale per il crescente sviluppo del paese. Dopo quelle agitate riunioni e sulla base di queste con-

siderazioni fu inoltrato un ben motivato ricorso al Concistoro Vescovile, con la firma anche di tutti i “notabili” del paese.

Il Concistoro, in data 3 ottobre 1846, anche a seguito delle preoccupate relazioni inviate dalle autorità politiche locali, che paventavano gravi problemi di ordine pubblico in paese, emanò il decreto n° 1444/605, che diceva: “ Visto il rapporto del primo corrente, n° 399, il cui allegato si ritorna, si dispone che nella scuola filiale di Neresine sia impartita l’istruzione in lingua croata ed italiana, quale lingua secondaria”.

Nonostante il decreto a Neresine si continuò l’insegnamento della sola lingua italiana, anche perché il maestro, oltre ad essere fortemente sostenuto dalla popolazione, non conosceva bene il croato.

Il Concistoro, con decreto del 23 gennaio 1847, lamentava che nella scuola si continuasse l’insegnamento della sola lingua italiana, ribadendo l’ingiunzione di introdurre la lingua croata. Ma nulla avvenne, tant’è che con successivi Decreti del 19 novembre 1849 e 30 aprile 1851 esso dovette ribadire le precedenti ingiunzioni. Naturalmente queste restarono lettera morta. Infine, visto lo scarso successo fin qui ottenuto con gli imperiosi comandi, nel 1858 si venne a più miti consigli, e si stabilì che assieme alla lingua croata, si continuasse di pari passo anche l’insegnamento della lingua italiana, come seconda lingua del paese. Fu tuttavia mandato un dispaccio dal Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione di Vienna, con severa raccomandazione ai maestri: “che veruna edizione dell’opera *Le mie prigionie* di Silvio Pellico, non sia adoperata nelle scuole quale libro d’esercizio per apprendere la lingua italiana”.

Le disposizioni del Concistoro di istituire la scuola croata non ebbero comunque seguito per alcuni anni, perché il maestro, come già detto, non conosceva bene il croato. Nella scuola bilingue la situazione evolveva in modo abbastanza raffazzonato: si istituirono due sezioni distinte, quella italiana e quella croata, mentre l’insegnamento della religione, per quattro ore la settimana, veniva il partito dal sacerdote canonico nella sola lingua croata in entrambe le sezioni, anche se l’insegnante conosceva bene l’italiano. È abbastanza divertente una relazione dell’ispettore di Cherso del 1864 in cui – sollecitato dall’insegnante di religione – egli redarguisce aspramente il maestro di Neresine per gli infiniti errori linguistici e grammaticali da lui commessi nel tentare di insegnare il croato ai ragazzi.

A seguito della nuova legge scolastica del 1868, il Concistoro Vescovile di Veglia cessò di avere diretta ingerenza nelle scuole dell’isola. Il 9 dicembre 1869 si costituì a Lussino il Consiglio Scolastico Distrettuale delle isole del Quarnero, a norma di una legge Provinciale del febbraio dello stesso anno. Nel 1888 fu mandato a Neresine un secondo insegnante, la maestra Maria Dibarbora, a cui venne affidata la sezione italiana. Il Consiglio locale, con atto n° 69 dell’8 ottobre, riferiva al Consiglio Scolastico Distrettuale di Lussino, che quell’anno gli iscritti, dai 6 ai 12 anni, erano 161, di cui 3 nella sezione croata e 158 in quella italiana. Nel 1890 la sezione italiana aveva 164 alunni e quella croata 19.

### **La scuola popolare di Neresine si divide**

Nel 1895, dopo tante battaglie politiche, si giunse infine alla divisione della scuola Popolare di Neresine, con l’istituzione di due scuole separate, una italiana con due insegnanti ed una croata con un nuovo insegnante, Franco Cattarinich di Basca (Veglia). Le autorità del Consiglio Distrettuale decisero anche che le lezioni della scuola croata si svolgessero nelle ore pomeridiane, usufruendo di un’aula della stessa scuola italiana. Questa decisione parve alla maggioranza della popolazione come un ulteriore impedimento al regolare funzionamento della scuola italiana, quindi insorse con decisione, impedendo con la forza l’ingresso del maestro croato Cattarinich e dei suoi alunni nella scuola.

A seguito di laboriose trattative con le stesse autorità, si giunse infine alla decisione di dotare la scuola croata di un nuovo e separato edificio scolastico, anche con il contributo economico delle stesse casse comunali. Fu scelta, perché disponibile, la casa in riva al porto di Alessandro Camalich. Per adattarla alle nuove esigenze furono necessari tuttavia alcuni lavori, che richiedevano un certo

tempo per essere eseguiti, quindi fintanto che la nuova sede non fosse pronta bisognava trovare una sede provvisoria. Il Consiglio Distrettuale decise di adibire a questo scopo un'aula della scuola esistente. Il Comune si oppose energicamente a queste decisioni, e nella seduta di Rappresentanza del 26 aprile 1898 emise la delibera n° 568 che dice: –

*“La Rappresentanza comunale, udite le esaurienti comunicazioni del sig. podestà Giacomo Salata, ne approva con lode il contegno energico tenuto di fronte agli atti dell'autorità scolastica e politica nella questione del collocamento della scuola croata di Neresine, contro i quali eleva solenne protesta; ringrazia l'Eccelsa Dieta che se ne occupò rilevando le ragioni del comune e l'inclita Giunta provinciale ed i Suoi delegati che prestano aiuto alla Deputazione comunale; approva i ricorsi prodotti all'Eccelsa Corte di Giustizia in affari amministrativi per tale collocamento, all'Eccelso I. R. Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione contro lo scioglimento del Consiglio scolastico locale, illegale nelle forme e ingiustificato nella sostanza, e all'Eccelso I. R. Consiglio Scolastico Provinciale contro l'imposto risarcimento dell'indennizzo dell'alloggio al maestro della scuola croata suddetta; riconfermando i propri deliberati d.d. 28 maggio e 19 dicembre 1897, fa voti, che lasciato l'edificio scolastico comunale ad esclusivo uso della scuola italiana, siccome la necessità evidente e molteplici riguardi richiedono, sia trasportata con tutta sollecitudine la scuola croata nella casa Camalich, previ lavori d'adattamento più necessari, per li quali viene data facoltà alla Deputazione comunale di trattare col proprietario e di chiedere poi l'approvazione della Rappresentanza prima del contratto, ciò tutto affinché sia ripristinata presso ambedue le scuole l'istruzione intera e sia fatto cessare l'odierno stato di cose, dannose ad entrambe le scuole. Deplora che in onta alla precisa disposizione dell'articolo 1 della legge provinciale 11 febbraio 1873 n° 11 B.L.P. e alle sollecitazioni della podestaria, non siasi peranco ridata al comune quella ingerenza, che nell'amministrazione scolastica del suo circondario la legge gli accorda e per gli ingenti sacrifici fatti a vantaggio della pubblica istruzione gli compete; ed esprime la speranza che in futuro nelle questioni scolastiche si avrà maggiore riguardo della legale Rappresentanza della popolazione  
Il sig. podestà viene incaricato di comunicare questi deliberati all'Eccelso I. R. Ministero del Culto e dell'Istruzione col tramite dell'Eccelso I. R. Consiglio Scolastico Provinciale e separatamente, anche alla Giunta Provinciale.”*

Malgrado tutte le proteste, anche solenni, l'intenzione politica del governo di favorire in tutti i modi la scuola croata ebbe il sopravvento, con la decisione di installare la classe della scuola croata nell'edificio comunale. Il commissario politico Osti, rappresentante dell'Autorità Scolastica Distrettuale, accompagnato da un plotone di gendarmeria, chiesta la chiave al podestà, ebbe la seguente risposta: *“Protesto ancora una volta nell'interesse morale-educativo di ambedue le scuole e non acconsento in nessun modo di cedere la stanza che si reclama. La chiave è qui, io non la cedo che con la forza.”* Il commissario politico dovette ricorrere alla forza e le chiavi furono consegnate.

Alla fine della controversia la scuola italiana riprese regolarmente l'attività didattica nell'edificio comunale di origine, e la scuola croata nella nuova sede in riva al porto.

Dopo il passaggio delle isole alla Jugoslavia, le autorità locali fecero installare una lapide commemorativa nell'edificio dell'ex scuola croata al porto, tuttora esistente.

Ad ogni modo, l'insegnamento della religione continuò per alcuni anni ad essere comunque impartito in lingua croata anche nella scuola italiana, perché il frate insegnante si rifiutava di usare l'italiano nelle sue lezioni, malgrado uno speciale decreto emesso nel 1897 dall'I. R. Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione stabilisse che nella scuola italiana di Neresine anche l'istruzione religiosa doveva essere impartita nella lingua della scuola. La Direzione Didattica sollecitò ripetutamente il frate insegnante in tal senso, ma egli, seguendo anche le direttive del Vescovo Mahnich di Veglia, si rifiutò di aderire alle ingiunzioni dell'Autorità Scolastica e fu per questo espulso dalla scuola.

A seguito di ciò l'I. R. Consiglio Scolastico Provinciale conferì l'abilitazione all'insegnamento sussidiario della religione ai docenti Tonolli e Malis. La reazione del Vescovo non si fece attendere e si

concretizzò con la scomunica dei due maestri e delle autorità provinciali che avevano concesso l'abilitazione, proibendo al clero di avere contatto con gli scomunicati. Non sono state trovate carte nell'archivio della scuola che ci facciano sapere come si sono evoluti gli eventi, ma da altri documenti rinvenuti negli Archivi Vaticani risulta che il Papa Sarto, Pio X, intervenne personalmente e duramente nei confronti del vescovo di Veglia per redimere, tra altre questioni, anche quella della scuola di Neresine. Pio X rimosse successivamente dalle sue funzioni il vescovo Mahnich, richiamandolo a Roma "per altri incarichi".

Il primo aprile 1904 la Lega Nazionale aprì la scuola elementare italiana anche a S. Giacomo. Sempre dalla Lega Nazionale fu istituito l'asilo comunale, nei locali a pianterreno dello stesso edificio della *Comun*, per i bambini da tre a sei anni. Come non ricordare a questo punto la cara vecchia maestra Maria (Zulich), educatrice dei bambini del paese dalla fondazione dell'asilo fino alla sua chiusura nel 1945. In pochi anni di fatto il paese divenne bilingue e specialmente le giovani generazioni incominciarono a parlare indifferentemente, sia il dialetto italiano che quello slavo.<sup>20</sup>

### **Le nuove case, il nuovo Duomo, il nuovo cimitero: a Neresine si costruisce**

Tornando al XIX secolo, a mano a mano che l'alfabetizzazione della popolazione cresceva, aumentava anche il benessere, almeno per quelle famiglie che per prime si erano dotate di strumenti culturali adeguati. Sorse quindi l'esigenza di costruire nuove case, più adatte alle nuove necessità. Questo fatto provocò la corsa verso l'accaparramento delle aree più vicine al mare, soprattutto quelle attorno a quella che divenne la piazza principale del paese, al centro della quale fu trovata una ricca falda d'acqua dolce, che con la costruzione di un pozzo, garantì la disponibilità di fresca acqua potabile per tutto il corso dell'anno.

La piazza, con al centro il pozzo circondato da un robusto muro circolare di protezione, ed abbellita da grandi alberi di *pocriva* (bagaloro) – il più antico dei quali, grandissimo, fu anche un simbolo del paese – divenne il centro della vita sociale ed assunse il nome di *Studènaz*, ossia posto fresco o fresca. Un'altra falda acquifera fu trovata in Biscupia (*vrucich*, "sorgente") e fu costruito un altro pozzo.

In breve tempo le famiglie più benestanti abbandonarono le case d'origine, generalmente site alle pendici del monte, per costruire quelle nuove e più grandi nel nuovo centro del paese. I primi a muoversi, nella prima metà del XVIII secolo, furono gli Zorovich (*Sùievi*), che abbandonarono la casa d'origine in Veli Dvuor, per costruire quella nuova e più "moderna" nel lato nord-est della Piazza, seguiti subito dopo dai Sigovich, anch'essi provenienti da Veli Dvuor, che si insediarono in tutta la zona ovest (lato a monte) della piazza stessa, poi dai Soccolich (Castelugnevi) nel lato sud, e così via da tutti gli altri.

In questo slancio verso il progresso economico-sociale si inserisce, nel 1878, la costruzione, nel punto più prestigioso della piazza del paese, del nuovo Duomo, dedicato alla Madonna della Salute per affinità e consuetudine di approdo dei velieri di Neresine a Venezia, e per riconoscenza del benessere ottenuto. Le cronache del tempo ci raccontano che la grande pala dell'altare maggiore fu donata dall'allora Patriarca di Venezia Trevisanato e trasportata a Neresine in pompa magna dal veliero "Neresinotto" di Domenico Zorovich, entrato trionfalmente in porto, scortato dagli altri due velieri "Lauro" ed "Elice", dello stesso armatore, impavesati a festa, tra il tripudio della popolazione festante.

Si racconta, inoltre, che il pulpito della chiesa, edificato in legno finemente lavorato con figure di riferimento religioso, fosse stato costruito dall'artigiano "marangon" Domenico Cavedoni, molto rinomato per la sua perizia professionale e per la gelosia con cui custodiva i segreti della sua arte. Per scolpire il pulpito e per realizzare le opere più difficili, lavorava di notte e da solo, alla luce di "potenti" lumi a petrolio, anche perché di giorno doveva occuparsi del suo attivo laboratorio e dei numerosi garzoni che vi lavoravano. Si dice che per i lavori notturni in chiesa avesse consumato, appunto per l'illuminazione, due latte di petrolio, della capacità di circa venti litri l'una.

Verso l'inizio del XX secolo fu costruito anche il nuovo cimitero, sul terreno del vecchio cimitero concesso all'inizio del XIX secolo dei frati per dare sepoltura ai paesani, a seguito dell'introduzione della legge napoleonica che vietava la sepoltura dei cittadini in chiesa. Non mancarono aspri contrasti di ordine politico-nazionalistico coi frati stessi, in merito alla lingua da usare nelle cerimonie funebri. Testimonianza di tali contrasti è la tomba di famiglia di Domenico Zorovich (Sule), posta all'esterno del cimitero a seguito del grave conflitto politico che lo stesso Domenico Zorovich ebbe coi frati croati. Si racconta, infatti, che fin dalla prima introduzione della lingua croata al posto del latino in alcune preghiere del rituale, Domenico non mise più piede in chiesa. Sosteneva a tal punto il mantenimento del latino che, pur essendo credente cattolico convinto, in letto di morte rifiutò l'assistenza dei frati croati, come documenta il necrologio rinvenuto tra le vecchie carte, fatto stampare dalla famiglia alla sua morte:

*“Splenda l’eterna pace all’anima di Domenico Zorovich da Neresine – Capitano Mercantile, che sul cadere del giorno 6 di gennaio 1910, a soli 67 anni, placidamente spirava – O Dio di pietà e misericordia, accogli pietoso l’anima del tuo servo Domenico, che cattolico per principi ed educazione, si allontanava dalla Tua Casa solo quando, contro ogni diritto di storia e di giustizia, s’introdusse la politica abolendo la lingua latina nelle sacre funzioni. Il suo vivo attaccamento alla lingua universale della Chiesa Cattolica gli sia messo fra le opere buone, assieme al vivo desiderio che avea, nei supremi istanti, di ricevere i conforti religiosi.”*

Agli inizi del XX secolo, Domenico Zorovich fu l'unico neresinotto ad essere eletto sindaco del comune di Ossero-Neresine, prima che si costituisse, nel 1922, il comune autonomo di Neresine.

### **Prima e dopo la grande guerra**

L'inizio del XX secolo trova il paese in grande sviluppo: la corsa verso il progresso economico e sociale si concretizza con la costruzione di nuove case, l'allargamento e ammodernamento di quelle vecchie, ma soprattutto con la grande espansione dell'armamento navale. Allo scoppio della prima guerra mondiale il naviglio di Neresine aveva ormai superato le 30 unità.

La parentesi della prima guerra mondiale purtroppo portò ad una crisi generale e molta miseria. Molti giovani del paese furono mandati a combattere, prevalentemente sul fronte russo, alcuni purtroppo non tornarono più. Tra le varie carte ritrovate c'è il necrologio, fatto stampare dal maestro della scuola elementare di Neresine, Roberto Tonolli, per commemorare gli ex allievi della scuola italiana, caduti in guerra: –

*“Anime pietose e credenti spargete fiori, lacrime e preci espiatrici, sulle fosse ignorate e lontane dei miei discepoli della Scuola Popolare Italiana di Neresine, Isola di Lussino, che divelti quali tenere piante dal tremendo uragano della guerra mondiale, da questo mondo di miserie, salirono a Dio: **Gianni Zuclich** d’anni 27, morto a Vienna 1918. **Giuseppe German** d’anni 19, morto ad Insbruk 1915. **Venanzio Soccolich** d’anni 23, morto in mare 1918. **Martino Buccaran** d’anni 26, morto a Neresine 1919. **Antonio Sigovich** d’anni 28, morto a Sebenico 1919. **Romano Gercovich** d’anni 19, morto a Bressanone 1918. **Eugenio Bracco** d’anni 22, morto in Galizia 1914. **Antonio Santulin** d’anni 20, morto a Cornovitz 1917. **Giovanni Berichievich** d’anni 20, morto nei Carpazi 1917. **Gaudenzio Salata**, collega, d’anni 33, morto a Neresine 1919”.*

Finita la guerra, col passaggio delle isole del Quarnero assieme all'Istria e Fiume all'Italia, lo spirito imprenditoriale dei Neresinotti si risvegliò più vigoroso di prima. L'attività navale ed i commerci con l'Italia, negli anni dalla fine della prima guerra mondiale fino agli inizi della seconda, conobbero uno sviluppo straordinario e coinvolsero pressoché tutta la popolazione: ben poche erano le famiglie che non fossero cointeressate nella gestione di una nave, come armatori o caratisti. Con l'introduzione della propulsione a motore, cominciata attorno al 1920, il volume di affari del settore

navale ebbe un incremento rilevante per l'aumento dell'intensità dei traffici, dovuto alla maggiore speditezza della navigazione, che non doveva più sottostare ai capricci del vento. La richiesta di legname da parte di tutta l'area veneziana divenne sempre maggiore, anche per l'aumentata regolarità delle consegne dei carichi. Alcuni armatori neresevanti aprirono sedi commerciali a Venezia, Fiume e Spalato.

Con la propulsione a motore nacque anche un nuovo mestiere: "il motorista", personaggio del tutto nuovo e al di fuori dei tradizionali canoni lavorativi paesani, ma molto importante, perché dalla sua perizia professionale dipendeva la maggiore o minore regolarità dei viaggi, motivo per cui i migliori motoristi divennero quelli più richiesti e meglio retribuiti. I ragazzi del paese non mancavano mai di assistere alle manovre di attracco delle navi in porto, disputando animatamente tra di loro sulla perizia marinai dei vari capitani nell'ormeggiare le "barche". Si potevano udire valutazioni "professionali" come: *"el se ga armisà in riva vecia con solo quattro colpi de avanti adagio e cinque de indio meza ...e con la prova in fora"*, oppure *"per armisarse sotto la Comun el ga dà fondo davanti el garofulin, poi el se ga girà con tre de avanti adagio e quattro de indio meza, e i ga butà le zime in tera senza la passara"*. I ragazzini del paese riconoscevano ogni "barca" dal rumore del motore; quando passavano la Cavanella di Ossevo e iniziavano la navigazione in Tiesni verso Neresine, essi, senza ancora scorgere la nave, già preannunciavano: *"Questo xè al Do Fradei (il Due Fratelli)"*, *"Questo xè el Calandic' (il San Giuseppe)"*, *"Questa xè la Madonna del Rosario"*. *"Questo xè el-Tacito"* e così via, e raramente si sbagliavano.

## La famiglia Bracco

Nella storia di Neresine merita una particolare menzione la Famiglia Bracco (de Posta), perché distintasi a livello mondiale nell'industria farmaceutica. Alla fine della prima guerra mondiale, dopo il passaggio delle isole sotto la sovranità italiana, Marco Bracco, figlio del "podestà" Giovanni di cui si è detto sopra, ritornò in paese con la moglie Atonia (Teta Anta) Camalich e i tredici figli piccoli, dopo aver passato gli anni di guerra, come internati, nel campo di concentramento austriaco di Mitternbrabern. Il quattordicesimo figlio Eugenio, morì in guerra in Galizia, nel 1914. Ritornò in paese anche il figlio maggiore Elio (1884) con la moglie Giovanna (Nina) Salata ed i figli piccoli Fulvio e Tullio, essi pure internati, prima nello stesso campo, poi in quello di Feldbach.

Una volta a Neresine, Elio riassunse il ruolo di leader della comunità italiana, e fu anche nominato Commissario Governativo a Lussinpiccolo e successivamente Sottoprefetto a Trieste. In questa città si trasferì con la moglie Nina ed i figli. In questo periodo, per la sua conoscenza del tedesco e del russo appresi durante la prigionia, fu chiamato a far parte come civile delle Commissioni interalleate per la definizione dei confini dell'Italia con l'Austria e con la Jugoslavia, e della Germania con la Polonia.

Nel 1927, lasciati gli incarichi pubblici, Elio Bracco si trasferì a Milano per fondare l'azienda, che nasce nel giugno dello stesso anno come licenziataria del Gruppo tedesco chimico-farmaceutico Merck. Partita con 17 dipendenti, l'azienda si accrebbe e si trasferì in una nuova e più ampia sede. In pochi anni il numero dei dipendenti salì ad un centinaio.

Negli anni Trenta l'azienda si affermò per la produzione di specialità medicinali. Nel 1934 ad Elio Bracco si affiancò il figlio Fulvio. Nato a Neresine nel 1909, Fulvio si era laureato in chimica e farmacia. Durante gli studi all'Università di Pavia, aveva trascorso le vacanze estive lavorando a Darmstadt alla Merck: operaio, capo operaio, poi impiegato nel laboratorio di ricerca e infine nei settori amministrativo e commerciale.

Superati i durissimi anni del secondo conflitto mondiale ed il difficile periodo dell'immediato dopoguerra, Elio Bracco affidò la responsabilità gestionale al figlio Fulvio e si trasferì a Roma, dove fornì un contributo determinante alla fondazione dell'Associazione dei Profughi Giuliano Dalmati, di cui divenne anche Presidente. Elio mantenne sempre forte il legame ideale con la sua terra di origi-

ne. Solo la guerra del 1940 gli impedirà di tornare, come gli era abituale appena possibile, all'amata Neresine. Morì nel 1961 senza poterla rivedere.

Lo stesso tenace amore fu il sentimento che legò Fulvio Bracco a Neresine ed al suo mare e lo ricondusse nel 1970 per la prima volta in Istria, per un incontro con l'isola ed il paese in cui è nacque. Saranno tante le iniziative di cui Fulvio Bracco si farà promotore per tenere vive la cultura, la storia e le tradizioni della sua terra.

Agli inizi degli anni cinquanta la volontà di Fulvio Bracco di realizzare un'attività completa – dalla ricerca, alla sintesi di materie prime, alla produzione di specialità medicinali – si concretizza con la costruzione dell'insediamento industriale a Lambrate, che è tuttora la sede storica della Bracco.

I mezzi di contrasto per la diagnostica per immagini sono il settore su cui Fulvio Bracco puntò per lo sviluppo dell'azienda. Una scelta strategica che in cinquant'anni vedrà la Bracco raggiungere traguardi prestigiosi e sempre più importanti.

Nel 1963 Fulvio Bracco è stato nominato Cavaliere del Lavoro.

Nel 1966 entra in azienda Diana Bracco, figlia di Fulvio. Laureata anche lei a Pavia in chimica, rappresenta la terza generazione della famiglia.

Direttore generale dal 1977, disegna e sviluppa l'internazionalizzazione dell'azienda, che diventa un Gruppo di dimensioni multinazionali, leader mondiale nelle soluzioni globali per la diagnostica per immagini. Il Gruppo Bracco è presente in 115 Paesi e impiega circa 3.500 operatori in tutto il mondo, dei quali oltre 600 in ricerca, attività nella quale vanta un patrimonio di 1.500 brevetti internazionali.

La ricerca e l'innovazione sono sempre di più il fulcro dello sviluppo della Bracco. La sua rete internazionale di ricerca ad alto livello conta oggi sui tre centri di Milano, Ginevra e Princeton negli Stati Uniti, per la ricerca e lo sviluppo di nuovi prodotti per le sofisticate esigenze delle nuove tecniche diagnostiche, dai Raggi X e TAC, alla Risonanza magnetica ed ecocontrasto.

Nel 1999 Diana Bracco diventa Presidente e Amministratore Delegato della Bracco. Fulvio Bracco è Presidente Onorario.

Nel 2002 Diana Bracco viene nominata Cavaliere del Lavoro; nel 2004 le viene conferita dal Presidente della Repubblica l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce.

La quarta generazione della famiglia fa il suo ingresso nel 1996 con Fulvio Renoldi Bracco. Nipote di Fulvio Bracco, laureato in economia e commercio all'Università Bocconi di Milano, dal dicembre 2002 è Chairman di Acist Medical System (Minneapolis), società di punta del gruppo "Bracco" nel settore dei sistemi avanzati di iniezione di mezzi di contrasto.

Fulvio Bracco è scomparso recentemente all'età di 98 anni, dopo un'intensa e onorata vita di lavoro dedicata allo sviluppo dell'azienda, e ricordando sempre, con nostalgico rimpianto e contributi a favore del paese, la sua amata Neresine.

### **Neresine e Ossero si separano: una rivalità antica**

Dal 1918 al 1922 l'amministrazione pubblica del paese continuò ad essere esercitata secondo i canoni della precedente gestione austroungarica, in attesa del completamento del nuovo schema organizzativo dell'amministrazione italiana.

In questo periodo nascono forti tensioni con Ossero, perché le autorità provinciali, contrariamente a quanto previsto in un primo tempo e concordato con il sindaco di Neresine, decisero, sotto la forte pressione di Osserini molto influenti, (principalmente il dott. Domenico Stanich, ex deputato dietale e sindaco di Pola e il senatore del Regno Francesco Salata), di creare due comuni separati, quello di Ossero, includente Ustrine e Puntacroce e quello di Neresine, includente solo San Giacomo. A questa decisione la ribellione degli abitanti di Neresine fu fortissima ed unanime, perché la gran parte (oltre l'80%) dei territori del nuovo comune di Ossero erano ormai di proprietà dei Neresinotti e dei Sangiacomini.

Nel 1922 fu comunque istituito per la prima volta il comune autonomo di Neresine e fu eletto plebiscitariamente a nuovo sindaco Giuseppe Rucconich (*Osip Cotigar*).

Dai verbali degli agitatissimi dibattiti comunali sull'argomento, aperti anche a tutta la popolazione, vengono chiaramente fuori i dati del problema. Il nuovo schema organizzativo, prevedeva l'assegnazione al comune di Ossero di 8.172 ettari di terreno, mentre a quello di Neresine rimanevano 2.053 ettari. La popolazione del nuovo comune di Ossero era di 606 abitanti, di cui 301 di Ossero, 95 di Tarsich, 9 di Lose e 201 di Puntacroce. La popolazione del nuovo comune di Neresine era invece di 1.983 abitanti, di cui 1.704 di Neresine e 279 di San Giacomo. Per le entrate comunali dovute alle imposte dirette, Neresine e San Giacomo potevano contare all'epoca, oltre che sui redditi agricoli, anche su 41 navigli a "velo" (vela) ed Ossero su due soli (ed anche questi, in compartecipazione con Neresinotti).

La ribellione in sostanza consisteva nel rifiuto dei Neresinotti di mantenere con le loro tasse il comune di Ossero, senza aver voce in capitolo, né sulle entrate, né sulle spese.

Il conflitto tra Neresine e Ossero andò avanti alcuni anni, tant'è che a Neresine nacque anche il partito di quelli che volevano piuttosto abolire del tutto il comune di Neresine e lasciare unicamente quello di Ossero, in quanto in questo ipotetico comune i Neresinotti avrebbero comunque avuto la stragrande maggioranza dei voti e quindi del potere decisionale. La questione col tempo si risolse con soluzioni di compromesso includendo nel territorio di Neresine anche Puntacroce, e ciò anche perché i pochi Osserini non avevano né argomenti, né un rapporto di forza sufficiente per contrastare gli interessi dei Neresinotti.

Per la verità, anche nel passato i rapporti tra Ossero e Neresine non sono sempre stati "idilliaci". Da una parte gli Osserini, consapevoli della loro superiorità culturale e civile, e della loro capacità gestionale del territorio, maturata in secoli di lunga e gloriosa storia, volevano conservare l'antico predominio politico ed amministrativo sul comprensorio, e quindi anche sul nascente paese di Neresine. Dall'altra parte i Neresinotti, per quanto assai meno acculturati e più primitivi, ma assai intraprendenti e disposti anche a duri sacrifici pur di migliorare le loro gravose condizioni di vita, cominciarono, almeno a partire dalla fine del XVII secolo, ad acquisire le campagne ed i terreni coltivabili del circondario, una volta appartenute agli Osserini, portando il loro paese ad un forte e rapido sviluppo, sia economico che demografico.

È necessario comunque dire, che fin dal lontano XVI secolo, la città di Ossero fu sottoposta a dure prove, quali il propagarsi della malaria, divenuta endemica dopo l'improvvisa costruzione alle sue porte, di una grande salina, risultata improduttiva per il continuo riversamento di acque dolci sorgive, ed il persistere di incipienti minacce da parte dei pirati Usocchi, concretizzatesi poi nel 1606, con un'ultima feroce razzia sulla città. Questi fatti hanno indotto molte ricche famiglie di Ossero a vendere le loro proprietà e trasferirsi altrove.

Queste circostanze negative per Ossero favorirono in qualche modo lo sviluppo del paese di Neresine, che in pochi anni incrementò la sua popolazione, fino a raggiungere alla fine del XIX secolo 1500 abitanti, mentre nello stesso periodo, la città di Ossero era scesa da 500 a soli 300 abitanti. Gli Osserini hanno cercato in tutti i modi di conservare l'antica egemonia sull'isola, o almeno sulle parti delle isole di Cherso e Lussino circostanti la città, e quindi di loro antica pertinenza, ma il sempre più evidente squilibrio delle risorse economiche e demografiche tra i due paesi, ha portato ad un ineluttabile declino di Ossero.

Gli Osserini non hanno tuttavia saputo o potuto intraprendere iniziative valide per contrastare la nascente supremazia economica neresinotta, dovuta principalmente al forte sviluppo dell'armamento navale del paese. Essi hanno tuttavia lottato strenuamente per mantenere almeno la titolarità del Comune, di cui Neresine era una frazione, che è durato formalmente fino all'inizio del XX secolo. Una sola volta, nei primi anni del XX secolo, fu eletto a sindaco del comune di Ossero un neresinotto, Domenico Zorovich (Sule).

Le azioni degli Osserini per opporsi al crescente predominio dei Neresinotti, non sono andate oltre a forme di ostilità esteriore, come sassate verso le barche quando passavano la Cavanella, il taglio delle gomene delle navi ormeggiate in Vier ed altri dispetti, culminati tuttavia, verso la metà del

XIX secolo, in un grave fatto di sangue: l'assassinio, nel giorno della festa patronale di San Gaudenzio, del neresinotto Biagio Rucconich. Il fatto avvenne la sera del giorno della festa, quando il paese era affollato di gente, che normalmente accorreva per la solenne circostanza anche dai paesi vicini. Il Rucconich, personaggio di spicco, perché amministratore e gestore dei beni del convento dei frati di Neresine, fu fatto precipitare dalle antiche mura della città, sulla scogliera sottostante, da persone rimaste sconosciute. Probabilmente nel grave fatto avevano un importante peso anche interessi economici. Per la curiosità storica va aggiunto che i tre figli della vittima, Giuseppe (*Osip*), Biagio (*Bluàs*) e Bortolo, assieme a parenti e amici, si recarono nella stessa notte ad Ossero per vendicare in qualche modo la morte del padre e sfogarono la propria rabbia scorazzando per le vie del paese sfidando gli abitanti, urlando impropri ed infrangendo con sassate i vetri delle finestre delle case. Non avendo ottenuto soddisfazione dagli abitanti, chiusi ermeticamente nelle loro case, non trovarono di meglio che arare, in segno di disprezzo la piazza del paese con un aratro trovato abbandonato nelle vicinanze. Due dei fratelli, noti per la loro prestanta fisica, assunsero il ruolo dei buoi, mentre l'altro guidava le operazioni di aratura. Questo è quanto ci dicono i racconti delle nonne.

### **Fervore edilizio e culturale**

Negli anni successivi alla fine della prima guerra mondiale, col verificarsi di un forte incremento della popolazione e dei commerci, vengono notevolmente aumentate anche le disponibilità economiche nelle casse comunali. Ciò portò alla costruzione da parte del Comune di alcune importanti opere pubbliche.

Oltre ai lavori di completamento dell'attuale cimitero, si diede mano alla ristrutturazione della piazza e alla sua completa lastricatura con grandi blocchi di pietra bianca liscia. Nella lastricatura fu inclusa anche la strada che dalla piazza porta a Marina (cioè al porto), quest'ultima con pietra grigia di Albona, di ottima qualità. Nell'ambito di questi lavori fu messo in disuso il vecchio pozzo al centro della piazza e demolito il robusto muro di protezione che lo circondava; al suo posto fu costruito un nuovo pozzo sul lato sudoccidentale della piazza. Questo venne dotato di una originale pompa manuale con nastro a tazze, portata in paese da Giusto Camali, con la quale fu assai più facile prelevare l'acqua fresca, mettendo semplicemente in rotazione la grande ruota a maniglia di cui la pompa era dotata; il nuovo complesso di pompaggio venne a sua volta circondato da robusto muro di protezione a forma di ferro di cavallo, tuttora esistente.

Va poi segnalata la realizzazione della strada di circonvallazione del centro del paese (*Strada nova*), da S. Antonio a Santa Maria Maddalena, attraverso il *conalonna* (canale naturale convogliante lo scolo delle acque piovane), nonché la costruzione della cappella di S. Antonio nella stessa *Strada nova* e la costruzione della strada che da Neresine va a S. Giacomo passando da Potòcine, unitamente alla cappella di Santa Rita sulla stessa strada. Sempre a questi anni risale la costruzione dell'edificio della Banca (*Cassa Rural*), il dragaggio e ristrutturazione del porto, il dragaggio del canale di Tiesni, che da Ossero porta a Neresine, l'apertura dei quattro *salisi* (selciati) che portano in Piazza, il *saliso* che dalla strada principale porta al cimitero e alla chiesa e convento dei frati, la strada che da Magaseni (porto) passando per Rapoc'e si congiunge alla strada principale e l'allargamento di altre strade secondarie.

Fu anche istituita la banda musicale comunale, che ebbe una certa notorietà per alcuni anni, anche fuori paese. La prevalente professione marinara della popolazione, provocò tuttavia la frequente assenza di alcuni suonatori per motivi di lavoro. Mancando quell'assiduità di esercitazione musicale necessaria per l'attività della banda, alla fine, poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, questa si sciolse.

Col benessere era cresciuta notevolmente anche la spinta verso l'acculturamento. Le famiglie benestanti mandarono i figli, almeno quelli più "portati", a proseguire gli studi "fuori paese", naturalmente la maggior parte andarono a studiare alla "Nautica" di Lussinpiccolo e diventarono Capitani

di Lungo Corso, altri frequentarono i ginnasi-licei di Zara e Fiume, per poi proseguire negli studi universitari a Trieste o Padova. La biblioteca comunale beneficiò di tanto fervore culturale e cominciò ad essere frequentata da molti giovani, specialmente dalle ragazze.<sup>20</sup>

### **Alle soglie della seconda guerra mondiale**

Allo scoppio della seconda guerra mondiale il paese era all'apice del suo sviluppo: Neresine aveva raggiunto i 2000 abitanti, San Giacomo ne aveva circa 350 e Puntacroce aveva superato i 200.

Nella sola Neresine esistevano una scuola materna (asilo), una scuola elementare, una scuola secondaria di avviamento professionale, una farmacia (Cicin), un medico condotto e dentista (dott. Marconi), una levatrice (Morin), una banca (Cassa Rurale), un nuovo ufficio postale e telegrafico, un teatro con palcoscenico e bar (*buffet*), adibito appunto a rappresentazioni teatrali, cinematografo e sala da ballo, secondo le esigenze, un campo sportivo per il gioco del calcio e ben attrezzati campi per il gioco delle bocce.

Esistevano anche i seguenti esercizi pubblici:

- N° 6 Negozi di vendita alimentari (Canaletti, Rucconi, Sigovini, Gerconi, Alessandro Camalich, Zorini-Zorovich).
- N° 2 forni e vendita pane (Menesini e Ollovini-Olovich) più pasticceria (Ollovini-Olovich).
- N° 2 Negozi di frutta e verdura (Sigovini e Vescovi).
- N° 2 Rivendite sale e tabacchi più cartoleria (Sigovini e Rucconi).
- N° 1 Rivendita giornali e cartoleria (Vescovi).
- N° 2 Negozi di stoffe e abbigliamento (Smundin e Buccaran).
- N° 1 Sartoria per uomo (Cavedoni)
- N° 2 Negozi di generi casalinghi (Vescovi e Cavedoni).
- N° 3 Macellerie (Castellani Romano, Castellani Carlo e Bracco Gaetano).
- N° 2 Calzolerie e vendita scarpe (Pinesich e Sigovini-Sigovich) più altre 4 o 5 calzolerie minori.
- N° 1 Orologiaio e orefice (Cremenich).
- N° 3 Locali pubblici: Trattoria Stella D'oro (Boni), Albergo Amicorum (Vodinelli), Trattoria-Caffé (Garbassi).
- N° 2 Barberie (Berri e Mattiassich).
- N° 3 Falegnamerie e costruzione di mobili (Lecchi-Lecchich, Cavedoni Giuseppe e Cavedoni Celestino) più altri artigiani falegnami.
- N° 2 Negozi di ferramenta (Cavedoni e Lecchi-Lecchich).
- N° 3 Fabbriere (Morin, Linardich e Marinzoli-Marinzulich).
- N° 2 Attività di autotrasporto (Buccaran e Lupis), camion e servizio taxi.
- N° 1 "Pompa" distributore di benzina.
- N° 3 Attività costruzione barche (Soccolich-Ciuciuric, Soccolich-Scarbach e Buccaran) più altri artigiani minori.
- N° 1 Bottaio e costruttore di carri e di ruote per carri (Cremenich).

N.B. I nomi riportati nella sola forma italianizzata, sono come risultavano all'epoca in esame e che sono rimasti tuttora immutati nei discendenti.

In quel periodo l'attività armatoriale, quella che portava la maggiore ricchezza al paese, era al suo massimo sviluppo e molte famiglie erano cointeressate, come caratisti, nell'armamento navale. Nel 1940 i bastimenti di piccolo e medio cabotaggio iscritti al compartimento marittimo di Neresine avevano raggiunto le 36 unità, per oltre 6.000 tonnellate complessive di portata.

Altri bastimenti di Neresinotti, ma iscritti a compartimenti marittimi di altre città erano: le navi Romilda, Mater Dolorosa ed il piroscifo in ferro di 2.000 tonnellate di portata Esperia. L'armatore Eugenio Matcovich (Zizzeric'evi) costituì una notevole flotta di cinque grandi piroscifi in ferro,

trasferendo la propria sede, prima a Spalato e successivamente, dopo la costituzione del regno di Jugoslavia, a Londra.

Nel 1939 la famiglia Camali (Costantighevi) aveva anche fondato il cantiere navale per la costruzione di navi (l'attuale squero).

## La seconda guerra mondiale

La seconda guerra mondiale interruppe la grande espansione socioeconomica che il paese stava attraversando. Tutte le navi, inclusi gli equipaggi, furono "militarizzate" e destinate al trasporto di merci e materiale bellico verso i territori occupati dalle forze armate italiane, prevalentemente verso l'Albania e la Grecia, alcune anche per i normali trasporti logistici nell'intera area mediterranea. Purtroppo durante la guerra la maggior parte del naviglio di Neresine fu affondato, anche con gravi perdite umane.<sup>21</sup>

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'Italia, oltre a sfasciarsi militarmente, politicamente ed anche moralmente, si divise in due blocchi, da una parte i cosiddetti "Badogliani", fedeli al Re Vittorio Emanuele III ed alleatisi con gli ex nemici anglo-americani, dislocati prevalentemente nell'Italia centro-meridionale, dall'altra parte i "fascisti" della naocostituita Repubblica Sociale Italiana di Salò, rimasti alleati coi Tedeschi, quest'ultimi dislocati prevalentemente nell'Italia settentrionale.

A Neresine, rimasta sotto la giurisdizione della R.S.I. di Salò, cominciò una generale incertezza. Tutti i territori della Venezia Giulia furono occupati dai Tedeschi, come pure le isole del Quarnero. I Tedeschi concessero il controllo dei territori meno importanti, tra cui Neresine, agli alleati italiani della X-MAS, probabilmente perché questo corpo operava già nei territori della Venezia Giulia prima dell'8 settembre, mentre loro stessi si insediarono nei paesi ritenuti strategicamente più importanti, come i due Lussini, Ossero e Cherso.

Gran parte degli uomini del paese erano "sotto le armi" come militari italiani, dislocati nei vari territori coinvolti nel conflitto mondiale. Dopo "l'armistizio", quelli sopravvissuti alla guerra, cercarono, con qualunque mezzo, di ritornare più o meno avventurosamente a casa, e quasi tutti ci riuscirono.

Tra le varie vecchie carte ritrovate, c'è anche il racconto, molto ben scritto da un cronista sconosciuto, del ritorno dalla guerra di Renato Zorovich (Guavdic), che vale la pena di riportare: –

*“La Gaspizza Guavdic’eva era una vecchietta dolce e buona. Rimasta vedova viveva sola nella sua casa isolata, Sottomonte. Dei suoi undici figli, dieci scomparvero emigrati chissà dove nelle lontane Americhe. Le era rimasto il più piccolo, Renato. Era il suo “cocolo”, l’unica sua fonte di vita e di speranza. Il 10 giugno 1940 anche Renato dovette partire per la guerra, così la Gaspizza rimase sola con la sua capra, un piccolo orto, una vecchia zappa e quattro pentolini con cui farsi da mangiare. La guerra finì e lei continuò ad attendere con ancora maggiore apprensione il ritorno del suo Renato.*

*Dopo tre anni di guerra e tre di prigionia, Renato arrivò avventurosamente a Trieste. Non c'erano mezzi di trasporto e comunicazioni per l'isola di Lussino. Era la fine del 1945. Tra i moli del porto di Trieste trovò una barca a motore di Dalmati che erano venuti in cerca di viveri, trovò anche il Gigi Sigovich, venuto pure lui alla ricerca di viveri. Insieme chiesero ai Dalmati un passaggio. Si imbarcarono, e dopo due giorni di navigazione furono sbarcati su una scogliera ad ovest dell'isola, dietro al Monte Ossero, nella deserta baia di Tomosina. Risalirono faticosamente il monte con sulle spalle il loro misero fagotto e si calarono su Neresine.*

*Renato apparve nel cortile della sua vecchia casa e vide sua madre, seduta sul muretto del cortile, che guardava il sottostante mare: un fagottello nero con un viso bianco ed il Rosario fra le dita. Renato rimase un po' a contemplarla, poi la chiamò affettuosamente: Gaspizza, cosa guardate? Lei rispose assorta: guardo il mare per vedere se arriva la barca del mio Renato. Poi vol-*

*tandosi chiese: sei tu Bepi? Pensando fosse un vicino. A questo punto Renato le corse incontro e l'abbracciò piangendo. Lei lo strinse forte mormorando ripetutamente "mili muòì, mili muòì" (mio caro, mio caro)."*

## **I viaggi in cerca della farina**

Dopo l'occupazione delle isole da parte dei Tedeschi, le popolazioni furono abbandonate a se stesse, al paese mancò ogni tipo di approvvigionamento esterno. Per assicurare i fondamentali generi alimentari alle famiglie, ossia quelli che per primi vennero a mancare, come la farina di grano per fare il pane e quella di mais per la polenta, gli uomini del paese si diedero da fare, incominciando a dissodare i terreni incolti per incrementare le coltivazioni; gli altri prodotti, per quanto carenti, non crearono grossi problemi: lo zucchero, fu rimpiazzato dal miele e dai fichi secchi, mentre la carne ed il pesce non mancarono, così come i legumi e le verdure.

Il vero problema restava il pane. Quelli che non possedevano terreni da dissodare, o comunque che si resero conto che dagli aridi terreni dell'isola non c'era più molto da ricavare, escogitarono altri sistemi di approvvigionamento, ossia pensarono di andare clandestinamente nel Veneto ed in Istria a comperare il grano direttamente dai contadini produttori, utilizzando come merce di scambio i prodotti tipici del paese: lana, olio d'oliva, formaggio, fichi secchi, pelli di pecora, grappa, e qualunque altro prodotto commerciabile nelle fertili terre venete ed istriane. Il grano acquistato veniva poi portato nei mulini vicini alle zone di produzione, per essere macinato e ricavare quindi la preziosa farina da portare a casa.

I primi che organizzarono l'approvvigionamento della farina di grano con lo scambio merci, furono tre capifamiglia del paese, che utilizzarono la "*Piata*", un barcone a fondo piatto (da cui il soprannome, perché il vero nome della barca era "*Stella*"), normalmente usato per la raccolta della sabbia per uso edilizio, dal fondale delle baie dell'isola. La "*Piata*" non aveva buone caratteristiche di navigabilità in mare aperto, ma fu scelta perché era l'unica barca di una certa dimensione disponibile ed anche perché era dotata di un piccolo motore diesel monocilindrico "*Satima a testa calda*" di 6 cavalli "leggeri". I tre partirono, un po' alla ceca, verso ignoti lidi del Veneto, senza un punto di riferimento preciso. Attraversarono il Quarnero di notte tenendosi molto a largo dalla punta di Promontore e dalle coste istriane per paura dei Tedeschi, puntando direttamente verso la laguna veneta e inoltrandosi poi nei vari canali della campagna veneziana. Ritornarono dopo una diecina di giorni, con la barca carica di farina di qualità "*doppio zero*", mai più vista dall'inizio della guerra.

Il successo di questa prima spedizione aprì la strada a molti altri analoghi viaggi. Gli uomini di Neresine si organizzarono. Si può dire che quasi tutti i capifamiglia fecero questa pericolosa esperienza, con i piccoli *caici* del paese, che raramente superavano i cinque metri di lunghezza. Per i viaggi furono scelte le barche più robuste e dotate di "*scafo*" (mezza coperta), cui furono aggiunti dei "*boccaporti*", in modo da formare una coperta completa fino a poppa. Con queste piccole imbarcazioni, e col solo aiuto di una piccola vela e di robusti remi, perché ben poche di loro avevano il motore, essi affrontarono coraggiosamente l'attraversamento, sempre notturno, del pericoloso Quarnero, alcuni dirigendosi verso il canale del Quietto in Istria, che poi risalivano inoltrandosi nelle campagne del Bujese ed altri spingendosi fino alla più lontane lagune di Grado e Marano, alla ricerca del prezioso cereale. Nel viaggio di ritorno generalmente si fermavano a Cittanova, dove c'era un mulino, in cui finalmente potevano macinare il grano acquistato ed ottenere l'agognata farina. Ogni *caicio* portava a casa, dai sei ai dieci quintali di farina.

Il viaggio di ritorno era particolarmente rischioso perché le barchette erano talmente cariche da sporgere dal mare non più di trenta o quaranta centimetri, e attraversare il Quarnero in quelle condizioni era veramente un'impresa temeraria. Per gli uomini di Neresine, tutti esperti marinai, non fu certo il mare il principale pericolo, nonostante le ridotte dimensioni delle barche, ma la feroce guerra che veniva condotta senza il rispetto di nessuna regola civile dai Tedeschi occupanti. Purtroppo due capifamiglia di Neresine, Antonio Berri e Gaudenzio Bracco (Guavde Mercof), durante il loro

viaggio verso la ricerca di cibo per la famiglia, furono barbaramente mitragliati ed uccisi lungo la costa dell'Istria dai Tedeschi, probabilmente per derubarli delle loro mercanzie, come testimoniato da alcuni pescatori che assistettero al tragico fatto. Non furono più ritrovati, né i corpi, né la barca. La tragedia sconvolse la popolazione di Neresine, anche perché i due compaesani lasciarono le giovani mogli ed i numerosi figli piccoli, senza mezzi di sostentamento, e la moglie di Gaudenzio era anche in attesa del terzo figlio.

### **Lussinpiccolo bombardata**

Nello stesso periodo la città di Lussinpiccolo fu sottoposta a ripetuti bombardamenti aerei, volti a distruggere gli squeri e le officine di riparazione navale. A seguito di ciò, alcune famiglie lussignane si rifugiarono a Neresine come sfollati.

Gli Straulino si sistemarono nella grande casa dei Maurovich (Cimbalic'evi) in Halmaz e Tino (Agostino) Straulino trasferì la sua inseparabile "Lampuga" nel piccolo porticciolo di Ridimutàc. La "Lampuga" era un bel *caicio*, armato di grande vela e fiocco "alla lussignana", e non era difficile vederlo bordeggiare nel *Canal*, spinto dai *refoli* del fresco *maistro* (maestrale), tipico di Neresine nel periodo estivo. (Mi ricordo che da ragazzino mi aggiravo abitualmente per Ridimutàc, per i miei giochi e per catturare i granchi di scoglio (*garmai*), assai numerosi in quella zona e più di una volta il Tino, visto il mio ammirato atteggiamento verso a sua bella barca, mi accoglieva a bordo con la faticosa frase: "*ti vol vegnir con mi, che ti me aiuterà a tegnir el floco?*" Io naturalmente accoglievo l'invito con grande entusiasmo, e non stavo nella pelle dalla contentezza).<sup>22</sup> Il Tino è poi diventato, come tutti ormai sanno, uno dei più grandi velisti del mondo, ed ammiraglio della Marina Militare Italiana.

Altre famiglie, come i Viotti (ammiraglio genovese in pensione, che aveva scelto di vivere a Lussino), i Favrini ed altre ancora, trovarono sistemazione in altre case del paese.

Fra gli sfollati c'era anche il professor Pierpaolo Luzzato Fregiz con la famiglia. Cacciato dai Tedeschi dalla sua casa di Zabodaski, sequestrata per "motivi strategici" ed assegnata agli alleati miliziani della X MAS, egli si sistemò con la famiglia nella casa della "C'unsciza", vicino ai Frati. Le sue vicissitudini di questo periodo a Neresine sono state da lui magistralmente raccontate nel libro "Lettere da Zabodaski".

Merita un particolare ricordo anche la famiglia del neresinotto Giovanni Ragusin, che ritornato dall'America con la moglie e la figlia giovane, si sistemò a Lussinpiccolo, dove acquistò una bella casa sul mare. Anche lui per sfuggire ai bombardamenti si rifugiò, come sfollato, a Neresine nella casa natia di Sottomonte. Il Ragusin e la figlia Elsie, dopo poco tempo che abitavano in paese, vennero però arrestati dai tedeschi con l'accusa di essere spie degli americani e di fare segnalazione notturne (con la sigaretta) agli aerei da bombardamento nemici che passavano altissimi sopra il cielo del paese. Giovanni venne deportato nel campo di sterminio di Buchenwald e finì nei forni crematori, la figlia Elsie in quello di Auschwitz, mentre la moglie Domenica Soccolich non fu arrestata!<sup>23</sup>

### **La deportazione in Germania degli uomini di Neresine.**

Altri tragici avvenimenti sconvolsero il paese negli ultimi anni di guerra. Tra questi si ricorda l'affondamento del motoveliero Redentore e del panfilo Haiduk, ormeggiati in Sonte, da parte di un aereo inglese, ma soprattutto una retata compiuta a Neresine da una squadraccia di miliziani croati Ustascia.

Il 15 agosto 1944 capitò in paese una squadra di miliziani croati Ustascia, per "reclutare", per conto dei tedeschi, tutti gli uomini delle classi dal 1899 al 1926, e deportarli in Germania come marinai "croati", per imbarcarli forzatamente sulle navi tedesche del Baltico, i cui equipaggi erano stati de-

cimati dalla guerra. Per raccogliere gli uomini escogitarono uno stratagemma, ed assecondati colpevolmente dalle autorità politiche e militari locali (miliziani della X-MAS), fecero affiggere sui muri del paese un bando che ordinava a tutti gli uomini delle classi 1899-1926 di presentarsi urgentemente in *Comun*, per un controllo burocratico di verifica dello stato di lavoro di ciascuno: addirittura mandarono il messo comunale (fante) ad avvisare, casa per casa, tutti gli uomini di presentarsi in *Comun*, nonostante fosse giornata festiva e ferragosto. Non a caso per la verifica avevano scelto il giorno festivo, perché in quel giorno tutti erano a casa. Una volta raccolti gli uomini nel salone del piano inferiore della *Comun*, circa 40 persone, con le armi in pugno li sequestrarono, li imbarcarono sulla corriera, e li spedirono a Susak (vicino a Fiume ma in territorio croato sotto il controllo degli Ustascia) come marinai "croati" e poi in Germania. Affinché non scappassero minacciarono gravi rappresaglie contro i famigliari rimasti in paese, in caso di fuga. Ho ancora davanti agli occhi il giorno di quella tragica partenza, tra i pianti e le urla delle mogli e figli dei deportati. Acuni uomini del paese, tuttavia, preavvertiti da qualcuno ..., riuscirono a fuggire nascondendosi nelle campagne circostanti. Degli oltre 40 compaesani sequestrati e deportati, poi avventurosamente ritornati a casa a guerra finita, il diciottenne Mario Zoroni (Zorovich), prossimo al diploma di Capitano di Lungo Corso, morì nell'affondamento della nave su cui era stato forzatamente imbarcato. (Tra l'altro ora è stato ritrovato anche il diario di uno dei deportati, il Comandante Giovanni Zvelich, accuratamente compilato, giorno per giorno, da quel fatidico 15 agosto, in cui saltano fuori anche responsabilità e colpe personali ....).

Gli Ustascia erano miliziani croati, e quindi stranieri che agivano in un territorio italiano sotto il controllo dei miliziani italiani della X-MAS, senza che quest'ultimi avessero qualche obiezione sul loro operato. La cosa sembra ancor più grave, se raffrontata col comportamento di altri miliziani della stessa X-MAS di stanza nella nostra isola, che per impedire la deportazione di cittadini italiani ad opera di milizie straniere, affrontarono gli Ustascia con un camion armato di mitragliera, costringendoli a liberare i prigionieri e "cambiar aria". Questo per dire, che era opinione comune in paese, che quelli della "marina nera", come in paese chiamavamo quelli della X-MAS, non erano solo dei bravi soldati italiani combattenti in buona fede per quella che ritenevano la loro patria.<sup>24</sup>

## **1945: l'occupazione da parte dei partigiani di Tito e l'instaurazione del nuovo regime jugoslavo**

Agli inizi del 1945 a Neresine il presidio militare era ancora tenuto da miliziani italiani appartenenti alle formazioni fasciste della X-MAS, sistemati in due caserme: una a Marina, nella zona del porto, nella ex caserma della Guardia di Finanza (casa Biasiol), ed una nella vecchia caserma dei Carabinieri a S. Maria Maddalena. Quelli della caserma di Marina, erano dei giovani locali, senza ideologie politiche ben definite, ma arruolatisi nella convinzione che fosse il modo più sicuro per non essere mandati a combattere chissà dove, e quindi restare vicino a casa ed avere più possibilità di salvare la pelle. Questi, infatti, alcuni giorni prima dell'occupazione, quando era ormai evidente l'imminente e fatale esito della guerra, si sono dati alla macchia dileguandosi come neve al sole. Gli altri, quelli della "caserma dei Carabinieri", tutti italiani "regnicoli" (non originari della nostra regione), non più di dieci persone, avevano allestito una postazione di mitragliera sul pianoro davanti alla chiesetta di S. Maria Maddalena con l'intento di difendersi e resistere all'eventuale invasione.

Verso la fine del mese di aprile dello stesso anno, le isole del Quarnero vennero, infatti, invase e occupate dai partigiani comunisti di Tito.

Il giorno dell'occupazione di Neresine, i partigiani arrivarono da Ossero in gran numero, si sparpagliarono per il paese, dirigendosi verso la "caserma dei Carabinieri" dove erano insediati quelli della X-MAS. I Miliziani, da parte loro, visto il grande numero di partigiani che avanzavano, piantarono tutto e si rinchiusero nella caserma.

I partigiani, una volta circondata la caserma, intimarono la resa ai miliziani: come risposta dall'interno dell'edificio partì una scarica di mitragliera che colpì un partigiano, ferendolo grave-

mente. Il partigiano soccorso dai compagni e trascinato al riparo in una baracca di una casa vicina, morì dopo poco tra atroci sofferenze. A questo punto un giovane miliziano, di nome Sartori, forse preso dal panico, scavalcò disarmato una finestra del retro e si precipitò correndo attraverso gli orti delle case vicine, verso Biscupia (il porticciolo sottostante). I partigiani vedendolo scappare gli spararono e lo uccisero. Cadde riverso nel cortile della casa sottostante la caserma (la casa di Simeone Buccaran), distante una cinquantina di metri dalla caserma. Gli altri miliziani, dopo una breve e inutile sparatoria, alla fine si arresero. Furono poi trasferiti, tra pubblici sberleffi e sevizie da parte dei partigiani, in una casa vicina, poi verso sera furono trasferiti a Ossero, dove nella notte furono fucilati dietro il cimitero e lì sommariamente sepolti.

Per dovere storico va anche detto che nella zona di Liski - Zabodaski era dislocato un altro gruppo di miliziani della X-MAS, circa 35 uomini, addetti al controllo del tratto di mare tra l'isola di Lusino e quella di Sansego. Quest'ultimi, vista l'inutilità di una difesa contro l'occupazione dell'isola da parte dei partigiani di Tito, si arresero spontaneamente e disarmati agli occupanti, che li fecero prigionieri. I circa 35 miliziani di Liski nella stessa giornata furono trasferiti a Neresine ed ammassati malamente nella scuola elementare del paese, successivamente furono trasferiti altrove. I 35 miliziani della X-MAS di Liski alla fine della guerra furono rilasciati e ritornarono a casa.

La guerra purtroppo sconvolse ed annientò in poco tempo tutto quello che faticosamente era stato messo in piedi a Neresine in tanti anni di duro lavoro. Dopo l'occupazione, le poche navi sopravvissute furono confiscate e nazionalizzate, senza risarcimento, dal governo comunista Jugoslavo subentrato nel 1945.<sup>25</sup>

Dal punto di vista storico, dobbiamo dire che con il passaggio delle due isole sotto il governo Jugoslavo cominciò il rapido ed irreversibile declino del paese di Neresine. Il nuovo regime titino proibì ogni attività che comportasse la libera iniziativa e questo per lo spirito imprenditoriale dei Neresinotti fu il dramma più grande. Fu inoltre messa in atto una feroce discriminazione nei confronti di tutti quelli (la grande maggioranza) che si ritenevano di "sentimenti italiani", alimentata anche dal fanatismo nazionalistico croato dei nuovi arrivati e da quello dei paesani di "sentimento croato", che misero diligentemente in pratica il famigerato "Piano Cubrilovich", dal nome di un ministro di Tito e teorico del lavaggio etnico, i primi con consapevolezza ideologica, i secondi, forse, per inconsapevole stupidità (o incoscienza).

Se a questo aggiungiamo la confisca e nazionalizzazione dei beni della chiesa<sup>26</sup> e di ogni altro bene o proprietà privata di qualche valore, l'avversione, se non vera e propria persecuzione, verso la religione degli antenati, l'imposizione del lavoro "volontario" obbligatorio (*radna snaga*), che mandava ai lavori forzati in Istria e Croazia soprattutto i cittadini considerati non ligi al regime e "italiani", nonché la pratica dell'imprigionamento e della tortura da parte della polizia politica verso le "persone sospette", abbiamo un chiaro quadro della tragedia che si abbatté sul paese.

Uno dei primi provvedimenti messi in atto dal nuovo regime fu l'assegnazione del titolo di "nemico del popolo" alle persone più abbienti del paese, armatori e caratisti, due dei quali, dietro delazione di compaesani, furono arrestati e mandati a morire nelle foibe istriane. Quelli scampati alle foibe per fortunata casualità, si videro costretti a fuggire per primi in Italia. Le proprietà dei "nemici del popolo", (ricche case ben arredate, campagne, lo squero con una barca in costruzione, ecc.), furono confiscate e nazionalizzate. Che la feroce persecuzione verso i "nemici del popolo" non avesse scopo meramente politico, ma anche l'appropriazione dei loro beni ad uso personale di alcuni, lo si capì dopo: il segretario del Partito fascista del paese, in carica fino il giorno prima dell'occupazione, ma nullatenente, fu arrestato e dopo breve detenzione e lunghi e feroci interrogatori, rilasciato.

La fase successiva a questi interventi consistette nell'assegnazione delle case dei "nemici del popolo" ad alcuni capi del "partito" croato del paese, mobili ed arredamento inclusi. In questo contesto la casa dell'armatore Domenico Camali, assassinato nelle foibe, venne adibita a residenza del poliziotto del paese (*komandir*). I nuovi proprietari regolarizzarono il possesso delle case confiscate con formali atti di acquisto dallo Stato, per quanto le somme versate fossero sostanzialmente simboli-

che; (anche la stima peritale del valore economico delle proprietà fu fatta dalle autorità politiche locali, quindi da loro stessi).<sup>27</sup>

Naturalmente ogni attività commerciale privata fu abolita, tutti i negozi del paese vennero chiusi e nazionalizzati, così come gli altri locali pubblici. Per dare una parvenza di legalità alla nazionalizzazione, il valore degli esercizi, con tutto ciò in essi contenuto, fu valutato ai prezzi di inventario del 1939. Soltanto il 20% del valore così stimato venne rimborsato, e nemmeno a tutti. Rimase per un po' di tempo in attività, col solo servizio di bar, il locale di Garbassi in piazza. Per la vendita di generi alimentari venne aperta la cooperativa di proprietà statale "*za druga*" (cioè per il compagno, nome che poi, nella forma unita *sadruga*, ha assunto il significato più generale di cooperativa), prima nei locali della grande bottega del Vescovi e successivamente in quelli del negozio di stoffe Smundin.

La scuola materna (asilo) fu chiusa, ed i suoi locali vennero adibiti a trattoria-bar di proprietà pubblica, data in gestione a persona "di fiducia". I calzolari del paese per lavorare dovettero entrare nella cooperativa gestita dal partito e sorte non diversa toccò a tutte le altre attività del paese, comprese quelle agricole. Tutti gli uomini (e molte donne), rimasti bloccati per il primo periodo, dovettero andare a lavorare nell'unico squero sopravvissuto di Lussinpiccolo.

Tra i molti compaesani perseguitati, e per comprendere meglio "l'aria che si respirava" in paese dopo l'occupazione jugoslava, particolare rilievo ha l'imprigionamento di Angelo Linardich. Angelo era emigrato in America negli anni '30, quando era ancora un ragazzo, e quando scoppiò la seconda guerra mondiale fu arruolato, come tutti gli altri giovani americani, nell'esercito degli Stati Uniti partecipando con onore alla liberazione dell'Europa. Alla fine del conflitto fu trattenuto in Germania nelle forze di occupazione militari americane. Come ogni Neresinotto, la nostalgia del paese natio lo spinse a chiedere una breve licenza per andare a trovare, dopo molti anni, i fratelli, le zie, i parenti e gli amici. La licenza gli fu concessa ed un bel giorno di fine 1945 capitò in paese in smagliante divisa di soldato americano. L'accoglienza dei compaesani fu, a dir poco, trionfale: tutti in piazza, festa e gran ballo serale in onore del compaesano ritornato. La cosa fu mal digerita dai compaesani capintesta del paese, soprattutto da un suo coetaneo, divenuto "commissario politico", perché Angelo apparteneva a famiglia di "sentimenti italiani" ed addirittura non sapeva parlare altro che l'italiano, quindi la festa fu interpretata come una provocazione anticroata. Di fatto durante la notte la polizia politica venne ad arrestare il povero reduce, portandolo nelle famigerate carceri dell'OSNA di Lussino. La notizia si sparse subito in paese tra il panico generale, ed immediatamente, col "tan tan" clandestino tra compaesani, venne comunicata alle autorità Americane di Trieste, che subito si attivarono con quelle Jugoslave, ottenendo la liberazione del povero Angelo, cui tuttavia fu impedito di ritornare in paese.

## **L'esodo dei Neresinotti**

La storia ci impone di dire che il trattato internazionale di pace, sottoscritto anche dal Governo jugoslavo, che prevedeva il passaggio dell'Istria e delle isole del Quarnero alla Jugoslavia, concedeva anche alla popolazione residente la facoltà di optare per la cittadinanza italiana o jugoslava, ossia andarsene liberamente portando con se soltanto i propri beni trasportabili in Italia, oppure rimanere. La stragrande maggioranza della popolazione del paese optò per l'Italia, ma le autorità locali ne respinsero sistematicamente la richiesta, temendo che coll'esodo in massa anche le poche attività rimaste, necessarie per la sopravvivenza di quelli che avevano scelto di restare, si sarebbero paralizzate. A questo punto riemerse il senso di indipendenza e l'amore per la libera iniziativa che ha sempre caratterizzato i Neresinotti, perciò quelli che non si sentivano di accettare le imposizioni del regime, scelsero la fuga clandestina con ogni mezzo: l'attraversamento dell'Adriatico con le piccole barche locali, rischiosi viaggi attraverso le campagne dell'Istria, ecc.

Nel giro di due o tre anni la maggior parte dei giovani e comunque uomini con capacità lavorativa, abbandonarono per sempre il paese, portando con se i soli vestiti che avevano addosso, lasciando a casa le mogli, i figli ed i vecchi genitori, senza mezzi di sostentamento, con l'intenzione di ricongiungersi appena possibile. Soltanto dopo il 1950 le autorità locali incominciarono a lasciar partire le mogli ed i figli dei fuorusciti, in molti casi dopo averli tenuti in ostaggio per oltre 4 anni. Alcuni genitori riuscirono a mandare in Italia i figli adolescenti (9 – 12 anni), approfittando del fatto che era loro permesso di andare fino a Trieste in gita scolastica, a condizione che non fossero accompagnati da parenti stretti. I ragazzi, una volta arrivati in Italia, venivano accolti dall'organizzazione per l'assistenza ai profughi Giuliani e Dalmati, nata nel frattempo e animata dal neresinotto padre Flaminio Rocchi, che provvedeva a mandarli nei collegi opportunamente predisposti, per far loro proseguire gli studi e sottrarli ad un futuro senza libertà.

A conclusione di questa sommaria ricostruzione storica possiamo dire che il paese di Neresine, dai 2000 abitanti del 1945, è passato nel 1956 a circa 350 abitanti, contando anche i nuovi immigrati arrivati in paese dopo il 1945, per sostituire quelli scappati o espulsi dalla politica del lavaggio etnico del nuovo regime.

Un conteggio accuratamente realizzato nel 2005, ha indicato che dei 2000 abitanti del 1945, i Neresinotti rimasti, aventi entrambi i genitori nati a Neresine o loro discendenti, non arrivavano a 90 unità. Lo stesso conteggio effettuato nell'agosto 2011 ha rilevato che gli abitanti con le caratteristiche di cui sopra risultavano 70.

Ai fuorusciti esuli dall'ex Venezia Giulia e Dalmazia entro il 1951, qualificati "profughi Giuliano-Dalmati", fu data la possibilità di rioptare per la cittadinanza italiana in Italia, presentando documenti adeguati, ridiventando così cittadini italiani a tutti gli effetti.

I Neresinotti si stabilirono, una parte a Trieste, un'altra parte nell'area veneziana ed una parte ancora a Genova, località queste più congeniali per quei molti che erano marittimi di professione. Altri, dopo un primo soggiorno in Italia, emigrarono in America, prevalentemente a New York, richiamati da parenti, amici e compaesani già là residenti, altri ancora andarono nelle nazioni che erano disposte ad accoglierli, ossia Canada, Australia e Sud Africa.

In qualunque parte del mondo essi siano andati, hanno portato con sé "l'*inprinting*" culturale del paese, basato sulla voglia di lavorare, sull'onestà e la costante tendenza al miglioramento economico e sociale, e tutti, pur partendo da un patrimonio personale dei soli vestiti che avevano indosso, hanno raggiunto una posizione sociale ed economica di elevato livello.

In merito alla spinosa questione del riconoscimento da parte del Governo Italiano della nazionalità italiana agli esuli, soprattutto a quelli nati dopo il 1918 e quindi nati in Italia, il rigore storico ci impone di fornire un'importante precisazione. Molti di quelli che a suo tempo ebbero respinta la richiesta di opzione dalle autorità jugoslave (tutti quelli di Neresine) e che non poterono scappare in Italia entro i primi cinque o sei anni dalla fine della guerra – perché troppo vecchi, perché legittimamente non se la sentivano di lasciare i genitori anziani o i figli piccoli, oppure perché troppo giovani e minorenni – una volta raggiunta la maggiore età o sistemate meglio le cose con quelli che rimanevano, se ne andarono negli anni successivi e continuarono addirittura a scappare fino agli anni Sessanta.

Per questi la politica del Governo Italiano fu crudelmente ingiusta, probabilmente a causa di improvvise valutazioni di consulenti "esperti" di "nostre cose" che di fatto non conoscevano a fondo la situazione. A questi non fu infatti concessa, tranne in qualche caso "particolare" la cittadinanza italiana. Gli sventurati fuorusciti di questo periodo, qualificati come apolidi, dopo qualche anno di internamento nei campi profughi italiani, furono costretti ad emigrare tramite l'IRO (International Refugees Organization): in Australia, in Canada, in Sudafrica oppure negli Stati Uniti, dietro specifico richiamo (con garanzia economica) da parte di cittadini americani. Poiché quasi tutti avevano parenti o amici negli Stati Uniti, quest'ultima soluzione fu quella più praticata.

Per “ironia della sorte”, attualmente, dopo oltre 50 anni dal tragico esodo, il Governo Italiano ha deciso di concedere liberamente la cittadinanza italiana ai “rimasti”, nati, a quel tempo, in territorio italiano, dichiaratisi appartenenti alla minoranza italiana.

## Storie di fughe

Per arginare lo stillicidio delle fughe fu organizzata una ferrea sorveglianza, con motovedette della Polizia e della Marina in costante perlustrazione delle coste occidentali delle isole e del mare circostante. Nonostante ciò, centinaia di persone riuscirono ad attraversare l’Adriatico con le piccole barche locali. Dall’isola di Sansego in pochi anni scapparono più di 1.000 persone (su circa 1.800 abitanti complessivi), intere famiglie, e la gran parte con le piccole, ma robuste barche a remi o a motore, tipiche di quell’isola.

Nel 1948 per scoraggiare ulteriori tentativi di fuga, la Polizia mitragliò e uccise due disarmati presunti fuggiaschi di Sansego, esponendo come monito in riva a Lussinpiccolo (di fronte alla farmacia), la barca catturata con i cadaveri, così come erano caduti. I parenti invano giurarono che si trattava di normali pescatori intenti a fare il loro lavoro. La versione dei parenti è apparsa a tutti la più credibile, perché conoscendo l’astuzia e l’abilità marinaresca dei Sansegotti, mai si sarebbero fatti sorprendere in fuga in pieno giorno, e soprattutto in ogni barca si imbarcavano non meno di otto-dieci persone, per alternarsi ai lunghi remi (*vesli*) e garantire una costante ed elevata velocità, almeno per le prime venti miglia del tragitto.

Nello stesso periodo una barca con quattro fuggitivi, tra cui due lussignani, sparì in mare durante un altro tentativo di fuga. Nel 1998 un turista, pescatore subacqueo tedesco, trovò una barca affondata vicino alla costa con dei resti umani a bordo; segnalato alle autorità il ritrovamento, si scoprì che si trattava dei fuggiaschi, anch’essi uccisi dalla milizia, con evidenti fori di proiettile nei crani. Il fatto è stato ricordato con una lapide commemorativa, fatta scolpire ed installare nel cimitero di San Martino dalla Comunità di Lussinpiccolo in esilio.

A seguito dei drammatici fatti riportati, le fughe per un certo tempo si diradarono. I Neresinotti che lavoravano nel cantiere (*squero*) di Lussinpiccolo, cominciarono a sorvegliare le motovedette della Polizia, annotando gli orari di partenza e di rientro in porto delle stesse, scoprendo che non uscivano mai con tempo brutto e perturbato, constatazione questa che diede via libera alle tante fughe. Per le successive fughe, infatti, vennero scelti prevalentemente i sabati del periodo invernale, quando soffiava più forte la bora o minacciava maltempo. Il sabato era il giorno più favorevole perché fino di lunedì successivo, giorno di rientro al lavoro, nessuno si sarebbe accorto della mancanza dei fuggiaschi. Quattro Neresinotti partirono da Biscupia con un *caicio* di cinque metri, alle 9 di una certa sera con forte bora e attraversarono nell’oscurità con la piccola vela il canale fino a Majescuà, dove avevano precedentemente nascosto in un bosco i grandi remi (*vesli*) e le boccaporte di chiusura dello scafo. Ben attrezzata così la barca, partirono definitivamente, costeggiarono fino a Punta Croce (Suha Punta), poi si *mollarono* in poppa passando a sud dell’isola di San Piero de’ Nembì, puntando direttamente su Pesaro, dove giunsero alle quattro del pomeriggio del giorno successivo: impresa straordinaria per perizia marinaresca e per consapevole coraggio. Fecero il percorso ad una velocità media di circa cinque nodi!

Altra rocambolesca fuga fu quella di tredici persone, tra cui due donne ed un bambino di tre anni e mezzo, avvenuta nel dicembre del 1951, con una grossa barca di circa 10 metri, sequestrata per lo scopo dai fuggiaschi insieme al suo equipaggio. La barca era adibita al trasporto di merci e “passeggeri” tra il paese e Fiume, sotto il “patrocinio” delle autorità politiche locali. Il capobarca era uno ligio al regime, mentre il motorista era segretamente complice dei fuggiaschi. La fuga fu a lungo studiata e ben organizzata: una mattina alcuni dei fuggitivi si imbarcarono sulla “Menka” (questo era il nome della barca) in partenza per Fiume come normali passeggeri. Appena lasciata alle spalle, nel buio della mattina invernale, Ossero, il motorista complice fermò il motore simulando un guasto. Quando il capobarca saltò giù nello spazio del motore per vedere cosa fosse successo e aiutare

il motorista a riparare il guasto, gli altri si impadronirono della barca e dissero che avevano intenzione di scappare in Italia.

Il capobarca cominciò ad imprecare e ad urlare cercando di impedire il sequestro, ma i fuggiaschi lo minacciarono di legarlo e chiuderlo nella stiva, se non si fosse calmato; poi avrebbero proseguito, nonostante le sue proteste. Il capobarca, vista la mala parata, si calmò e gli altri invertirono la rotta dirigendosi verso Tomosina, una baia deserta e riparata nella sponda occidentale dell'isola, sul versante del Monte Osseo opposto quello del paese, dove gli altri fuggiaschi si erano nel frattempo recati nella notte per essere anch'essi imbarcati. La fuga si concluse felicemente a Pesaro nella stessa giornata. Il povero capobarca durante il viaggio ebbe modo e tempo di riflettere sulla situazione, tanto che alla fine decise di rimanere in Italia anche lui.

Altra fuga nella storia di Neresine è quella di una barca di 50 tonnellate denominata "Seca", precedentemente si chiamava "Zora". Il ma il nome era stato cambiato a seguito del già citato decreto delle autorità locali, volto ad eliminare ogni riferimento a religione o italianismi nei nomi delle barche. La barca era di proprietà dei fratelli Zorovich (Ferdinandovi), appartenenti a una famiglia del paese "di sentimenti croati".<sup>28</sup> Quando due dei fratelli si sono resi conto cosa comportasse l'ineludibile adesione al partito comunista di Tito, – un terzo fratello, il minore, se n'era già accorto scappando in Italia con moglie e figlio nel 1951, con il sopra ricordato dirottamento della "Menka", mentre altri due fratelli sono rimasti a Neresine, fedeli al partito e al regime –, decisero anche loro di scappare con le famiglie. Poiché tuttavia erano compromessi col regime, sbarcare in Italia in quel tempo avrebbe comportato per loro qualche rischio. Scelsero quindi di proseguire il viaggio con la stessa barca fino in America, dove il fratello maggiore, residente in Florida da molti anni e assai benestante, li avrebbe aiutati e finanziati.

La prima tappa fu Ancona, dove chiesero di sostare soltanto per il periodo necessario ad organizzare il viaggio e acquistare gli approvvigionamenti occorrenti. Il Fratello minore, quello scappato con la "Menka", si trovava ancora in un campo raccolta profughi italiano, trovava difficoltà ad emigrare negli Stati Uniti tramite l'organizzazione IRO, a causa dei precedenti politici della sua famiglia. Per questo decise quindi di unirsi "clandestinamente" a loro per riuscire così ad emigrare finalmente in America. Si unì a loro anche un capitano di lungo corso dalmata, che con la moglie e due figli era compagno di campo profughi del fratello minore: sarebbe stato utile per la navigazione oceanica, di cui i fratelli non avevano esperienza. Partirono così da Ancona, fecero tappa in alcuni porti del Nord Africa e alle isole Canarie e poi salparono definitivamente per la Florida. Purtroppo dopo pochi giorni il motore della barca, vecchio e malandato, si ruppe definitivamente costringendoli a proseguire il viaggio con la sola piccola e vecchia vela, che apparteneva alla vecchia barca del suocero del fratello minore, affondata durante la guerra. Il viaggio durò alcuni mesi, ma alla fine, anche se molto avventurosamente, raggiunsero l'agognata meta.<sup>29</sup>

Raccontiamo, perché emblematica, anche la vicenda di un altro compaesano di nome Bracco, nipote di uno dei perseguitati dal governo austriaco durante la prima guerra mondiale, perché italiano e figlio di quel Valentino di cui si parla in altra parte di questa storia. Il nostro, a quel tempo solo diciannovenne, era il 1955, aveva una bella *passera* di 4 metri (piccolo *caicio* aperto), battezzata, per così dire illegalmente, "Zingara", con la quale decise di scappare in Italia. Suo padre aveva optato, come tutti gli altri, per la cittadinanza italiana, ma mutilato di un braccio e anziano non se la sentiva di azzardare una fuga clandestina. Confidava peraltro sul fatto che, continuando a richiedere l'espatrio in Italia, prima o poi le autorità locali avrebbero ceduto, cosa che è effettivamente accadde ... ma nel 1962, quando lui era già morto. Il fratello ventunenne, invece, era stato nel frattempo condannato a tre anni di durissima galera, perché accusato, di progettare, assieme ad altri coetanei, anch'essi condannati, la fuga in Italia.<sup>30</sup>

Il ragazzo preparò bene la fuga. Il giorno prescelto, era un pomeriggio d'estate, equipaggiato di cibo, acqua da bere e di una pistola, probabilmente più per darsi coraggio che per difendersi, partì dal porticciolo dei Frati facendo vedere che andava come al solito a pescare. Diversamente dal solito però, la sorella lo accompagnò e lo salutò abbracciandolo e piangendo. La cosa fu notata da uno zio

materno del fuggiasco, esponente di primo piano del partito croato del paese, presente in quel momento nel porticciolo.

Il giovane uscì comunque dal porticciolo, tirò su la vela e si diresse verso Ossero e poi verso Ustrine, dove in una piccola baia aspettò che si facesse buio, quindi iniziò il viaggio verso l'Italia.

In piena notte, appena lasciate le coste dell'isola di Unie, vide il fascio di luce dei fari di una motovedetta che perlustrava la zona, subito seguita da altre due motovedette. Terrorizzato dall'eventualità di essere scoperto, tirò giù la vela, tolse l'albero, riempì la barca d'acqua e si gettò in mare, sperando di non essere visto. Le motovedette girarono a lungo nella zona senza accorgersi di lui, poi si appostarono nello specchio di mare tra le isole di Sracane (Canidole) ed Unie. Quando scomparvero alla sua vista, recuperò la barca, la svuotò dell'acqua, recuperò l'albero e la vela, e vogò velocemente verso la vicina isola di Unie, dove si nascose. Quando si fece giorno le motovedette rientrarono alla base, una verso Lussino e le altre due verso Pola. Controllando lo stato della barca e delle attrezzature, e si rese conto che nella manovra di affondamento aveva perso in mare le provviste di cibo e l'inutile pistola, mentre si erano salvati solo una bottiglia d'acqua ed un cestino di uova, chiuse nello scomparto sotto al banco di poppa.

Forse per l'incoscienza dovuta alla giovane età o forse per la più forte spinta della disperazione, decise di proseguire comunque il viaggio. Trangugiò tutte le uova del cestino, si mise ai remi e iniziò a vogare verso l'Italia, vogò disperatamente ed ininterrottamente per tutta la giornata, fintanto che non fu certo di essere fuori della portata delle motovedette, poi alzò la vela e proseguì il viaggio con maggiore tranquillità, finché un peschereccio italiano lo vide e lo tirò su a bordo, barchetta compresa. Rimase a bordo con loro per due giorni finché i pescatori finirono la campagna di pesca prevista, poi lo portarono nel porto di Fano e gli diedero anche qualche soldo per le prime spese.

In Italia vivevano due sue sorelle, una a Genova ed una a Livorno, regolari cittadine italiane, che garantirono per lui e lo presero con sé. A Genova, dove si stabilì, trovò lavoro presso una grande industria metalmeccanica in qualità di fresatore. Col denaro guadagnato prese in affitto un piccolo appartamento e aiutò la madre e le altre due sorelle, rimaste a Neresine, inviando loro regolarmente pacchi di vestiario e aiuti economici. Tuttavia, non era libero né di circolare in l'Italia, né di usufruire dei diritti di cui godevano tutti i cittadini italiani, perché lo Stato italiano gli negò la cittadinanza, in quanto minorenni, quindi non in grado di optare o per altri misteriosi motivi, si beccò perciò anche lui la qualifica di apolide!

Quando alla fine la madre, il fratello reduce dalle galere titine e le sorelle riuscirono a venire regolarmente in Italia, dopo un periodo di soggiorno in campo profughi, tutti furono costretti ad emigrare in Australia, perché rifiutati dalla madre patria! Eppure, il giovane di cui si parla aveva le carte in regola per diventare cittadino italiano a tutti gli effetti, sia dal punto di vista "politico" che da quello umano. In Australia, tra l'altro, non diversamente dal padre di cui si parla più avanti, dimostrò una grande perizia marinara e doti di grande coraggio, salvando da annegamento, col rischio della propria vita, un'intera famiglia, con bimbi piccoli, naufragata con la loro barca a vela, rovesciatasi durante una tempesta, fatto per il quale gli fu conferita dal governatore australiano, nell'annuale celebrazione degli eroi civili di quel Paese, una medaglia d'onore al merito civile.

Il destino umano riserva spesso risvolti incredibili. Anche nel nostro caso si verificò un ulteriore episodio che vale la pena di raccontare. Un giorno, davanti alla casa australiana dove abitava il compaesano, avvenne un incidente automobilistico, con scontro tra due macchine. Il nostro si affrettò a soccorrere uno dei conducenti, una giovane leggermente contusa e avendo assistito al fatto, rese testimonianza scritta a favore della ragazza, che a suo avviso aveva ragione. La sera dello stesso giorno si presentò a casa sua il padre della ragazza, per ringraziarlo dell'aiuto dato alla figlia, e avendo letto il suo nome nelle carte dell'incidente, gli chiede notizie sulla sua provenienza, perché quel nome gli diceva qualcosa. Si scoprì così che il padre della ragazza era un istriano delle parti di Pola, ed era il comandante di una delle motovedette della Polizia, mandate alla ricerca del fuggitivo, nella fatidica notte della rocambolesca fuga, dietro specifica segnalazione dello zio. Il polesano, anch'egli poi fuggito verso la libertà, gli raccontò anche che avevano continuato a cercarlo invano per le successive tredici notti.

Le fughe qui raccontate sono quelle che hanno fatto più clamore ed anche quelle più note, ma infinite altre meno note o del tutto sconosciute, ma non per questo meno avventurose e temerarie, sono avvenute nei primi quindici durissimi anni del dopoguerra, e tutte, comunque, testimonianti il forte carattere dei Neresinotti, il loro attaccamento alla libertà e soprattutto il drastico rifiuto di ripercorrere a ritroso il faticoso cammino verso il progresso e la vita libera e civile, compiuto dai loro antenati.

## Ora siamo quasi persi nella storia

Ci piace concludere questo capitolo con una bella poesia scritta da un nostro conterraneo, sposato con una Neresinotta e costretto, come tanti altri, ad emigrare in Canada. La poesia, per quanto priva di pregi letterari, è ricca di sincero amore per la natia terra ed è quella che meglio descrive la sorte toccata alle nostre genti.

### IDENTITÀ

Ma noi cosa siamo papà?  
Non sono sicuro per verità,  
credevo d'essere italiano,  
invece mi sento più istriano.

Questa domanda semplice e schietta  
merita una risposta chiara e diretta,  
vorrei tanto dirlo con tutto il cuore,  
che alla mia patria aspiravo con amore...

Ma non posso dire d'esser fiero  
quando mi trattano da straniero...,  
E infatti non c'è da ignorare,  
che siamo in tanti così a pensare!

Noi le terre le teniamo care:  
l'Istria, Pola e Zara circondate dal mare,  
Fiume, Cherso, Lussino sul Quarnaro,  
tra i ricordi belli c'è anche quello amaro.

Fuori di noi comunque non c'è quasi nessuno,  
che si ricorda che dell'Italia eravamo tutt'uno,  
lasciammo patria e terra con dolore  
e oggi nel mondo ci siamo fatti onore,

Ma quello che ci ferisce vivamente,  
è che gli italiani di noi non sanno niente,  
e quando sentono dove siamo nati,  
automaticamente ci credono croati.

Un tempo eravamo parte della gloria,  
Ora siamo quasi persi nella storia.  
È la verità che scrivon queste mani,  
Purtroppo siamo noi gli ultimi Mohicani!

È per questo figlio che non rispondo,  
come te non capisco veramente questo mondo,  
lascia però che ti racconti la storia dei fiumani,  
zaratini, istriani, polesani, chersini e lussignani,  
che un tempo eravamo tutti italiani ...

Come vedi la storia è lunga molto,  
e ti rendi conto di quello che ci han tolto!  
La grande odissea di noi Giuliani  
cominciò subito nei campi profughi italiani.

Ma tu figlio mio sei più fortunato,  
perché non ci sono confusioni dove sei nato,  
sei canadese, italiano, australiano e americano,  
ma se ti chiedono, digli che tuo papà era fiumano,  
istriano, zaratino, polesano, chersino e lussignano.

Boris del mar (Cimini)

## NOTE

1. Recentemente sono state fatte circolare in paese delle voci, affermanti che questa chiesetta fu la prima chiesa del paese, e che era dedicata a S. Maria Maddalena. L'attribuzione del nome della Santa a questi ruderi è probabilmente un ingenuo tentativo di creare una qualche continuità tra questa chiesetta e la vera prima chiesa del paese, quella appunto di S. Maria Maddalena. Queste voci sono evidentemente prive di fondamento, sia perché, malgrado approfondite ed accurate ricerche, non è emerso alcun elemento documentale che possa avvalorare questa ipotesi, e sia perché a quel tempo non esisteva nessun insediamento abitativo in tutto il territorio circostante, altrimenti se ne sarebbero ritrovate le tracce. Tra l'altro tra la costruzione di questi eremi e la vera nascita del paese, sono passati circa quattro secoli.

Un'altra pertinente osservazione scaturisce dallo studio della storia religiosa dei monaci Camaldolesi di questo periodo medievale, e comunque dei Benedettini, essi erano ligi alla dottrina della Chiesa di Roma, e S. Maria Maddalena non era contemplata tra i Santi prediletti dall'Ordine, quindi è assai poco probabile che questa chiesetta sia stata dedicata proprio a questa Santa.

Potrebbe esserci una tenue traccia del legame di questa antica chiesetta col nome di S. Maria Maddalena. Alcuni documenti medievali testimoniano che nel 1386 avvenne una clamorosa lite tra il Vescovo di Ossero e la nobile famiglia dei Drasa della stessa città, in merito alla loro volontà di restaurare e ripristinare al culto questa chiesetta, anche perché si trovava nelle loro proprietà; il Vescovo si oppose con tutte le sue forze a questa ipotesi, probabilmente perché sentiva "puzza" di eresia, in quanto i Drasa erano sospettati di essere fedeli ai Templari, da cui pare discendessero, e certamente S. Maria Maddalena era una delle Sante predilette di quest'ordine cavalleresco-religioso. Non a caso la prima chiesa di Neresine, fatta erigere da Francesco Drasa verso la seconda metà del XV secolo, fu dedicata proprio a questa Santa.

2. La denominazione di monte Ossero (affettuosamente *Ossuòrciza* nel dialetto slavo del paese) è ricavata probabilmente dalle prime cronache venete (XVI secolo) che facevano riferimento alla città di Ossero. Dal 1945, infine, gli è stato attribuito il nome del tutto nuovo di Televrin, che non si riscontra mai nelle cronache del passato, né dalla tradizione orale tramandata dagli antenati. Si è trattato di una dei primi interventi nell'ambito dell'indirizzo ideologico del regime comunista, verso la cancellazione di ogni riferimento di parvenza religiosa o di sospetto reattivo non ortodossamente legato al nazionalismo croato. Il nuovo nome Televrin, in effetti, non è il nome del monte che sovrasta il paese, ma il nome di un ben delimitato sito (*logo o miesto*) nella zona del monte nei pressi della vetta, analogamente ad altri *loghi* limitrofi della stessa area come *Svièti Micùla*, *Farbièzof*, *Pocivàliza*, *Varšàz* ed altri. Altro intervento in questa direzione fu l'imposizione di cambiare i nomi a tutte le imbarcazioni esistenti, sia nomi italiani sia croati, con altri, a scelta dei proprietari, preventivamente approvati dalle autorità politiche locali. Questo è stato il mezzo di maggior parvenza "democratica", perché uguale per tutti, per eliminare sostanzialmente nomi di barche come "Hvala Bogu", "Sveti Mikula", "San Francesco", "Cristina", ecc. Anche il nome dell'isoletta di Ilovik al posto di San Pietro de' Nembi, trae origine da queste intenzioni ideologiche.

3. A questo punto si ritiene utile soffermarci sulla vita ed opere di questo importante frate, poi diventato Santo, perché a lui è in qualche modo legata anche la nascita del paese di Neresine.

Giovanni era nato a Capestrano, cittadina non lontana dall'Aquila, il 24 giugno 1386. Il padre era un nobile tedesco venuto dalla Germania, la madre era abruzzese, appunto di Capestrano, per cui il ragazzo veniva chiamato Giatudesco. A Perugia si laureò brillantemente in giurisprudenza e fu subito chiamato a lavorare nel Supremo Tribunale del Regno di Napoli. Poi divenne giudice e governatore di Perugia. Nel 1416, Andrea Fortebraccio, detto Braccio da Montone, capitano di ventura, nativo di Perugia, nel tentativo di crearsi una signoria in Umbria, occupò coi suoi mercenari la sua città, facendo prigioniero Giatudesco.

Questi, durante la prigionia, ebbe una visione: gli apparve S. Francesco, che lo esortò a divenire frate del suo ordine. Pagando un forte riscatto, Giovanni tornò libero e si recò subito nel convento di Monteripido, vicino a Perugia, dove poté indossare il saio dei Frati Minori Osservanti il 4 ottobre del 1416. Si ignora dove compì gli studi di Teologia, tuttavia fu uno studente molto serio, perché, fin dall'inizio della sua predicazione, dimostrò di possedere una grande eloquenza ed una vasta conoscenza della Bibbia, degli insegnamenti dei Padri della Chiesa e delle opere di S. Tommaso d'Aquino.

Papa Martino V lo nominò Inquisitore dei Fraticelli, ma Fra Giovanni sostenne dure battaglie anche contro gli ebrei e gli eretici, particolarmente contro gli Ussiti, cioè i seguaci di Jan Hus. Il Papa mandò Giatudesco, come suo legato, in Austria, Baviera, Polonia. Re, Principi, Generali dell'Ordine affidavano al frate tanti incarichi, cosa questa che non gli consentì di avere una residenza stabile.

Si diceva che la sua eloquenza superasse quella dei più grandi predicatori suoi contemporanei, le sue prediche richiamavano autentiche folle, che le chiese non erano in grado di contenere, per cui predicava nelle piazze e in am-

pi spiazzi aperti. I suoi scritti formano ben 19 grossi volumi. Fondò molti monasteri del suo stesso ordine (tra cui quello di Rovigno in Istria) e diffuse i Monti di Pietà, per sottrarre i poveri dalle grinfie degli usurai.

Fu fedele amico e seguace di S. Bernardino da Siena, che difese e fece assolvere dall'accusa di eresia, perché onorava il nome di Cristo col famoso monogramma JHS (Jesus Hominum Salvator).

Nel 1452, Federico III re di Germania, era a Roma per essere incoronato Imperatore del Sacro Romano Impero. Chiese allora al Pontefice Niccolò V di mandare Fra Giovanni nei suoi Stati. Il frate vi andò con alcuni confratelli, impiegati come interpreti e scrivani. Vi rimase un anno, ma viaggiando moltissimo ed ovunque accolto come un grande apostolo di Dio. Fu in Austria, Carinzia, Ungheria, Transilvania, Polonia, Moravia, Boemia, ecc. Ci sono pervenute le prediche tenute a Vienna, Ratisbona, Amberga, Norimberga, Bamberga, Breslavia, Elford, Hall, Lipsia e Bratislava.

Compì molte guarigioni miracolose, come, pare, nessun altro Santo abbia mai realizzato. Si conservano atti notarili attestanti i suoi miracoli. Un codice autentico conservato a Parigi, attesta addirittura 2000 casi di guarigioni, tutte certificate da testimoni.

Quando l'esercito turco dell'Impero Ottomano, dopo la conquista di Costantinopoli (23 maggio 1453), intraprese l'invasione gli stati Balcanici con lo scopo finale di conquistare anche il regno d'Ungheria. I Principi d'Europa, terrorizzati da questa minaccia, decisero di preparare una crociata per fermare l'invasione turca. La sua organizzazione fu affidata a Giovanni da Capestrano e al condottiero ungherese Giovanni Hunyadi, i quali, percorrendo città e castelli, poterono reclutare un discreto esercito, composto quasi interamente da popolani fervorosi, ma privi di istruzione militare.

I Turchi nella loro avanzata verso settentrione, con un grande esercito ed una potente flotta, nel 1456 risalirono il fiume Danubio e assediaron Belgrado, a quel tempo importante baluardo cristiano. L'esercito cristiano, pur inferiore di uomini e mezzi, si diresse verso la città assediata con l'intento di liberarla. La battaglia cruciale si svolse, sotto le mura e nel fiume Danubio di fronte alla città, dal 14 al 22 luglio 1456 e si concluse a favore dei Cristiani grazie ad un providenziale stratagemma. Si pensò di riempire delle chiatte e dei barconi di stoppie e fascine di legna appiccandone il fuoco e dirigendole, sospinte dalla corrente, verso la flotta turca ormeggiata nel fiume, cosa questa che provocò l'incendio delle navi. Contemporaneamente, dalle mura della città, vennero lanciate sugli assediati altre fascine di legna ardenti impregnate di pece, determinando lo scompaginamento dell'esercito turco che si diede alla fuga, inseguito dai cristiani, che ne fecero scempio. La battaglia finì nella giornata del 22 luglio, giorno della ricorrenza della festività di S. Maria Maddalena, con l'entrata trionfale di Giovanni da Capestrano nella città di Belgrado liberata. Nei giorni successivi, i dintorni della città erano cosparsi dei cadaveri dei soldati uccisi, e data la calda stagione estiva, scoppio una grave pestilenza che coinvolse anche i combattenti cristiani superstiti. Lo stesso Giovanni da Capestrano ne fu contagiato; i suoi fedelissimi lo trasportarono ammalato nel convento di Uljak, da lui stesso fondato, nei pressi della città di Villaco (ora Villach in Austria) dove dopo pochi mesi morì (23 ottobre 1456), e dove tuttora sono conservate le sue spoglie. Anche il Capitano ungherese Giovanni Hunyadi fu contagiato dal terribile morbo e morì in quella drammatica circostanza.

4. Enver Imamovich, nel suo libro "*Nerezine na otoku Losinju*" del 1979, disserta lungamente sull'arrivo dei croati nell'isola ed in particolare a Neresine, durante i 51 anni di appartenenza della regione al regno di Ungheria, ossia dal 1358 al 1409, coll'evidente intento di dimostrare l'appartenenza degli abitanti del paese all'etnia croata, anticipando così di oltre un secolo la nascita del paese. A parte il fatto che è del tutto irrilevante che la popolazione del paese, in buona parte di origine slava, provenga dalla Croazia, o dalla Moravia, oppure dall'area balcanica, o da qualsivoglia altra regione dell'Europa orientale, a Neresine e dintorni non sono state trovate tracce di alcun genere di tale presenza, mentre sono state trovate abbondanti, e ben più antiche, degli antichi greci e dei romani. Le isole, anche durante la formale appartenenza al regno d'Ungheria, rimasero comunque, di fatto, con regolamenti legislativi, lingua e consuetudini instaurate nel precedente periodo, sotto la Repubblica di Venezia: probabilmente gli Ungaro-Croati non avevano né mezzi, né tempo, né interesse di occuparsi anche delle nostre piccole ed aride isole, se non per il ritiro dei tributi da parte del conte Saraceno, proveniente dall'Italia, fedele feudatario di Ludovico, cui quest'ultimo aveva dato in feudo le isole, quale compenso per i servizi resigli. Infatti, negli archivi di Ossero sono stati trovati vari documenti di questo periodo, redatti in lingua latina, riguardanti obblighi, regolamenti e patti tra le varie comunità di allora, facenti capo al Conte di Cherso ed Ossero, ma non sono stati trovati documenti in croato o altre lingue slave, né riguardanti questo periodo, né altri periodi successivi.
5. Anche i verbi della prima declinazione sono rimasti pressoché immutati, specialmente nella terza persona singolare del tempo presente. Qualche esempio: *baziluà* (si preoccupa), *blejuà* (grida), *buliguà* (parola difficilmente traducibile, corrispondente alla forma dialettale veneto-istriana *buliga*, ossia si aggira stancamente), *calafatuà* (calafata), *cantuà* (canta), *c'icua* (altra parola di difficile traduzione che significa "che brama una cosa senza ottenerla"), *cantuà* (canta), *crepuà* (crepa), *doperuà* (adopera), *duruà* (dura), *fermuà* (ferma), *fisc'iuà* (fischia), *fracuà* (sperpera), *lampuà* (lampeggia), *mankuà* (manca), *navaieruà* (temporaleggia), *parec'iuà* (prepara), *piasuà* (piace), *pusuà* (soffia), *resentuà* (risciacqua), *risc'iuà* (rischia), *sopresuà* (stira), *strusiuà* (si affatica), *tacuà* (attacca), *tocuà* (tocca), *tornuà* (ritorna), *usuà* (usa, utilizza). Altre parole dalmatiche sono: *bambùk* (cotone, ovatta) *barsina* (brina), *bekuàr* (macellaio), *buàrba* (zio), *bus* (alberello, cespuglio), *camisòt* (gonna), *comuòstre* (le catene del

camino), *cuògul* (ciottolo), *drakmuàr* (rampino), *fundà'ce* (i fondi del caffè), *gustièrna* (cisterna), *juàrbul* (albero), *marguàr* (ovile per le pecore), *marsuàn* (roncola), *masaruòla* (piccola botticella per contenere l'acqua potabile), *mazmalic'* (spiritello, gnomo), *nevjàra* (temporale), *pàucina* (ragnatela, ragno), *racnò* (coperta), *salbain* (sabbia), *smùj* (bicchiere), *strusiàt* (affaticarsi), *traiùr* (imbuto), *travièrsa* (traversa), *ulità* (trippe).

6. Una monografia sul tema è “il Dalmatico” di Matteo Giulio Bartoli, citato qui in bibliografia.
7. In merito alla data di inizio della costruzione della Chiesa di S. Francesco e dell'annesso Convento dei Frati, per rigore storico deve essere precisato che, come risulta dai documenti conservati nell'archivio dello stesso Convento di Neresine, esso fu edificato sul terreno in riva al mare adibito a vigneto, lungo 28 passi e largo 20, donato da tale Domenico Sutcovich ai Frati Minori, con atto del 27 maggio 1505. Il 23 ottobre dello stesso anno, Giovanni Constarini, Conte di Cherso ed Ossero, governatore delle isole per conto della Repubblica di Venezia, sedendo “*sub loggia magna Chersi*”, ratificava la donazione e Colane Drasa da Ossero l'accettava quale procuratore dei Minori Osservanti. Il giorno seguente Fra Francesco Dragoni (De Dragonibus), vicario provinciale degli Osservanti di Dalmazia, chiedeva al sacerdote Don Cipriano Colombis, vicario del vescovo di Ossero, l'approvazione ecclesiastica per la costruzione della Chiesa e relativo Convento, che Colane Drasa, nobile osserino, aveva deciso di innalzare a Neresine in espiatione dei suoi peccati, a suffragio dei suoi parenti defunti ed a vantaggio degli abitanti della diocesi di Ossero e di tutta l'isola. Da quanto sopra appare evidente che la costruzione non può essere iniziata prima dell'ottobre 1505, molto probabilmente nel 1506, perché il 2 gennaio 1507 il Consiglio di Cherso ed Ossero prendeva in esame la supplica presentata dai Minori Osservanti di Neresine, che pregavano si condonasse loro un debito di quaranta lire, per impiegarle nella prosecuzione della fabbrica del Convento. Colane Drasa morì nel 1513, quando la Chiesa era già ultimata; la sua consacrazione avvenne nel 1515, come testimoniato da una lapide, presente nella stessa Chiesa. Le precisazioni sopra riportate diventano pertinenti, se si considera che gli attuali Frati Minori Osservanti hanno deciso di commemorare i 500 anni della fondazione della Chiesa e Convento nell'agosto 2003, con congruo anticipo quindi, rispetto alla reale data della ricorrenza storica.  
La ricerca di una motivazione di tale anticipo, ci porta ad affermare che probabilmente sarebbe stato difficile mantenere aperta la Chiesa e il Convento alla reale data della scadenza storica, ossia il 2005; infatti, dopo la morte dell'ultimo frate residente, avvenuta alcuni anni fa, l'onere di celebrare i riti religiosi, anche se saltuariamente e soltanto nelle maggiori festività, veniva svolto da un anziano frate di Veglia, che oltre alla fatica dei doveri religiosi, doveva sobbarcarsi ogni volta anche un disagiata viaggio di andata e ritorno fino a Neresine. Da poco è stato mandato un altro anziano frate a Neresine quale frate residente, probabilmente per servizio temporaneo, vista la mancanza di personale e servizi atti alla gestione del grande complesso. Altro problema è l'attuale scarsa partecipazione dei fedeli alle Messe domenicali di precetto, ed il numero è in continuo calo per la progressiva diminuzione, per naturale estinzione, degli ormai vecchi abitanti.  
Se si tiene conto, inoltre, dell'attuale carenza di vocazioni religiose in Croazia, specialmente per i Frati Francescani, della precaria affidabilità dell'attuale frate residente, dello scarso numero di fedeli, soprattutto del rione Frati e che in paese è già presente un parroco, si teme che la chiusura definitiva della chiesa e del Convento sia inevitabile. Quindi tanto valeva “chiudere in bellezza”, con la struttura ancora in “attività”, al di là del rigore delle date storiche.  
A conferma di quanto sopra, le autorità ecclesiastiche hanno già annunciato la chiusura definitiva di chiesa e convento nell'ottobre del 2006.
8. Si veda P. Vittorio Meneghin. – Il convento di S. Francesco in Neresine.– Da “Atti e memorie della Società Istriana di archeologia e Storia Patria”. Venezia 1969, qui in bibliografia.
9. Da questi documenti si rileva che alcune rendite consistevano in tre quote da cento lire che si riscuotevano da Gaudenzio Ballon, Nicolò Draganich e Giuseppe Chirincich; tra i beni, una casetta ed alcune terre lasciate da Margherita Leni, 456 pecore suddivise nelle mandrie di Michal, Potok e Murtovnik. I frati rinunziarono anche ai diritti che avevano sul torchio di Giovanni Petris, allogato nel loro “*mandracchio*” (porticciolo), le cui rendite dovevano venire riscosse dai procuratori del convento e passate a quest'ultimo.  
In altre scritture le proprietà sono elencate con maggior precisione. Vengono ricordate alcune: “*mezzo gorgo*” detto Pradicchia, lasciato al convento nel 1682 da Stefano Racich, una casetta in Kalmaz (Halmaz), altra casetta lasciata agli altari di S. Francesco e di S. Antonio da Antonia vedova Berichievich, alcune serraglie boschive e pascolative dalle parti di Puntacroce lasciate da Antonio Dragan, altra serraglia verso Bora, detta anch'essa Pradicchia, lasciata dagli eredi Lenicich, alcuni orti ed una casetta a Lussingrande, un pezzo di terra a S. Giacomo; vari lasciti di animali ed alcuni pascoli acquistati dal convento.  
Da quanto sopra si può dedurre che fino alla prima metà del XVIII secolo, una buona parte delle proprietà terriere attorno al paese era ancora in possesso di cittadini di Ossero, Cherso, o comunque di non neresinotti. Dagli stessi documenti risulta invece che i “bravari” (capimandria) erano di Neresine: Marinzulich quello di Garmosal, Socolich e Rucconich gli altri.

10. Appare del tutto priva di fondamento l'ipotesi, sostenuta da Donato Fabianich nel suo libro "Storia dei Frati Minori in Dalmazia – Zara 1864", e ripresa recentemente da alcuni giornali croati, secondo cui, i Drasa (che lui ha sempre erroneamente chiamati Drosa) avrebbero slavizzato il loro cognome in Dragosetich. Infatti, i discendenti della famiglia Drasa, di cui esiste ampia documentazione storica, almeno fino al XIX secolo, hanno mantenuto inalterato il loro cognome. Nella battaglia di Lepanto (1571), il sopracomito (comandante) della nona Galea schierata nella prima linea del corno sinistro della flotta cristiana, quella di Cherso ed Ossero, denominata "S. Nicolò con la Corona", era Colane Drasa di Ossero, molto probabilmente nipote di Simone Drasa esecutore testamentario del nostro vecchio Colane (il fondatore della chiesa e convento dei frati di Neresine), appartenente alla stessa famiglia. Il sopracomito Colane Drasa nella battaglia si distinse con grande onore, tanto da meritarsi solenni encomi ufficiali dalla Repubblica di Venezia. Da altri documenti dell'archivio del convento, risulta che nel 1690, il capitano Francesco Drasa, lasciava ai frati: "*animali da pascolo n° 50, et li animali vivi da frutto posti nella mandria di Garmosal con tutte le sue raggion, habentie et pertinentie, ombrie et bonazze, spettanti a detti pascoli.*" Altri documenti del 1818 menzionano ancora le proprietà dei Drasa di Ossero, ma il ramo osserino della famiglia risultava a quel tempo già estinto o trasferito altrove. D'altra parte da altri antichi documenti risulta che, contemporaneamente ai Drasa, risiedevano ad Ossero anche i Dragosetich. Da dati anagrafici di Neresine risalenti all'inizio del 1800, risulta anche che Domenico Ruconich di Neresine sposò Maria Dragosetich andando ad abitare ad Ossero; poi rimasta vedova, la Dragosetich si risposò, nel 1824 (all'età di 31 anni) con Antonio Zorovich ancora di Neresine, andando ad abitare a Neresine al N° civico 99. Dalla ricostruzione dell'assetto urbanistico del paese e dall'individuazione di numeri civici delle case dell'epoca, Antonio Zorovich apparteneva alla famiglia dei *Suievi (Sule)*, la più ricca famiglia di Neresine, quindi anche la Dragosetich molto probabilmente apparteneva a famiglia molto benestante.
11. Tra le antiche carte ritrovate, è stato possibile ricostruire qualche pezzo di storia personale degli antenati, tra cui vale la pena di ricordare quella di Gilberto Ruconich, pronipote del padre guardiano del convento dei frati Antonio Ruconich (1721-1807?). Educato nel convento dal prozio, ed essendo intellettualmente molto dotato, era diventato l'amministratore generale dei beni del convento. Gilberto Ruconich fu anche per molti anni il gestore dell'amministrazione pubblica del paese, egli realizzò nel 1827 il primo censimento delle "anime" (600 abitanti), il censimento delle case con dettagliata elencazione degli abitanti e relativi dati anagrafici; nel 1828 realizzò anche il censimento agricolo del territorio del paese con specifico conteggio degli alberi di ulivo esistenti (9.398).
12. Il Glagolito è una lingua veteroslava, organizzata strutturalmente dal monaco greco San Cirillo (827 – 869), che, andato col fratello Metodio, a predicare il vangelo in Moravia, per venire in aiuto ai fedeli Slavi, inventò un alfabeto, derivato da quello greco, capace di rendere tutti i suoni della lingua slava. Il clero slavo della Moravia ebbe a quel tempo la concessione papale di usare tale lingua nella celebrazione della messa e nel rituale religioso invece del latino, in quanto il popolo ed i preti di cristianesimo recente, erano troppo incolti per poter usare il latino nelle funzioni religiose. I preti glagoliti nel corso del medio evo furono espulsi dalla Moravia, alcuni si installarono in Dalmazia, trovando qualche appoggio presso le popolazioni slave di recente immigrazione. Nei secoli successivi, nonostante l'esistenza di validi seminari e di preti esperti di latino, che rendevano superflua li e altrove l'antica concessione sull'uso del glagolito, parte del clero croato ancora conservava questa lingua in opposizione al latino, intendendo la concessione un diritto da mantenere comunque. L'uso del glagolito nei riti religiosi serviva loro per sostenere e rinforzare politicamente l'appartenenza all'etnia slava di interi abitati, anche se tale lingua non era compresa e conosciuta dalla popolazione. Nel XIX secolo il glagolito era praticamente scomparso ovunque, tranne che nella diocesi di Veglia. Alcuni preti e monaci slavi, sulla scia delle lotte nazionali tra slavi e italiani, iniziate verso la seconda metà del XIX secolo, tentarono, col consenso (o ordine) del vescovo di Veglia, di imporre l'uso del glagolito anche nelle isole di Cherso e Lussino, senza peraltro riuscirci, per la tenace opposizione della popolazione.
13. La collina di Halmaz, sita a nord del paese, quasi a proteggerlo dalla bora, nei tempi più antichi, almeno fino al XVIII secolo era chiamata Kalmaz, come risulta da vecchi documenti rinvenuti, questo nome potrebbe significare quasi certamente "luogo di calma" (in analogia a *dolàz*, "luogo abbassato", abbassamento del terreno, oppure a *varsàz*, luogo sito sulla vetta, *studènaz*, luogo fresco, *plotàz*, ecc.), successivamente il duro suono di Kalmaz si è trasformato in quello più dolce di Halmaz. Per qualche autore il nome deriverebbe dall'antica radice illirica *helm* (come il monte Chelm nell'isola di Cherso), che significa luogo alto. Di fatto quest'alta collina, abbastanza estesa nel senso perpendicolare al Monte Ossero ed al mare e molto più stretta nel senso opposto, ha una particolare configurazione, per cui il versante nord, ripido e scosceso, fa da efficace sbarramento ai forti venti di bora che flagellano l'isola nel periodo invernale, mentre la parte sud, più estesa e d'inclinazione molto più dolce, rimane riparata dal vento. Durante le forti bore invernali, che soffiano, a volte con un'intensità anche superiore ai 100 km l'ora, tutta la parte sud della collina e la campagna circostante, fino a Kualbin e buona parte di Castello, rimangono in una incredibile calma di vento ed essendo esposte a sud rimangono ben soleggiate, perciò anche durante il più freddo periodo invernale le condizioni climatiche di Halmaz rimangono assai più miti e raramente si è riscontrata una temperatura inferiore a zero gradi centigradi. Infatti, il clima molto dolce ha favorito, fin dai primi anni della

fondazione del paese, la colonizzazione di questa collina. Anche uno dei primi eremi costruiti dai monaci Camaldolesi, inclusa una piccola chiesetta, risalenti all'XI secolo, si trova nella zona di calma a ridosso della collina.

14. Le informazioni sulle varie contrade sono ricavate da alcuni documenti, tra cui dei manoscritti originali, costituiti dai certificati di morte di tutti i deceduti a Neresine dal 1830 al 1860, scrupolosamente compilati, con tutti i dati personali, la contrada e numero di casa dell'abitazione e la causa della morte. I certificati sono stati redatti per uso ufficiale di registrazione anagrafica da Giovanni Ghersan, su incarico del parroco di Ossero (che aveva funzioni di pubblico ufficiale). Il Ghersan era anche *il sacrista* (sacrestano) della Canonica di Neresine, ed era stato ufficialmente riconosciuto nelle sue funzioni dall'autorità governativa di Lussinpiccolo, e da questa regolarmente retribuito. I certificati da lui compilati, erano firmati, oltre che col suo nome e cognome, anche col titolo "professionale" di "Visitator de' morti".
15. Le condizioni poco salubri delle campagne di Bora e di Puntacroce, erano dovute principalmente alla malaria. Questa malattia era causata dall'intensa costruzione di stagni o laghetti per la raccolta dell'acqua piovana per sopprimere alle necessità di dissetamento delle pecore. Ogni singola proprietà di campagna (*logo o miesto*), dove erano tenute le pecore allo stato brado, aveva il proprio stagno o laghetto, con l'acqua persistente per tutto l'anno, che però nei lunghi periodi di siccità estiva diventava stagnante, quindi ideale terreno di coltura delle larve della zanzara anofele, portatrice di questa malattia.
16. Trattasi del veliero denominato Mâriza di 120 tonnellate di portata, poi ribattezzato nel 1923 Absirtides, in cui fu installato un motore "Satima a testa calda", di dieci cavalli di potenza. Il bastimento con quel piccolo motore riusciva a fare 3,5 nodi di velocità; il nuovo propulsore che era utilissimo nelle lunghe bonacce estive del golfo di Venezia e per le manovre d'attracco nei porti, specialmente in quello di Venezia. Prima dell'evento dei motori le manovre di attracco erano fatte con l'ausilio della *passera* di bordo (di solito un robusto *caicio* aperto di circa quattro metri o poco più, attrezzato per essere spinto da robusti remi), che veniva utilizzata per portare le *zime* (cime) a terra, ma soprattutto per rimorchiare il veliero dentro il porto di attracco. Particolarmente faticoso era l'approdo nel porto di Venezia: per portare la nave dall'imboccatura del Lido fino alle *bricole* della Salute, o alle Zattere, consueto posto di attracco delle barche di Neresine, bisognava aspettare, prima la marea favorevole e poi rimorchiarla con la passera spinta da due vogatori, per tutto il lungo percorso, fino al posto di ormeggio. La passera veniva anche utilizzata, nelle lunghe bonacce estive, per rimorchiare la "barca" verso le zone di mare, che manifestavano segni di qualche parvenza di brezza.
17. Alcune delle case di campagna di Bora, molto probabilmente hanno origini più antiche, perché vari ruderi sparsi qua e là per la campagna, alcuni nomi di *loghi*, come *Stuàri Stuàn*, *Stagnina*, *Selò* ed altri simili e documenti del XVI e XVII secolo ritrovati, che fanno riferimento alle *stanze* di Garmosal, Potok, Mical e Murtovník, certamente confermano tali insediamenti. Gli *stuagni* o *stanze* di Bora citate, quindi sono, o ricostruzioni di vecchie case o costruzioni più recenti, come si può evincere dalla tipologia architettonica e dal loro stato di conservazione.
18. Dai documenti ritrovati nei vari archivi, risulta che l'incremento della popolazione ha avuto il seguente andamento: nel maggio 1827 gli abitanti di Neresine erano 600; 1000 nel 1850; 1047 nel 1880; 1180 nel 1890; 1308 nel 1900; 1665 nel 1910. Nel 1921 fu fatto un accurato censimento da cui emerge che Neresine aveva 1704 abitanti, Ossero 405, San Giacomo 279 e Puntacroce 201. Infine nel 1940 Neresine da solo raggiungeva i 2000 abitanti.
19. Dagli archivi della Scuola Elementare di Neresine sono emersi molti altri dati interessanti:  
Anno scolastico 1900 – 1901. Maestri: Roberto Tonolli e Maria Dibarbora. Alunni dai 6 ai 12 anni frequentanti: 177, di cui 95 maschi e 85 femmine. Alunni "obbligati" dai 12 ai 14 anni: 39, di cui 21 maschi e 18 femmine. Totale complessivo 216. (Gli alunni "obbligati" erano quelli che ripetutamente bocciati, non avevano conseguito, fino l'età di 14 anni, la licenza della quinta classe elementare).  
Anno scolastico 1901 – 1902. Maestri: Tonolli e Dibarbora. Nuovi alunni iscritti alla classe prima: 37, di cui 31 alla scuola italiana e 6 alla scuola croata. Alunni dai 6 ai 12 anni frequentanti: 179, di cui 97 maschi e 82 femmine. Alunni "obbligati" dai 12 ai 14 anni: 31, di cui 14 maschi e 17 femmine. Totale complessivo: 210.  
Anno scolastico 1902 – 1903. Maestri: Tonolli e Dibarbora. Nuovi alunni iscritti alla classe prima: 38, di cui 31 alla scuola italiana e 7 alla scuola croata. Alunni dai 6 ai 12 anni frequentanti: 179, di cui 97 maschi e 82 femmine. Alunni "obbligati" dai 12 ai 14 anni: 37, di cui 19 maschi e 18 femmine. Totale complessivo: 216.  
Anno scolastico 1903 – 1904. Maestri: Tonolli e Dibarbora; sottomaestro Arturo Dorigatti. Nuovi alunni iscritti alla classe prima: 42, di cui 29 alla scuola italiana e 13 alla scuola croata. Alunni dai 6 ai 12 anni frequentanti: 154, di cui 81 maschi e 73 femmine. Alunni "obbligati" dai 12 ai 14 anni: 46, di cui 22 maschi e 24 femmine. Totale complessivo: 200. Dopo l'elezione del Patriarca Sarto di Venezia, grande amico di Neresine e di alcuni Neresinotti, al Soglio pontificio col nome di Pio X, il corpo docente della scuola italiana, a nome della scolaresca, mandò un telegramma di riverente augurio al nuovo papa per il suo genetliaco, che rispose: "*Dirigenza Scuola Italiana – Ne-*

resine – Il Santo Padre, commosso per gli auguri espressigli, ringrazia e benedice con tutta l'effusione del cuore codesto corpo docente e tutti gli scolari.”

Anno scolastico 1904 – 1905. Maestri: Tonolli e Dibarbora; sottomaestro Arturo Dorigatti. Nuovi alunni iscritti alla classe prima: 28, di cui 21 alla scuola italiana e 7 alla scuola croata. Ulteriori 3 alunni passarono durante l'anno scolastico, dalla scuola croata a quella italiana. Alunni dai 6 ai 12 anni frequentanti: 146, di cui 73 maschi e 73 femmine. Alunni “obbligati” dai 12 ai 14 anni: 44, di cui 23 maschi e 21 femmine. Totale complessivo: 190.

La “Lega Nazionale” apre la nuova scuola a S. Giacomo, alleggerendo quella di Neresine di 36 scolari.

Anno scolastico 1905 – 1906. Maestri: Tonolli e Scoppinich, sottomaestro Pio Malis. Nuovi alunni iscritti alla classe prima: 42, di cui 31 alla scuola italiana e 11 alla scuola croata. Ulteriori 22 alunni passarono durante l'anno scolastico, dalla scuola croata a quella italiana. Alunni dai 6 ai 12 anni frequentanti: 157, di cui 82 maschi e 75 femmine. Alunni “obbligati” dai 12 ai 14 anni: 40, di cui 16 maschi e 24 femmine. Totale complessivo: 197.

Il passaggio di alcuni alunni dalla scuola croata a quella italiana fu dovuto alla disapprovazione di molte famiglie del paese, in merito al drastico provvedimento di scomunica da parte del vescovo di Veglia nei confronti degli insegnanti della scuola italiana, come già ampiamente spiegato in altra parte.

Anno scolastico 1906 – 1907. Maestri: Tonolli e G. Rucconich, sottomaestro G. Salata. Nuovi alunni iscritti alla classe prima: 35, di cui 29 alla scuola italiana e 6 alla scuola croata. Alunni dai 6 ai 12 anni frequentanti: 166 di cui 79 maschi e 87 femmine. Alunni “obbligati” dai 12 ai 14 anni: 42, di cui 17 maschi e 25 femmine. Totale complessivo: 208.

Anno scolastico 1907 – 1908. Maestri: Tonolli e T. Malis, sottomaestro G. Salata. Nuovi alunni iscritti alla classe prima: 29, di cui 18 alla scuola italiana e 11 alla scuola croata. Alunni dai 6 ai 12 anni frequentanti: 153 di cui 76 maschi e 77 femmine. Alunni “obbligati” dai 12 ai 14 anni: 41, di cui 21 maschi e 20 femmine. Totale complessivo: 194.

Anno scolastico 1908 – 1909. Maestri: Tonolli e T. Malis, sottomaestra Editta Marotti. Nuovi alunni iscritti alla classe prima: 31, di cui 24 alla scuola italiana e 7 alla scuola croata. Alunni dai 6 ai 12 anni frequentanti: 142 di cui 69 maschi e 73 femmine. Alunni “obbligati” dai 12 ai 14 anni: 44, di cui 23 maschi e 21 femmine. Totale complessivo: 186.

Anno scolastico 1909 – 1910. Maestri: Tonolli e P. Lorenzoni, sottomaestro G. Rucconich. Nuovi alunni iscritti alla classe prima: 40, di cui 31 alla scuola italiana e 9 alla scuola croata. Alunni dai 6 ai 12 anni frequentanti: 146 di cui 67 maschi e 79 femmine. Alunni “obbligati” dai 12 ai 14 anni: 46, di cui 23 maschi e 23 femmine. Totale complessivo: 192.

Anno scolastico 1910 – 1911. Maestri: Tonolli e P. Lorenzoni, sottomaestro G. Rucconich. Nuovi alunni iscritti alla classe prima: 40, di cui 31 alla scuola italiana e 9 alla scuola croata. Altri 2 alunni passarono durante l'anno scolastico, dalla scuola croata a quella italiana. Alunni dai 6 ai 12 anni frequentanti: 151 di cui 69 maschi e 82 femmine. Alunni “obbligati” dai 12 ai 14 anni: 51, di cui 25 maschi e 26 femmine. Totale complessivo: 203

Anno scolastico 1911 – 1912. Maestri: Tonolli e P. Lorenzoni, sottomaestro G. Salata. Nuovi alunni iscritti alla classe prima: 34, di cui 25 alla scuola italiana e 9 alla scuola croata. Alunni dai 6 ai 12 anni frequentanti: 151 di cui 65 maschi e 86 femmine. Alunni “obbligati” dai 12 ai 14 anni: 40, di cui 19 maschi e 21 femmine. Totale complessivo: 191.

La Direzione scolastica di quest'anno era composta da: Gaudenzio E. Marinzulich (*Zanettic'evi*), Preside del Consiglio Scolastico Locale. Eliodoro (*Elio*) Bracco, Referente Scolastico. Roberto Tonolli da Aldeno (Trento), maestro superiore definitivo di seconda categoria. Pia Lorenzoni da Rallo (Trento), maestra definitiva di terza categoria. Gaudenzio Salata da Oszero, sottomaestro provvisorio abilitato.

A proposito della scuola di Neresine, vale la pena sottolineare che, tra le varie “inesattezze” commesse da Enver Imamovich, nel suo libro “*Nerezine na otoku Losinju*”, c'è anche una che riguarda la scuola, ossia una vecchia e bella fotografia di gruppo, raffigurante tutti gli scolari della scuola popolare mista di Neresine, incluso l'insegnante che non voleva o non sapeva insegnare la lingua croata, fatta passare come foto di gruppo della sola scuola croata, che addirittura ancora non esisteva in quanto tale. Si dilunga anche, in più pagine, a nominare con nome e cognome ciascun ragazzo della foto, ignorando che circa il 90% di quelli menzionati era iscritto alla sezione italiana, come dai documenti dell'archivio della scuola ampiamente riscontrato.

Altra “inesattezza” dell'ignaro Imamovich, è la parte, invero molto estesa, in cui si compiace di trascrivere una sfilza di filastrocche e poesiole insegnate ai bambini della scuola elementare croata, fatte passare per i canti del folclore paesano.

20. Nell'ambito del fermento culturale di Neresine del XX secolo, si ritiene doveroso ricordare Luigi Sigovich, da tutti conosciuto come Gigi. Il Gigi era una persona dotata di grande intelligenza; purtroppo all'età di tre anni fu colpito da una grave forma di rachitismo (come altri tre suoi fratelli), quindi crebbe in modo deforme, rattrappito su se stesso, superava di poco il metro d'altezza, pur avendo grandi mani da longilineo. Fin da bambino ha vissuto come gli altri suoi coetanei in perfetta normalità, incurante della propria deformità. La sua grande personalità, la sua inesauroibile sete di conoscenza, la sua innata saggezza ed il suo spiccato senso dell'umorismo, anche autoironico, lo fecero diventare una specie di “leader” spirituale tra i suoi compagni. Ultimo di numerosi fratelli, per le restrizioni economiche della famiglia, non poté frequentare altre scuole, oltre alle elementari del paese, dove comunque si di-

stinse per profitto ed intelligenza; malgrado ciò, assetato di conoscenza, da autodidatta acquistò un consistente bagaglio culturale, di gran lungo superiore a quello che la sola scuola elementare gli aveva potuto dare. Dotato anche di grande modestia, non ostentava mai la sua superiorità intellettuale con gli altri, anzi, molto probabilmente non ne era nemmeno del tutto consapevole, tuttavia tutti ambivano alla sua amicizia ed era ricercato in ogni circostanza di socializzazione. Al gioco delle carte era il partner più richiesto, al gioco della morra era imbattibile, nelle “*gangade*” era sempre protagonista. Di professione faceva il ciabattino, la sua calzoleria nello *stuagne* Sigovic’evò in Piazza, era diventata il club culturale del paese, e mentre lui continuava a lavorare al suo deschetto, intorno a lui c’erano sempre tre o quattro amici venuti per discutere su ogni argomento ed a scherzare. I suoi amici, quando avevano dei problemi sentimentali, ricorrevano a lui per consigli, consulenze o soltanto per conforto.

Una delle usanze del paese era quella di ingaggiare per una o più giornate un calzolaio, per fargli riparare tutte le scarpe rotte della famiglia, accumulatesi durante un intero anno di lavoro ed anche per fargli confezionare le scarpe nuove necessarie per il fabbisogno familiare. Il contratto prevedeva che il calzolaio svolgesse il suo lavoro nella casa del cliente, in cui si recava la mattina, armato del proprio deschetto e del *rusak* (zaino) contenente tutti gli *ordegni* (attrezzi) del mestiere; il cliente, da parte sua, oltre al prezzo pattuito, doveva fornire anche il pranzo al lavorante. Il Gigi naturalmente era il calzolaio più richiesto. Mi ricordo da bambino, quando il Gigi veniva a lavorare a casa nostra, io per quelle giornate dimenticavo tutti i giochi e stavo tutto il giorno accanto a lui ad ascoltare affascinato i suoi discorsi e probabilmente anche ad importunarlo coi miei.

Discutere col Gigi di argomenti importanti, con contenuto anche filosofico o politico, era un’esperienza indimenticabile, perché la sua infervorata razionalità dialettica, il sapiente modulare della profonda voce, affascinava e convinceva tutti. Anche alcuni turisti, intellettualmente dotati, giunti in vacanza in paese negli anni del dopoguerra, avendolo conosciuto, rimasero affascinati dalla sua personalità e gli divennero grandi amici.

Questo ricordo del Gigi, oltre ad essere doveroso, è certamente condiviso da tutti i compaesani, ovunque si trovino nel mondo.

21. I marinai di Neresine che persero la vita con le loro navi per azioni belliche furono: Giuseppe Carlini (Carlich) a Civitavecchia durante un bombardamento ed il conseguente affondamento del San Francesco, di cui era anche caratista (1943); Fruttuoso (Frutto) Camalich, comandante e caratista, durante l’affondamento in Grecia della sua nave Nuovo Impero (1943); Andrea Ollovich, durante l’affondamento di una nave da guerra in cui era imbarcato, lasciando sola la giovane moglie, da poco sposata, in attesa della prima figlia; Marino Camalich, comandante e proprietario del San Vincenzo, sequestrato ed ucciso in Dalmazia dai partigiani comunisti di Tito (1944).

Altri giovani Neresinotti morti in guerra o per causa di guerra furono: Antonio (Toni) Rocchi Capitano di lungo corso, ufficiale sulla nave Cortelazzo, Marino Rocchi marinaio, Marino Matteoni marinaio, Luciano Talatin marinaio, Lino Bracco marinaio, Antonio Bonich marinaio, Willy Sattalich ufficiale esercito (Russia), Mario Zorovich (Rossich) (Germania) studente alla nautica di Lussino prossimo al diploma, Giuseppe Bracco (*Jose Mercof*) motorista, Antonio (*Toni*) Zuclich marinaio, Giovanni Marinzulich (*Joke Ambrosich*) marinaio, Ugo Bracco, Maurizio (*Izio*) Marinzulich, Andrea Descovich, Andrea Maurovich di Halmaz, Costante Maurovich di Pesc’ine (morto durante la prigionia in India), Giuseppe Zorovich (Brecich), Donato Matcovich, Pietro Soccolich (Castelanich) e Giuseppe Zorovich nell’affondamento in Albania della nave “Maria Assunta”. Oltre ai caduti, molti furono i feriti per cause belliche, fra questi vanno ricordati:

- Roberto Zanetti, capitano dell’Esercito Italiano, distintosi con grande onore nella targica campagna di Russia, da cui è tornato mutilato di entrambe le gambe e decorato con la medaglia d’argento al valore militare.
- Rino Camali (Rinetto), ufficiale della Marina Militare Italiana, distintosi per il grande coraggio, abnegazione e perizia marinaresca dimostrata durante l’affondamento della nave di cui era comandante. Nel tragico evento rimase gravemente ferito con conseguente perdita di un braccio e di una gamba, anche lui fu decorato con la medaglia d’argento al valor militare.

22. In merito alle bordeggiate del Tino Straulino a Neresine, può essere aggiunta un’altra piccola curiosità. Subito dopo l’occupazione delle nostre isole da parte dei partigiani di Tito, il Tino, come tanti altri, scappò con la sua barchetta “Lampuga” in Italia; anche la sua famiglia era fuggita esule in Italia, ed a quel tempo si erano tutti, in qualche modo sistemati a Venezia, in una casa al Lido. Anch’io ero fuggito con mio padre a Venezia, dove avevamo trovato un piatto di minestra presso il Foscarini, campo raccolta profughi, e dormivamo in una *sc’iavina* sul *paiol* dell’Uscocco, la barca da diporto del compaesano Elio Bracco, ormeggiata alle Zattere, ma ormai completamente saccheggiate, restava solo un malandato scafo nudo. Era il 1946. Ogni tanto si poteva vedere la “Lampuga” bordeggiare nel bacino di S. Marco. Io andavo qualche volta a trovarli, soprattutto perché c’era anche la maestra Maria, mia maestra delle elementari e la Lidia (sorelle del Tino), con cui si era allacciato un rapporto di buona amicizia durante il loro soggiorno da sfollati a Neresine. In una di quelle occasioni, ricordando col Tino le bordeggiate a Neresine, mi disse che cercava di farsi notare in paese (che a quel tempo era pieno di spie titine), come un innocuo appassionato di vela, e che l’unico suo interesse era quello della vela; per questo cercava di imbarcare nella sua barca qualche ragazzino del paese, in modo che potesse testimoniare in giro questo suo apolitico atteggiamento, soprattutto perché sapeva che era stato inserito nella lista dei “nemici del popolo”.

23. Nell'ambito della storia di Neresine, merita di essere raccontata anche quella della famiglia di Giovanni Ragusin, che, anche a seguito di recenti approfondite ricerche, e con il determinante contributo della figlia Elsie, è stata ben acclarata.

Giovanni Ragusin di Neresine emigrò come tanti altri compaesani negli Stati Uniti nei primi anni del XX secolo, portando con se anche la giovane moglie. Dopo le prime residenze nelle città di New Orleans e poi a Chicago, dove nacquero i primi tre figli, John, Edward e Albert, alla fine si stabilì a New York dove trovò un buon lavoro. In quella città nacque nel 1921 l'ultima figlia Elsie. La famiglia crebbe serena, e quando i figli maschi si resero autonomi ed incominciarono a lavorare, Giovanni Ragusin e sua moglie, che intanto avevano messo da parte un bel gruzzolo e che non avevano mai smesso di sognare con nostalgico rimpianto il paese natio, pensarono di ritornare nella loro terra di origine. Nel 1938 intrapresero il viaggio di ritorno, portando con se la giovane figlia Elsie, lasciando in America gli altri figli maggiori, che preferirono restare nel paese dove erano nati e dove avevano tutti un buon lavoro.

Giunto nella natia Neresine, Giovanni Ragusin, che volle mantenere anche la cittadinanza americana, acquistò a Lussinpiccolo una bella casa sul mare, con annesso *moletto* di attracco per il suo *caicio*, pensando di trascorrere serenamente in quel posto gli ultimi anni della sua vita. La casa era ubicata poco distante della cavanella di Privlaca. Giovanni e la sua famiglia trascorsero gli anni prima della seconda guerra mondiale nella nuova casa, facendo frequenti capatine a Neresine dove vivevano la vecchia madre le sorelle e altri parenti. Nel frattempo la Elsie, che era una bellissima ragazza, si innamorò, ricambiata, del neresinotto Toni Rocchi, giovane capitano di lungo corso: i due si fidanzarono ed i viaggi della famiglia a Neresine si fecero più frequenti.

Scoppiò la guerra, il Toni fu richiamato sotto le armi e divenne ufficiale della marina italiana.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943, i Tedeschi occuparono l'Italia, inclusa la Venezia Giulia e le nostre isole del Quarnero. A Neresine il controllo territoriale fu affidato ai miliziani fascisti della X-Mas, mentre a Osse-ro, Lussino e negli altri centri delle isole, strategicamente più importanti, fu mantenuto dai Tedeschi. Nel 1944 iniziarono anche i bombardamenti di Lussinpiccolo da parte di aerei anglo-americani. I Ragusin, che avevano la casa vicino a uno squero, decisero di rifugiarsi a Neresine come sfollati, come fecero anche altre famiglie lussignane.

Le autorità tedesche che avevano anche il "compito" di scovare gli ebrei nei territori occupati per deportarli in Germania, mandarono direttive alle autorità politiche e militari dei vari paesi, in ordine alla denuncia e arresto di cittadini ebrei residenti. Per facilitare il lavoro di "scoperta" degli ebrei alle autorità politiche locali, i vertici politici regionali mandarono una circolare segnalando che i cognomi di città o derivanti da città erano il chiaro segno di appartenenza alla razza ebraica. I politici locali di Neresine, per dimostrare "sacro zelo" di fronte ai politici regionali, (e probabilmente anche per invidia verso il benessere economico raggiunto dai Ragusin), non trovarono di meglio che denunciare i Ragusin quali ebrei, stante, secondo loro, il cognome di derivazione dalla città di Ragusa. A seguito di questa denuncia, Giovanni Ragusin e la figlia Elsie furono prelevati dalla polizia politica e mandati a Fiume. La moglie Domenica Soccolich, che aveva uno dei più diffusi cognomi di Neresine, fu dichiarata di razza ariana e quindi non fu arrestata. I parenti, amici e compaesani insorsero chiedendo ai politici locali spiegazioni sull'arresto dei due, i quali risposero che Giovanni Ragusin era stato scoperto a fare segnalazioni notturne "con la sigaretta!!!" agli aerei anglo-americani che passavano altissimi sopra i cieli del paese, quindi era da considerarsi una spia del nemico. (Per ironia della sorte la bella casa dei Ragusin a Lussinpiccolo, vicina allo squero, fu colpita e gravemente lesionata durante un bombardamento sulla città). La spiegazione dei politici era evidentemente del tutto falsa, come l'accusa razzista di ebraismo, in quanto i Ragusin non erano affatto ebrei, e poi la ragazza Elsie non poteva essere anche lei una spia americana, tra l'altro non "fumava"!

Il cognome Ragusin era abbastanza diffuso nella nostra isola, specialmente a Lussingrande, ma anche a Lussinpiccolo ed è uno dei più antichi dell'isola. Questo cognome appare nei vecchi documenti degli archivi della Repubblica di Venezia per la prima volta nel XVI secolo, in cui sono espressamente citati due pescatori di origine veneta: Botterini e Ragusin di Lussingrande, per aver per primi organizzato la pesca alle sardelle col sistema chiamato "tratta coi fuochi", e ciò rientrava negli interessi della "Serenissima". Altra importante menzione storica dei Ragusin si trova nel Palazzo Ducale di Venezia. In un elenco dei "I MILLE" più valorosi combattenti nella Battaglia di Lepanto del 1571, cioè i mille ritenuti dalla "Serenissima" i più degni di essere ricordati nella storia della Repubblica con onore: è citato Francesco Ragusin, importante membro dell'equipaggio della galea veneziana denominata "San Nicolò con la Corona", appartenente alle città di Osse-ro e Cherso, comandata dal sopracomito Colane Drasa di Osse-ro. (Nella battaglia di Lepanto la galea "San Nicolò con la Corona" era schierata al nono posto della prima linea del corno sinistro della flotta cristiana. Era ritenuta una delle più veloci della flotta veneziana, per la grande efficienza e resistenza dei suoi vogatori. Fu quella che particolarmente si distinse per aver per prima rimorchiato in primissima linea di fronte alla flotta turca, con la "massima sollecitudine", una delle famose "galeazze", che furono determinanti per l'esito della battaglia, favorevole alla flotta cristiana).

Comunque Giovanni Ragusin e la figlia Elsie furono concentrati in un campo di raccolta a Fiume, dove affluirono altri ebrei "raccolti" nella città di Fiume e nella regione circostante. I due, assieme agli altri furono poi mandati nelle carceri Coroneo di Trieste, dove furono definitivamente separati: Giovanni fu mandato nel campo di sterminio di Buchenwald e la Elsie in quello di Auschwitz. Di Giovanni Ragusin non si è più saputo nulla, sarà certamente finito, assieme a tanti altri nei forni crematori. La Elsie si è salvata, probabilmente perché era giovane, sana e forte, e perché negli ultimi mesi della guerra fu trasferita nel campo femminile di lavori forzati di Ravensbruck,

ed infine, negli ultimi giorni di guerra, prima della distruzione del campo ad opera dei tedeschi, consegnata a dei soldati Svedesi operanti sotto l'egida della Croce Rossa.

Portata in Svezia, per la povera Elsie è incominciata la rinascita ed il ritorno alla vita, perché è stata accolta con grande onore e amore dalle autorità svedesi, e quasi adottata, da una importante e ricca famiglia svedese. Alla fine della tragica odissea, ha potuto finalmente rientrare in America ricongiungendosi coi fratelli. Anche la madre rimasta a Neresine, riuscì a guerra finita a raggiungere gli Stati Uniti e riabbracciare i figli.

Il fidanzato della Elsie, il Toni Rocchi è purtroppo morto anche lui in guerra, e a suo dire lei non lo ha mai dimenticato.

24. Viene qui di seguito fornito l'elenco, anche se incompleto, dei Neresinotti deportati:

- Giovanni Zvelich, Capitano di Lungo Corso e rinomato comandante di navi mercantili.
- Francesco Soccolich (Frane Bobaric'), Padrone Marittimo e comandante di navi mercantili.
- Antonio Zorovich (Toni Belcic'), Padrone Marittimo e comandante di navi mercantili.
- Vittorio Zucchi (Ciarni Zuclich), Padrone Marittimo e comandante di navi mercantili.
- Marino Succich (Pancrazio), Padrone Marittimo e comandante di navi mercantili.
- Biagio Zorovich, motorista.
- Antonio Marinzulich (Toni Ambrosic'), marinaio.
- Domenico Mascarin (Menigheto), marinaio.
- Teo Zuclich, marinaio.
- Bruno Soccolich, marinaio.
- Oscar Piccini, elettricista.
- Antonio Muscardin, agricoltore.
- Donato Boni, diciannovenne.
- Enrico Bracco (Rico), ventenne.
- Gaudenzio Rocchi, ventunenne.
- Gaudenzio Soccolich (Jacomnin), ventenne.
- Gaudenzio Soccolich (Dic'i Filicic'), diciottenne.
- Mario Rocchi, ventenne.
- Giuseppe Rocchi (Bepi), diciannovenne.
- Giorgio Sigovini (de caffè), diciottenne.
- Giovanni Soccolich (Nino Bubgnic'), diciottenne.
- Lino Bracco, diciottenne.
- Giusto Bracco, diciottenne.
- Bruno Bracco, diciottenne.
- Giovanni Bracco (Nino della Virginia), diciottenne.
- Vito Marinzulich, diciottenne.
- Mario Zoroni (Zorovich-Rossic'), diciottenne, studente, disperso in mare nel naufragio della nave tedesca su cui era imbarcato.
- Flavio Zorovich, diciottenne.
- Mario Glavan, diciottenne.
- Gino Soccolich (Franculin), ventenne.
- Pastore ..... (genere del Jivuancic'), ventunenne.
- Giuseppe Marinzulich (Bepi Stolver), diciannovenne.
- Matteo Zanelli (di S. Giacomo), marinaio.
- Massalin ..... (di S. Giacomo), marinaio.

25. Le navi di Neresine scampate alla guerra furono soltanto sette, di cui cinque confiscate e nazionalizzate dal Governo jugoslavo, ossia: Madonna del Rosario, Ricordo, Carmen, Daniele Manin, Eugenio; l'Anita ha fatto in tempo ad essere venduta a Trieste, mentre la Rita, rimasta in Italia, ha continuato a navigare nel Mediterraneo fino al 1953, anno in cui naufragò sulle coste rocciose della Corsica, durante una tempesta, causando la morte del suo comandante, Giovanni Nesi di San Giacomo e del motorista Giovanni Soccolich (Franculin) di Neresine.

26. A proposito dei beni della chiesa, trattasi delle proprietà del Convento dei Frati, consistenti nel torchio (il frantoio per macinare le olive e produrre l'olio) sito nel porticciolo, del cosiddetto "bosco dei frati" e della vigna e pineta prospicienti la chiesa. Questi terreni sono stati assegnati all'azienda statale "*Losinska Plovidba*", che ne ha usufruito per costruire un campeggio. Quando dopo la guerra di secessione jugoslava del 1992 e la costituzione dello Stato indipendente di Croazia, i beni statali sono stati privatizzati, stranamente i terreni del convento e relativo campeggio sono diventati di proprietà della società privata "*Losinska Plovidba*", di cui sono diventati a loro volta proprietari alcuni dirigenti della vecchia ex azienda statale. Invano i frati hanno chiesto e continuano a chiedere la restituzione dei terreni confiscati; secondo il nuovo stato di diritto, pare che i nuovi proprietari dei beni, abbiano legittimità legale di tenerseli. Attraverso lo stesso meccanismo "legale" anche il Municipio del paese, l'edificio

della vecchia scuola elementare e lo squero, sono diventati proprietà privata. In merito al torchio (*Tuorich*) dei frati, dopo la confisca, tutti i macchinari sono stati smantellati e sparsi nei dintorni, e ciò per utilizzare l'edificio come magazzino o meglio ricettacolo d'ogni sorta di rottame e vecchie cianfrusaglie, di fatto è stato utilizzato da privati cittadini, come loro magazzino, senza per questo spendere un solo pensiero per la manutenzione e conservazione dell'edificio. Dopo tanti anni d'incuria, il tetto ed il piano intermedio sono crollati, gli infissi delle porte e finestre sono stati divelti; quello che è stato il simbolo di una cultura e di una nobile tradizione del paese e che per più trecento anni ha egregiamente resistito alle intemperie, alle raffiche rabbiose della bora ed alla vetustà, nulla ha potuto contro l'incuria e l'abbandono. A proposito di cultura, è doveroso dire che, il neresinotto Aldo Sigovini, sensibilmente toccato dal forte degrado del *tuorich* dei frati, ha promosso il suo restauro, utilizzando dei finanziamenti, previsti da una legge della Regione Veneto, di cui era anche funzionario, la n° 15/94, che prevede la tutela e valorizzazione della cultura veneta in Istria e Dalmazia. Il finanziamento, fornito al Comune di Lussinpiccolo, attuale proprietario dell'edificio, è stato parzialmente utilizzato per la ricostruzione del tetto con copertura di coppi nuovi, la restante parte dovrebbe essere utilizzata, si spera presto, unitamente ad un contributo da parte dello stesso Comune, per il completamento del restauro. Risulta infine che recentemente (2006) il Comune abbia ottenuto dalla Regione Veneto un ulteriore finanziamento con la stessa legge regionale, e che abbia manifestato l'intenzione di realizzare nel torchio restaurato, quando possibile, un piccolo museo etnografico, incentrato sulla cultura tradizionale popolare del paese, con l'aiuto, se ci sarà, degli abitanti attuali di Neresine.

27. Per dovere storico e per onorare i nostri compaesani che hanno subito la galera, e più degli altri hanno patito violenze e torture, ci sembra giusto ricordarli: – Domenico Camali armatore e Gilberto Buccaran segretario comunale, arrestati il giorno dopo l'occupazione, per delazione di persone note e dopo poco uccisi, probabilmente nelle foibe istriane. Giovanni Menesini, sindaco del paese, arrestato assieme ai due precedenti, ma fatto riportare a Neresine dal presidente dell'*Odbor* (nuovo sindaco) Ivan Zorovich (*Scrivanelo*) per effettuare la consegna della contabilità comunale e di altre documentazioni amministrative, è stato pretestuosamente da lui trattenuto per alcuni giorni in paese, facendo in modo che perdesse il posto nella barca in partenza per le foibe; ha avuto quindi salva la vita, grazie ai ritardi artatamente procurati. Giovanni Garbassi (Garbaz) arrestato e detenuto per un certo tempo per motivi sconosciuti. Silvestro (Silvio) Bracco, arrestato e torturato per dieci giorni, nell'intento di fargli confessare inesistenti loschi traffici "politici", che secondo le autorità paesane dell'*odbor*, egli conduceva durante i suoi viaggi a Trieste con la piccola barca Rigel, di sette metri di lunghezza. Giuseppe (Bepi) Rucconich e Giovanni (Nino) Cicin detenuti per alcuni mesi in prigione senza processo, dietro delazione di un compaesano, confidente della polizia politica, per reati non noti. Anna Bracco ventunenne, arrestata e torturata per oltre dieci giorni dalla polizia politica, per aver accompagnato a Trieste alcuni ragazzi del paese, affidatili dai genitori, affinché potessero espatriare in Italia. Domenica Camali (vedova di Pasquale dei Pasqualignevi), imprigionata e picchiata per ragioni non note. Bortolo Rucconich, portato a Volosca ed incarcerato per 40 giorni senza motivo noto. Renato Bracco, imprigionato. Marino Sigovich, incarcerato alcuni mesi per ragioni non note. Rino Bonich incarcerato per ragioni non note. Beniamino Soccolich (Begnaio Castelanico), incarcerato perché padre di Piero e Giuseppe (Bepic'iu), fuggiti con la barca Menka di cui si parla in questa storia. Dolores (Dora) Castellani-Boni, incarcerata perché suocera di uno di quelli fuggiti, assieme a moglie e figlio piccolo, con la Menka. Nives Rocchi-Piccini incarcerata perché moglie di uno dei fuggiti con la Menka. Degli altri compaesani incarcerati si parla nella sottostante nota 30.
28. In merito alla barca Zora, poi ribattezzata Seca, per verità storica sembra giusto fornire altre precisazioni. Trattasi della barca in costruzione presente nello scalo piccolo dello squero, ma già ultimata, confiscata, assieme allo squero stesso, ai proprietari Camali (Costantignevi), dichiarati "nemici del popolo". Poco dopo, alcuni dei fratelli Zorovich (*Ferdinandovi*), sono diventati i nuovi proprietari della barca, dietro formale (anche se non sostanziale) acquisto dallo Stato Jugoslavo.
29. La storia di questo viaggio è stata raccontata in un bel libro, intitolato "La mia Odissea col mare", scritto dalla moglie del minore dei tre fratelli Zorovich fuggitivi, Nori Boni Zorovich e recentemente pubblicato dalla Edizioni Segno – Tavagnacco (UD).  
Le difficoltà per i fuggiaschi tuttavia non finirono in America, anzi ne sorsero di nuove, proprio per i loro precedenti politici, infatti, riuscirono a rimanere in USA soltanto i fratelli Zorovich, grazie al pagamento di cauzione, ricorsi legali e garanzia di lavoro e mantenimento da parte del fratello americano, proprietario di cave di pietra. Il capitano dalmata, che aveva lasciato nel campo profughi italiano la moglie ed i figli, fu invece respinto a Cuba, dove purtroppo fece una tragica fine, suicidandosi. Anche quelli rimasti in America ebbero vita dura per oltre dieci anni, essendo loro negata la cittadinanza e gli altri diritti civili, e per la continua ed assillante sorveglianza della polizia federale.  
Il fratello minore, quello che aveva partecipato con moglie e figlio piccolo alla fuga a bordo della barca Menka, già raccontata, dopo molti anni di duro e mal retribuito lavoro in Florida, nell'azienda del fratello maggiore, e dopo molti ricorsi legali e lunghe tribolazioni, ottenuta finalmente la cittadinanza americana, si svincolò dal fratello, trasferendosi a New York, aiutato anche dai parenti della moglie, dove trovò lavoro come capitano dei rimorchiatori di una grande compagnia portuale, (nel frattempo era nata un'altra figlia). Nella nuova città comperò una

grande casa (di sei appartamenti) e raggiunse finalmente anche il benessere economico. Il figlio, nato a Neresine, completò un importante corso di studi, diventando, come da tradizione paesana, Capitano di Lungo corso, ed infine pilota del porto di New York, fondando anche una compagnia di ormeggiatori. Il 3 agosto 2004 al Capitano Simon Zorovich, appartenente alla “American Harbor and Docking Pilots Association”, venne conferito da parte del Dipartimento della Sicurezza Nazionale il: “Certificate of Merit Public Award” per le sue azioni verso la sicurezza marittima e la protezione e difesa nazionale, in relazione all’attentato terroristico delle “Torri Gemelle” e per il “superlative support to Unites States Coast Guards in the Port of New York – New Jersey”.

30. La condanna alla dura galera di questi Neresinotti, arrestati il 28 marzo 1949, fa parte a pieno titolo della storia del paese, non solo perché nei cinquecento anni di esistenza di Neresine non si erano mai verificati avvenimenti di questo genere, ma soprattutto perché conseguenti a una totale assenza di motivazioni giuridicamente sostenibili; infatti, come si legge nella motivazione scritta della condanna emessa dal tribunale di Lussinpiccolo, ed attualmente in possesso dei superstiti, essi sono stati riconosciuti colpevoli di aver pronunciato frasi “politicamente”ostili e di tramare la fuga in Italia, e le prove di questi reati erano le delazioni di alcuni compaesani compiacenti al regime e le testimonianze di altri, estorte col terrore (tutti noti). Non solo, ma per rigore storico bisogna anche dire, che i capi politici del paese manifestarono esplicitamente il loro compiacimento verso le condanne, a tal punto, che uno di loro si premurò di andare ad Ossero, il giorno in cui i prigionieri venivano trasportati nelle carceri “rieducative” di terra ferma, per impedire ai parenti, accorsi per un ultimo saluto ai loro cari, di avvicinarsi alla nave, durante la regolamentare sosta in quello scalo. Il dovere storico ci impone anche di ricordare i nomi di questi sventurati e la pena a cui furono condannati: Roberto (Bertino) Berri a cinque anni, Quirino Marinzulich (Chirin Ambrosic’) a 4 anni e 4 mesi, Latino Bracco a tre anni, Domenico (Eto) Boni a 15 mesi, gli altri, ossia Giovanni (Nino) Soccolich (Bubgnic’), Igino (Gino) Lecchich, Narciso Vescovich, Antonio (Toni) Linardich, Lino Bracco e Simeone (Sime) Buccaran a pene variabili da un anno ad alcuni mesi. Eto Boni e Nino Soccolich (Bubgnic’), scontata la pena, furono mandati, come militari “di leva”, per altri 2 anni in uno speciale reparto “di rieducazione” dell’esercito jugoslavo, dove patirono sofferenze, ancora più gravi di quelle della sola galera. Merita una particolare menzione anche Giorgio Boni, di Dragosettich, uomo dimostratosi di grande personalità e dirittura morale, sposato con una donna di Neresine e da considerarsi, di fatto, compaesano a tutti gli effetti, che processato in altra sede per gli stessi motivi dei precedenti, fu condannato a 7 anni di galera; il malcapitato, nella convinzione di essere innocente interpose appello, così si beccò altri 7 anni!

### III

## LA STORIA PIÙ RECENTE

Sui primi anni di sovranità jugoslava sulle nostre isole, ed in particolare sulla vita della popolazione di Neresine dopo il 1945 si è detto già abbastanza nel capitolo precedente, comunque lo stato d'animo della popolazione del paese nei primi duri anni del dopoguerra, è mirabilmente spiegato nella prima parte del libro "La mia odissea col mare", scritto da Nori Boni-Zorovich (vedi in Bibliografia). L'esodo della popolazione continuò, tuttavia, come un ineluttabile stillicidio almeno fino al 1960 inoltrato; gli abitanti rimasti dopo questa data, non più di circa 300 persone, vengono definiti appunto "i rimasti", termine questo ormai generalmente usato dai fuorusciti per definire i compaesani, appunto rimasti, intendendo tuttavia soltanto quelli nati in paese ed aventi entrambi i genitori nati a Neresine.

I "rimasti" costituiscono argomento che è opportuno approfondire, perché nel tempo esso è stato origine di alcuni astiosi, quanto ingiustificati contrasti. Va chiarito anzitutto che i "rimasti" devono essere divisi in due categorie: quelli che hanno scelto di restare per evidenti motivi di "patriottismo" filocroato e quelli, che pur di "sentimento italiano", hanno scelto di restare per comprensibili ragioni esistenziali. Tra queste ragioni possiamo annoverare il legittimo attaccamento alla propria terra, dove sono vissuti per oltre quattro secoli i comuni antenati, l'impossibilità per le famiglie dei vecchi proprietari terrieri di immaginare di intraprendere, chissà dove, un'altra attività lavorativa, diversa da quella tradizionale di agiati contadini ed allevatori di pecore, come anche l'impossibilità materiale per persone anziane, donne sole o vedove, di intraprendere una nuova vita in posti sconosciuti e senza la possibilità di procurarsi i mezzi di sostentamento.

Ai "rimasti" va riconosciuto il merito di aver cercato di conservare in qualche modo l'identità e le tradizioni del paese, di aver mantenuta viva fino ai giorni nostri la madrelingua locale, sia l'antica parlata slava, che il dialetto istro-veneto, anzi per il mantenimento del dialetto istro-veneto, il merito va solo ai "rimasti" per ragioni diverse da quelle politiche. Purtroppo l'antica parlata slava del paese, a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, si va lentamente estinguendo, sostituita dalla lingua serbo-croata, che le nuove generazioni ormai parlano correntemente, sia in casa che tra i coetanei, in prevalenza figli dei nuovi immigrati, giunti nelle isole dopo l'annessione alla Jugoslavia. Contrariamente al dialetto slavo, quello italiano non solo non si è perduto, ma anzi si è diffuso tra i discendenti delle famiglie di "sentimento croato", ed anche tra quelli delle famiglie dei primi immigrati del dopoguerra, specialmente nei luoghi più importanti come Lussinpiccolo, Lussingrande e Cherso.

### **La ripresa comincia con gli anni sessanta**

Nei primi vent'anni di sovranità jugoslava sulle nostre isole, le condizioni di vita della popolazione erano rimaste pressoché invariate rispetto a quelle dei primi anni del dopoguerra, non ultimo per ragioni di politica internazionale: crisi economica globale, privazione della libertà e dei diritti civili, carenza cronica dei generi di prima necessità

I primi tenui segni di ripresa cominciarono a manifestarsi dopo il 1960, quando, a seguito di qualche apertura della politica di dure restrizioni, fin qui perseguita dal Governo jugoslavo, "i rimasti" poterono a muoversi con maggiore agevolezza, recandosi in Italia a trovare i parenti fuorusciti, e portare in paese generi di prima necessità, come vestiario, alimenti, e anche denaro. Ma il miglioramento più sensibile è stato provocato soprattutto dal ritorno durante le vacanze estive di molti compaesani,

ed all'arrivo di turisti, soprattutto slavi e italiani, attratti dall'incontaminata natura e dalla bellezza delle nostre isole.

Negli anni successivi, visto il buon risultato economico del nascente turismo, le autorità locali decisero di puntare sullo sviluppo turistico delle isole, organizzando la ricostruzione delle vecchie strutture alberghiere, specialmente a Lussinpiccolo e Cigale, ed iniziando anche a costruirne di nuove. Risale a questo periodo anche la costruzione della nuova strada che da Cherso porta a Faresina/Porozina, sito questo a nord dell'isola di Cherso, dove fu costruito anche il molo di attracco per un piccolo traghetto, che da Fiume e Porto Albona/Rabaz portava le automobili dei turisti sulle isole. In seguito fu costruito anche un nuovo molo di attracco per i traghetti nella località istriana più vicina all'isola di Cherso denominata Brestova, riducendo in questo modo il percorso dei traghetti a poche miglia. Le esigenze di accoglienza della sempre crescente massa di turisti estivi, ha portato anche alla costruzione dell'acquedotto, in grado di portare la formidabile ed inesauribile risorsa di acqua potabile del lago di Vrana, in tutte le località dell'isola di Cherso e di Lussino. Prima della costruzione dell'acquedotto, le risorse idriche delle isole provenivano dalla sola acqua piovana raccolta nelle cisterne, di cui ogni casa era dotata, ma quell'acqua era appena sufficiente per soddisfare il parsimonioso fabbisogno idrico dei soli abitanti del luogo.

Nell'ambito della nuova politica di promozione turistica, anche a Neresine negli anni successivi si intrapresero iniziative turistiche importanti, prima fra tutte la costruzione del campeggio di Rapoc'e, nelle proprietà confiscate e nazionalizzate del convento dei Frati: il "bosco" in riva al mare, la grande vigna, il *tesina* (grande campo) e la pineta prospiciente la chiesa. Al campeggio è stato dato il nome della spiaggetta situata nella parte sud del "bosco" dei frati, tradizionale posto di balneazione dei Neresinotti, dove tante generazioni di bambini hanno imparato a nuotare. Il nome della spiaggia deriva a sua volta dalla grande grotta che la sovrasta: la parola *rapoc'e* nell'antica parlata slava del paese significa appunto "grotte".

Successivamente, varie case nazionalizzate appartenenti a famiglie di fuorusciti, furono concesse ad aziende croate e slovene, per essere utilizzate quali case di vacanza per i propri dipendenti. Tra queste la grande casa dei Bracco "de posta" ("i farmaceutici"), negli anni successivi restituita ai legittimi proprietari, l'albergo "Amicorum",<sup>2</sup> l'ex caserma dei Carabinieri, la vecchia scuola elementare, ormai ingestibile perché troppo grande per i pochissimi scolari rimasti in paese, la grande casa dei Zorovich (Sule), la sede del Municipio (*la Comun*), poi ribattezzata Televrin, dal nome della nuova osteria sistemata nei locali della scuola materna (asilo) a piano terra.

### **Anni ottanta: lo sviluppo del turismo**

A seguito della costruzione del campeggio e di altre infrastrutture turistiche, verso gli anni '80 il turismo estivo si ampliò notevolmente con l'arrivo in massa di turisti italiani, tedeschi ed austriaci, oltre che col ritorno di molti compaesani residenti all'estero.<sup>1</sup> In questo periodo, per imposizione del regime politico del tempo, tutta l'area di Buciyagne (i terreni e le spiagge tra la baia di Galboca ed il porticciolo di San Giacomo) venne concessa a ditte della Repubblica Federata di Slovenia, che provvidero a edificare moltissime casette ed altre strutture turistiche ad uso "dichiarato" di assistenza sociale per i propri dipendenti, ma in realtà finalizzate a interessi tutt'altro che "sociali".

I terreni dell'area, tutti legittimamente appartenenti a privati cittadini, furono forzatamente espropriati a un prezzo ridicolo imposto dalle autorità locali.

Per il paese di Neresine questo insediamento non ha portato alcun vantaggio, anzi molti svantaggi: oltre all'espropriazione forzata ai legittimi proprietari dei terreni più belli – che attualmente producono lautissimi profitti a cittadini stranieri –, il complesso turistico ha aumentato l'inquinamento del mare, giacché scarica direttamente in esso le sue fognature. Gli Sloveni, inoltre, non hanno mai utilizzato né personale locale per la gestione, né merci o derrate alimentari di provenienza diversa da quella slovena.

Attualmente, a seguito della divisione della Jugoslavia del 1992, la struttura turistica di Buciagne è diventata proprietà privata di cittadini sloveni. Del tutto analogo è l'insediamento del campeggio di Lopari con annesso villaggio turistico: stesse procedure di esproprio forzato dei terreni e scarso tornaconto per il paese di Neresine.

Dal turismo "di Stato" – ossia quello relativo ai campeggi, all'insediamento di Buciagne e quello costituito da cittadini jugoslavi sistemati nel periodo delle vacanze estive nelle case del paese precedentemente menzionate – gli abitanti del paese non hanno beneficiato di significativi giovamenti, tranne coloro che hanno trovato lavoro estivo in queste strutture. In questo contesto, lo spirito imprenditoriale dei Neresinotti, non completamente sopito, si risvegliò gradualmente, spingendo gli abitanti ad organizzarsi in prospettiva turistica e a intraprendere la ristrutturazione delle proprie case, per affittarle ai turisti nei mesi estivi. Questa soluzione risultò molto proficua, perché fu quella maggiormente apprezzata dai turisti più abbienti, prevalentemente famiglie con bambini, che gradirono molto l'accoglienza di tipo familiare a loro offerta, e la totale libertà di accesso ad ogni spiaggia ed angolo di mare pulito. Questo nuovo tipo di attività turistica a gestione privata, è quella che ha portato un grande miglioramento delle condizioni economiche degli abitanti, perché il denaro ricavato, prevalentemente in valuta pregiata, restava in gran parte alle famiglie del paese.

### **L'introduzione della caccia: più danni che benefici**

A seguito dei buoni risultati economici conseguiti col turismo estivo, le autorità locali hanno pensato bene di organizzare altri stimolanti richiami turistici anche per i mesi invernali, giungendo alla decisione di fare delle campagne di Bora (la parte dell'isola di Cherso di fronte al paese), una grande riserva di caccia, con cui attirare i cacciatori italiani. Tali campagne, prevalentemente boscaglie di fitta macchia mediterranea, pascoli per le pecore degli allevatori di Neresine e qualche terreno coltivato a cereali e vigneti, non avevano tuttavia una quantità di selvaggina in grado di soddisfare le esigenze dei cacciatori, si decise perciò di portare da fuori la selvaggina occorrente per lo scopo. Venne quindi rilasciata in aree prescelte una certa quantità di daini e fagiani, animali questi che non erano mai stati presenti prima nelle nostre isole. I fagiani, non trovando un habitat a loro congeniale, dopo reiterate immissioni nel territorio con danni gravi per le coltivazioni, specialmente per i vigneti, gradualmente si estinsero; i cervidi invece, assai più robusti, seppur faticosamente si riprodussero, invadendo il territorio che si stende almeno da Verin e Lose fino a Puntacroce. I cervi, più grandi e forti delle pecore e non dotati delle legature alle gambe (le *sponde*) come le pecore, non avevano naturalmente difficoltà di scavalcare le *masiere* per introdursi nelle proprietà private e fare scempio delle poche coltivazioni, orti, alberi da frutta, ecc. Non di rado, inoltre, nel loro vagare in cerca di cibo ed acqua abbattevano le recinzioni di *masiere* e *lese*, provocando la dispersione delle pecore.

Le già asfittiche attività agricole dell'area di Bora, in crisi per carenza di manodopera a seguito dello spopolamento del paese, hanno ricevuto così il definitivo colpo di grazia, portando all'abbandono, delle coltivazioni, dell'allevamento ovino e della conseguente produzione dell'antico e prezioso formaggio. Nel periodo di siccità estiva non è valsa più la pena di portare l'acqua da bere alle pecore, perché i cervi in agguato provvedevano subito a dissetarsi a loro danno. A questo proposito viene alla mente, con un sorriso amaro, la legge emanata oltre cento anni fa dal Governo austroungarico, che proibiva l'allevamento delle capre nelle nostre isole, perché nocive per lo sviluppo della vegetazione.

Negli ultimi 6-7 anni si è aggiunto purtroppo un ulteriore problema di equilibrio ambientale: nell'area settentrionale dell'isola di Cherso qualcuno aveva introdotto, sempre per scopo turistico-venatorio, dei cinghiali; il territorio per questi animali risultò molto favorevole, per la grande quantità di ghiande prodotte dai fitti boschi di leccio e querce. Questo cibo, a loro particolarmente gradito, provocò in pochi anni la loro incontrollata proliferazione, favorita anche dall'impenetrabilità dei fitti boschi, che fornirono loro un rifugio sicuro. Attualmente i cinghiali sono diventati un grave pro-

blema, perché, in cerca di nuovo cibo, stanno invadendo l'intera isola di Cherso e si stanno spingendo anche nell'isola di Lussino, attraversando, addirittura, a nuoto il mare, e fin'ora non è stato possibile mettere a punto un sistema, per, almeno, limitare la loro proliferazione.

Dopo oltre vent'anni dalla costituzione della riserva di caccia e dall'introduzione nell'isola dei cervidi, entrati purtroppo in competizione con il tradizionale allevamento ovino, il bilancio di questa iniziativa può definirsi perlomeno disastroso. A fronte di uno scarsissimo successo economico e venatorio, ormai del tutto sporadico, che ha portato scarsi vantaggi per la popolazione locale, possiamo mettere in conto un notevole degrado ambientale ed un ben più grave danno economico per gli allevatori ed i proprietari terrieri del paese.

Un altro grave problema, assai affine a quello appena descritto, sta affliggendo i contadini di Neresine, proprio nel territorio circostante il paese. Alcune capre, abbandonate molti anni fa dai proprietari quando hanno lasciato per sempre il paese, specialmente nella zona del villaggio di Tarsic', si sono inselvatichite e lentamente si sono moltiplicate, raggruppandosi in branchi di venti o trenta unità, (recentemente è stato avvistato un branco di 65 capi!). Nel loro vagare in cerca di cibo, si stanno avvicinando al paese distruggendo ogni vegetazione atta al loro nutrimento. Recentemente hanno preso di mira le fertili campagne della zona di *Halmaž* e *Sa Capelizu*, aggredendo gli alberi di ulivo delle cui foglie sono ghiotte. I grandi maschi si ergono sulle gambe posteriori raggiungendo i rami degli alberi alti oltre due metri, per poi abbassarli con forza e consentire alle femmine di nutrirsi! Questo problema è di assai difficile soluzione, perché le capre, all'avvicinarsi dell'uomo, si rifugiano nella più fitta e inaccessibile boscaglia, da cui è per ora impossibile stanarle.

## **Popolazione dall'interno e pensioni dall'Italia**

A seguito dello sviluppo turistico e per rimpiazzare la popolazione che abbandonò con l'esodo i paesi delle isole di Lussino e Cherso, negli ultimi decenni del XX secolo incominciarono a giungere massivamente nuove popolazioni dall'entroterra jugoslavo, principalmente a Lussinpiccolo, dove in pochi anni il numero degli abitanti ha raggiunto e superato quello preesistente.

Anche a Neresine arrivarono, per quanto in misura più modesta, nuovi abitanti, giungendo ad un ripopolamento del paese ad oltre 300 residenti; attualmente, a seguito anche dell'estinzione, per inluttabili regioni anagrafiche dei più anziani e la scarsità di nuove nascite, la popolazione dei "rimasti" e loro discendenti si è ridotta a non più di 90 persone (dati del 2006), e sono quindi diventati minoranza in paese.

Un altro avvenimento storicamente molto importante e che non può essere sottaciuto, è stata la stipula nel novembre del 1975, del Trattato di Osimo tra il Governo italiano e quello jugoslavo, in base al quale veniva assegnata la pensione sociale italiana a tutti coloro che durante l'appartenenza della Venezia Giulia all'Italia, avevano prestato servizio militare nelle forze armate italiane, conseguentemente tutti i "rimasti" di sesso maschile nati prima del 1924, si sono trovati beneficiati di uno straordinario vitalizio, abbondantemente superiore allo stipendio medio di un lavoratore locale, oltre che di un'ingente somma di arretrati dal 1945 (più di 50 milioni di lire del tempo a testa, il tutto in dollari, a carico dell'INPS!).

Comunque sia, il consistente flusso di denaro arrivato in paese con "le pensioni italiane", ha contribuito a dare una notevole spinta verso la costruzione di nuove e più moderne case, particolarmente progettate per dare sempre più confortevole ospitalità ai turisti estivi.

Si può certamente dire che, allo stato attuale, grazie alle attività turistiche, alle pensioni italiane ed al senso imprenditoriale dei Neresinotti, tra i "rimasti" del paese è tornato un certo benessere, abbastanza generalizzato.

## **La strana storia della casa di riposo**

Attorno agli anni '70 giunse in paese una suora di origine sansegotta, fece amicizia con due anziane signore di Neresine che vivevano sole: Nada e Stanka Bracco, che l'accolsero in casa loro, in cambio di aiuto ed assistenza. Le due signore possedevano ciascuna una propria casa, l'una confinante con l'altra. Poiché in paese vivevano altre persone anziane sole e quindi prive di assistenza, la suora propose alle due amiche di collegare le due abitazioni in modo da poter dare accoglienza a tutte le persone anziane del paese che ne avevano bisogno, dietro il pagamento di una ragionevole retta.

Nacque così, per spontanea volontà delle tre donne, la casa di riposo per anziani di Neresine. La suora richiamò in paese altre due colleghe appartenenti allo stesso ordine religioso, organizzando una efficiente assistenza per gli anziani. Dopo qualche anno le due anziane amiche Stanka e Nada passarono a miglior vita, lasciando le loro case e tutti i loro averi alla casa di riposo, con la chiara intenzione di garantire anche agli altri futuri anziani del paese una serena vecchiaia. Naturalmente nel regime politico a quel tempo vigente, gli ordini religiosi non erano legalmente riconosciuti e non potevano avere valore giuridico, quindi le suore intestarono il lascito a loro nome personale, da private cittadine qualsiasi.

Con la successiva vendita delle proprietà delle due defunte: campagne e casa colonica a Bora in Ograda ed orti in paese, le suore comperarono un'altra casa adiacente, appartenuta a Stefano Marinzulich, ampliando ulteriormente la struttura. La casa di riposo, essendo costituita da un gruppo di vecchie costruzioni, aveva bisogno di riparazioni e di manutenzioni, che le suore, col solo provento delle rette degli ospitati, non si potevano permettere. Furono quindi raccolti fondi dai compaesani residenti in Italia per le principali riparazioni, come il tetto, cucina, ecc. L'attività della casa di riposo è andata avanti bene per alcuni anni, ospitando con grande soddisfazione di tutti, gli anziani di Neresine e dei paesi vicini; poi, la suora nativa di Sansego ha preferito trasferirsi nell'isoletta natia, ed iniziare in quel paese una nuova attività consimile.

Le suore rimaste, vista anche la diminuzione del numero degli ospiti, effettivi e potenziali, a causa della lenta estinzione per motivi anagrafici della popolazione autoctona, nei primi anni 2000 hanno deciso di chiudere la casa di riposo e mettere in vendita a titolo personale le case ereditate, rimandando a casa i pochi ospiti rimasti, e trasferendosi alla chetichella altrove. Questo fatto, abbastanza sconcertante per tutti i Neresinotti, sia residenti in paese che sparsi in ogni angolo del mondo, ha prodotto la mobilitazione di tutte le risorse disponibili per scongiurare la chiusura di un così importante servizio sociale. I Neresinotti residenti in Italia si sono mobilitati rivolgendosi alla casa madre delle religiose di Brescia, cercando di ottenere la restituzione delle strutture a vantaggio del paese. Ma le suore si sono rese irreperibili anche alla stessa casa madre. Allora, per recuperare in qualche modo la casa di riposo, è stato chiesto aiuto al Governo Italiano. Questo si è prontamente mosso incaricando il console di Fiume di acquistare dalle suore le case, utilizzando fondi già stanziati a vantaggio della popolazione appartenente alla minoranza italiana dell'isola. Il console in persona si è precipitato in paese per trattare l'acquisto con le suore, ma queste, saputo della clamorosa iniziativa, per non avere intralci alle loro mire, si sono affrettate a vendere tutto a dei cittadini Belgi, che erano interessati all'affare per sfruttare la struttura ad uso turistico.

Le cose sono andate così. Per concludere questa triste vicenda si auspica che, anche con l'aiuto dei compaesani "croati" rimasti, si riesca a convincere gli attuali proprietari Belgi a rivendere la casa di riposo al Governo Italiano, che aveva ed ha l'intenzione di acquistarla, per darla in gestione all'associazione organizzata della minoranza italiana dell'isola, e quindi ripristinare un importante servizio sociale per il paese e per gli altri abitanti dell'isola.

## **Nasce la Repubblica di Croazia**

Per tornare ai fatti di ordine più generale, possiamo dire che gli avvenimenti di grande rilevanza storica accaduti negli ultimi anni del secolo scorso, come il crollo del regime comunista di Tito e la

guerra di secessione jugoslava del 1992, hanno portato alla creazione dello stato indipendente di Croazia e all'instaurazione, a seguito di libere elezioni, di un governo democratico nel Paese.

Una delle prime iniziative prese dal nuovo governo è stata quella di procedere alla privatizzazione delle proprietà di stato.

A Neresine queste erano principalmente i beni della chiesa, le proprietà degli optanti italiani e quelle dei cosiddetti "nemici del popolo" a suo tempo confiscati e nazionalizzati, oltre che tutte le proprietà comunali. Divennero perciò proprietà privata lo "squero", il campeggio costruito sui terreni del convento dei frati, il campeggio di Lopari, l'ex caserma dei Carabinieri, la vecchia e grande scuola elementare del paese, la grande casa dei Zorovich (Sule) (le ultime due di proprietà di cittadini sloveni), l'Amicorum, la sede del municipio (*la Comun*) ed altre importanti strutture.

Con la costituzione della repubblica di Croazia è iniziato anche un faticoso e non facile percorso verso la democratizzazione e tante attività industriali o comunque attività imprenditoriali, precedentemente gestite con criteri di centralismo statale sono andate in crisi. Nelle nostre isole le attività economiche, basate principalmente sul turismo, non hanno subito significativi contraccolpi, anzi, con l'abolizione delle vecchie leggi che impedivano gli investimenti stranieri, è incominciata una nuova fase di espansione. A Neresine molti dei fuorusciti hanno incominciato a ritornare più stabilmente, anche in periodi di "fuori stagione", per ristrutturare le vecchie case, in qualche modo conservate, molti anche per passare la maggior parte dell'anno al paese. Alcuni, per garantirsi meglio le proprietà riacquistate, hanno richiesto ed ottenuto la cittadinanza croata, senza per questo rinunciare a quella italiana o americana. Turisti innamorati del paese, per lo più italiani e tedeschi, hanno incominciato anche a comperare le vecchie case disabitate e costruirne di nuove, apportando ulteriore flusso di denaro e quindi di benessere per tutto il paese.

A seguito di ciò sono state create alcune importanti infrastrutture, come nuove strade, ristoranti, negozi ed altri servizi pubblici, e sono stati potenziati gli approdi per le imbarcazioni da diporto. Nell'ambito del crescente sviluppo si inserisce anche la recente ristrutturazione ed ampliamento dell'ex municipio del paese (*la Comun*), trasformato in un albergo di buon livello e chiamato "Tele-drin", dal nome dell'ex osteria a suo tempo ricavata nel piano terra dell'edificio. La ristrutturazione del vecchio edificio, costruito all'inizio del XX secolo in perfetto stile austroungarico e recentemente acquistato da una società costituitasi per lo scopo, tra un cittadino neresinotto ed uno cittadino tedesco, è stata realizzata rispettando lo stile originale dell'edificio, addirittura riparando e ripristinando il funzionamento del vecchio orologio "da torre", con i due grandi quadranti incastonati nelle facciate est ed ovest dell'edificio, fermo da oltre 50 anni, si è tuttavia fermato di nuovo nel 2006, e questa volta forse definitivamente. Recentemente è stato costruito, da parte di una famiglia del paese, un grande centro di vendita di materiali e accessori per l'edilizia, prodotti per la casa e ferramenta, lungo la strada appena fuori del paese, certamente uno dei più ampi e forniti nelle due isole. Infine è sorto anche un nuovo albergo di lusso, il "Manora", proprietà di una famiglia zagabrese residente a Lussinpiccolo.

Il nostro auspicio per il futuro è la speculazione turistica incipiente non porti alla cementificazione ed al degrado delle bellezze naturali del luogo, come già successo altrove. In questo senso va comunque dato atto che l'attuale politica del Governo locale e nazionale di Croazia sta indirizzando lo sviluppo turistico delle nostre isole verso la conservazione delle preziose tipicità locali e delle infinite bellezze naturali del territorio.

## **Da dove viene il fascino di Neresine**

Abbiamo ripercorso fin qui, per sommi capi, i fatti più salienti dell'evoluzione storica del paese negli ultimi cinquant'anni, ma nessuno di essi, probabilmente, aiuta a capire la straordinaria attrazione che il paese esercita su quanti hanno avuto un intimo contatto con esso. Per quelli che sono nati negli anni trenta e precedenti ed hanno avuto la fortuna di trascorrervi un'infanzia felice, l'irresistibile richiamo verso le proprie radici può apparire abbastanza naturale.<sup>3</sup> Eppure, non si sono dimostrati

estranei a questa fascinazione nemmeno i discendenti di seconda e terza generazione – nati lontano dal paese ed aventi tutti ormai un solo genitore o anche soltanto un avo Neresinotto –, e nemmeno quei cittadini stranieri, prevalentemente italiani e tedeschi, che sono giunti per turismo in paese, ma che non sono riusciti più a staccarsene, e anzi ormai sentono un po' di appartenergli.

Non è facile trovare le cause di questo inusuale attaccamento. Saranno forse le sue notti stellate, incredibilmente belle, che infondono nell'animo uno struggente senso d'immensità e di pace? O magari le notti di plenilunio, in cui la luna si diverte ad affascinare gli stupefatti spettatori, tempestandoli di miriadi di raggi d'argento attraverso il riflesso del mare in perfetta bonaccia? O lo spettacolo mozzafiato che al sorgere del sole si può ammirare dal Monte Oszero? Il poter liberamente inoltrarsi e vagare nelle belle e selvagge campagne dell'isola? O forse il trascorrere di meravigliose giornate in qualche baia solitaria del *canal*, circondata da un bosco fitto e ombroso, e il solcare e l'immergersi nel trasparente lucente mare? Oppure, il cordiale sodalizio che si crea con gli abitanti e la piacevole sensazione di partecipare alla loro vita ed a quella del paese? Probabilmente è l'insieme di tutte queste suggestioni e di altre ancora.

Di fatto, molti di quelli che sono arrivati a Neresine per turismo a partire dagli anni '60 e nel periodo successivo, in buona parte italiani, hanno continuato regolarmente a ritornarvi tutti gli anni, instaurando un piacevole rapporto di complicità e solidarietà con gli abitanti, spesso sfociato anche in sincere e durature amicizie.

Per i Neresinotti sparsi nel mondo, il paese, oltre ad essere sempre stato il punto di riferimento emozionale dei ricordi d'infanzia ed il posto dove recuperare le proprie radici culturali ed etniche, è diventato, dopo le prime aperture del governo jugoslavo degli anni '80, il consueto "posto di ritrovo". Ogni anno nei mesi estivi una buona parte di essi ritorna al paese dalle più varie parti d'Italia, dall'America, dal Canada e dall'Australia, per ripristinare quel contatto perduto coi compaesani, per rinnovare quel senso di appartenenza e ritrovare e rivivere le vecchie tradizioni.

Come detto, anche i discendenti di seconda e terza generazione, arrivati in paese, magari nella prima infanzia, pur essendo nati altrove, si sentono ormai soprattutto "di Neresine".

L'attuale slancio verso il potenziamento delle strutture turistiche e l'ammodernamento del paese, se da una parte ha portato benessere e progresso, dall'altra parte ha portato ad un progressivo sbiadimento delle tipiche tradizioni paesane. Ciò appare, del resto, abbastanza inevitabile visto l'arrivo dall'esterno di nuovi abitanti e la progressiva e ineluttabile riduzione della popolazione autoctona.

È un grande merito dei compaesani più intraprendenti e consapevoli della progressiva perdita delle tradizioni, lo sforzo da essi sostenuto per mantenere in vita almeno il folklore paesano, coltivando i vecchi canti e balli in costume col *mescic'* (la tradizionale cornamusa), e le feste tradizionali come quelle di Carnevale, del Maggio e di S. Maria Maddalena. Il loro compito è reso più difficile dalla refrattarietà delle nuove generazioni alle vecchie tradizioni e dalla mancanza a Neresine di una anche modesta associazione organizzata (tipo "pro loco"), magari sostenuta ed aiutata economicamente dalle autorità comunali di Lussinpiccolo.<sup>4</sup> Il successivo capitolo di questo libro, dedicato agli usi e ai costumi di Neresine, vuole essere anche il contributo al loro prezioso lavoro, al loro impegno affinché le nostre tradizioni non vadano perdute.

## NOTE

1. Alcuni dei fuorusciti, dopo molti anni di esilio, sono ritornati con le famiglie per stabilirsi definitivamente in paese, tra questi un doveroso ricordo lo merita Miro Maurovich, persona dotata di una particolare sensibilità, sia umana che artistica. Il Miro, dopo anni di residenza negli Stati Uniti, dove probabilmente non ha trovato appagamenti per il suo animo sensibile, è ritornato con la famiglia al paese natio, dove ha acquistato e ristrutturato una vecchia casa, immergendosi nella incontaminata natura, ricavando da questa i principali mezzi di sostentamento. Miro Maurivich aveva manifestato fin da bambino straordinarie doti artistiche, ma le particolari circostanze della vita non gli hanno consentito di coltivarle, (all'età di nove anni è rimasto privo del padre, partito per la guerra, da cui non è più torna-

to). A Neresine tuttavia, dopo il suo ritorno, ha avuto finalmente la possibilità di esercitarsi nella pittura, suo naturale talento, producendo un certo numero di quadri di grande qualità; purtroppo la prematura morte ha interrotto lo sviluppo artistico del nostro compaesano. Dopo la sua scomparsa, persone di buon livello culturale, giunte in paese per motivi turistici, hanno fatto incetta dei suoi dipinti, disperdendo in qualche modo le sue opere.

2. Amicorum è il nome con cui ancora attualmente viene chiamata la grande casa, costruita all'inizio del XX secolo dalla famiglia Marinzulich (Zaneticèvi) per adibirla ad uso trattoria con alloggio; la casa è stata poi venduta nel 1918 a Jose Vodinelli giunto in paese da Veglia e da lui battezzata col pomposo nome di Albergo Amicorum.
3. Riferendosi a quei Neresinotti, ormai dispersi in tutto il mondo, che hanno avuto la fortuna di trascorrere una felice infanzia e gioventù nel paese natio, si può dire che nessuno di loro ha mai dimenticato le proprie origini, e l'intensità delle meravigliose sensazioni che la socialità e la bellezza della natura del paese ha loro regalato. Ci piace riportare qui di seguito una bella poesia, scritta dal lontano esilio di un nostro compaesano, che trafonde perfettamente tutte queste intense sensazioni.

### I SASSI DEL MIO PAESE

I sassi jera i mii sassi, sognavo e tal volta dispettavo,<sup>1</sup> ma i jera i mii sassi. Le stradette storte e in su, ma tutte de sassi, i sassi del mio paese.

El mar jera el mio mar, el jera così amico, così bon e generoso, el jera al mio mar.

Le barche,<sup>2</sup> i cuori trepidanti, le attese e le rinuncie, nel ben e nel mal, jera le barche del mio paese.

Notti limpide e serene, lampare che se speciava in mar, attenti e validi pescatori sperando nel loro mar.

L'estate calda, notti de stele, le più bele del mondo, jera le stele del mio paese.

l'Ave Maria, jera l'amicizia e un saludo per tuti, el pensiero lontan jera l'Ave Maria del mio paese.<sup>3</sup>

1) Il fare i dispetti dei ragazzi. Nell'ambito delle "dispettosità", una delle attività più diffuse era "*farse scamiciàt*", ossia prendersi a sassate tra bande di ragazzini dei vari rioni.

2) Per barche sono intesi i tradizionali motovelieri di Neresine.

3) Si riferisce al quotidiano suono delle campane "dei Frati" per l'annuncio tradizionale "dell'Ave Maria" al primo mattino, a mezzogiorno e alla sera.

La poesia è stata scritta da Giovanni (Nino) Galvani (ex Glavan). Era un marinaio di Neresine, cresciuto nella casa nata alle pendici del monte Ossero (Sottomonte), da cui si ammira uno dei più belli e suggestivi spettacoli che la natura possa offrire. Le incantate sere e notti primaverili, attraversate dallo struggente canto degli usignoli, illuminate da un cielo tempestato di lucenti stelle e dalle tenui luci del paese sottostante, devono aver lasciato un segno profondo nella sua natura sensibile.

Il Nino Galvani non era un uomo di alta cultura, aveva frequentato solo le scuole elementari di Neresine, poi, reduce dalla seconda guerra mondiale, a cui aveva partecipato come marinaio della Marina Militare Italiana, vista la grave situazione al paese natio dopo l'occupazione jugoslava, come tanti altri scelse di rifugiarsi in Italia, sistemandosi definitivamente a Genova, dove si sposò con una genovese e formò la sua famiglia. Essendo di professione marinaio, come la gran parte dei nostri compaesani, navigò tutta la vita nelle grandi navi passeggeri di linea come frigorista, pur continuando a leggere e studiare, costruendosi, da autodidatta, un buon bagaglio culturale. Purtroppo non ha potuto godere della meritata pensione, perché è morto poco dopo aver raggiunto tale traguardo. Era anche una persona molto gradevole e di bell'aspetto. Per quanto la sua sensibilità l'abbia fatto distinguere per i modi gentili e la "finezza" di compartimento, per noi tutti che l'abbiamo conosciuto, è stata una bella sorpresa trovare le sue poesie.

4. Dalla soppressione del comune di Neresine, oltre 50 anni fa, il paese e tutta l'isola fanno parte dell'unico comune di Lussinpiccolo, in cui il Sindaco ed il consiglio comunale sono persone immigrate nell'isola dopo l'annessione alla Jugoslavia o loro discendenti, che non conoscono né la lingua, né le tradizioni locali.

## IV

### USI E COSTUMI

Il paese di Neresine, come abbiamo visto, iniziò a costituirsi dalla fine del XV e l'inizio del XVI secolo. I primi abitanti erano in gran parte poveri contadini slavi, intere famiglie, presumibilmente in fuga dall'invasione ottomana dei Balcani, arrivate in cerca di pace e prosperità. Erano di religione cristiana, e naturalmente portarono con se le proprie tradizioni, la propria lingua e i propri usi e costumi. Certamente non sapevano leggere e scrivere, altrimenti ne sarebbe rimasta qualche traccia. L'impatto con l'organizzazione politica, sociale e culturale veneta che vigeva a quei tempi nel territorio, gestito dalle Città di Ossero e Cherso, per quanto potesse essere stato difficoltoso, fu assorbito senza ripercussioni traumatiche, sia dalle comunità residenti, che dai nuovi arrivati. La convivenza fu caratterizzata da tolleranza e rispetto reciproco; non abbiamo notizie di conflitti politici o sociali per i primi tre secoli di permanenza. La vita nel paese era gestita in modo autonomo dagli abitanti, che continuavano a mantenere la lingua, gli usi e le tradizioni di origine, pur assorbendo gradualmente quelle del posto.

L'arrivo nel XVII secolo di nuovi emigranti di origine istriana, dalmata ed italiana, non provocò rilevanti cambiamenti, perché i nuovi arrivati erano prevalentemente uomini scapoli, che si affrettarono a sposare le ragazze del posto, formando nuove famiglie, interamente inserite nelle tradizioni del paese. I figli nati dalle nuove unioni restarono di madrelingua slava, ed anche i nuovi arrivati, in prevalenza alfabetizzati, adottarono il dialetto del paese come loro lingua d'uso, pur conservando la conoscenza della lingua italiana, anche perché questa era l'unica lingua ufficiale scritta e parlata nel territorio ed unico strumento di acculturamento.

Gli usi e costumi che possiamo considerare "tipicamente Neresinotti" e che ora andiamo a raccontare, sono il risultato originale di questa stratificazione. Abbiamo deciso di prendere le mosse dalle campane, che sono un vero e proprio "simbolo" de paese, per poi descrivere le principali tradizioni, laiche e religiose, grosso modo secondo l'ordine cronologico in cui esse avevano luogo nel corso dell'anno.

#### Le campane

Negli usi e costumi del paese le campane hanno avuto un ruolo importante, specialmente quelle del campanile della chiesa "dei Frati", perché accompagnavano con il loro suono, a volte allegro a volte triste, la vita degli abitanti ed annunciavano con sequenze precise gli eventi quotidiani. Il loro rintocco si estendeva ben oltre l'area del paese, raggiungeva tutte le campagne circostanti, da Bora a Tarsic', fino a San Giacomo ed Ossero.

Le attuali campane furono acquistate con fondi raccolti in paese e tra i compaesani residenti in America, commissionate ad una fonderia di Vittorio Veneto, per sostituire quelle vecchie, piccole e molto stonate, esse furono installate nell'anno 1930.

La campana *granda*, di 508 kg, fu pagata dai Neresinotti di New York raccogliendo i fondi tramite la "*Susaida*". Essa è dedicata alla Madonna Immacolata e porta la scritta: "Questo concerto di campane – La mirabile concordia del popolo di Neresine – unita ai fratelli lontani d'America – fece fondere – a perenne memoria del suo amore a S. Francesco e ai suoi figlioli – e alla gloria di Dio – nell'anno del Signore 1930";

La *mezzana*, di 404 kg di peso, dedicata a S. Francesco, porta la scritta: "Proteggi o Padre S. Francesco, il popolo tuo devoto e benedici i suoi faticati sudori".

La *piccola*, di 279 kg, dedicata a S. Antonio, porta la scritta: "Ti richiamo, sollecita il passo".

Le ultime due campane furono pagate con fondi raccolti tra gli abitanti del paese, in gran parte armatori, caratisti e proprietari terrieri.

Tutti i giorni le campane scandivano il ritmo delle attività lavorative della popolazione, iniziando verso l'alba col suono dell'Ave Maria, a mezzogiorno annunciavano la sosta per il pranzo e alla sera verso il tramonto di nuovo l'Ave Maria per il ritorno a casa. Ai bambini veniva insegnato di farsi il Segno di Croce ogni volta che suonava l'Ave Maria. A proposito dell'Ave Maria della sera, le mamme e le nonne ripetevano ai bambini, come ammonimento e raccomandazione, la giaculatoria: "Ave Maria o in casa o per la via". La campana utilizzata in queste circostanze era la *mezzana*.

Durante i funerali, la campana "dei Frati" suonava a morto lungo tutto il percorso del corteo funebre, dal bivio tra la strada principale e quella per Halmaz fino al cimitero. Col suo triste rintocco accompagnava il compaesano nel suo ultimo viaggio terreno, fino alla sepoltura.

La chiamata per le cerimonie religiose avveniva secondo le seguenti modalità: la Messa quotidiana, chiamata la "Messa piccola", veniva annunciata la mattina di buon'ora con una sola suonata della "piccola", per non essere confusa con l'Ave Maria; la Messa della domenica e delle altre feste comandate ("Messa Granda") delle ore nove, era annunciata con un primo prolungato scampanio a stormo delle tre campane alle otto e mezzo (mezzora prima della funzione religiosa), poi un secondo grande scampanio a stormo ancora delle tre campane alle nove meno un quarto, seguito dal suono della sola "mezzana" per indicare appunto la seconda chiamata, e infine alle nove l'ultimo scampanio a stormo delle tre campane, seguito dal suono della sola "piccola". La cerimonia religiosa della domenica pomeriggio, il "Vespero" veniva annunciato con un solo scampanio a stormo delle tre campane.

Nei giorni precedenti le festività più importanti come Natale, Pasqua, Corpus Domini, San Antonio e San Francesco, per annunciare l'arrivo di queste ricorrenze, veniva lungamente suonato il "campanòn", come era chiamato il ritmico scampanio delle tre campane della chiesa dei Frati: si saliva nella cella campanaria del campanile, di solito si trattava di due o tre persone che si davano il cambio, data la lunga durata del "concerto"; si legavano opportunamente i battagli delle tre campane e tramite adeguati rinvii, queste venivano suonate contemporaneamente da un suonatore esperto. Ne veniva fuori una sorta di martellante allegra melodia, secondo uno spartito, mai scritto, ma fedelmente tramandato dalle generazioni precedenti. Nei giorni delle grandi festività, il "campanòn" veniva anche suonato negli intervalli tra le varie funzioni religiose.

Per le stesse ricorrenze il "campanòn" veniva suonato anche con le due campane della chiesa di Santa Maria Maddalena, che è stata la chiesa parrocchiale fino alla costruzione del Duomo. Di solito il suonatore, sempre un *podgoràno* (abitante della contrada Bardo), si arrampicava sul tetto della chiesetta e tenendo in mano i due battagli si esibiva nei prolungati allegri scampanii, come voleva l'antica tradizione.

In quei giorni l'allegro suono dei due "campanòni" si spargeva per tutto il paese, rincorrendosi e sovrapponendosi allegramente sotto la complice spinta del vento, generando nella popolazione uno stato d'animo di festosa attesa di vigilia.

Le campane di Santa Maria Maddalena, contemporaneamente a quella piccola del Duomo, venivano anche suonate per richiamare i fedeli alle funzioni religiose celebrate appunto in Duomo.

Purtroppo il "campanòn" non viene più suonato da moltissimi anni, sia quello dei Frati che quello di S. Maria Maddalena. Il regime politico instauratosi dopo il 1945 non consentiva esibizioni sonore di quella natura, ed ormai attualmente non ce più nessuno che possa o sia in grado di suonarlo.

La morte di un Neresinotto, in qualunque parte del mondo essa avvenga, veniva e viene tuttora annunciata dal prolungato suono di una delle due campane della chiesa di Santa Maria Maddalena, che col suo martellante e insistito rintocco sparge per il paese un senso di struggente tristezza. Questa antica tradizione potrebbe cessare con la morte della persona anziana che ora se ne sobbarca incombenza, anche se si spera che in futuro vi sarà qualche altro volonteroso compaesano disposto ad assumersi l'onere di continuare l'antica usanza.

Alcuni anni fa, poiché per la drastica riduzione della popolazione del paese, era diventato impossibile trovare tre robusti uomini disposti a suonare manualmente le campane dei Frati, è stato installa-

to un sistema motorizzato funzionante elettricamente. Ciò nonostante, da qualche tempo, non viene più suonata l'Ave Maria e si teme che tra non molto tempo si smetterà del tutto di suonare le campane.

Infine, sempre a proposito di campane, è opportuno accennare alle nuove "campane artificiali" recentemente installate in Duomo, ossia un moderno impianto di amplificazione elettronica fatto collocare dal parroco e finanziato anche questa volta da Neresinotti d'America. Il suono, in realtà, è un fragoroso rumore che riproduce la registrazione di un concerto di campane stonate e male assortite che, oltre ad affliggere i malcapitati paesani nell'ora del richiamo alle funzioni religiose, viene messo in funzione quotidianamente alle 6 e 30 del mattino anche d'estate, per battere le ore e le mezze ore della giornata e per "suonare" l'Ave Maria di mattina, mezzogiorno e sera. (Ogni giorno a mezzogiorno, prima vengono "sparati" i dodici rintocchi delle ore, e subito dopo viene suonata l'Ave Maria, anche in piena stagione turistica).

## L'abito delle donne

Le donne indossavano gli abiti tipici delle contadine della regione quarnerina, generalmente di colore scuro, molto stretti in vita, con corpetti aderenti orlati di bordi colorati con motivi floreali e gonne lunghe e molto larghe, sempre corredate di "traversa", ossia un grembiule che ricopriva anteriormente la gonna dalla vita in giù. In testa portavano sempre il "fazzoletto", colorato per le donne giovani e nero per quelle anziane.

L'abito della festa era il cosiddetto "costume", bellissimo abito tradizionale di cui ancora oggi le donne di Neresine, sparse in tutto il mondo e loro discendenti, vanno orgogliosamente fiere, conservando con gelosa cura quelli delle madri e delle nonne. Il costume era costituito da una sottile camicetta bianca finemente ricamata, un corpetto corto di velluto nero, orlato nei bordi e nelle maniche di strisce variamente colorate. La gonna era stretta in vita e poi larghissima, di colore scuro (blu, marrone), costellata di fiorellini. Alla vita si allacciava una "traversa" grande di stoffa pregiata, anch'essa decorata con motivi floreali e spesso, nel caso delle famiglie più abbienti, tempestata di perline colorate. In testa il fazzoletto era di bella seta colorata e al collo non mancavano mai due, tre o più giri di collane di corallo. Il costume è stato fino al XX secolo inoltrato l'abito di matrimonio delle spose, tanto più riccamente adornato quanto più la famiglia della sposa era abbiente.

Da un antico documento risulta che il costume canonico delle donne di Neresine era così composto:

- Gonna invernale: *sukgnizza* rossa scura, di lana abbastanza pesante.
- Gonna normale: *camisòt* blu scuro con pieghe posteriori, molto strette (10 mm), fatte a mano.
- Grembiule: *travièrsa*, di seta colorata.
- Camicia: *cosùja* bianca di cotone, ricamata, a maniche lunghe.
- Corpetto: *vardacuòl* nero di velluto, ornato al collo con nastro colorato con motivi floreali.
- Giacchettino: *dolamiza* nera con collo e maniche orlate di nastro nero.
- Scialletto da spalla: *faziuòl* di seta, colorato e orlato di frange.
- Fazzoletto in testa: *faziuòl* nero semplice, per le giovinette anche colorato.
- Cintura: *puàs*, ampia fascia nera di stoffa, stretta attorno la vita.
- Sciarpa: *parhàlo*, leggera sciarpa nera o colorata attorno al collo, sotto il *vardacuòl*.

## I matrimoni

I matrimoni erano avvenimenti molto importanti e coinvolgevano in qualche modo gran parte del paese. Essi erano preceduti da lunghi fidanzamenti che si concludevano con il rituale della visita, ad uno ad uno, di tutti i parenti, per il saluto e la presentazione ufficiale e definitiva dello sposo e della sposa. Poiché il giro delle visite, molto formali, includeva tutti i parenti dello sposo e della sposa, e

la prolificità delle famiglie era notevole, questo girar di casa in casa spesso diventava per i fidanzati un vero e proprio faticoso *tour de force*.

Le feste di matrimonio potevano durare anche due o tre giorni, a seconda delle condizioni economiche della famiglia dello sposo e si svolgevano, più o meno, col rituale che ora descriviamo.

Alla mattina del giorno della cerimonia il o i *compari* (testimoni) dello sposo ed alcuni dei suoi invitati andavano a prelevare la sposa (*nevièsta*) e gli invitati della sua famiglia, nella casa di quest'ultima e la accompagnavano in corteo in chiesa, dove lo sposo aspettava col suo seguito per recarsi insieme all'altare per la cerimonia religiosa. All'uscita dalla chiesa gli sposi venivano tempestati di confetti (*bomboni de sposa*), lanciati da parenti e amici, con grande gioia dei ragazzini del paese, che si lanciavano tra le gambe dei partecipanti al corteo nuziale, per farne ambita incetta. Quindi, dandosi il braccio, la sposa e lo sposo, con musica in testa e corteo al seguito, si dirigevano verso la casa della sposa, dove li attendavano le tavole imbandite per il ricco pranzo di nozze; di solito le portate venivano preparate dalle donne anziane del paese, notoriamente le più esperte nella preparazione dei cibi tradizionali dell'occasione.

Finito il pranzo, nel pomeriggio inoltrato, si andava a casa dello sposo, gli invitati di nuovo tutti in corteo, con musica e sposi in testa. Arrivati a casa dello sposo, sgomento! La porta era sbarrata, le luci spente, silenzio tombale! Allora il compare dello sposo si avvicinava alla porta e batteva alcuni colpi: silenzio! Ribatteva altri colpi e dopo un po' si sentiva dall'interno una voce femminile, della suocera (*secàrva*), che diceva: "Chi è?" Rispondeva il compare: "Signora, sono il tal de' tali che accompagna vostro figlio che vi porta la donna che ha scelto come moglie". Dall'interno la voce rispondeva: "Chi è questa donna e com'è?" E qui il compare iniziava a descrivere le qualità della sposa e della sua famiglia, soffermandosi prevalentemente sulle doti più femminili della ragazza ... e spesso, complici le libagioni già consumate, la descrizione si spingeva verso ammiccamenti velati di qualche malizia, tra le risate represses degli astanti. A questa messa in scena, oltre agli invitati, assisteva con grande spasso tutto il vicinato e naturalmente anche tutti i ragazzini del paese. Alla fine della descrizione la voce interna snocciolava una sfilza di domande come: – "Sa cucinare?", "Sa mungere le pecore?", "Sa fare il formaggio?", "Sa filare la lana?", "Sa lavorare a maglia?" e così via. Dopo l'ennesima risposta affermativa del compare dall'esterno, finalmente si spalancava la porta facendo entrare gli sposi e gli invitati nella casa approntata di tavole imbandite per il proseguimento della festa, che andava avanti per i due giorni successivi.

Fino al XIX secolo inoltrato l'accompagnamento musicale era costituito dal suono del *mescic'*, la tradizionale cornamusa, mentre le donne cantavano antiche canzoni nuziali che purtroppo oggi sono andate perdute. Anche le danze si svolgevano al suono del *mescic'*, ne esistevano due o tre tipi, che attualmente il gruppo folcloristico del paese cerca di mantenere in vita. Verso la fine del XIX secolo, con l'arrivo di nuovi strumenti musicali, il *mescic'* andò in disuso e fu sostituito nelle cerimonie nuziali e per il ballo dalla fisarmonica (*armonica*).

## Le cerimonie funebri

Quando moriva qualcuno, veniva allestita la camera ardente nella stanza principale della casa del defunto, dove la persona deceduta veniva esposta al pubblico. Ai piedi del letto di morte era collocata una tazza con dell'acqua santa e un particolare fiore bianco chiamato cherubina, che immerso nella tazza, era utilizzato per aspergere il morto. Tutto il paese si recava alla casa del morto per l'ultimo saluto, bambini inclusi. La prassi richiedeva che come prima cosa si andasse a *far pocropìt* (aspergere con l'acqua santa) il defunto e poi fare le condoglianze ai parenti. La salma, secondo le disposizioni amministrative del tempo (sicuramente nel XVIII e XIX secolo), veniva tenuta in casa per due giorni prima del funerale e della sepoltura. La sera e per tre sere di seguito, dopo cena, nella stessa casa, le donne del paese recitavano la *detva*, ossia il rosario dei morti. Nei tempi antichi la *detva* era recitata, o meglio era cantata nel dialetto slavo del paese, e lo è stata anche in tempi più recenti nelle famiglie di "sentimento croato". Il rosario infatti, era cantato proprio come una specie di

“rap” melodico fortemente ritmato e cadenzato, a somiglianza di certi canti popolari ancora oggi in uso nelle campagne bulgaro-moldave. Nella preghiera il ruolo del canto melodico (la musica) aveva assunto la funzione principale, tant’è che le parole croate della preghiera erano ormai deformate e storpiate in funzione dell’esigenza ritmica del cantato. Per noi bambini la recita della *detva* aveva un fascino irresistibile, tutti sapevamo perfettamente cantare la parte musicale, anche se non sapevamo o non capivamo le parole. Purtroppo anche questa bellissima tradizione della recita della *detva* è andata perduta, anche perché in paese le poche donne rimaste, non sono più in grado di ricordare le vecchie usanze e mantenerle in vita.

La salma veniva anche vegliata nella notte da parenti e amici. I padroni di casa, per rifocillare i convenuti, servivano prosciutto, vino, grappa, fichi secchi e dolci. La veglia era anche un’occasione di grande socialità, durante la quale si raccontavano vecchie storie di paese, aneddoti divertenti ed altre amenità per tener alto il morale della compagnia, che spesso da triste si trasformava in un allegro convivio. Si tratta di una tradizione ancora mantenuta in vita.

Durante il funerale, le donne del paese eseguivano i tradizionali canti funebri, ricordando le virtù del defunto (come le antiche prefiche) in dialetto slavo antico, che risuonava con forzati vocalizzi “di testa” e con forti cadenze, riscontrabili ancor oggi in certi canti popolari ucraini e bulgari. Purtroppo anche questi canti tradizionali, che sono stati eseguiti fino attorno al 1930, sono andati perduti.

La cerimonia religiosa inizialmente veniva officiata dal prete o frate canonico nella vecchia chiesetta di S. Maria Maddalena, per gli abitanti delle contrade Bardo, Biscupia, Canal e Pozzo, e nella chiesa dei Frati per quelli delle contrade Castellani, Halmaz e Frati. Dopo la costituzione del Duomo avvenuta verso la fine del XIX secolo, la chiesetta di S. Maria Maddalena fu chiusa e tutte le cerimonie religiose furono trasferite in Duomo. In tutti i casi in cui il rito religioso veniva celebrato in Duomo, il sacerdote officiante, canonico prima e parroco poi, dopo la costituzione della parrocchia nel 1940, accompagnava il feretro fino alla chiesa dei Frati, dove lo “consegnava” ai frati residenti, che lo accoglievano, lo portavano nella loro chiesa, e qui celebravano un ulteriore e solenne rito funebre. Alla fine della cerimonia provvedevano loro stessi ad accompagnare il feretro fino alla sepoltura nel cimitero ed impartire l’ultima benedizione al defunto. Questa tradizionale consuetudine, che si è mantenuta intatta anche dopo la costruzione del nuovo Duomo ed anche dopo la costituzione della parrocchia è stata abbandonata nei primi anni del dopoguerra.

## La Cresima

A Neresine, diversamente che altrove, la Cresima rappresentava la cerimonia religiosa più importante dell’età adolescenziale dei ragazzi, molto di più della stessa Prima Comunione, perché la tradizione più antica del paese le aveva assegnato una valenza sociale molto importante ed assai radicata nel sentire comune della popolazione. La Cresima, in sostanza, era diventata il momento cruciale in cui i ragazzi venivano moralmente affidati ad un nuovo personaggio, il *santolo* (padrino), che da quel momento in poi avrebbe dovuto rappresentare un importante punto di riferimento educativo per il *fiozo* (figlioccio). L’importante ruolo che la tradizione paesana assegnava al *santolo* (*suàntul*), rafforzata anche dalla consacrazione del rito religioso, comportava per le famiglie dei ragazzi l’onere della scelta del padrino, che ovviamente avrebbe dovuto avere alte doti morali e, cosa che non guasta mai, anche significative “possibilità” economiche, qualità queste non facili da trovare nella stessa persona in un piccolo e povero paese come Neresine. Ciò comportava per le famiglie un lungo lavoro preliminare, con trattative di varia natura a vasto raggio, che alla fine si concludevano con la scelta del personaggio ritenuto più adeguato.

Anche sotto l’aspetto formale, il rituale della cerimonia confermava l’importanza dell’avvenimento: prima del rito religioso vero e proprio, i genitori “consegnavano” il ragazzo al padrino, che lo prendeva sotto la sua tutela e lo accompagnava in chiesa, dove avveniva la cerimonia religiosa vera e propria, che si concludeva col “*pastècula*” del Vescovo. La parola *pastècula* era la deformazione

delle parole latine “*pax tecum* (ossia, la pace sia con te), che il Vescovo pronunciava alla fine del rito, dando contemporaneamente uno schiaffetto sulla guancia del ragazzo. La parola *pastècula* era addirittura entrata a far parte del bagaglio linguistico paesano come sinonimo di “schiaffo”; una frequente minaccia delle mamme o nonne verso i bambini discoli era “*se non ti starà bravo de darò una pastècula che te se girarà la testa*”.

Alla fine della cerimonia religiosa, il padrino portava con se, a casa propria, il figlioccio per un grande pranzo celebrativo, alla sola presenza dei suoi famigliari. Durante il pranzo il *santolo* consegnava “ufficialmente” e formalmente al *fiozo* il “regalo” tradizionale prescelto per la circostanza, che anticamente poteva essere un agnello, una pecora, un pezzetto di terreno, o altri beni di questo genere; nei tempi più recenti il regalo consisteva prevalentemente in un libretto di risparmio con una piccola somma versata. Il ragazzo rimaneva in compagnia del padrino e della sua famiglia per l’intera faticosa giornata, e soltanto alla sera veniva riconsegnato ai genitori.

Il legame che si instaurava con la cerimonia della Cresima durava tutta la vita: il *santolo* diventava effettivamente per il ragazzo un importante punto di riferimento, quasi un parente. Da allora in avanti padrino e cresimato si rivolgevano sempre l’uno all’altro con gli appellativi, rispettivamente, di *santolo* e *fiozo*. Si sono verificati molto frequentemente casi in cui il *santolo*, per tutta la vita, ha elargito al *fiozo* importanti aiuti di ordine morale, professionali ed a volte anche materiale. Sono ben pochi i vecchi Neresinotti che non ricordano con grande affetto il proprio *santolo de Cresima*.

## Il Carnevale

Il carnevale è stato sempre una delle feste più attese e sentite in paese. Secondo il costume veneziano da cui la festa deriva, il periodo carnascialesco vero e proprio cominciava almeno 15 giorni prima dell’ultimo giorno di carnevale con cortei di maschere, che specialmente la sera andavano di casa in casa a fare scherzi, a giocare a farsi riconoscere e poi a mangiare e bere fino a tardi. Il dolce tipico di questa festa, che tutte le famiglie provvedevano a preparare per offrirlo alle maschere, erano i *crostoli* (galani o bugie). Nella tradizione del paese il canto corale era molto amato e praticato in ogni occasione. Anche il Carnevale, inevitabilmente, aveva le sue canzoni tipiche: il repertorio era costituito da una decina di brani, tra cui si può ricordare “*Carneval no stà andar via*”, “*Le galine tu te mate*”, “*Quando mio pare pestava mia mare*”, “*Ki jé krif mojèmu slù*”, “*Non go le chiave del porton*”, “*La baba de Parenzo*”.

Il periodo di Carnevale cominciava subito dopo l’Epifania, e ogni domenica, pomeriggio e sera, c’era il ballo, a cui partecipavano tutti i giovani del paese.

Negli ultimi tre giorni di carnevale i giovani del paese formavano una *banda mascherata*, che con musica in testa giravano di casa in casa, di *stuagne in stuagne*, esibendosi in lazzi e canti carnevaleschi per portare allegria e raccogliere provviste di vino, dolci, salsicce, ed ogni altra cosa buona che i padroni di casa erano disposti a dare “volentieri”, per poi *fraiàr* tutti insieme in piazza l’ultimo giorno di carnevale. *Fraiàr* e *fraiàt* è un termine per significare mangiare e bere in modo smodato per festeggiare, dar fondo a tutte le scorte senza pensare al domani, insomma gozzovigliare; questa parola deriva anch’essa dalla parola *fraiùr* del dalmatico, l’antica lingua romanza parlata per oltre 10 secoli nell’area Quarnerina.

L’ultimo giorno di Carnevale, il Martedì grasso, dopo il pranzo, tutti gli abitanti si radunavano nella piazza del paese per festeggiare e salutare la fine della festa. In piazza veniva allestito un palco dove prendeva posto il maestro di cerimonia ed il o i suonatori del tradizionale *mescic’*, che ancora oggi viene riesumato per l’occasione. Il centro della piazza era lasciato sgombro per lo svolgimento dei balli; gli animatori della festa erano gli stessi giovani della banda mascherata che abbiamo visto prima. Al suono del *mescic’* iniziavano i balli: si dava fondo a tutto il repertorio tradizionale (*rà-cich*, *pìhat*, ...), coinvolgendo nei balli le ragazze del paese, prevalentemente vestite nel tradizionale costume, e tra bevute, canti e lazzi si andava avanti fino a pomeriggio inoltrato. Infine, al culmine della festa si tirava fuori “il carnevale”: un pupazzo di paglia in grandezza naturale, vestito di

tutto punto, con cappello in testa, a cui si dava fuoco tra canti, balli e sollazzi. Alla fine della festa si tornava a casa, i bimbi con un po' di malinconia per la fine di un meraviglioso gioco, i giovanotti e le signorine per cenare e tornare a ballare, nella sala da ballo del paese, fino a notte inoltrata.

Nella prima metà del XX secolo, fino al 1946, il gran ballo serale dell'ultima domenica di Carnevale veniva organizzato come "il Gran Veglione", con l'elezione del re e della reginetta della festa. Re era eletto il ragazzo che durante la serata di ballo aveva ricevuto dalle ragazze più "cotillons" appuntati con uno spillo sul vestito, mentre reginetta era la ragazza che aveva ricevuto invece il maggior numero di cartoline (proprio normali cartoline!) dai ragazzi durante il ballo. L'uso di donare le cartoline era dovuto, molto probabilmente, alla difficoltà di appuntare i "cotillons" sui vestiti più leggeri e delicati delle ragazze, senza sottoporle al rischio di accidentali, ma fastidiose punture.

La mattina successiva tutti in chiesa (soprattutto le ragazze) per farsi cospargere il capo di cenere: iniziava la Quaresima.

È rimasto drammaticamente impresso nella memoria dei compaesani il "veglione" dell'ultima domenica di carnevale del 1946, quando, in pieno regime titino, la "fronda" dei giovani del paese elesse reginetta Italia (Itala) Abate e re Latino Bracco. Certamente la Itala era una tra le più belle ragazze del paese, e altrettanto si può dire di Latino sul versante maschile. Ma le autorità politiche del paese presero la faccenda come una vera e propria provocazione e aprirono un'inchiesta sull'accaduto, arrestando e mettendo a duro interrogatorio alcuni giovani, nell'intento di scoprire e perseguire i responsabili. Quello fu l'ultimo "Veglione di Carnevale" nella storia del paese e l'inizio della fuga di tanti giovani verso la libertà.

## Le stargurizze

Le *stargurizze* (il termine significa streghe) era un'antica festa dei bambini che ricorreva il 12 marzo, festa di S. Gregorio (*Sfijèti. Garhùr*), forse originaria del Friuli, dove a tutt'oggi la si festeggia con le stesse modalità; questa ricorrenza corrispondeva, grosso modo, all'americana Halloween. Nella notte di S. Gregorio era previsto che arrivassero le *stargurizze* per fare dispetti ai bambini: per esorcizzare l'evento e tenerle lontane dalle proprie case, i piccoli dovevano andare a raccogliere delle fascine, generalmente di *rudòsie*, (i rami secchi che venivano potati nei vigneti), e sistemarle in punti strategici intorno alla casa. L'operazione è probabilmente stata introdotta per indurre i bambini a raccogliere i rami tagliati e aiutare quindi gli adulti a pulire le vigne, che venivano potate in quel periodo dell'anno. Quando faceva buio, i bambini si chiudevano in casa a spiare timorosi dalle finestre l'arrivo delle streghe. Per assecondare questa credenza e stimolare la loro immaginazione, i ragazzi più grandi si mascheravano da streghe e giravano di *stuagne* in *stuagne* agitando lumini (*feralici*) e gridando ossessivamente.

## I marcodlàzi

Nell'ambito delle antiche e arcane favole di paese, confezionate per eccitare la fantasia dei bambini, assieme alle *stargurizze* devono essere ricordati anche i *marcodlàzi*, i *mazmalic'i* e le *buàke*.

I *marcodlàzi* (al singolare *marcodlàk*) sono le persone nate nei giorni delle *tempora*, ossia il mercoledì o venerdì oppure il sabato della settimana precedente gli equinozi ed i solstizi dell'anno solare.

Si raccontava che queste persone, del tutto "normali" durante il corso dell'anno, nelle notti delle *tempora*, acquistassero poteri magici e si riunissero in Sovin, brulla e misteriosa campagna di Bora, per sfidarsi in terribili tenzoni, trasformandosi negli animali più strani e feroci; erano in molti a giurare di aver udito nelle fatidiche notti terribili clamori provenienti da Sovin. Un'altra attività dei *marcodlàzi* in queste notti era quella di intraprendere fantastici viaggi, soprattutto verso il misterioso Oriente, naturalmente col *caìcio* (barca) di famiglia. Percorrevano, si diceva, migliaia di miglia

in una notte: *svàki màkaz jenù miju* (ogni movimento del remo, un miglio percorso). Poi, la mattina dopo, ritornavano a casa stanchi e sfiniti.

Naturalmente il giorno dopo la curiosità dei bambini si spingeva fino ad andare ad ispezionare le barche dei presunti *marcodlàzi*, dove (guarda un po'!) venivano regolarmente trovate tracce dell'impresa notturna, come chicchi di caffè, stropi dei remi consunti dalla fantastica vogata ed altre inconfutabili prove del lunghissimo viaggio. Mi è rimasto impresso nella memoria il racconto di un vecchio *marcodlàk*, vicino di casa, che a noi bambini affascinati raccontò di un viaggio in America (a quel tempo l'emigrazione in America era molto diffusa): narrava di aver attraversato l'Oceano in un guscio d'uovo (*còriza od juàia*) e di aver combattuto tutta la notte contro orsi enormi, coccodrilli ed altri animali feroci, riuscendo a sconfiggerli tutti.

## **I mazmalic'i**

Le nonne amavano raccontare ai nipotini fantastiche storie che avevano come protagonisti i *mazmalèic'i*. Erano, questi, dei folletti, gnomi o elfi, di antica origine, probabilmente nordica, dotati di un vistoso copricapo rosso. Il nome proviene certamente dal dalmatico *mamalic*.

## **Le buàke**

Le *buàke* erano misteriosi fantasmi o “babau”, che frequentavano certi siti particolari e da cui i bambini, e non solo loro, si tenevano accuratamente lontani. Si trattava, in sostanza, di entità atte spaventare i bambini, e venivano evocate come ammonimento in caso di capricci, disobbedienze o birichinate. Anche questa parola, come moltissime altre dell'antica parlata del paese, proviene dal dalmatico *buàk*, a testimonianza, nella cultura popolare di Neresine, dei forti, e forse prevalenti, retaggi liburnici, ereditati cioè dagli antichi abitanti autoctoni dell'area Quarnerina.

I personaggi sopra descritti erano gli abituali protagonisti delle moltissime storie, che il grande favolista di Neresine, il Barba Sime Gaetagnef (Simeone Sigovich), era uso raccontare ai ragazzini del paese. Il Barba Sime, infatti, apparteneva a una ricca famiglia contadina, i Gaetagnevi, che possedeva due robusti buoi, ed era l'addetto all'aratura dei campi. Poiché i Gaetagnevi effettuavano questi lavori anche per conto terzi, non era raro che il Barba Sime si spingesse con il suo arato anche in siti lontani dal paese. Eppure, fino nei pressi di Puntacroce, egli era sempre seguito da dei ragazzini, che si accodavano a lui per farsi raccontare le sue affascinanti ed inverosimili storie. Se non fosse stato per il Barba Sime e le sue storie, certo ragazzi si sarebbero ben guardati dal seguire altri aratori nel faticoso lavoro dei campi.

## **La festa dei coscritti**

La festa dei coscritti era la tradizionale occasione di saluto (soprattutto alle ragazze) da parte dei giovani del paese che partivano per il servizio militare (*la leva*).

La festa si svolgeva nei giorni precedenti la partenza, di solito un sabato e la successiva domenica. Per quanto la circostanza fosse abbastanza “vivace”, la popolazione la vedeva con particolare simpatia e comprensione. I coscritti si radunavano in piazza, nei locali pubblici e giravano in corteo per il paese cantando le tradizionali canzoni più adatte all'evento, come *Addio Neresine*, *Addio mia bella addio*, ecc. Alla sera facevano il giro delle case delle ragazze verso cui avevano aspirazioni amoroze, cantando sotto le finestre interminabili serenate. I canti andavano avanti fino a notte inoltrata, ed a mano a mano che l'effetto delle libagioni diventava più evidente, il repertorio dei cori tendeva sempre più verso il patetico.

Alla fine dei canti, i giovanotti escogitavano una trovata, il più possibile scherzosa e stupefacente, che generalmente consisteva nell'andare a prendere i vasi di fiori dai cortili delle ragazze del paese e portarli in piazza, allestendo un bellissimo giardino; poi, andavano a prelevare dall'ormeggio un *caïcio*, generalmente quello del padre di una delle ragazze più corteggiate dai giovani, e portavano anche quello in piazza, allestendo così una divertente messinscena, ogni anno diversa, che la mattina dopo avrebbe dovuto lasciare il paese a bocca aperta.

È rimasta memorabile la trovata dei coscritti di un certo anno (di molti anni fa), che hanno compiuto l'impresa di portare in spalla una barca fino al "lago" (in verità un grosso stagno) in vetta alla collina di Bardo, dove l'hanno ormeggiata con tutte le regole del caso.

## La Settimana Santa

In paese, la Settimana Santa rappresentava un momento dell'anno molto atteso e sentito, specialmente dai ragazzi, che erano tutti chierichetti. Quelli del rione Frati frequentavano la chiesa dei Frati, non solo per servir messa, ma anche per passare parte della giornata tra chiesa, sacrestia, convento, porticciolo e dintorni: questi posti era per loro un grande terreno di gioco.

Nella Settimana Santa c'era un gran da fare: costruire il Santo Sepolcro, coprire con un panno nero i crocifissi della chiesa e tirar fuori l'antico strumento di legno, la *screbetuàina* (o più scherzosamente *grabusàlo*, da *grabusàt*, cardare la lana, per associazione fra il rumore cupo prodotto da questa operazione, e quello altrettanto cupo, dello strumento). Si trattava, infatti, di un grosso strumento di legno a forma di cassone, costituito da un robusto telaio e da tante lamelle di legno duro e flessibile, che azionate da un grosso perno dentato, messo in rotazione da due maniglie, producevano, tramite una cassa armonica, un suono forte e profondo. La *screbetuàina* era utilizzata per richiamare i fedeli alle funzioni religiose, in sostituzione delle campane, che venivano silenziate. L'operazione di chiamata era effettuata dai ragazzi, che andavano in giro per il rione portando a spalla il grosso strumento, e sostavano nei tre punti strategici del rione: il bivio per Halmaz dalla strada principale, l'incrocio *stuagne Catùricevo* e l'incrocio strada principale col vialetto che porta alla chiesa, chiamato in gergo *Tabèlina*. In ciascuna fermata lanciavano una lunga "grattata" di *screbetuàina* e di seguito gridavano in coro, rispettivamente: "parvi put na ofizi nel primo punto, *drughi put na ofizi* nel secondo e *sadgni put na ofizi* nel terzo (cioè prima, seconda e ultima chiamata per la funzione religiosa), con grandissimo orgoglio e soddisfazione per aver portato a termine l'importante compito. Dal 1918, col passaggio delle isole "sotto l'Italia", la chiamata nel dialetto slavo è stata abolita, è rimasta soltanto la "grattata".

Ci si preparava con grande impegno anche alla "*Barabàna*". Ne nel rito della Settimana Santa, essa era la conclusione della liturgia che ricordava, con salmi cantati in chiesa, il processo ed il martirio di Gesù Cristo. Il rito si svolgeva verso sera nella chiesa buia, illuminata soltanto da un particolare grande candelabro, posto davanti l'altare maggiore, costituito da un triangolo isoscele con il vertice rivolto verso l'alto, sui cui lati minori erano sistemate quindici candele accese. Tutti i ragazzi del paese assistevano al rito muniti di raganelle (*screbetuàinize*) ed ogni altro tipo di attrezzo che potesse fare rumore.

La cerimonia era divisa in tante parti quante erano le candele e procedeva lentamente col canto monotono e solenne dei coristi sistemati nella cantoria dell'altare maggiore. Alla fine della prima parte veniva spenta una candela e dopo una breve pausa si riprendeva a cantare per spegnere la successiva candela, e così via. La procedura di spegnimento di ogni candela merita di essere meglio descritta: alla fine dei canti un chierichetto, con ostentata lentezza e piglio solenne, armato della particolare canna dotata di cappuccio conico di latta all'estremità, si avvicinava al candelabro e con gesti lenti e misurati abbassava il cappuccetto sulla fiamma della candela spegnendola. Dalla folla dei ragazzi, almeno tutti quelli del paese dai cinque ai sedici anni, nel silenzio della chiesa emergeva un appena percettibile ooh! Poi riprendeva il canto.

A mano a mano che si spegnevano le candele e la chiesa rimaneva sempre più al buio, la tensione emotiva aumentava. Allo spegnimento dell'ultima candela, che rappresentava nel rito liturgico il momento della morte di Gesù sulla croce, e quindi quando la chiesa era ormai completamente buia e l'emozione era arrivata al massimo, si scatenava la *barabàna*: ognuno cercava di fare il massimo del rumore possibile con le proprie raganelle, poi venivano aperte le porte della chiesa e si correva fuori a proseguire il baccano per lungo tempo. La gioia e il divertimento di questi momenti, sono emozioni indelebilmente impresse in tutti i Neresinotti che da ragazzi hanno avuto la fortuna di partecipare a questi tradizionali avvenimenti. Poiché a Neresine c'erano due chiese ugualmente importanti, la cerimonia si svolgeva sia nella chiesa dei Frati che in Duomo, con orari leggermente sfasati, il che raddoppiava la felicità dei bambini e dei ragazzi del paese, che cercavano di partecipare ad entrambe le cerimonie.

La parte più importante e sentita della Settimana Santa era la Processione del Venerdì Santo, o meglio le processioni, dal momento che le due chiese del paese organizzavano due processioni separate. Quella della chiesa dei Frati si svolgeva il venerdì, e costituiva la classica processione del rituale della Settimana Santa, mentre l'altra, il sabato in Duomo, si celebrava la Resurrezione di Gesù Cristo. Quest'ultima cerimonia è del tutto unica tra tutti i paesi delle due isole.

La processione "dei frati" si svolgeva la sera, dopo cena: Il corteo partiva dalla chiesa, risaliva la strada principale del paese verso sud fino al bivio per Halmàz, proseguiva risalendo verso Halmàz, per poi ridiscendere all'incrocio dei *Catùricevi* e ritornare in chiesa. Lungo il percorso, su entrambi i lati della strada, venivano sistemate dagli abitanti della zona delle palle di cenere inzuppate di petrolio, a distanza di due o tre metri l'una dall'altra; al passaggio della processione le palle venivano incendiate in modo da illuminare, nel buio della notte, il percorso. Dalle finestre delle case adiacenti la strada, inoltre, venivano esposte le più ricche tovaglie, tappeti e luminarie.

La processione procedeva lentamente, nella massima solennità, accompagnata dai canti liturgici della circostanza. I paramenti dei sacerdoti erano quelli delle grandi festività. Ogni tanto la processione si fermava, i canti venivano sospesi e si faceva risuonare nella notte una lunga e sonora grattata del *grabusàlo*: grrr-grrr-grrr-grrr...! Il sacerdote impartiva la benedizione alla parte di rione attraversata, poi si proseguiva verso la successiva tappa con relativa grattata e così via per quattro o cinque volte fino al ritorno in chiesa. La suggestione di quella cerimonia era immensa: le luci svolazzanti delle palle di cenere ardenti, le case tutte ben adornate ed illuminate e l'eco del monte che restituiva i suoni nella notte, rendevano la serata indimenticabile.

La sera dopo, quella del Sabato Santo, la processione veniva ripetuta con la stessa intensità e suggestione partendo dal Duomo, questa volta però a "campane sciolte", per celebrare la Resurrezione. Il percorso veniva illuminato con le stesse palle di cenere ardenti sistemate ai lati della strada, e si svolgeva attraversando la piazza, risalendo verso Santa Maria Maddalena, percorrendo poi la strada principale verso S. Antonio, proseguendo fino ai Bonicevi (l'attuale fermata dell'autobus), per poi discendere lungo il *saliso* fino alla piazza e risalire infine in chiesa.

I giardini e le case lungo il percorso erano addobbate con luci e fiori, alle finestre venivano ancora esposte le tovaglie e i tappeti più belli. Particolarmente suggestivo era l'addobbo della chiesetta di Santa Maria Maddalena e della cappella di S. Antonio, adornate di palle di cenere ardenti e fiori.

Rispetto a quella del venerdì, questa processione assumeva un aspetto ancor più solenne e suggestivo, sia per la ricchezza dei paramenti sacri degli officianti e del sacerdote che portava l'ostensorio col S. Sacramento, inclusi i sei portatori del baldacchino, sia perché ciascuno dei fedeli partecipanti portava in mano un cero acceso, generalmente quello ricevuto in dono nella tradizionale festa della Candelora. L'impatto scenografico della processione notturna, illuminata dai fuochi fluttuanti delle palle di cenere ardenti, dalle case addobbate con luci e drappi e dai ceri accesi dei partecipanti, era di straordinaria bellezza e suggestione.

La Pasqua, infine, veniva festeggiata con il definitivo scioglimento delle campane, che venivano lungamente suonate a stormo e con prolungati suoni di *campanòn*, sia delle campane dei frati che di quelle di S. Maria Maddalena.

Per la ricorrenza pasquale ogni famiglia preparava le *pinze*, un dolce di antica origine veneta, (tuttora in Veneto si chiama con questo nome), una specie di panettone senza canditi o frutta secca, per la gioia dei bambini venivano anche preparate le uova colorate. Per il pranzo del giorno di Pasqua, immancabile in ogni famiglia era l'agnello.

## Il Maggio

Col nome di "Maggio" (*Majo* e *Muàj*) veniva e viene chiamata una festa che si celebra la prima domenica di questo mese. È la festa della gioventù, della primavera e dell'amore, ed è singolare che venga celebrata solo a Neresine: in nessun altro paese delle isole e altrove nella regione il momento è sentito con la stessa intensità e partecipazione. Le origini della festività affondano probabilmente dall'antica tradizione dell'Italia centrale, (Toscana, Umbria e Marche), dove in molti paesi essa è celebrata con modalità simili, ovvero portando in piazza il "maggio" (un albero addobbato con fazzoletti variopinti) ed eseguendo canti e balli intorno ad esso per festeggiare la gioventù e l'amore.

A onor del vero, ci sembra corretto riferire che più approfondite ricostruzioni storiche fanno ritenere che la festa del Maggio sia stata introdotta a Neresine dagli emigrati dall'isola di Veglia, giunti in paese tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo (Burburan, Cremenich, Ghersan, Linardich, Petrinich, Zusich e altri). A Veglia (come anche ad Arbe), questa festa era celebrata fin da tempi molto antichi, e qui si, senza alcun dubbio, introdotta da alcune famiglie di commercianti fiorentini stabilitesi nella città tra il XV ed il XVI, come riferiscono le antiche cronache. Poi, col massivo esodo della popolazione dall'isola avvenuto nel XIX secolo, per le note ragioni politiche, a Veglia tale festa è andata in disuso.

Il Maggio di Neresine è comunque una festa dalla lunga tradizione, tramandata dagli antenati e, come detto ancor oggi festeggiata. Per l'occasione, i giovani in "gran segreto" andavano (e vanno) a tagliare nei boschi vicini un grande albero di quercia (*dubàz*), chiamato appunto "il maggio"; durante la notte con gran fatica lo portavano in paese, lo installavano proprio al centro della piazza, legandolo al pozzo, e lo addobbavano appendendo ai suoi rami i variopinti fazzoletti di seta del costume tradizionale delle donne del paese. Il giorno della festa i giovani e le ragazze si radunavano in piazza per ballare al suono della tradizionale zampogna, il già citato *mescic*. Le ragazze si vestivano col tradizionale e ricco costume della festa ed i ragazzi con gli abiti delle grandi occasioni; i giovani che prestavano servizio militare di leva o che da poco erano stati congedati, amavano presentarsi indossando le belle divise militari (*monture*) ben lavate e stirate, per far più colpo sulle ragazze.

In seguito, probabilmente dall'inizio del XX secolo, l'addobbo del "maggio" con i fazzoletti è andato in disuso, sostituito dall'adornamento della piazza intorno all'albero coi tanti fiori. L'alta percentuale dei preziosi e delicati fazzoletti di seta, che venivano inevitabilmente sciupati durante la festa, deve aver consigliato di cambiare il cerimoniale. I giovani, quindi, andavano a prendere i vasi di fiori dai cortili delle case delle ragazze più belle e li portavano in piazza, allestendo intorno all'albero un bellissimo giardino fiorito. Infine andavano a prelevare dall'ormeggio la barca (*caìcio*) del padre della ragazza più corteggiata, o di una delle più corteggiate, e con altrettanta fatica la portavano in piazza sistemandola accanto all'albero. Queste trovate sono state evidentemente mutate dalla festa dei coscritti, precedentemente raccontata.

Al mattino seguente la gente trovava la piazza addobbata in questo modo straordinario. Tutti, specialmente le ragazze, accorrevano per ammirare la messa in scena e riconoscere i propri fiori. Le ragazze si fingevano arrabbiate per il furto dei fiori, i giovani si affrettavano a dichiararsi responsabili di quelli della ragazza corteggiata o che intendevano corteggiare, offrendosi di riportare il maltolto, a festa finita, nel posto d'origine, smascherando così le proprie intenzioni amorose. La festa si concludeva con ballo fino a sera inoltrata intorno all'albero al suono del *mescic*, sostituito nei tempi più recenti dalla fisarmonica.

Nei tempi più lontani, quando il paese cominciava a dar segni di sviluppo crescente, e quando cominciavano a manifestarsi segni di campanilismo competitivo tra i vari rioni, per un certo periodo

l'allestimento del "maggio" si è tenuto, oltre ché in piazza, anche in Podgora e in Dubcinna (tra i rioni Frati e Piazza non ci sono mai stati particolari antagonismi).

Ad ogni modo, la festa del Maggio è stata per molte generazioni di giovani, specialmente nei tempi in cui il pudore femminile dava poco spazio alla promiscuità fra i sessi, un'utile scorciatoia per dichiarare i propri sentimenti ed allacciare nuovi amori.

Come non ricordare allora i versi con cui il Poliziano (1454 - 1494) ha cantato (ed immortalato) la festa di "Calendimaggio"? *"ben venga maggio / e'l gonfalon selvaggio\* / Ben venga primavera / che vuol l'uom s'innamori; / e voi, donzelle, a schiera / con li vostri amadori, / che di rose e di fiori / vi fate belle il maggio, ....*

\*Stendardo della selva, cioè ramo o maio" (nota di Attilio Momigliano).

## **La festa di S. Antonio da Padova**

La festa di S. Antonio, che cade il 13 giugno, veniva annunciata già nei giorni precedenti con prolungati suoni di *campanon*. Si trattava di una ricorrenza molto sentita. La si celebrava "dai Frati", con grande Messa solenne "in terza", cioè messa officiata da tre sacerdoti, vestiti con i paramenti delle grandi occasioni. La chiesa si presentava addobbata con tanti fiori, i gigli tipici della stagione. La statua del Santo veniva tirata giù dalla sua nicchia sopra l'altar maggiore ed esposta su un apposito palco, a lato della balaustra. Durante la cerimonia veniva anche impartita la solenne benedizione ai bambini del paese, di cui il Santo era protettore. La cerimonia della benedizione, molto attesa, aveva anche un suo aspetto molto suggestivo e commovente per le lunga fila delle mamme coi bambini in braccio, vestiti con gli abiti più belli, che lentamente si avvicendavano all'altare per ricevere la benedizione dal sacerdote officiante.

Fino al 1940, si faceva anche la solenne processione portando la statua del santo nel grande giro del rione Frati, lo stesso percorso (giro grande) già descritto per la processione della Settimana Santa. Dopo lo scoppio della guerra la processione è stata limitata al giro del chiostro del convento, prima che questa venisse definitivamente soppressa.

Per prepararsi degnamente all'evento, per le tredici sere precedenti la ricorrenza, si recitava il rosario davanti alla cappella di S. Antonio, sita sulla strada principale vicino alla piazza, e dopo il rosario i fedeli (prevalentemente i giovani) si esibivano lungamente in canti religiosi, che nelle belle sere di giugno assumevano un contenuto di grande fascino. Per dirla tutta, i rosari serali avevano un certo successo anche perché per i giovani del paese rappresentavano un'ottima occasione per stare in compagnia delle ragazze, cui solo col pretesto religioso era permesso uscire dopo cena solo.

Nel periodo tra le due guerre mondiali, nel giorno della festa, venivano da Cherso i venditori di cieligie e da Lussinpiccolo il signor Sicher e figlio col furgoncino dei gelati, per la grande gioia di tutti bambini.

## **La processione del Corpus Domini**

Il Corpus Domini era, anche questa, una delle più importanti festività del paese, non tanto per motivi religiosi quanto perché in questo giorno si svolgeva la più grande e solenne processione diurna dell'anno, che impegnava tutti per la sua preparazione. Il percorso era lo stesso di quella del Sabato Santo, ma si svolgeva di giorno. Lungo la strada venivano allestiti altari, davanti ai quali la processione si fermava, il sacerdote officiante recitava alcune preghiere e impartiva la benedizione. La chiesa di Santa Maria Maddalena e la cappella di S. Antonio erano addobbate con fiori e festoni, anche tutte le case lungo il tragitto espongono dalle finestre i più bei tappeti e le più belle tovaglie. Le fanciulle del paese, che indossavano il vestito bianco della prima comunione, camminavano davanti al baldacchino sovrastante il sacerdote officiante, che portava l'ostensorio col S. Sacramento, spargendo fiori di ginestra sulla strada. Erano le stesse ragazze, il giorno prima della festa, che an-

davano nelle campagne circostanti, a raccogliere i fiori di ginestra, con cui riempivano dei cestini di vimini, opportunamente rivestiti di velo bianco. Il baldacchino era portato da sei persone di “ran-go”; anch’esse indossavano speciali paramenti sacri e pagavano questo privilegio con un congruo contributo economico annuale.

### **Il pellegrinaggio (gita) di S. Anna**

Il 26 luglio, giorno della ricorrenza della festa di S. Anna, era dedicato al tradizionale pellegrinaggio annuale sul Monte Ossero, sulla cui vetta si trova un’antica chiesetta dedicata a S. Nicola ed a S. Anna. La chiesetta, di piccole dimensioni, è costruita in blocchi a vista di pietra massiccia, accuratamente martellati. È stata riedificata varie volte, perché soggetta ad essere colpita e danneggiata dai fulmini; la prima edificazione è probabilmente opera dei monaci benedettini Camaldolesi, presenti come eremiti sul monte nell’XI secolo. Dalle cronache antiche risulta che il monte veniva chiamato da questi monaci col nome di monte Garbo di S. Nicola.

Più che un pellegrinaggio, la ricorrenza era considerata in paese la grande gita annuale sul monte. Si partiva molto presto, alle due o tre della mattina quando faceva ancora buio, e ci s’incamminava lungo gli impervi sentieri; la marcia durava, secondo la lena dei partecipanti, dalle due alle tre ore. Lungo la salita i vari gruppi si incontravano formando lunghi cortei, e poiché si trattava di un’allegra e piacevole occasione per ritrovarsi tutti assieme, specialmente per i giovani, si cantavano le tradizionali canzoni, scherzare e ci si divertiva come in ogni gita estiva che si rispetti.

Naturalmente c’era sempre qualcuno che affrontava l’ascesa con maggiore raccoglimento e a piedi nudi, per tener fede a un voto precedentemente espresso. In prossimità della vetta, in un leggero avvallamento del terreno, c’era, quello che era chiamato il lago di Farbiezof, uno stagno lungo e stretto, pieno di acqua limpida e pulita, coperto da una fitta pineta, dove si faceva una sosta ristoratrice, si beveva un po’ di quell’acqua fresca e ci si lavava gli occhi, perché la tradizione voleva che quell’acqua avesse poteri medicamentosi, appunto per gli occhi.

L’arrivo sulla vetta coincideva con lo sfolgorante espandersi nel cielo delle luci dell’aurora. Da lassù si assisteva quindi al sorgere del sole, uno spettacolo di indescrivibile bellezza: la limpida giornata estiva, priva di vento, offriva uno scenario meraviglioso. Le isole intorno, Sansego, Canidole, Unie, Levrera, fino allo scoglio di Galiola, si specchiavano con mille colori sulla grande distesa del mare in bonaccia. Il contorno delle due isole di Lussino e Cherso da quell’altezza si vedeva ben stagliato, con gli infiniti promontori ed insenature: a sud Lussinpiccolo e Lussingrande, sotto il paese di Neresine, Ossero, S. Giacomo e le case di Bora e Puntacroce. Era una visione che lasciava senza fiato, e ancora oggi, andare sul monte all’alba significa assistere allo stesso immutato bellissimo spettacolo offerto dalla natura.

Comunque, arrivati tutti sulla vetta, il sacerdote, parroco o frate, che accompagnava sempre i gitanti, tirava fuori i paramenti sacri e celebrava la Messa nella piccola chiesetta di San Nicola. All’interno potevano accedere non più di una quindicina di persone, quindi dall’esterno la folla dei presenti partecipava in silenzio alla cerimonia, ammutolita dalla suggestiva bellezza del primo sole che illuminava la cima del monte in quel magico momento, e dalla sacralità del rito.

Alla fine della Messa i vari gruppi di partecipanti si riunivano per mangiare insieme la colazione al sacco portata dal paese e cantare insieme le canzoni popolari della tradizione.

Una delle attività più praticate dai giovani in questa occasione (anche se un po’ riprovevole!), era il far rotolare dalla vetta del monte, grossi massi di pietra lungo il ripidissimo e sassoso pendio del versante occidentale, dunque dal lato opposto a quello del paese. Alla fine il gioco si trasformava in una divertente gara a chi riusciva a far staccare il masso più grosso e a farlo arrivare più lontano possibile. Anche questo era uno spettacolo molto bello, perché i massi assumevano nella discesa un’alta velocità, facendo grandi salti, a volte anche superiori a un centinaio di metri.

Un altro doveroso adempimento era la visita alla grotta di San Gaudenzio, era una grotta naturale a circa 200 – 300 metri dalla chiesetta di S. Nicola, raggiungibile percorrendo un impervio e contorto

sentiero, dove la tradizione vuole che il Santo avesse trascorso una parte della sua vita come eremita. La grotta era costituita da due locali ampi e puliti; quello più piccolo, che aveva un buco rotondo sul soffitto, si diceva che fosse la cucina e l'altro la camera da letto. Un tempo nella "cucina", c'era una robusta trave di legno appoggiata su due pietre, che si diceva ingenuamente che fosse la panca (*buancic'*) dove il Santo si sedeva per riposarsi e quando si preparava da mangiare. Solitamente si ritornava a casa dalla gita, stanchi ma felici, poco prima di mezzogiorno.

### Le colede di S. Maria Maddalana

Per festeggiare la felice conclusione della mietitura del grano, il 22 luglio, giorno della ricorrenza di S. Maria Maddalena, si andava nei campi a raccogliere le stoppie (*starnisc'e*), per ammucciarle al centro del campo stesso, e poi la sera bruciarle, facendo dei grandi falò notturni (*le colède*). Il punto focale di tutta la festa era il prato antistante la chiesa di S. Maria Maddalena, dove durante il giorno i giovani del paese accumulavano grandi quantità di stoppie, raccolte nei campi vicini. La sera poi, appena faceva buio, veniva dato fuoco alla catasta di paglia provocando una grandiosa *colèda*. Naturalmente i giovani e le ragazze del paese si raccoglievano tutti intorno al fuoco per attizzarlo e giocare ad attraversarlo di corsa, scherzando gioiosamente fino a tardi. In quella notte il paese assumeva un aspetto assai suggestivo: i molti fuochi accesi qua e là, e la grande *colèda* nell'alto pianoro di S. Maria Maddalena che illuminava il monte e tutt'intorno, rendevano indimenticabile quella serata.

Secondo la tradizione, la festa trae origine da una memorabile battaglia, avvenuta dal 14 al 22 luglio 1456, tra le truppe cristiane del regno d'Ungheria guidate dal condottiero Hunyadi e dal frate Giovanni da Capestrano da un lato, e i Turchi che assediavano la città di Belgrado dall'altro. Durante le fasi finali della battaglia, i soldati cristiani riempirono delle chiatte e dei barconi di fascine di legna e di stoppie appiccandone il fuoco e dirigendole, sospinte dalla corrente, verso la flotta turca, ormeggiata nel fiume, provocando l'incendio delle navi. Contemporaneamente, dalle mura della città vennero lanciate sugli assediati altre fascine ardenti di legna impregnate di pece, determinando lo scompaginamento dell'esercito turco, che si diede in rovinosa fuga. La battaglia si concluse nella giornata del 22 luglio, giorno della ricorrenza della festività di S. Maria Maddalena, con la vittoria delle truppe cristiane e l'entrata trionfale di Giovanni da Capestrano nella città di Belgrado, liberata. Sconfitti i Turchi, le armate cristiane si sciolsero ed i sopravvissuti ritornarono alle loro terre. Tra i combattenti cristiani c'era anche un gruppo capitanato dal nobile osserino Francesco Drasa, che ritornò alla sua isola con alcuni suoi uomini, non si sa se reclutati nelle sue terre prima della partenza, o se arruolati altrove, comunque con i pochi uomini portati con se, in ricordo della fatidica battaglia, diede mano alla costruzione, nelle sue terre della chiesa di S. Maria Maddalena, come atto di gratitudine alla Santa, proprio nel giorno della sua ricorrenza, il 22 luglio.

I reduci della battaglia si insediarono con le famiglie attorno alla chiesetta, dando così anche origine al paese di Neresine.

La tradizione vuole che in ricordo di quell'evento e di quei falò, da allora tutti gli anni a Neresine la ricorrenza di sia celebrata con le grandi *colède* notturne. Non a caso, inoltre, nella antica chiesetta si conserva ancora e si venera, un antico quadro, raffigurante appunto di San Giovanni da Capestrano. Nei secoli la festa si è consolidata nella tradizione del paese, forse anche come pretesto per indurre i giovani a pulire i terreni già coltivati a grano, per prepararli per la prossima zappatura o aratura.

**Nota:** Attualmente una grande lapide installata in bella vista all'interno della chiesa di S. Maria Maddalena, durante la sua ultima ristrutturazione (1982), attesta l'anno 1534 come quello della sua edificazione. Questa data è del tutto arbitraria anche se è effettivamente la data di un antico documento della Diocesi di Ossero, in cui per la prima volta viene fatto il censimento e la descrizione delle chiese dell'intera Diocesi. In questo documento è descritta anche la nostra chiesa di S. Maria Maddalena, da cui si evince che la sua costruzione risale almeno a sessant'anni prima di questo cen-

simento. Probabilmente il distratto restauratore ha scambiato questa data con quella di fondazione della chiesa. Altre indagini storiche ci portano a individuare, con buona approssimazione, la data di costruzione di questa chiesa tra gli anni 1456 -1465.

## Agosto

Col nome di “Agosto” venivano chiamati i tre giorni della fiera-mercato annuale del paese, che si svolgeva appunto nei primi tre giorni di questo mese. Per l’occasione arrivavano da tutte le parti venditori che esponevano ogni tipo di mercanzia nelle loro bancarelle, disposte in bel ordine in piazza e lungo la strada che dalla piazza porta a marina (il porto).

Il primo giorno era riservato ai Sansegotti. Neresine aveva un rapporto privilegiato con Sansego. In anni di scambi “commerciali”, si era creato un profondo senso di amicizia e solidarietà tra molte famiglie di Neresine e altrettante della piccola e vicina isola. I Neresinotti comperavano prevalentemente l’uva da Sansego per fare il vino, mentre i Sansegotti acquistavano a Neresine tutto quello di cui avevano bisogno: olio, formaggio, vestiario, stoffe, sementi, ecc.

Nei giorni della fiera arrivavano in paese anche gli abitanti dei centri vicini, dalle isole di Sansego, Unie e Canidole (*Sracâne*), e dai paesi di Ossero, Ustrine, Belèi, S. Martin de Cherso (Martinsciza), S. Giacomo, Ciunshi, Puntacroce. In quei giorni si organizzavano anche i giochi tradizionali, tra cui la corsa degli asini, il tiro alla fune, l’albero della cuccagna, la ricerca di un anello in un catino pieno di farina, da raccogliere con la bocca tenendo le mani legate dietro la schiena, la corsa nei sacchi, e altri ancora.

L’albero della cuccagna non solo rappresentava il *clou* di giochi, ma veniva realizzato in modo originale. Avendo, infatti, i Neresinotti grande familiarità col mare, il gioco si svolgeva appunto sull’acqua. Si legava in posizione orizzontale un lungo palo di legno sulla *colonna* (bitta) in riva al porto, sotto la *Comun*, o davanti al *tuoric*, (l’attuale ufficio turistico). All’estremità di questo palo, di solito un albero di nave lungo circa 10–15 metri, ben levigato e pitturato con *lustrofin* (*flatting*), alla cui estremità venivano fissate tre bandierine rosse, distanti circa mezzo metro l’una dall’altra: il primo, secondo e terzo premio.

Il palo veniva accuratamente spalmato con sevo (*luòi*), in modo che fosse ben scivoloso, dopodiché i concorrenti, tutti i ragazzi del paese, dovevano camminare a piedi nudi sul lungo palo fino a raggiungere le bandierine e strapparle. Naturalmente l’oscillazione del flessibile palo sotto il peso del partecipante e la sua untuosa scivolosità, facevano cadere in mare dopo pochi passi il malcapitato, tra le risate di divertimento e i gridi di incoraggiamento dei presenti. A mano a mano che i tentativi proseguivano, le qualità equilibristiche dei concorrenti miglioravano e si riduceva l’untuosità del palo, il tragitto percorso lungo il palo aumentava, prima dell’ineluttabile tuffo in mare. Infine dopo l’ennesimo tentativo le bandierine venivano finalmente strappate ad una ad una, tra il festoso entusiasmo e gli applausi degli astanti, accalcati lungo le rive del porto.

Venivano anche organizzate gare sportive come la corsa, il nuoto, il nuoto subacqueo (*gnorìt*), la gara di tuffo dagli alberi delle navi in porto, ma le competizioni più attese erano le annuali regate delle barche a remi e delle barche a vela.

La regata delle barche a remi era quella più sentita perché si svolgeva tra i *caici* più veloci dei vari rioni, spinte dai vogatori più esperti e robusti scelti tra gli abitanti degli stessi rioni di appartenenza. L’equipaggio era composto da quattro vogatori più il timoniere. I vogatori utilizzavano i remi che, dopo accurata selezione, erano risultati i più leggeri ed efficienti dell’intera contrada.

Alla preparazione ed agli allenamenti degli equipaggi, che duravano parecchi giorni, assisteva con grande partecipazione tutto il quartiere. Alla regata prendevano parte di solito tre o quattro barche: una per i Frati, una per la Piazza, una per Biscupia ed una con prevalente partecipazione di Sottomonte (*Podgòra*). Il giorno prima della regata si tiravano in secco le barche affinché si asciugassero e fossero più leggere, poche ore prima della gara si ungeva la carena con sevo per renderle più scivolose nell’acqua (qualcuno azzardava formule segrete di miscele di vari grassi), il percorso era di

un miglio marino, di solito da Scoich fino all'imboccatura del porto di Magaseni. Alla regata assisteva naturalmente tutto il paese, chi dalle barche, chi da terra; le rive erano strapiene di tifosi urlanti. Poi, alla fine della regata e per i successivi giorni, quelli che non avevano vinto dovevano sopportare le canzonature dei vincitori, che di solito erano quelli del rione Frati, perché avevano la barca più veloce (la "Slava" del Zimich).

La preparazione e lo svolgimento della regata delle barche a vela era analoga anche se in questo caso la materia era più tecnica e quindi più ristretta agli "addetti ai lavori". Il percorso in questo caso era molto più lungo, di solito 7-8 miglia: partenza dal porto diretti in *Caldonta* dove c'era la prima boa, poi, bordeggiando stretto si proseguiva fino a *Pod Arzì* (l'imboccatura di *Tiesni*, prima di Osse-ro), dove di fronte alla casetta (dei Bortulignevi) c'era la seconda boa, e quindi in poppa si ritornava in Porto. Anche in questo caso, ogni rione doveva scegliere la barca più veloce ed il timoniere più bravo, e la selezione durava praticamente tutto l'anno: il mare davanti il paese, *il Canal*, era un campo di regata in attività ogni domenica per tutta la buona stagione dell'anno. Per i giovani *borde-sar* (bordeggiare) era il divertimento più grande, specialmente quando le ragazze andavano a fare il bagno in Rapoce, Lucizza o sulle rive del porto: imbarcarne qualcuna era l'impresa più ambita e prestigiosa cui i ragazzi potessero aspirare.

### **La festa di S. Francesco**

La festa di S. Francesco, cui erano dedicati la chiesa e il convento dei Frati, era anche questa una delle più importanti del paese, perché fino alla costruzione del Duomo, dedicato alla Madonna della Salute, che divenne poi anche la patrona del paese, il santo patrono di Neresine era appunto S. Francesco d'Assisi. La festa si svolgeva il 4 ottobre con le stesse modalità di quella già descritta di S. Antonio, con esposizione della statua del Santo, tirata giù dall'altra nicchia sopra l'altar maggiore, processione solenne nel rione Frati e "campanon".

### **La Madonna della Salute**

Da quando, alla fine del XIX secolo, fu costruito il Duomo, la Madonna della Salute, cui esso è dedicato, è diventata la patrona del paese.

Data la scarsità di Neresinotti attualmente residenti in paese, questa festa, che cade il 21 novembre, ha perso un po' della sua antica importanza, anche perché essa era legata, per una certa analogia con Venezia, alla vita del mare, alla navigazione e all'armamento navale di Neresine.

La festa si continua tuttavia a festeggiare con grande solennità in tutte le città in cui si sono trasferiti i Neresinotti, a Genova, e soprattutto a Venezia, dove è anche occasione del grande raduno annuale, con pranzo conviviale dei Neresinotti e discendenti provenienti da ogni parte d'Italia.

Anche a New York, dove tra nativi del paese e discendenti si contano più di duemila persone, i Neresinotti continuano a festeggiare questa ricorrenza; essi conservano gelosamente una grande riproduzione della pala dell'altare maggiore del Duomo e la espongono durante la Santa Messa, sull'altare maggiore della chiesa dove celebrano la ricorrenza. La Messa Patronale è celebrata in forma solenne e viene cantata da un coro di compaesani, che continuano ad esercitarsi per parecchie serate prima della festa, per garantire una perfetta esecuzione, come ai tempi di maggior splendore del paese. La festa patronale newyorkese, è anche accompagnata da grande *party* danzante serale, in modo da diventare così anche l'occasione annuale di ritrovarsi tra compaesani e insieme rinnovare i nostalgici ricordi, e cantare le vecchie canzoni dell'antico folclore paesano.

## La spremitura delle olive

In paese, fin dai tempi più antichi, la popolazione si dedicava con particolare cura alla coltivazione dell'ulivo, da cui si ricavava il buon olio, ritenuto una delle ricchezze più preziose per le famiglie.

I mesi di novembre e dicembre erano dedicati alla raccolta e spremitura delle olive. L'avvenimento era molto importante, non solo dal punto di vista economico, ma anche perché in quel periodo il paese cambiava un po' il modo di vivere.

Le operazioni di spremitura si svolgevano nei tre frantoi del paese a ciclo continuo, su tre turni lavorativi giornalieri e durava parecchie settimane. Il frantoio (*torcio* o *tuòric*) era dotato delle varie macchine ed attrezzature per le lavorazioni della materia prima ed era gestito dal proto (*pruoto*) (capo frantoio), mentre spettava ai proprietari delle olive fornire la legna occorrente per scaldare l'acqua necessaria per la produzione dell'olio e la manodopera: di solito, per azionare la grande macina di pietra per schiacciare le olive ed il torchio a vite per la spremitura, servivano da sei a otto persone. L'unità di misura per questa attività era la *mijuàda* (macinata), corrispondente a quattro quintali, ossia la quantità di olive occorrenti per un ciclo completo di macinatura e spremitura.

Alla macinatura, cui partecipava tutta la famiglia proprietaria della partita di olive, (la manodopera era, infatti, reclutata in casa o tra i parenti), si svolgeva alla luce dei lumi a olio e del fuoco che crepitava nel focolaio, sotto all'enorme calderone di rame dell'acqua calda. Intorno al caminetto, su basse panche (*buàncic 'i*), sedevano i nonni ed i bambini; era una bella opportunità per stare tutti insieme, un momento di socialità indimenticabile in cui si raccontavano vecchie storie di paese, aneddoti curiosi e ridicoli, in cui gli anziani coglievano l'occasione per trasmettere ai giovani le antiche storie e tradizioni. Le donne portavano da mangiare ai lavoranti: c'erano sempre pane e formaggio, prosciutto, vino, fichi secchi, grappa e altre prelibatezze.

Il momento più suggestivo era rappresentato dalla spremitura nel torchio a mano. Dopo aver riempito le sporte con la pasta di olive ricavata dalla macinatura ed averle impilate sul torchio, si cominciava a stringere la grossa piastra a vite che schiacciava le sporte. All'inizio la vite, azionata dal proto, scendeva con una certa facilità; poi, quando l'avvitamento si faceva più duro, intervenivano tutti gli uomini che tiravano con due corde una grossa trave (*aspùn*) che fungeva da manico alla vite stessa. Ogni tiro di trave faceva compiere una rotazione alla vite di circa 100-110 gradi. Il tiro della trave era cadenzato da una vecchia cantata: "*longaaa eeee secondaaa, brazia guanta curaiooo, forza tira de braviiii, tutti decordiini, tomba le viteee, pronta le aspeee, zo daghe denovooo, zo, zo, zo che la basaaaa*"; "*basa*" (cioè bacia) significava che la trave era arrivata al fine corsa, andando a sbattere contro il palo verticale di un argano, che più tardi sarebbe stato adoperato per lo stesso scopo. Finita la prima operazione si riportava la trave al punto di partenza: questa operazione provocava l'emissione di un forte rumore, che il grosso dente mobile d'acciaio emetteva passando sopra i fori d'impegno della piastra della vite: *gdan, gdan, gdan, gdan* . . . . ., e si ricominciava con la tirata successiva. A mano a mano che aumentava la resistenza della vite, le voci aumentavano di volume e si facevano più affannose. Alla fine, quando la resistenza della vite diventava più forte della forza dei tiratori, si passava al tiro con l'argano. Si infilavano due aste (*aspe*) di robusto legno negli appositi fori del palo verticale che fungeva da argano, si passava la fune che tirava la trave attorno al palo-argano e quattro uomini iniziavano a farlo girare; anche in questo caso, per uniformare gli sforzi e cadenzare il passo, i "giratori" si aiutavano con la voce attaccando una cantata composta di secche parole di incoraggiamento, ritmicamente ripetute. Mentre la spremitura del torchio procedeva, il proto, con un enorme cucchiaio dotato di lungo manico di legno, prelevava l'acqua bollente dal calderone e irrorava la pila di sporte per facilitare la raccolta dell'olio, che insieme all'acqua calda fluiva in un grande tino posto in un apposito buco sotto al torchio. Nel tino l'olio, più leggero dell'acqua, si stratificava nella superficie della miscela e l'acqua calda, a mano a mano che il livello saliva, veniva scaricata in mare da un rubinetto inferiore. Alla fine il proto raccoglieva l'olio, schiumandolo con un altro grosso cucchiaio dalla superficie. L'ultimo strato, in cui si raccoglieva la parte più pesante dell'olio emulsionato con l'acqua, la *murca* (altra parola dalmatica che significa morchia), veniva travasato in contenitori separati per una successiva decantazione.

L'olio veniva conservato nelle *pile* o *càmenize*, recipienti di pietra dura a forma prevalentemente di parallelepipedo, ricavati scavando un grosso masso di pietra opportunamente squadrato. Le *càmenize* avevano dimensioni variabili secondo le necessità delle famiglie, andavano da circa 50 fino a oltre 200 litri, e ogni casa ne aveva una o due. Per il pagamento della spremitura i proprietari del *tuòric* trattenevano una percentuale dell'olio prodotto.

### **San Nicolò, la festa dei bambini**

Recita una filastrocca: “*San Nicolò de Bari, la festa dei scolari, se i scolari non fa festa un pugno sula testa, se i scolari i xe boni, San Nicolò ghe portarà i bomboni*”. San Nicolò, il 6 dicembre, era la festa più attesa dai bambini perché era il Santo che portava i doni, come fanno in altre parti del mondo occidentale Gesù Bambino, Babbo Natale, Santa Lucia, la Befana o l'anglosassone Santaclaus, il nome deriva comunque sempre da San Nicolò (Sanctus Nicolaus).

A Neresine San Nicolò non arrivava mai solo, ma era sempre accompagnato dal Krampus, un simpatico diavoletto che anche lui portava dei doni, ma ai bambini che erano stati un po' discoli: cipolla e carbone. Secondo la fantasia popolare del paese, infatti, non era concepibile che il Santo che amava così tanto i bambini, potesse egli stesso assumersi anche l'onere dei doni negativi. A ciò provvedeva appunto il Krampus, che veniva poi anche evocato in altre circostanze, come ammonimento di mamme e nonne ai bambini un po' birichini. Il Krampus ha probabilmente origini austriache o tedesche, o comunque mitteleuropee.

I bambini del paese, come tutti i loro coetanei del mondo, in quella faticosa notte erano in spasmodica attesa dell'arrivo di San Nicolò. Poiché, ovviamente, egli scendeva dal monte Ossero, i piccoli non si stancavano di spiare dalla finestra, nella buia serata, la montagna, nella speranza di vedere un lumicino, che qualcuno immancabilmente giurava di aver visto.

### **Il periodo natalizio**

Il periodo che va delle feste di Natale a Capodanno era un momento di attività straordinarie, sia per i grandi che per i più piccoli. Le donne erano impegnate nella preparazione delle tante prelibatezze: l'uva passita fatta seccare in soffitta, le mandorle glassate in croccante, i fichi secchi, i *pan de fighi* (*smocvègnazi*), sia quelli fatti con fichi (*carcgne*) secchi macinati e impastati con un po' di grappa e semini di finocchio selvatico, sia quelli prelibatissimi fatti con i *polussic'i*, fichi dolci (*bellizze*) fatti seccare al sole aperti, spaccati in due e poi pressati in particolari tazze di legno dette *ciàssize*.

I bambini erano in attività frenetica: Bisognava, per esempio, andare in campagna a raccogliere il muschio per preparare il presepio, che ogni casa allestiva (l'addobbo dell'albero di Natale è stato introdotto solo in tempi molto recenti). I ragazzi più grandi del rione Frati preparavano il presepio nella loro chiesa. Nella cappella di S. Antonio si approntava un tavolato, grande quanto tutta l'area della cappella, e per parecchi giorni si lavorava per il suo allestimento: bisognava creare il cielo, disporre le luci, costruire le grotte, adagiare il muschio, mettere bene in vista il palazzo di Erode e la città di Betlemme, sistemare bene i pastori e le pecorelle, insomma bisognava inventare ogni anno una sceneggiatura nuova. I pastori, gli animali, ed i vari personaggi erano di grandi dimensioni (20-30 cm) ed erano molto antichi, conservati con cura da generazioni di frati.

Anche in Duomo si approntava un bel allestimento natalizio. Nei tempi più antichi si sistemava una grande grotta di cartapesta con tutti i personaggi della Natività nell'altare della Sacra Famiglia, mentre in tempi più recenti si allestiva un grande e bellissimo presepio, a somiglianza di quello dei Frati; dalla fine della guerra, tuttavia, questa tradizione in Duomo è cessata del tutto fino al 2005, quando il presepe è ricomparso di nuovo, dopo tanti anni di assenza.

U'altra occupazione molto amata dai ragazzini era “*andar far cadit*”: si trattava, secondo un'antica tradizione, di accompagnare il frate a benedire le case del paese nei giorni precedenti il Natale. Il frate, vestito con i paramenti leggeri (camice bianco e stola), accompagnato da uno o due chierichetti, vestiti anche loro con la rituale “cotta”, attrezzati con turibolo (*cadilo*) e aspersionario, andavano di casa in casa a portare la benedizione e gli auguri di Natale. Si entrava nella casa, il frate scambiava i convenevoli di rito con gli abitanti, poi dopo le giaculatorie di circostanza, dava la benedizione con l'acqua santa al presepio, che grande o piccolo che fosse, tutti avevano allestito. Poi mettendo un po' d'incenso nel turibolo, in cui il chierichetto si era premurato di attizzare le *bronze* (braci), faceva *cadit* tutta la casa, inondandola del tipico buon profumo (*cadit*, fumare, inteso nel significato di incensare). Lungo il percorso dell'andar di casa in casa, le *bronze* del turibolo si consumavano, così che i chierichetti si facevano dare *bronze fresche* dagli stessi padroni di casa, che le prelevavano dagli *spàher* (cucina economica) e dai *fogoler* (*ug'gnisce*), allegramente scoppiettanti per la circostanza e la stagione.

Alla fine, il frate donava un cucchiaino d'incenso, che metteva in un piattino, appositamente preparato dai padroni di casa, che nel frattempo avevano riempito un piatto di *fritole* da offrire agli ospiti. Per i ragazzini questo era il momento più atteso, per quanto cercassero di mascherare la loro golosità con malcelato atteggiamento di timida ritrosia. I ragazzini, grazie a questa tradizione, erano diventati dei veri e propri esperti di *fritole*: ormai sapevano dove e chi faceva la *fritole* più buone, e poiché visitare tutte le case del paese richiedeva un certo tempo, erano frequenti le baruffe per accaparrarsi gli *stuàgni* più ambiti.

I bambini dei vari *stuàgni*, alla sera dopocena nei giorni precedenti Natale, andavano “ad *agnoleti*”, ossia si raggruppavano in corteo e con una lucerna in mano (*feralic*) andavano davanti alle porte chiuse delle case dei vicini a cantare la filastrocca chiamata appunto *agnoleti*: “*Agnoleti a uno a uno, la Madona de San Bruno, de San Bruno in compagnia, a rosario bon Maria. Agnoleti a dò a dò, la Madona de San Nicolò, de San Nicolò in compagnia, a rosario bon Maria. Agnoleti a tre a tre, la Madona dei San Tre Re, dei San Tre Re in compagnia, a rosario bon Maria. Agnoleti a quattro a quattro, la Madona de san Marco....* e via dicendo *zinqe a zinqe, sei a sei, sette a sette ..., otto, nove, diese...*”. Alla fine dell'esibizione i bimbi chiedevano: “*Amate la canzone?*” Se la risposta dall'interno della casa era affermativa esclamavano: “*tanti ciodi gavé sulla porta, tanti angeli che ve porta*”, allora i vicini li facevano entrare e offrivano loro mandorle caramellate, frittelle, qualche pezzo di torrone, caramelle e altri dolcetti della circostanza. Qualche volta per scherzare i vicini rispondevano negativamente alla richiesta di gradimento della canzone, in questo caso l'ultima filastrocca diventava: “*Tanti ciodi gavè sulla porta tanti diavoli che ve porta, tanti travi gavè in cantina, tanti diavoli che ve strassina*”. La gioia e l'emozione che procurava ai bambini la preparazione e la partecipazione a questa esibizione erano immense, e possono essere ben comprese solo da quelli che hanno avuto la fortuna da piccoli di parteciparvi.

Il giorno della vigilia di Natale (chiamato nel dialetto paesano *nanabàdgni*), era dedicato a tramandare ai discendenti, figli, nipoti o anche *fiozi* (figliocci), l'arte, un po' arcana, di *far crisàt*, ossia ottenere cose straordinarie con parole magiche e misteriosi segni di croce, perché questo era il giorno in cui tali poteri potevano essere trasferiti da una persona all'altra. In quest'occasione s'insegnava, infatti, come distruggere con un segno di croce fatto con una *manèra* (scure), un *siòn o siùn* in mare, cioè una tromba marina, (questo valeva naturalmente per i marinai), oppure ancora come guarire le distorsioni, appunto con segni di croce, misteriosi intrugli e manipolazioni ed altre cose di questo genere.

Il piatto tradizionale della vigilia di Natale era baccalà con polenta (baccalà secco e poi bagnato per l'ammollimento, perché la parola stocafisso non era usata), molto simile al baccalà alla vicentina. Per il pranzo di Natale, invece, si preparavano le *càrpize* (letteralmente straccetti) o *macaroni*, ossia lasagne (o maccheroni) di pasta fresca fatta in casa, con *svazèto* (sugo di carne) e carne di *dindio* (tacchino), gallina, faraona o agnello in umido: insieme, si servivano con patate al forno e/o *capuzzi garbi* (crauti). Il dolce tradizionale di Natale erano le *fritole*, di cui abbiamo avuto già modo di par-

lare: erano frittelle fatte con un impasto precotto di farina, uva secca, pezzetti di mela, e altri ingredienti ... comunque buonissime.

Durante questo pranzo, per la gioia dei bimbi, si doveva ancora far *cadit*, ossia bruciare su delle braci messe in un piattino l'incenso ricevuto in dono dal frate, durante la benedizione annuale precedentemente descritta. Il bruciare l'incenso durante il pranzo di Natale ed inondare la casa col suo buon profumo, era considerato come un rito purificatorio e di buon auspicio per la salute ed il benessere della famiglia.

La sera dell'ultimo giorno dell'anno era dedicata al gran ballo al "cinema": il "Veglione" che aveva lo stesso svolgimento di quello descritto per la festa di Carnevale, con elezione del re e della reginetta della serata con cartoline e cotillons.

La mattina del giorno di Capodanno, i bambini del paese si attrezzavano con la più grossa mela cotogna (*cugna*) che potessero reperire, la trapassavano con un ramo di rosmarino (*rusmarin*) ed andavano a fare il giro delle case di parenti e amici per porgere gli auguri di buon anno, ricevendo in cambio una monetina, che veniva infilata nella mela cotogna. Poi, dopo la "Messa *granda*" in Duomo, andavano in piazza, quel giorno più affollata che mai, a passare di crocchio in crocchio per augurare "*bon prinzipio*" (buon principio) agli astanti, esibendo ancora la mela cotogna; gli uomini ringraziavano per l'augurio, generalmente con la frase canonica: "*grazie, da bimmo i clètu*" (grazie, che si possa fare altrettanto anche l'anno prossimo), e poi, anche loro, infilavano nella mela un soldino. I bambini tornavano a casa all'ora di pranzo mostrando felici il trofeo carico di monetine.

## La cucina Neresinotta

Le prime popolazioni arrivate in paese oltre cinque secoli fa dovettero adattarsi, certamente lo fecero di buon grado, alle materie prime che hanno trovato sul posto, proseguendo e sviluppando le coltivazioni esistenti. La base alimentare neresinotta è dunque costituita da cereali, legumi, carne di pecora e di maiale (allevato in famiglia), formaggio pecorino, pesce, vino e, come condimento, l'olio d'oliva, abbondantemente prodotto in paese.

Abbiamo raccolto qui di seguito la descrizione sommaria dei piatti principali, che possono essere assimilati a quelli dalla cucina veneziana.

- *Brodo di carne*: in tutte le sue varianti (di pecora, *castradina*, gallina, ecc.), preparato prevalentemente con pasta fresca fatta in casa, ma anche con riso o pasta.

- *Lasagne (càrpize)*: di grano tenero fatte in casa col *vaiàlo* (mattarello), condite con *svazèto* (sugo di carne); una variante più "raffinata" erano i *macaroni*, ossia quadratini di sfoglia di pasta arrotolati a forma di tubo, come i tradizionali maccheroni italiani e conditi allo stesso modo.

- *Polenta*: nelle sue tante versioni, accompagnata da sugo di carne, pesce in qualunque modo preparato, ecc. Un piatto molto tipico era lo *scròb*, polenta semifluida cucinata nel brodo ottenuto con la cottura dei residui del prosciutto ed eventualmente aggiunta di costine di maiale salate. Il termine *scròb* è probabilmente d'origine inglese: ancora oggi in quella lingua si chiama così una polenta analoga, piatto tipico dei marinai.

- *Gnocchi di patate*: conditi con *svazèto*, a volte pure con *brudèto*. (Per me la mamma li preparava anche farciti con marmellata).

- *Brudèto*: sugo di pesce, corrispondente al brodetto romagnolo e veneto, serviva per condire polenta, pasta, lasagne e gnocchi. I pesci più usati per prepararlo erano (e sono), in ordine di prelibatezza: i dolcissimi calamari (*lig'ne*), la *scarpèna* (cappone), un misto di *scarpòch* (scorfano), *bisibàba* (prete), *còcot* (galinella), *ragno* (tracina); anche il *brudèto* di gronco (*gruh*) era molto apprezzato. Per il *brudèto de calimari* si faceva molta attenzione durante la pulitura dei molluschi, a non rovinare, anzi a conservare attentamente le preziose *petùje*, delle vescichette gelatinose e trasparenti posizionate all'interno del corpo, verso la parte posteriore, perché queste, versate nel *brudèto* durante la cottura, lo trasformavano in un delicato squisitissimo condimento. Una delle raccomandazioni della nonna era: *Dio guardi (Buoh ciùvaj) far el brudeto de calimari senza le petùje!*

- *Calamari con la bruòscva* (verza o cavolo): questo piatto è uno dei più tipici e prelibati, degno di fare la sua bella figura nelle migliori cucine regionali italiane e non solo. Anche in questo caso “*Buoh ciùvaj senza petùje*”.
- *Bùsara*: è una specie di brodetto un po’ più diluito di granchi (*garmaì*), di scampi o frutti di mare in genere, da accompagnare anche col riso bollito o polenta.
- *Agnello arrosto*: tipico e squisito piatto di carne d’agnello in umido, fatto cuocere a fuoco lento per parecchie ore. L’agnello più ricercato era quello del monte, ossia cresciuto negli aridi pascoli del monte Ossero, perché ricchi d’erbe aromatiche e del sale portato dalle forti bore invernali. Molto richiesto era anche quello di Tarstenik, piccolo isolotto a largo di Puntacroce, ricco d’erbe aromatiche intrise di sale marino.
- *Capuzzi garbi*: cavoli conservati sotto aceto, si accompagnavano con *luganiga* (*calbassizza* cioè salsiccia di maiale) o altro pezzo di carne di maiale salata e affumicata.
- *Minestre di legumi*: fra queste va ricordata la *pasta e fasioi*, arricchita magari con una salsiccia o un pezzo di prosciutto o di *porcina* (*prascèvina*) e le varie minestre di ceci, fave, lenticchie e cicerchia (*zìzeriza*).
- *Risi e bisì, risi na cumpìru*: riso e piselli, riso e patate. Esiste un simpatico aneddoto riguardante questa minestra che era considerato piatto povero e poco pregiato. Nei tempi della maggiore attività di produzione ed esportazione di legname da ardere, due giovani di Neresine erano andati a lavorare a giornata per caricare di legname una nave di Romagnoli in Draga (un posto (*get*) a Bora, nell’isola di Cherso di fronte al paese). Nel contratto di lavoro era previsto che ai caricatori fosse fornito il pranzo di mezzogiorno a bordo, mentre la sera sarebbero ritornati a casa col loro *caicio*. I due giovani durante la giornata di lavoro fecero amicizia con l’equipaggio della nave, e così la sera furono invitati a rimanere a cenare con loro e stare ancora un po’ in compagnia. Chiesero cosa ci fosse per cena ed avendo saputo che c’era “minestra romagnola”, hanno deciso di restare, dicendosi l’un l’altro: “*piuttosto che tornar a casa e magnar quei soliti pròchieti* (maledetti) *risi na cumpìru, per una volta cambiamo e magnemo minestra romagnola*”. Ma questa, alla fine, si rivelò essere nient’altro che i soliti detestati *risi na cumpìru!*
- *La carne*: veniva fatto largo uso di carne di maiale salata e affumicata, che si conservava in baie di legno (*tigne*), sorta di piccoli tini a forma di tronco di cono. Le parti più pregiate erano naturalmente i prosciutti, lavorati alla *dalmatinska* (al modo dalmatico) e il *lombolo* (*luòmbul*), filetto di maiale salato ed affumicato, una specie di coppa. Degne di menzione sono le *ciriève*: trippe salate e affumicate, ricavate dall’intestino tenue del maiale, che si mangiavano d’inverno arrostate sulle *bronze* (braci) del *fogoler*.
- *Piatti tipici invernali*: nel periodo invernale si mangiava frequentemente la *bruòscva* (verza) e la *blitva* (bietola), ed anche la polenta con *brudèto* di seppia (*sepa o sippa*) o polpo (*folpo o cobuòdniza*), salati e seccati al sole, poi bagnati per qualche tempo per ammorbidirli, prima della cottura. A proposito di *cobuòdniza*, questo termine dialettale viene usato nel gergo quotidiano per definire una persona bagnata fradicia (*bagnado come una cobuòdniza*, oppure *ti gà ciapà una cobuòdniza*, o anche in dialetto slavo, *mòkar kako cobuòdniza*), dalla consuetudine di mettere a bagno per qualche tempo i *folpi* secchi, prima di cuocerli.
- *Piatti tipici estivi*: un piatto che si mangiava spesso la sera d’estate erano le patate bollite con radicchio crudo, il tutto mescolato insieme e condito con olio e aceto, accompagnate con pesce fritto o alla griglia, o anche con le *sardele salade* (alici salate); i pesci più usati in questo piatto erano le squisissime *maride* o *mènule* di *Rìduja*, forse uniche al mondo con quel sapore, dette anche scherzosamente *luganighe lussignane*.
- *Salsa*: nel periodo estivo ogni famiglia preparava il concentrato di salsa di pomodoro occorrente per il fabbisogno della cucina di casa. Si raccoglievano i pomodori maturi, si strizzavano con degli stracci bianchi a maglia larga per trattenere le bucce ed i semi; il liquido mescolato con la polpa e opportunamente salato, veniva distribuito sulle *dasc’ìzze*, (dei contenitori rettangolari fatti di tavola di legno, lunghi circa un metro, larghi una quarantina di centimetri e alti circa tre centimetri), che si metteva a seccare al sole, rimescolando ogni tanto l’impasto, a mano a mano che si addensava. Alla

fine la *salsa*, una pasta densa di colore rosso scuro, veniva raccolta per la conservazione nei *bozòni*, vasi di vetro con relativo tappo smerigliato a tenuta ermetica. Nel solleone d'agosto i muretti dei cortili delle case del paese erano pieni di *dasc'izze* di salsa, ed i ragazzini, correndo per i loro giochi sù e giù per gli *stuagni*, non potevano fare a meno, passando vicino, di dare una ditata nella salsa per succhiarsi la deliziosa crema, inseguiti dagli urli e impropri delle padrone di casa.

- *Funghi*: i funghi che crescevano e crescono abbondanti, stranamente non venivano considerati commestibili, pur essendo presenti numerose varietà molto pregiate come: i marzuoli, abbondanti nel periodo invernale, i galletti, i chiodini e, se anche se meno pregiati i prataioli, le mazze di tamburo e le colombine. Non sono presenti i funghi porcini. anche se sono abbondantissimi i porcinnelli.

- *I dolci*: fra i dolci tipici, ve ne sono alcuni che abbiamo avuto già modo di ricordare, come le *fritole* nelle feste natalizie, i *crostoli* per carnevale e le *pinze* per Pasqua. Nei tempi più antichi, per dare alle *pinze* colore e un particolare gradevole sapore, veniva aggiunto dello zafferano (*saffruàn*), che veniva coltivato negli orti vicino casa; anche questa usanza tipica di Neresine è andata perduta. In tutte le stagioni si preparavano lo strudel di mele (prevalentemente mele cotogne), il *kùgluf* e le *palacìnche* (una specie di crepes) ripiene di un impasto di ricotta, cacao e zucchero oppure di marmellata, possibilmente anche questa di mele cotogne fatta in casa. Tra i dolci vanno anche ricordati i *kifeli*, un tipo di frittelle fatto con un impasto dolce di patate, di forma affusolata, variamente incurvate (la loro origine probabilmente è austriaca).

Un altro dolce, di introduzione più recente, ma diventato tradizionale dalla fine del XIX secolo, erano “le fave dei morti”, probabilmente introdotto dall'area triestina ed istriana, ma comunque immancabile appunto nel periodo delle celebrazioni dei defunti e della festa patronale della Madonna della Salute, il 21 novembre. Erano dei pasticcini variopinti, fatti di pasta di mandorla in forma di grosse fave, di cui ogni famiglia non poteva fare a meno nel periodo delle festività autunnali. Sono tuttora diffusi nella parte italiana dell'Adriatico settentrionale.

- *Ulita nadegnene* (trippe riempite, gonfiate): Piatto antico e primitivo; si trattava di riempire l'intestino grosso del maiale ed anche della pecora, con un impasto dolce di farina e uova, simile a quello delle *fritole*, contenente uva passita, pinoli, mandorle. Ne veniva fuori una specie di grosso salame, che si faceva cuocere per un certo tempo in una grossa pentola e poi poteva essere mangiato in fette belle calde, oppure conservato e mangiato nel tempo, tagliato a fette e arrostito sulla brace od anche riscaldato in altro modo, anche in frittura.

- *Guòrcule*: le *guòrcule* erano grosse olive nere (il loro nome significa “amarognole”) che venivano cotte al forno in apposite teglie e cosparse con abbondante zucchero.

## Il pane

Fin dalle prime origini del paese il pane veniva fatto in casa; ogni casa, o gruppo di case, aveva il proprio forno. Nei tempi più antichi il forno era costruito in robusta muratura all'esterno della casa, in un angolo del cortile, ed aveva forma di piccola torre con l'apertura ad altezza d'uomo ed il tetto spiovente di coppi, ed era completo di alto camino, che si stagliava nella parte anteriore. Il forno antico aveva l'aspetto di una chiesetta in miniatura, con l'alto comignolo che sembrava un campanile. Un antico proverbio, nel dialetto slavo del paese, per indicare comportamenti molto primitivi, diceva: “*chi ni nìcad zriècvu vùdel, i na pec'è se clagna*” (chi non ha mai visto una chiesa, si inchina anche davanti ad un forno). Successivamente, con la costruzione delle nuove case i forni sono stati spostati all'interno delle case stesse, in cucina o in *baraca*. Il pane si faceva generalmente una volta la settimana. Veniva impastato in apposite madie (*copànize*) o nello *smur* (grande madia rettangolare a fondo arrotondato, ricavato scavando un grosso mezzo tronco d'albero), e confezionato in forma di *struzze* o *colùbe* (grosse pagnotte), con farina appena macinata, ricavata dal grano coltivato nei *gorghi* (*tièsi*) del paese. Alcune *struzze* venivano tagliate in fette e biscottate, diventando così le *passamète*. Le *passamète* erano consumate nell'ultima parte della settimana; venivano date agli uomini da mangiare per merenda (*jùsina*) col formaggio, quando andavano a lavorare in campagna,

perché più adatte per essere portate nel *rùssak* (zaino) di tela assieme agli attrezzi (*spone*, *sfilazzi*, *òbruci*, *òglavize*, ecc.) e all'immane *botiunich* di bevanda (*bevuànda*). Il *botiunich* era una bottiglia rivestita di *tarnèla*, ossia ricoperta da un fitto intreccio di trefoli di corda catramata, che forniva un isolamento termico ed una protezione contro eventuali urti. Dallo stesso rivestimento si ricavava anche una robusta maniglia, intrecciata con la stessa corda, per il più agevole trasporto. Il *botiunich* ed il più grosso *botiùn*, erano i caratteristici recipienti dei marinai, utilizzati per trasportare piccole quantità di vino o miscela di vino e acqua, appunto la *bevanda*.

Le *passaméte* erano anche molto usate per fare merenda con la "sòppiza", ossia per essere inzuppate (intinte) in un mezzo bicchiere di vino arricchito di zucchero e mangiate col buon formaggio pecorino.

Poiché per fare il pane bisognava macinare il grano per ottenere la farina, ogni *stuàgne* aveva almeno un impianto di *sàrne* (da pronunciarsi con la "s" dolce di rosa), ossia le macine. Le *sàrne* erano costituite da un robusto telaio di legno, costruito su due piani: sul piano superiore, ad altezza d'uomo, erano montate due coppie di grosse pietre rotonde, del diametro di circa 60 centimetri l'una, messe una sopra l'altra. La pietra inferiore era fissa e portava al centro un perno rigido di legno, rastremato a forma conica, regolabile in altezza con un ingegnoso sistema di cunei montati nel piano inferiore, mentre quella superiore, che era forata al centro con un buco di circa 10 – 12 centimetri di diametro, poggiava sul perno della pietra inferiore tramite una traversa-cuscinetto di legno duro, in modo da poter ruotare senza attrito. La pietra superiore aveva incastonato sul lato esterno della circonferenza una specie di maniglione forato di ferro, in cui s'infilava un lungo bastone opportunamente sagomato, tramite il quale si faceva girare a mano la macina.

La macinatura del grano era effettuata mettendo in rotazione la pietra superiore e versando, a mano a mano che la macinatura aveva corso, i chicchi di grano nell'apposito foro. Il grado di finezza della farina era determinato regolando in altezza il perno fisso, attraverso gli appositi cunei del piano inferiore. Di solito l'impianto di *sarne* era costituito da due gruppi di macine: una per ottenere la farina per fare il pane e l'altro per quella di granoturco (*farmenton* o *farmentun*) per fare la polenta.

Il lunedì mattina, giorno in cui solitamente si faceva il pane, tutto il paese era inondato dal caratteristico buon profumo del pane fresco. Ma oltre al pane, esistevano altri prodotti da forno. Le già ricordate *pinze*, il *pan de Milan*, una specie di pagnotta dolce intrecciata, dall'impasto somigliante a quello delle *pinze*; la *scagnàta*, che era una ciambella dolce e la *pùpiza*, specie di pagnottina intrecciata, entrambe fatte con lo stesso impasto del *pan de Milan*; il *paprègnak*, squisito pane impastato con acqua e miele (di solito l'acqua di lavaggio dei telai delle arnie dopo l'estrazione del miele), il pane impastato con pezzetti di fichi secchi e la *lòiniza*, ossia pane impastato col grasso (*luòi*) di maiale ed anche di pecora.

## I fichi

Come non parlare a questo punto dei fichi! Il mite clima marittimo delle isole e la lunga siccità estiva creavano le condizioni ideali per la crescita spontanea degli alberi di fico. In paese, infatti, ce n'erano ovunque: negli orti, nelle vigne, nei terreni di pascolo, perfino nei *megnizi* e non richiedevano alcuna particolare cura, tranne la raccolta dei frutti maturi. Fondamentalmente c'erano quattro qualità di fichi: le *carcgne*, le *belizze*, le *petruòfque* e le *ciarnìqve*.

Le *carcgne* erano (e sono) fichi giallo-verdi di pasta rossa, dolci e buoni; erano la qualità più diffusa perché si prestavano per essere essiccati al sole sugli appositi *bàraz*, che erano dei grossi telai di legno, su cui erano distese delle stuoie di sottile canna (le *stùrize* o *stùrich*), particolarmente adatte per l'essiccazione dei fichi. I *bàraz* erano anche dotati anche di una robusta copertura di tela impermeabile, fatta a forma di tetto spiovente, che la mattina veniva aperta per lasciare che il sole svolgesse liberamente l'importante funzione dell'essiccamento, mentre la sera, al tramonto, veniva chiusa, per evitare l'entrata dell'umidità della notte. La copertura del *bàraz* veniva chiusa anche di giorno, in caso di pioggia. Anzi, bastava una minaccia di pioggia perché le donne corressero a casa

per coprire, con priorità assoluta il *bàraz*, poi provvedevano a recuperare la capra, di solito pascolante nei dintorni e portarla nel *cotàz* (casetta ricovero), ed infine portare in *baraca*, o comunque in un posto asciutto le frasche ed i *legni* occorrenti per il fuoco di casa.

Attività consueta di tutti i bambini del paese, nel periodo dell'essiccamento dei fichi, era l'infilarsi sotto il *bàraz* per raccogliere col dito e leccare la dolcissima goccia di *medo* (miele), il mieloso liquido che fuoriusciva da ogni fico. In questa operazione i ragazzini finivano inevitabilmente per toccare con la testa lo *stùrich* grondante appunto di *medo*, conseguentemente in questa stagione avevano sempre i capelli appiccicosi per l'accidentale contatto col liquido zuccherino. I fichi, una volta essiccati, erano conservati in grossi cassoni di legno (*scrigne*), distendendo sul fondo della cassa, prima uno strato di foglie di alloro, poi uno strato di fichi secchi, poi un altro strato di foglie, e ancora uno strato di fichi e così via fino al riempimento della cassa. Il tutto veniva poi pressato con pesanti pietre e lasciato a stagionare per l'inverno: durante questo periodo i fichi si ricoprivano di uno strato di bianco zucchero, tanto da sembrare infarinati. Nella stagione invernale essi erano il companatico buono per ogni occasione. Al mattino, a colazione, erano utilizzati nel caffelatte, (naturalmente caffè d'orzo), al posto dello zucchero: un pezzetto di fico ed un cucchiaino di caffelatte. Nelle fredde mattine invernali gli uomini gradivano, per scaldarsi, sorbire un bicchierino di grappa (*rachìa*) accompagnato con tre-quattro fichi secchi; poi prima di uscire, non mancavano di portare con se nel *russak*, assieme alla merenda (*per jùsina*) anche un sacchetto di fichi secchi. In questi mesi i ragazzini tenevano sempre dei fichi secchi in tasca, spesso rubati di nascosto dal cassone di famiglia custodito in soffitta, e per questo le tasche dei loro pantaloni erano sempre irrigidite da uno strato di zucchero che si formava all'interno.

Per variazione, si facevano con gli stessi fichi secchi i *pandefighi* (*smoqvègnazi*), per i quali venivano utilizzati i frutti "meno ben riusciti"; questi si macinavano con la macchina tritacarne e si impastavano con della grappa e semini di finocchio selvatico, confezionandoli in forma conica. Dopo la stagionatura in soffitta, posati sopra una grossa foglia di fico, anch'essi venivano mangiati d'inverno, tagliati a fettine; erano comunque una squisitezza, specialmente nelle fredde giornate *de fortunat de bora*, accompagnati eventualmente con la grappa.

Le *belizze* erano fichi gialli, di pasta gialla, dolcissimi. Come le *carogne*, anche le *belizze* venivano essiccate al sole nel *bàraz*, in questo caso però tagliate a metà e aperte per evitare l'eventuale fermentazione, visto il loro altissimo tasso zuccherino. Anche con questa qualità di fichi, che da secchi si chiamavano *polussic'i* (gemelli), si preparavano i *pandefighi*: i *polussic'i* venivano impilati e pressati in apposite larghe tazze di legno chiamate *ciàssize*, leggermente inumiditi con succo d'uva e grappa e aromatizzati con semini di finocchio selvatico ed altri ingredienti; poi dopo la consueta stagionatura in soffitta erano pronti da mangiarsi a fettine. Questi erano i *pandefighi* più buoni e ricercati, ma venivano dati ai bambini con parsimonia, perché erano riservati per le grandi occasioni, come le festività Natalizie, il Capodanno e altre importanti ricorrenze famigliari. Assomigliavano un po' al panforte senese..., ma assai più buoni!

Le *petruòfque* erano grossi fichi bruni a pasta rossa, molto prelibati: si mangiavano soltanto freschi come frutta, sia in giugno sotto forma di fior di fico e sia in settembre.

Le *ciarniqve*, invece, erano fichi di color bruno scuro e di più piccole dimensioni, anch'essi erano molto dolci e si mangiavano solo freschi. Queste due ultime qualità di fichi erano meno coltivate perché erano meno adatti per essere essiccati, quindi per l'economia delle famiglie quello che non poteva essere conservato per l'inverno aveva meno pregio.

## Il vino

Merita qualche parola anche il vino neresinotto, non tanto perché fosse di qualità eccelsa, quanto perché dai tempi antichi ogni famiglia faceva il proprio vino in casa, per provvedere al fabbisogno della famiglia. I terreni dell'isola erano e sono particolarmente adatti per la coltivazione della vite. Già prima che si costituisse il paese di Neresine i terreni situati tra Halmaz, l'attuale periferia nord

del paese ed il mare erano coltivati prevalentemente a vigneto. I nuovi abitanti proseguirono attivamente questa coltivazione della vite per produrre il vino necessario a coprire il fabbisogno del paese; tuttavia, non avendo grande esperienza al riguardo, non selezionarono le qualità di viti più adatte, anzi, per avere una certa varietà nella produzione, utilizzarono negli stessi vigneti la maggior varietà possibile di piante. Il risultato finale era un vino un po' asprigno, di scarsa gradazione alcolica, in ogni modo buono per soddisfare le modeste esigenze della popolazione. Dalla fine del XIX secolo, ma soprattutto nella prima metà del XX, i Neresinotti incominciarono ad integrare l'uva delle proprie vigne con quella che acquistavano dalla vicina piccola isola di Sansego, dove ne veniva prodotta in grande quantità e di livello più elevato, portando così ad un miglioramento qualitativo del vino prodotto.

Dopo la vendemmia l'uva veniva sottoposta alla lavorazione di schiacciatura (*mastit*) in un particolare contenitore di forma tronco piramidale denominato *vàrgna*, posta sopra un grande tino. Nella *vàrgna*, che veniva riempita d'uva, entrava di solito un volonteroso ed agile giovanotto, che a piedi nudi faceva *mastit* (calpesta) il tutto. Completata questa operazione, il fondo della *vàrgna*, dotato di una botola, veniva aperto, provocando la caduta del suo contenuto nel tino. Nel tino il mosto era lasciato fermentare per alcuni giorni e poi travasato nelle apposite botti o *carateli* (*caratièl*). Le vinacce residue venivano poi ulteriormente strizzate in un apposito torchio (*tuòrcul*), ottenendo così il *tuorculis*, un vinello torbido e leggero, adatto per fare le "bevande" (*bevuànde*), miscela d'acqua e vino da bere d'estate. In molti casi le vinacce, anziché essere strizzate, venivano distillate negli appositi alambicchi (*lambik*), ottenendo così una buona grappa, questa sì, a volte veramente squisita.

## I soprannomi

Tra le tradizioni tipicamente neresinotte, va senz'altro menzionato quello di attribuire soprannomi, di famiglia o individuali a tutti gli abitanti del paese. Questo costume rispondeva anche ad una vera e propria necessità, quella di riuscire ad individuare le persone in un modo che fosse più preciso di quello di usare i loro normali nomi e cognomi. Dal momento, infatti, che il paese si era sviluppato nei secoli a partire da pochi ceppi famigliari, senza scambi matrimoniali con i paesi vicini, tutti gli abitanti si trovavano a condividere i pochi cognomi disponibili, circa una diecina, e poiché la tradizione voleva che i discendenti portassero prevalentemente i nomi degli antenati, che non si discostavano dai comuni Giovanni, Francesco, Domenico, Antonio, Giuseppe, ecc., si è verificava assai spesso che fossero parecchie le persone che portavano lo stesso nome e lo stesso cognome.

I primi soprannomi facevano riferimento al nome proprio di un capostipite generazionale, come: *Pierovi* da Pietro, *Blasìcevi*, da Biagio, *Marchìcevi* da Marco, *Antuògnovi* da Antonio, *Rocchìcevi* da Rocco, *Rocconi* da altro Rocco, *Costantìgnevi* da Costante, *Eujègnovi* da Eugenio e così via. Coll'aumentare della popolazione e l'ulteriore proliferazione sempre degli stessi nomi, divenne necessario passare ad altri riferimenti più specifici, come: *Zizzericevi* che deriva, per esempio da *zizzeriza* (cicerchia), *Bòbari* da *bob* (fava), *Barbarossovi* da barba rossa, *Patacuògnovi* da *patacùn* (un'antica moneta del periodo di dominazione francese), ecc.

In molti casi, a partire dal 1920, i soprannomi sono stati trasformati cognomi a tutti gli effetti.

I principali soprannomi di Neresine si trovano elencati nell'appendice "A", in fondo al volume.

## LA VITA SOCIALE

### Una comunità omogenea

Il paese ha sempre avuto una struttura molto omogenea, priva di significative diversificazioni sociali, siano esse di censo o riconducibili al formarsi di corporazioni professionali; né, d'altra parte, potevano sorgere diversificazioni di ordine etnico o linguistico, discendendo tutti dalle poche famiglie originarie, incrociatesi tra loro nei secoli. Nella comunità del paese non si riscontra quindi uno schema sociale preconstituito, fondato su antiche consuetudini e tradizioni, quanto piuttosto un libero comportamento, improntato sulla personalità individuale che su ben definite regole sociali. I veri punti di riferimento della vita sociale erano il lavoro, la proprietà privata e la forte tendenza verso lo sviluppo economico e il progresso sociale.

La comunità era impostata sulla famiglia estesa tutto il parentado e sul vivere intrinsecamente assieme di tutti gli abitanti.

Ciascun nucleo familiare era imperniato sulla figura del patriarca capofamiglia, di solito l'uomo più anziano, nonno o padre, che disponeva di tutti i beni famigliari e aveva autorità su tutti i componenti. Per quanto la donna avesse formalmente un ruolo subalterno rispetto all'uomo, come d'altra parte in tutte le comunità tradizionali, tuttavia, nelle famiglie emergeva, indipendentemente dal sesso, la personalità più forte, che assumeva la *leadership* sugli altri membri. Quanti Neresinotti non si ricordano di una nonna o bisnonna molto indipendente e autoritaria, promotrice e spesso realizzatrice del patrimonio della famiglia? Fondamentale, del resto, è stato il ruolo svolto dalle donne anche rispetto alla politica di croatizzazione promossa alla fine del XIX secolo dal Governo austriaco e portata avanti dai frati del convento di S. Francesco. Nell'adesione a tale politica da parte di quelle famiglie che si sono "croatizzate", infatti, le donne sono state spesso protagoniste determinanti, sia perché molto più soggette per devozione religiosa all'influenza dei frati, sia per motivi di maggiore personalità e forza di carattere: si è verificato addirittura che alcune famiglie di chiara origine italiana, sono diventate "croate" per scelta della "virago" capofamiglia.

Ad ogni modo, le attività affidate alla donna, dall'educazione dei figli al lavoro di campagna, rappresentavano il puntello su cui si reggeva la vita familiare e di comunità. Le donne erano anche l'importante memoria storica del paese, in quanto custodi di tutte le tradizioni, come i rituali, le ballate e i canti che si eseguivano durante lo svolgimento delle cerimonie e delle ricorrenze più importanti. Si tratta di un patrimonio tramandato nei secoli esclusivamente per via orale, dal momento che fino alla fine del XIX secolo, erano ben poche le donne in grado di leggere e scrivere; per questo purtroppo, buona parte di questo prezioso bagaglio culturale, soprattutto gli antichi canti e le danze, è andato irrimediabilmente perduto.<sup>1</sup>

### Il lavoro

Il lavoro era considerato la caratteristica più qualificante della virilità. La competizione nel lavoro era la sfida quotidiana che assillava gli uomini. Di conseguenza, uno dei difetti più riprovevoli nella mentalità del paese era rappresentato dalla *trisc'enìa*, ossia dalla pigrizia: dare del *trisc'eni* a qualcuno costituiva un grave insulto (un antico proverbio paesano dice: *trisc'enìa nai hùja malatia*, ossia la pigrizia è la peggiore malattia). Lo spirito di competizione con cui era vissuto il lavoro rappresentava la sfida quotidiana che assillava gli uomini. Bastava, per esempio, che un lavoro di zap-

patura dei campi venisse condotto da tre o quattro persone insieme, perché subito si creasse un clima di competizione: non mancava mai chi voleva lavorare più terreno e lasciare indietro gli altri. La stessa cosa avveniva per il taglio della legna, far *càstrit* o *castruzar*, il trasporto di pesi e ogni altra attività in cui era coinvolta la forza fisica, la perizia personale e la voglia di lavorare.

L'operazione denominata di far *càstrit*, consisteva nel pulire gli alberi appena abbattuti dalle foglie e dai rametti più piccoli, per poi di tagliarli in pezzi di lunghezza standard, (di circa un metro), i cosiddetti *fassi*. L'utensile utilizzato per far *càstrit* era il *marsàn* (*marsuàn*, parola prettamente dalmatica), una specie di roncola a forma semicircolare, con un solo filo molto tagliente dalla parte del diametro; lo si portava appeso ad un apposito gancio (*cuca*) infilato nella cinghia (*tarchìa*) dei pantaloni, posizionato dietro la schiena. Non c'era uomo che sarebbe andato in campagna senza il proprio personale *marsàn*, di cui ciascuno era particolarmente geloso. Chiedere in prestito a qualcuno il suo *marsan* avrebbe rappresentato pertanto una grave indelicatezza: la risposta sarebbe stata certamente un rifiuto!

Le "performance" effettuate in varie specialità erano insomma motivo di grande orgoglio e prestigio personale. Ancora oggi quando si ricordano i vecchi paesani saltano fuori frasi come: "*el iera 'ssai forte, me ricordo che una volta el ga portà una braga de quattro sacchi de farina de Magaseni fino al magasin dei Menisicevi in piazza*" (era assai forte, mi ricordo che una volta ha portato in spalle una intera imbracatura di quattro sacchi di farina dal porto fino al magazzino dei Menisicevi in piazza); oppure: "*el iera bon de far càstrit quattro cavai de fassi in una ora*" (era capace di tagliare e pulire in un'ora una quantità di legna da caricare quattro muli); oppure ancora: "*ara, che per borderdar, con qualunque tempo, nessun iera bon de starghe drio*" (guarda, che per bordeggiare, in qualunque condizione metereologica, nessuno era in grado di stargli alla pari). Questa l'hanno sentita tutti infinite volte: "*con la fossina come el Mirco no iera nissun, se i tornava de pescar che no i gaveva ciapà gnente, lu el cioleva la batela e in un per de giri fino Rapoc'e el iera bon de ciapar un per de branzini*" (con la fiocina nessuno era bravo come il Mirco, se tornavano dalla pesca senza aver preso pesce, lui prendeva la batela e in un paio di giri fino a Rapoce, era capace di prendere un paio di branzini).

Questa mentalità ha fatto sì che col tempo fossero individuate per i diversi lavori le persone che meglio di altre riuscivano a svolgerli. Succedeva così che per lo stesso lavoro tutto il paese ricorresse alle stesse persone. Accanto agli artigiani tradizionali (fabbri, falegnami, calzolai, ecc.) cui si faceva normalmente ricorso per i lavori più professionali, si affermarono varie altre specializzazioni: c'era quello che faceva gli innesti della vite e degli altri alberi da frutta e quello che ammazzava e macellava i maiali, c'era la donna che sapeva tagliare il *rosàz* alle capre (si trattava di una particolare malattia agli occhi delle capre) e che sapeva far *crisàt* (la già ricordata cura delle distorsioni e di altri malanni alle articolazioni con manipolazioni e misteriosi segni di croce), c'erano le donne che conoscevano tutte le erbe medicamentose, quelle che conoscevano tutte le regole del "galateo paesano" ed erano per questo preposte all'organizzazione delle feste tradizionali, in primo luogo quelle matrimoniali, e quelle che conoscevano tutte le cure empiriche per le malattie ...

Ciò ha portato gli abitanti del paese a vivere in maniera ancora più coesa, aiutandosi l'un l'altro, ripartendosi obblighi e doveri. Questi intensi rapporti sociali e questa collaborazione, cosa strana, sono continuati con la medesima intensità, anche dopo il sorgere delle aspre divisioni politiche di cui si parla in altra parte del libro.

### **Trasporti via mare, caici e batele**

Il più importante e diffuso mezzo di trasporto utilizzato in paese era la piccola barca, il cosiddetto *caìcio* (*caìch*), nome comunemente usato nella zona costiera del versante orientale dell'Adriatico, fino alla Turchia, per definire questo tipo di imbarcazione. Il *caìcio* di Neresine era ed è una robusta barca di legno a poppa quadra, abbastanza larga, di lunghezza variabile da 4,5 fino a 6 e più metri, prevalentemente dotata di *scafo*, ossia una specie di coperta che copre circa la metà anteriore della

barca, essa risulta particolarmente adatta per la navigazione a vela. I *caìci* erano anche impiegati per trasportate da una sponda all'altra dell'isola le pecore e perfino gli asini ed i muli. Il loro *scafo*, infatti, si prestava a far salire con facilità le pecore a bordo e poi alloggiarle sotto lo *scafo* stesso durante la navigazione, il che era utile soprattutto quando, con vento più intenso la barca navigava inclinata su un fianco sotto la spinta della vela. I *caìci* più piccoli (al di sotto di circa 4,5 metri di lunghezza) aperti, ossia privi di *scafo*, erano chiamati *passere*.

Oltre ai *caìci* vanno ricordate anche le *batele*, barche leggere e molto maneggevoli, adatte per la navigazione a remi. Le *batele*, di lunghezza variabile attorno ai 4 metri e prive di coperta, venivano utilizzate prevalentemente per la pesca e derivavano, con ogni probabilità, dalle analoghe barche della laguna veneta, aventi lo stesso nome.

Data la natura impervia delle isole del Quarnero e la conseguente difficoltà di costruire strade, la barca rappresentava il principale mezzo di trasporto, particolarmente per gli abitanti di Neresine e di S. Giacomo: quasi tutte le famiglie ne avevano una propria. Poiché, infatti, molte delle terre della parte sud dell'isola di Cherso, la cosiddetta Bora, erano diventate di loro proprietà, si doveva, gioco forza, utilizzare la barca per attraversare lo spazio di mare che divide le due isole, il *Canal* (*Conual*), con un percorso da una a tre-quattro miglia, secondo il punto dove si doveva approdare. Il mare chiuso e poco ondosso del *Canal*, perché protetto da tre lati e le caratteristiche di buona ventosità dell'area, avevano facilitato la diffusione della vela quale mezzo di propulsione e tutti gli abitanti erano diventati esperti utilizzatori.

Per l'uso intensivo delle barche era sorta l'esigenza di disporre di posti sicuri dove ormeggiarle. Furono quindi costruiti dai Neresinotti, con un lavoro enorme, tanti porticcioli e moli di ormeggio un po' ovunque. In paese furono costruiti i porticcioli dei Frati, di Biscupia e, per gli abitanti di Hal-màz, quello di Ridimutàc, il cui nome significa "fango ridente" (si trattava di una bellissima insenatura sovrastata da alto bosco, a fondale in parte sabbioso ed in parte fangoso, in cui sfociava una sotterranea sorgente d'acqua dolce). In questi porticcioli ciascuna barca aveva il proprio individuale ormeggio, con regolare *corpomorto* fisso e relativo gavittello. Gli ormeggi venivano tramandati, come una proprietà privata, di generazione in generazione all'interno delle stesse famiglie. Oltre ai porticcioli in paese, furono costruiti moli di attracco e ormeggi sicuri in tutti gli approdi di Bora, da Pod Bruàide (baia a sud di Oszero), Podolzi, Mociuàvni (baia di Sonte), Sonte, Scoic', Stenizze, Pinzìnic'a mul, Draga, Rìduje, Sesnúa, Maiescúa, (con annessa casetta per ripararsi dalla pioggia e in caso di *neviera*), Caldonta, Martinsc'iza, Galbòciza, Bièla Vala, fino a Puntacroce e oltre. Anche i Sangiacomini diedero il loro contributo alla costruzione dei vari approdi per le barche, nacquero così i porticcioli di S. Giacomo, Lanèna, e moli di attracco in Buciàgne, Veli Buòk, Lucizza, ecc.

### **Trasporti via terra: asini, muli, cari coi manzi**

Tutti i trasporti terrestri venivano fatti a dorso d'asino (*tovuár*) e di mulo; va precisato che nel dialetto italiano del paese il mulo era chiamato *cavallo* e in quello slavo *cuógn* (appunto ancora cavallo). Tutte le attrezzature per il trasporto erano costruite, conseguentemente, in funzione di questo tipo di vettore. La principale era il basto o *cròsgna*: vi si caricavano legna, frasche, pecore ed agnelli, ed ogni altro tipo di mercanzia di consistenza solida, ed era anche adatto per far stare agevolmente seduto l'uomo in groppa. Sui basti potevano essere applicati anche particolari accessori, come le *cuònche* o conche, ossia dei contenitori fatti a cassone, col fondo apribile per scaricare in terra il loro contenuto, opportunamente sagomati per adattarsi all'anatomia dell'animale: essi erano usati per il trasporto di materiale alla rinfusa come letame, pietre, sabbia, terra, calce viva, ecc. Per il trasporto di liquidi, specialmente acqua e vino, erano usate le *batalúghe*, piccole botti di legno a sezione ellittica, di circa 20 o 30 litri di capacità, adatte per essere caricate sui basti dell'asino o del mulo. Per i liquidi veniva anche utilizzato il *ludro* o *mièh*, otre ricavato dalla pelle della capra o pecora. Il *ludro* era uno dei contenitori tradizionali per il trasporto dell'uva raccolta durante la vendemmia.

Gli animali da soma erano intensamente utilizzati per il trasporto di legname, dai boschi di taglio, posti anche al centro dell'isola, fino al mare, dove veniva imbarcato sulle navi da carico del paese. Quest'attività si chiamava *sumisár* o in dialetto slavo *gonit*. Il legname da ardere era chiamato *i fassi*, ossia dei pezzi di rami tagliati di lunghezza standard di circa un metro e diametro da 3 fino a 5 – 6 centimetri, mentre quelli di dimensioni maggiori erano chiamati *i murèli*.<sup>2</sup>

Il legname, in attesa di essere imbarcato, veniva poi accatastato in uno spiazzo, preventivamente preparato, in riva al mare. I posti prescelti per la caricazione non sempre erano adatti per l'attracco delle navi, anzi quasi mai, per motivi di basso fondale o secche rocciose particolarmente pericolose. Questi posti, inaccessibili dal mare per i grossi bastimenti, erano chiamati *ghet* (da ghetto, luogo chiuso, inaccessibile). Per caricare il legname in questi posti, era stata escogitata una particolare tecnica: la nave veniva saldamente ormeggiata in fondale sicuro, con ancore a prua e poppa e cime a terra, ma distante da riva, a volte anche più di 20-30 metri; per raggiungere terra venivano approntati dei lunghi ponti, ossia delle grosse tavole di legno, lunghe circa 10 - 12 metri, larghe circa 40 centimetri e spesse 5 – 6 centimetri. Quando la distanza da terra superava la lunghezza della tavola (*ponte*), si faceva un ponte di barche, con uno o due *caici* che fungevano da piloni. I *fassi* venivano accatastati su uno *smurich* e direttamente pesati a terra sul *dezimàl* (grossa bilancia), quindi portati in spalla a bordo dai caricatori, di solito gli stessi marinai di equipaggio della nave, che camminavano veloci sul flessibilissimo ponte, il che richiedeva da parte dei portatori anche il possesso di grandi doti equilibristiche. L'unità di misura di ogni *smurich* di *fassi* era la *mièra* (misura), ossia circa 50 chili. La contabilità del legname caricato era effettuata da due persone contemporaneamente, una per conto del proprietario del legname e una per conto dell'armatore della nave. Ogni *mièra* era marcata con una barretta verticale su un apposito quaderno, ogni quattro barrette verticali se ne vergava una quinta di traverso al grido di "sbarra", perciò ogni gruppo di barrette sbarrate corrispondeva a cinque *mière*, alla fine del carico si contavano le sbarre e quindi la quantità di legname imbarcato. Tra le vecchie carte ritrovate ci sono delle ricevute di imbarco di legname per oltre 3000 *mière* di *fassi*!

Un altro mezzo di trasporto importante era il *caro coi manzi* (carro trainato dai buoi). Il carro di Neresine era del tipo a quattro ruote, molto lungo e stretto, atto per passare nei *clanzì* (singolare *clanz*), le tipiche strette strade di campagna delimitate da entrambi i lati da masiere, e per percorrere gli stretti ed impervi sentieri lungo i boschi dell'isola. Era molto pesante e robusto, costruito con grosse travi di legno e alte sponde laterali, formate da barre di legno di ginepro, atte per contenere i carichi più voluminosi. Il carro veniva adoperato per i trasporti a lunga distanza, specialmente del legname, dai boschi di taglio fino ai posti di imbarco in riva al mare, ed aveva una portata che poteva superare anche i 10 quintali. Nei periodi di lunga siccità estiva, il carro veniva usato per portare l'acqua potabile alle pecore nelle varie campagne di Bora, prelevandola dai pozzi di Ossero e addirittura dal pozzo in piazza a Neresine, con percorsi a volte anche superiori a 15 chilometri.

Nei tempi più antichi il carro era l'unico mezzo di trasporto terrestre di grandi partite di merci tra i vari paesi delle isole: non era infrequente la necessità di viaggi a Cherso, ad oltre 50 chilometri di distanza ed a Lussino (20 chilometri). Possedevano questi carri soltanto famiglie dei grandi proprietari terrieri, cioè le sole che erano in grado di mantenere due robusti *manzi* (buoi) necessari per il loro traino. In paese, c'erano dunque appena tre o quattro carri, che comunque coprivano le necessità del grande trasporto; le famiglie che possedevano i carri e relativi buoi, erano: i *Gaetagnevi* (Bracco), i *Casteluagnevi* (Soccolich-Castellani), i *Maurovich de Cluarich* ed i *Menisic'evi* (Zorovich-Menesini).

Tra i mezzi di trasporto vanno ricordate anche le *civiére*. Si trattava di portantine di legno di ginepro, sagomate in modo da essere trasportate da due persone, una davanti e l'altra di dietro, con cui erano effettuati i trasporti pesanti a mano sulle brevi distanze.

La *copàniza* era un contenitore di grandi dimensioni di forma rettangolare svasata, costruito con tavole di legno, avente, come le *civiéra*, quattro impugnature per il trasporto con due persone. Le *copànize* erano anche adoperate per fare il pane, come madie e per il lavaggio e pulitura del maiale, quando veniva ammazzato (*copado*), prima della macellazione. Il già menzionato *smurich* (in italia-

no conca), come lo *smur*, pure già ricordato, era un contenitore leggero, rettangolare a fondo arrotondato, ricavato scavando un mezzo tronco d'albero, adatto ad essere portato a spalla dagli uomini o sulla testa dalle donne. (Quando verso la fine del XIX secolo i frati croati avevano abolito la lingua latina ed italiana in alcune cerimonie religiose, gli abitanti di Neresine che non avevano accettato la cosa, portavano a battezzare a Ossero i propri neonati, accomodandoli proprio nello *smurich*, portato in equilibrio sulla testa dalle donne).

Altri contenitori tradizionali erano i *cossic'i* e le *còfe*. I primi erano dei robusti cesti di vimini, costruiti artigianalmente in casa, dotati di una rigida maniglia di legno (*proveslò*) di frassino, opportunamente sagomata, ed erano di varie dimensioni; quelli più grandi erano utilizzati per la raccolta delle olive, dell'uva durante la vendemmia, per la raccolta dei fichi, mentre quelli più piccoli servivano per tutti gli altri possibili usi. Un antico proverbio molto usato diceva: "*ne hfalise cossic'e da ima novo proveslic'e*" (non decantare il cesto se ha la maniglia nuova), per dire che non basta sostituire una piccola parte ad un pezzo vecchio, per averne uno completamente nuovo.

Le *cofe* (ceste) erano invece delle grandi ceste di vimini, più leggere dei *cossic'i*, di forma ovale, dotate anch'esse di robusta maniglia di vimini intrecciati e di due coperchi superiori, incernierati sulla trasversale della maniglia. Le *cofe* erano generalmente utilizzate per la conservazione del pane o altri generi alimentari che richiedevano una certa aerazione.

## La pesca

Neresine è bagnata da un mare pescosissimo e il pesce è stato, per lo meno dalla fine del XVIII secolo in poi, un importante mezzo di sostentamento per la popolazione, specialmente nei periodi di maggiore siccità e quindi di carenza alimentare. Comunque, contrariamente agli abitanti dei paesi di Ossero, Lussingrande e di Cherso, tra i quali la professione del pescatore era abbastanza diffusa, a Neresine non ci sono mai stati veri e propri pescatori professionisti. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che la grande pescosità del mare prospiciente il paese consentiva ad ognuno di provvedere direttamente, ad a "tempo perso" al fabbisogno proprio, del parentado ed anche del vicinato; non solo, ma certamente anche l'attività marittima commerciale cui il paese si era sempre intensamente dedicato, aveva indirizzato la popolazione verso la professione del marinaio, assai più remunerativa, rispetto a quella del pescatore. A tal punto che nei pregiudizi del sentire popolare paesano, il pescatore *de mestier* era diventato sinonimo di persona pigra (*trisc'eni*), perdigiorno, uomo con poca voglia di lavorare.

Nel periodo invernale la pesca prevalente era quella dei calamari (*lig'ne*) e delle seppie (*sippe*), effettuata generalmente dai ragazzi, che provvedevano al fabbisogno dei famigliari e del vicinato. C'è un vecchio adagio in dialetto slavo che a proposito della pesca delle seppie dice: "*februàj sippe na cruàj, muàrc'a od avuàntza, avrila preco rila, maja na capitul'*", ossia: febbraio le seppie a terra, marzo ce n'è d'avanzo, aprile fino alla nausea, maggio tutto finito. Si racconta ancora oggi che in primavera, durante la stagione della mungitura delle pecore, c'erano delle donne, cinque o sei, che andavano a mungere le pecore nella campagna circostante la baia di Sonte, di fronte al paese. Si erano ben organizzate e con una grossa *batela*, (quella del Iviza), a remi se ne andavano tutti i giorni su e giù per il canale per effettuare la mungitura. Arrivate sul molo (*mulich*) di Sonte, ormeggiavano la *batela* e ognuna per proprio conto se ne andava verso la propria campagna a *radunar* (*vagnát*) e mungere (*mlièst*) le pecore, poi ritornavano con le "*latte*" in testa piene di latte verso la barca. Quelle che ritornavano per prime, mentre aspettavano le altre, "raccolgevano" seppie con le mani nel basso fondale, dove i molluschi si raggruppavano per la riproduzione e poi ritornavano a casa col latte e con le seppie: da mangiare per tutti.

Le seppie ed i polpi (*cobuòdnize*) venivano anche pescati con delle grosse nasse (*varse*) di vimini, che, mentre si andava su e giù per il canale per recarsi a Bora per lavoro, si lasciavano cadere qua e là sul fondo del mare, per poi al ritorno ritrarle su, per mezzo del *dracmaric'* (rampino), piene di molluschi. Non esistendo in quei tempi né frigoriferi, né un mercato dove venderle, le si salava un

po' (sia seppie che polpi) e si facevano seccare al sole, per poi mangiarli d'inverno. Durante la stagione della pesca delle seppie i moli dei vari porticcioli del paese erano sempre tutti anneriti dall'inchiostro dei molluschi pescati.

Un'altra pesca tipica del periodo primaverile era quella dei *granzi*, le squisite granzievole, che si pescavano prevalentemente nella baia di Ossero: ce n'era una tale abbondanza che quelli che li pescavano stentavano a venderli, così per riuscire a smaltirne qualcuno di più, escogitarono il sistema di cuocerli in grossi barili di lamiera e venderli nella piazza del paese già cotti.

Durante l'estate era abbondante e facile la pesca degli sgombri: mentre si andava con la barca a vela a Bora per lavoro, si filava a mare la lenza a traino (*pànola*), usando come esca un pezzetto di stoffa bianca, e nel breve percorso si riusciva a pescare il fabbisogno della famiglia.

Una attività di pesca molto praticata, perché anche divertente, era quella di *luminar* (*svetìt*) col *pétromas* a petrolio (la lampara, così chiamata dal nome del marchio di fabbrica dell'attrezzo) e le fiocine. La si effettuava tutto l'anno, nelle notti di bonaccia e senza luna: dopo aver installato sulla prua di una *batela* il *pétromas* acceso, vogando silenziosamente si perlustrava il fondale lungo la costa a tre o quattro metri di profondità e si fiocinavano tutti i grossi pesci che si incontravano, fermi e abbagliati dall'improvvisa intensa luce. Questa pesca era molto proficua perché si prendevano grossi pesci pregiati come, orate (*podlànize*), branzini, *scarpène* (capponi), *fruànculi* (saraghi S. Andrea), *pizzi* (saraghi pizzuti), *serghi* (saraghi reali), *cavai* (corvine), *dentai* (dentici), ecc.

Nei tempi più antichi, prima dell'evento delle nuove tecnologie, i ragazzi andavano a *luminar* da terra camminando sugli scogli (*cràjen muòra*), utilizzando come fonte luminosa un ramo di ginepro (*smreca*) ardente e la *sabra*, ossia una specie di sciabola con sulla punta un uncino. Quando si scorrevano, nei piccoli specchi d'acqua tra gli scogli, dei cefali (*c'ifli*), si dava una sciabolata nell'acqua ritirando contemporaneamente verso sé la *sabra*, nel cui uncino rimanevano agganciati i pesci. Successivamente, con l'evento delle nuove tecnologie, il ramo di ginepro ardente fu sostituito da una lampada "a carburo" e la *sabra* con una piccola e molto acuminata fiocina; oltre ai cefali si prendevano anche gli squisitissimi *garmài* (granchi di scoglio) e qualche bel *folpo*, pure lui a caccia di granchi tra gli scogli.

Un interessante e originale tipo di pesca che veniva fatto nella buona stagione era la pesca con la *ságoniza* (da pronunciarsi con la "s" dolce di rosa). Si partiva la mattina di buon'ora con due o tre barche ed una diecina di uomini. Si sceglieva una baia adatta, possibilmente sabbiosa, quindi a 300 o 400 metri a largo della baia prescelta, si calava una corda lunga anche oltre 500 metri, opportunamente zavorrata in modo che andasse sul fondo, sulla quale erano stati intrecciati ogni 5 o 6 metri, gruppi di foglie secche di pannocchie di granoturco, con l'intenzione con queste di spaventare i pesci. Nella stessa corda venivano legati ogni 30 o 40 metri delle sagole alla cui estremità si fissava un gavitello galleggiante. Sul basso fondale vicino alla spiaggia, in un posto opportunamente prescelto, si calava poi, una grande rete distesa sul fondo e gli uomini da terra incominciavano a tirare la corda, prima da un'estremità e poi dall'altra, con l'intenzione di riportare a riva la corda e tutto il pesce che si venisse a trovare all'interno. Il capopesca sorvegliava da una barca al largo il funzionamento della corda impartendo ordini a voce a quelli di terra. Quando quelli di terra si accorgevano che la corda faceva molta resistenza al loro tiro, lanciavano un segnale al capopesca che provvedeva a salpare ad una ad una le sagole con i gavitelli, finché non trovava il punto in cui la corda si era incocciata in qualche grotta e poi la liberava, così il tiro riprendeva. L'operazione durava parecchie ore prima che tutta la corda fosse salpata. Alla fine quando l'ultimo pezzo di corda era arrivato nella rete precedentemente predisposta, si tiravano su i lembi della rete con tutto il pesce dentro. Con questo tipo di pesca si riusciva a raccogliere anche qualche quintale di pesce pregiato.

Al ritorno in porto si faceva l'operazione della spartizione del pescato. Era una vera e propria cerimonia a cui assistevano tutti i ragazzini del paese, e non solo loro. Nel cortile della casa del capopesca o sul molo del porto si facevano in cerchio tanti mucchi di pesce quante erano le parti in cui si doveva dividere il pescato. Spettava una parte ad ogni uomo, una a ogni barca ed una o più al proprietario delle attrezzature. Poi tutti gli uomini si mettevano in cerchio e col rituale del *bim, bum*,

*bam* buttavano dei numeri con le dita e facevano la conta: il primo estratto prendeva il mucchio di pesce più ricco, precedentemente definito e gli altri seguivano in ordine di estrazione della conta. Nel periodo invernale molti pesci rientravano nei bassi fondali delle baie del *canal* per la riproduzione. Gli appassionati di pesca più esperti seguivano queste migrazioni per poi al momento giusto calare le reti e fare *serajo* (serraglio), cioè chiudere il pesce, di solito orate e *volpine* o *muiéle* (mugini). Molte volte i *seraj* fruttavano diecine di quintali di pesce: il problema però era come smaltire il pescato, dato che in paese non si poteva vendere un granché, perché molti provvedevano da se al proprio fabbisogno. Fuori paese, senza mezzi di trasporto regolari e senza infrastrutture adeguate era altrettanto difficile trovare un mercato. Succedeva quindi che si tenessero per molte settimane i pesci chiusi nei bassi fondali come in un allevamento. Il pescatore lasciava che i compaesani andassero con le loro barche dentro al *serajo* a prendere con le fiocine quello che a mano a mano serviva per le famiglie, dietro il pagamento forfetario di un pedaggio, finché tutto il pesce veniva smaltito. Un altro tipo di pesca abbastanza importante e molto praticato, era *la trata* (tratta), cioè la pesca delle sardelle, delle alici (*inciò*) e degli sgombri, che si faceva generalmente in primavera, e in tarda estate, di notte, possibilmente in assenza di luna, con la lampara e vaste reti di superficie. La pesca delle sardelle con le “tratte” nel mare circostante le isole è di origine molto antica, ed era stata ben regolamentata fin dal XVII secolo da precise disposizioni, che definivano le “poste” in cui calare le reti, i criteri di assegnazione ai vari pescatori delle “poste” stesse ed il tributo che ciascun titolare di “posta” doveva versare come diritto di sfruttamento. Le “poste” erano assegnate annualmente per mezzo di sorteggio, anticamente era effettuato il giorno della ricorrenza di S. Marco (25 Aprile).<sup>3</sup> Prima che fosse introdotto il *petromas*, ossia la lampara a petrolio, l’illuminazione del mare per attirare i pesci era realizzata con grandi fuochi, ottenuti bruciando rami di ginepro su un apposito telaio di ferro, posto sporgente sulla prua delle barche; infatti, negli antichi documenti questo tipo di pesca era denominato “tratta coi fuochi”, ed era dichiarato di particolare interesse per la “Serenissima”. I pescatori di Neresine praticavano questo tipo di pesca, abbastanza occasionale, *fora Ossero*, ossia a largo della baia di Ossero, reclutando il personale con gli stessi criteri di quelli già descritti per la pesca con la *ságoniza*.<sup>4</sup>

Le sardelle e le alici erano abbastanza richieste perché era usanza in tutte le famiglie conservarle sotto sale. Generalmente si usavano dei contenitori di legno, come dei mastelli o *baie*, entro cui si stivavano in bel ordine i pesci: uno strato di pesce ed uno di sale e così via fino al riempimento del contenitore. Poi si pressava il tutto con una grossa pietra e si lasciava stagionare per qualche mese; infine le squisite alici salate e sardelle erano pronte da mangiare, generalmente condite con olio e aceto e accompagnate con *passaméte* e un buon bicchiere di vino.

Tra i tipi di pesca più comuni va anche ricordata quella con le reti. I tremagli (*tramac’iuàne*), piccole reti da fondo con cui si pescavano *tarjize* (triglie), *scarpéne* (capponi), *scarpocì* (scorfani), *bisibabe*, *sanpieri*, *granzi*, *sepe* e ogni altro tipo di pesce da fondo; si utilizzavano generalmente per la raccolta del pesce per uso familiare. Le *postizze*, invece, erano reti più alte, più adatte per catturare pesci pelagici come sgombri, *suvri*, *bobe* e *muòdraszi*; queste reti richiedevano una gestione più impegnativa e professionale, quindi utilizzate dai pochi pescatori semi professionisti.

Infine, il tipo di pesca praticata da quasi tutti i ragazzi del paese era quella con la *togna* (lenza) e il *palangar* (palamiti), che comunque dava buoni frutti con poca fatica. Le prede più comuni erano i *cagni*, gli *àrboni* (*àrbunic’i*) (pagari), i *fruànculi* (saraghi), *spari*, *chinesic’i*, e *pièrghe*. I cagni erano tanto diffusi e facili da catturare con la lenza, che questa pesca era semplicemente chiamata “*andar a cagni*”. Purtroppo nelle acque di Neresine questi pesci, per ragioni sconosciute, si sono ormai quasi del tutto estinti.

## L'allevamento delle pecore

Quando si parla di allevamento di bestiame a Neresine, si deve parlar prima di tutto di pecore (*òfze*). Fin dalle origini del paese, l'allevamento delle pecore è stato la principale e più importante attività della popolazione, fonte dei fondamentali mezzi di sostentamento come la carne, il formaggio e la lana. Ogni famiglia possedeva almeno il numero di pecore necessarie per il proprio fabbisogno. Ciò richiedeva naturalmente che la famiglia possedesse un appezzamento di terreno da pascolo sufficiente, poiché le pecore venivano allevate allo stato libero, rinchiuso in aree di campagna a macchia mediterranea, preventivamente pulite e adattate per il pascolo, denominate *logo* o *miesto*.

I *loghi* o *miesti* in cui le pecore vivevano autonomamente tutto l'anno, erano tutti identificati con un loro specifico nome e erano accuratamente recintati da *masiere* o *gromáce*, muri a secco alti, in certi casi fino e oltre i due metri. Per evitare che le pecore saltassero oltre le *masiere* e per facilitarne la cattura, venivano loro legate insieme due gambe, di solito una anteriore ed una posteriore dallo stesso lato, per mezzo di una particolare corda intrecciata "a treccia" di lunghezza di circa 20 – 25 centimetri, chiamata *sbalza* o *spona*. Quando qualche pecora era particolarmente riottosa (si trattava di solito una "capopecora"), si ricorreva alla legatura incrociata, ossia una gamba anteriore da un lato e quella posteriore dall'altro, se ciò non bastava, si ricorreva alla legatura con due *sponde* incrociate fintanto che la pecora "salvadiga" non "metteva giudizio".

Tendenzialmente si cercava di selezionare per la riproduzione e la mungitura le pecore più docili (*crotke*), in modo da avere meno problemi per la gestione dei greggi e la mungitura quotidiana. Le pecore erano divise in due categorie: quelle che facevano gli agnelli e che poi erano destinate alla mungitura del latte, chiamate *bree* quando erano incinte e *malsìzze* quando davano il latte, e quelle sterili o non adatte alla mungitura chiamate *jállove*. Le pecore *jállove* ed i montoni (*pruàs*, plurale *pruàsi*) di solito erano tenuti in *loghi* separati dalle altre.

Poiché la stagione ideale per la nascita degli agnelli e la successiva mungitura era, per maggiore ricchezza di erba e per migliori condizioni climatiche, la primavera, il periodo della riproduzione veniva programmato in maniera da far coincidere in modo ottimale i vari eventi. Quando i montoni, nel periodo calcolato, venivano introdotti nei *loghi* dove stavano le pecore fertili sorgeva tuttavia un problema: i montoni con le *sponde* ai "piedi" avevano difficoltà a fare "il loro dovere". Era stato escogitato, quindi, altro espediente: il *clatò*. Questo era un attrezzo di legno di frassino (*jéssen*) lungo circa 30 – 40 centimetri, opportunamente sagomato e piegato a "u", in modo da poter essere infilato e legato alla gamba del montone. In questo modo veniva impedito all'animale di correre velocemente e saltare le *masiere*, ma veniva lasciato libero di effettuare i movimenti fondamentali per la riproduzione. Anche in questo caso, a seconda della docilità e robustezza del montone, venivano utilizzati uno o più *clatò*: non era insolito udire in certi periodi dell'anno il tipico rumore dello sbattimento dei legni contro le rocce, proveniente dalla campagna.

La stagione della mungitura e quindi della produzione del formaggio andava da aprile a giugno ed anche oltre. La mungitura era di solito compiuta dalle donne, chiamate *sàlarize*, e veniva effettuata due volte al giorno, alla mattina presto ed alla sera. Le donne andavano nel *logo* dove stavano le pecore e da una estremità, di solito quella più alta, cominciavano a radunare (*vag'nát*) le pecore con gridi e richiami (*na, na, male naaa...*), spingendole verso il basso, dove si trovava il *margarìch*, una specie di ovile lungo e stretto, spesso coperto con tetto di tegole per ripararsi da eventuale pioggia. Quando le pecore erano tutte entrate nel *margarìch*, le donne iniziavano a mungerle ad una ad una, sedute in un caratteristico e rudimentale sgabello a tre gambe (*stuòlcich*).

Per fare un formaggio al giorno di circa due chili occorrevano da 12 a 14 pecore. Il formaggio veniva fatto la mattina, al ritorno dalla mungitura: si metteva il latte della sera prima e quello appena munto in un grossa pentola, si versava il caglio (*sèrisc'e*), si poneva la pentola sul fuoco del *fogoler* (*ug'gnisc'e*) sistemata sulle *trepìe* (tripode) e si aspettava l'indurimento della massa di latte; poi la cagliata veniva frantumata con un mestolo speciale (*clatacìc'*), fatto con un ramo di ginepro, alla cui estremità venivano lasciati quattro o cinque moncherini dei rami più piccoli, una specie di mestolo frullatore. Quando la massa era tutta sbriciolata, la donna cominciava con le mani a raccoglie-

re lentamente i frammenti e ad impastarli spremendoli con le mani per eliminare la parte liquida. Governando il fuoco, la temperatura del miscuglio era mantenuta attorno ai 35 – 40 gradi.

L'operazione di spremitura durava circa un'ora, poi il formaggio veniva messo nella *setizza* (da pronunciare con la "s" dolce), una forma di legno che veniva poi riposta, con sopra una pesante pietra, per continuare la spremitura. Il siero liquido residuo, la *presc'nizza*, era filtrato con un panno bianco in cui si formava la squisita ricotta (*puina* o *scutta*), mentre l'ultimo liquido di scarto, la *usamniza*, era utilizzata per l'alimentazione del maiale di casa. Dopo qualche giorno il formaggio veniva tolto dalla forma e messo a stagionare nelle apposite *staluásize* (grigliati di legno), in un posto ben arieggiato, spesso nella cappa del camino del *fogoler*, dove riceveva anche una leggera e gradevole affumicatura.

Nelle case più antiche ed anche in alcune di quelle in mezzo ai boschi delle *stanze* di Bora, le cucine erano costruite in funzione della produzione e stagionatura del formaggio e dei prosciutti, ossia avevano un grande *fogoler* al centro e l'alto soffitto del locale era fatto a forma di cupola tronco piramidale, da cui centralmente si dipartiva il camino; in sostanza l'intero soffitto della cucina fungeva da grande cappa, attraversata da travi di legno o di ferro orizzontali, su cui erano fissati i grigliati per la stagionatura ed affumicatura del formaggio e dei prosciutti. (La grande cucina della *stanza* di mio nonno in Garmosaj, con le *staluáse* del soffitto piene di profumati formaggi, e con prosciutti, salsicce e *ciriève* appese alle travi a formare allegri ed appetitosi festoni, è un ricordo indelebile nella mia memoria).

Tornando al formaggio, quando esso veniva tolto dalla *setizza*, presentava degli sfridi lungo la circonferenza delle due basi rotonde della forma cilindrica. Questi sfridi tagliati erano chiamati *ubreszi* (ritagli) ed erano la prelibatezza più ambita per i bimbi di casa.

Inutile dire che il formaggio era di una bontà indescrivibile, inimitabile, sapori purtroppo anche questi perduti forse per sempre.

Come il formaggio, anche la ricotta veniva prodotta in grande quantità, ma ben poca se ne poteva consumare tal quale. Essa veniva, infatti, sottoposta ad una ulteriore lavorazione, ossia un energico sbattimento (*tàppat*) in appositi attrezzi, una specie di lungo tubo costruito in doghe di legno (*tàppalo*), come la *setizza*, e lì, attraverso il coperchio forato ed un particolare stantuffo, veniva energeticamente sbattuta, separando ulteriormente il liquido sieroso (*usamniza*), ricavando come prodotto finale il meraviglioso burro, che veniva in gran parte venduto fuori paese, specialmente a Lussino. Oltre al burro, con la ricotta si faceva anche il *butiro*, ossia si cuocevano le ricotte in una grossa pentola, in modo da far evaporare l'acqua in esse contenuta, quindi si raccoglieva il grasso residuo liquefatto, per poi conservarlo, in grossi *bozoni* (vasi di vetro) con tappo smerigliato a tenuta ermetica, per consumarlo durante l'inverno in sostituzione del burro vero e proprio. Nelle pentole in cui si cuocevano le ricotte, rimaneva un residuo granuloso secco chiamato *usfirzi*, anche questo molto gradevole e preda della golosità dei bambini di casa; gli *usfirzi* avevano qualche somiglianza, come aspetto e sapore, al ciccioli di maiale, appunto i residui secchi dello scioglimento del grasso di questi animali.

Dalle pecore si ricavava naturalmente anche la lana (*vàlna*). Dopo la tosatura la lana veniva lavata, cardata (*grabunàt* e *grabusàt*, ossia operazioni di cardatura grezza e cardatura fine) e filata (*prìest*) coi veloci *mulineri* (*mulinièr*) a manovella manuale: il prodotto finito era un bel filo di lana, (*utác*), un po' grezzo ma ottimo per fare coperte, calze, maglioni e berretti. Con la lana venivano anche fatti ottimi materassi e cuscini che trovavano ampio mercato fuori paese. Alcune famiglie, fin dal lontano XVII secolo, si erano dotate di telaio per la tessitura della lana, chiamato nel dialetto italiano del paese *telér* ed in quello slavo *càlize*, o più scherzosamente *crosgne*, con esso si producevano pregiate coperte (*racnò*) e un bel tessuto di lana, che veniva venduto anche negli altri paesi delle isole.

## Il maiale e la capra di casa

Oltre alle pecore, quasi ogni famiglia allevava anche un maiale (*prassàz*) per le carni e gli ottimi prosciutti ed almeno una capra (*cosà*) per il latte, perché quello delle pecore era destinato interamente per la produzione del formaggio.

Diversamente dalla pecora, la capra era allevata esclusivamente per la produzione del latte necessario all'alimentazione della famiglia, ed era tenuta come animale domestico, alloggiata nel *cotàz* (piccolo recinto con annessa casetta) vicino casa; essa veniva alimentata prevalentemente con le giovani foglie degli alberi, come *ciarnica* (elice), *planica* (corbezzolo), *drien*, foglie di verza, e nella bella stagione veniva portata nei prati e orti a brucare l'erba, legata con una leggera catena in modo che non potesse allontanarsi e fare "danni" negli orti dei vicini. Per legare la capra era utilizzato l'*òbruch*, un collare di frassino opportunamente piegato a "u", dotato di un ingegnoso chiavistello di legno. Le donne avevano l'onere di andare due o tre volte la settimana in campagna "*po briènze*", ossia a raccogliere un grande fascio di frasche di rami di alberi ricchi di giovani foglie, per alimentare la capra di casa. Era consuetudine incontrare la sera le donne che ritornavano dalla campagna con un enorme fascio di queste frasche, portato in equilibrio sulla testa, con interposto il *coluàch* (una particolare ciambella di stoffa imbottita da appoggiare sulla testa); le frasche, una volta che la capra le aveva ripulite delle foglie, erano poi utilizzate per alimentare il fuoco del forno di casa per la cottura del pane.

Poiché le capre erano tenute nel *cotàz* vicino casa, e pressoché ogni famiglia ne possedeva una, per avere una buona produzione di latte, era necessario garantire la riproduzione annuale di questi utili e simpatici animali. Tuttavia, poiché le famiglie non potevano per questo scopo mantenere tutto l'anno anche il caprone (*parch*), alcuni cittadini si erano organizzati allevando un robusto esemplare di caprone, in grado di coprire il fabbisogno riproduttivo delle capre di tutto il paese. Di solito in paese erano disponibili due o tre caproni, quindi per usufruire delle loro "prestazioni", bisognava portare la capra di casa nell'apposito recinto in cui era tenuto il maschio, nel periodo dell'anno opportunamente programmato. Ciò avveniva di solito alla sera: le capre venivano condotte nel recinto del caprone, di solito cinque o sei alla volta, dove trascorrevano la notte; le prestazioni riproduttive erano poi pagate al padrone del *parch* in base ad una tariffa preventivamente concordata. Purtroppo i caproni in questo periodo emanavano anche un caratteristico ed insopportabile fetore, che sarà stato anche gradito alle capre e quindi utile per stimolare il loro istinto riproduttivo, ma ammorbava l'aria per parecchie decine di metri tutt'intorno, rendendo sgradevole la permanenza degli umani nelle vicinanze del recinto. È facile immaginare come la curiosità morbosa dei ragazzini del paese trovava il suo apice in questo particolare periodo: non era insolito, infatti, incontrarne alcuni la sera, malgrado l'intenso fetore, mentre si aggiravano circospetti nei pressi dell'harem caprino.<sup>5</sup>

A proposito delle capre, va anche detto che per alcuni anni, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, il Governo austriaco, con l'intento di preservare la vegetazione dell'isola, ne proibì l'allevamento. La legge, del tutto insensata, perché ignorava le vitali esigenze della popolazione, provocò problemi sanitari per malnutrizione a molti bambini del paese. A seguito di questa "messa al bando" delle capre, in paese alcune famiglie si dedicarono all'allevamento delle mucche (*crave*), proprio per ricavarne il latte necessario a tutti gli abitanti del paese. Anche in questo caso quelli che si attrezzarono per l'allevamento di questi animali, furono le solite famiglie dei grandi proprietari terrieri, ossia i *Gaetagnevi* (Bracco), i *Castelugnevi* (Soccolich-Castellani), i *Menisic'evi* (Zorovich-Menesini) ed i *Cravic'i* (Bracco), che avevano i mezzi economici per allestire le stalle richieste per questo tipo di attività. Le stesse famiglie, oltre alle mucche, allevavano i *manzi* (buoi) necessari per il trascinamento dei carri, ma soprattutto per i lavori di aratura dei grandi *gorghi* (*tiesi*) e dei vari campi esistenti in tutta la campagna del circondario.

## Un soprannome per chi infrange le regole

Le regole della convivenza civile e dei rapporti sociali in paese si sono formate in modo spontaneo ed autonomo. La loro trasgressione era causa, tuttavia, per il malcapitato “reo”, di una marchiatura, anche ironica, che sfociava in un indelebile soprannome, tanto più irridente quanto più riprovevole era stata la violazione... e i soprannomi così affibbiati venivano trasmessi anche agli ignari discendenti!

Una presunta violazione alle regole sociali (in cui l’invidia aveva probabilmente un grosso ruolo) era quando un giovane del paese, bello ma povero, aveva la fortuna di sposare una ricca ereditiera. Indipendentemente se ciò fosse dovuto a grande amore oppure a mera opportunità economica, si diceva malignamente, e si dice ancora oggi: “*da se jé osenil na praszà*”, ossia che si è “sposato sul maiale”, intendendo dire sul grasso in senso lato e dispregiativo, e tanto più la sposa era poco avvenente, tanto più l’ironia era pesante e veniva fuori subdolamente in ogni circostanza. La pena inflitta dalla collettività per la “violazione”, era la perdita per il “reo” del diritto di mantenere per se ed i propri discendenti il soprannome di famiglia (a cui tutti tenevano quanto al cognome): gli veniva imposto il soprannome della famiglia della moglie, che successivamente anche i figli avrebbero ineluttabilmente ereditato. Di questi casi ne sono accaduti molti in paese e nessuno ha fatto eccezione alla regola!

Nei tempi più antichi l’ironia sui matrimoni di convenienza o supposti tali, compresi quelli di giovani vedove, si spingevano fino a vistose manifestazioni sonore, anche notturne. I giovani, “amici” dello sposo, andavano, infatti, “a far *rovât (o anche rut)*” intorno alla sua casa, cioè suonavano dei grossi corni di bue in segno di scherno; la cosa cessava solo se il malcapitato invitava in casa i suonatori e offriva loro da mangiare, bere. Si sono verificati anche casi in cui, promessi sposi particolarmente permalosi, si sono sentiti oltraggiati dalla canzonatura ed hanno reagito in modo particolarmente violento, provocando gravi e duraturi conflitti tra famiglie. A seguito di questi fatti e all’elevamento delle condizioni culturali, civili e sociali della popolazione, questa riprovevole usanza è stata per fortuna abbandonata.

## Morale (e trasgressioni) sessuali

A fronte di una formale rigidità morale dettata dall’insegnamento religioso, cui tutta la popolazione faceva riferimento, nei rapporti tra i due sessi erano frequenti le trasgressioni alle “regole”, forse anche per la grande promiscuità fra i sessi che si instaurava soprattutto durante le attività di campagna, dove uomini e donne lavoravano normalmente assieme, in posti isolati e distanti dal centro abitato. Nelle famiglie numerose, inoltre, le donne giovani e non ancora sposate potevano essere mandate a lavorare “a giornata” presso i proprietari terrieri, per attività stagionali come la trebbiatura del grano, la vendemmia, la raccolta delle olive, la pulizia dei campi dalle pietre (*far trebit*). Le ragazze erano anche assunte dai grandi proprietari terrieri come lavoranti a tempo pieno nelle case di campagna di Bora (*le stanze*), per fare il formaggio, accudire gli animali domestici e per tutte le altre attività di bracciantato agricolo. In tutte queste circostanze non era infrequente che molte di loro rimanessero incinte senza essere sposate.

Ma le motivazioni di una gravidanza fuori del matrimonio potevano essere anche differenti. Poiché, infatti, l’influenza della famiglia sulle scelte matrimoniali dei figli era rilevante, e non di rado i matrimoni venivano combinati, passando anche sopra ai sentimenti degli interessati, spesso accadeva che la ragazza rimanesse incinta per costringere la famiglia ad accettare il matrimonio riparatore non gradito, come d’altra parte avveniva in altre comunità dell’epoca.

Quando una ragazza rimaneva incinta in seguito a rapporti con uomini sposati o quando il matrimonio riparatore non era comunque realizzabile, la famiglia della ragazza provvedeva a costruire nei pressi della casa paterna una casetta piccola, costituita da due stanze, una a piano terra ed una al primo piano, in cui la malcapitata avrebbe vissuto col figliolo (*mulcich* ossia bastardo): molte di

queste cassette sono ancora presenti in paese, testimonianza dell'antica, particolare consuetudine. Naturalmente, nessuno conosceva ufficialmente il nome del padre, ma tutti sapevano di chi era figlio il *mulcich*. La famiglia della ragazza, addirittura, costringeva spesso il padre a fornire sostegno economico per il mantenimento della ragazza e del figlio, e a volte anche per la costruzione della casetta. Va anche sottolineato, come riscontrato nei dati anagrafici del XVIII e XIX secolo, che tra i molti casi di mortalità natale, una notevole percentuale di neonati era di padre sconosciuto ...

La trasgressione sessuale nella comunità del paese, comunque, è stata sempre abbastanza praticata, anche tra persone regolarmente sposate, senza che questo portasse mai a manifestazioni di clamorosa rilevanza: contrariamente alla capacità professionale, alla forza fisica, alla voglia di lavorare e al rispetto della proprietà privata, i comportamenti individuali riguardanti le attività sessuali non sono mai stati tra i principali elementi di interesse della comunità del paese.

## Il senso della proprietà privata

La proprietà privata, probabilmente perché conquistata con grande sacrificio e fatica, era diventata uno dei valori più importanti per la popolazione del paese. Proprio per questo, la sua violazione avrebbe comportato l'emarginazione dalla vita sociale e la conseguente imposizione del marchio del disonore nella forma di un soprannome che si riferisse alla trasgressione compiuta, valido anche per i discendenti. Ma, di fatto, non si ricorda che in paese sia mai avvenuto un furto, specialmente di una pecora, che era considerata uno dei beni più preziosi per la famiglia.

Proprio perché così importanti, le pecore venivano accuratamente marchiate per il loro riconoscimento. Esistevano due tipi di marchiature, una per l'avvistamento a distanza, consistente in una vistosa colorazione sul vello, una macchia rossa, o blu, o verde, o nera, ed un'altra più dettagliata: il *beléh*, a volte integrato anche col *sièh*.<sup>6</sup> Il *beléh* era il marchio a fuoco che ogni proprietario possedeva per le proprie pecore; esso consisteva nel frastagliare (tagliare e bucare) le orecchie in modo personalizzato e univoco. Il *beléh* di ciascun proprietario veniva anche depositato in *Comun* (Municipio) sotto forma di foglia di alloro riprodotte il marchio delle orecchie. Il *sièh* era un altro marchio a fuoco che si faceva sul muso della pecora, di solito in foggia di righe incrociate, diversamente posizionate, oppure di particolari forme geometriche o lettere alfabetiche a guisa di stemma di famiglia.

La domenica mattina, dopo la *Messa Granda* delle dieci, nella piazza in cui gli uomini del paese si riunivano a parlar d'affari, scambiarsi le ultime notizie e chiacchierare dopo una faticosa settimana di lavoro, venivano portate le pecore smarrite ritrovate durante la settimana, in modo che il proprietario attraverso il *beléh*, potesse riconoscerle e riprendersele. Nel caso di una pecora priva del *beléh*, se tutti i presenti in piazza l'avevano esaminata senza riconoscerla, quello che l'aveva ritrovata poteva appropriarsene, solo dopo il formale benestare del sindaco (*podestà*).

Fin qui le "rose e fiori" (come si dice in paese), ma non era tutto "liscio come l'olio". Il concetto della proprietà privata era talmente radicato che l'ipotesi di suddividere i beni così duramente conquistati, seppure tra i figli, non era accettato di buon grado ed era all'origine di duri contrasti, in seno alle famiglie. Conseguentemente, nelle successioni ereditarie, per conservare il più unita possibile la proprietà, si era instaurato l'uso di destinare la parte maggiore dei beni di famiglia al figlio primogenito maschio, come d'altra parte avveniva in tutto il mondo di cultura occidentale di quei tempi. Alcuni dei contrasti tra fratelli, furono davvero clamorosi. Del resto, i figli possibilmente maschi erano spesso assai numerosi nelle famiglie, perché ne costituivano la vera ricchezza, intesa come manodopera a costo zero, (non a caso le famiglie con molti figli maschi sono quelle che per prime sono diventate ricche).<sup>7</sup>

Ma questa sperequazione nella gestione dell'eredità, anziché deprimere lo spirito dei Neresinotti, ha stimolato notevolmente lo sviluppo del paese. Il grande amor proprio, il senso di indipendenza e la voglia di lavorare della gente, ha provocato, infatti, una certa ribellione nei confronti dei privilegi del primogenito, spingendo gli altri membri della famiglia verso scelte di vita e attività lavorative

diverse da quelle convenzionali; sono nate così le nuove professioni, in primo luogo il commercio e l'artigianato, e poi anche l'armamento navale o comunque l'attività marittima in generale, che hanno portato ancora maggiore benessere e ricchezza di quanto avesse fatto fino allora la sola proprietà terriera.

## NOTE

- 1) Gli antichi canti popolari sono purtroppo andati perduti per sempre, ed anche la tipica parlata slava del paese si sta perdendo, infatti, le nuove generazioni di Neresinotti, almeno gran parte di quelli nati dopo il 1970, non la conoscono più, ci sembra quindi utile, riportare alcune filastrocche, usualmente insegnate ai bambini, quale testimonianza dell'antica lingua. Questa che segue era usata per insegnare ai bambini i nomi dei giorni della settimana: – **“Ponedìdi jè pàrvi duàn – Vutòri Svièti Abruàm – A vaf srièdu Svièta Stela – A’f cetàrti se ne dèla – Vaf pièti Buòsia mùka – Vaf sebòte se ne kùha – V’nedèju tànana i pòkle sfi nànana.”** (Lunedì il primo giorno – martedì San Abramo – mercoledì Santa Stella – giovedì non si lavora – il venerdì la passione di Dio (Gesù) – il sabato non si cucina – la domenica si balla e poi tutti a nanna). Quest'altra era insegnata per ironizzare sui predicatori di sventure: – **“Prisàl jè tovuàr, jè rècal da jè ‘na velika stvuàr... – prislà jè slùka, jè reclà da jè silna mùka – prislà jè vràna, jè reclà da jè velika ràna – prisàl jè vuòl, je rècal da jè velika buòl, – prisàl jè mis, jè rècal da to jè svè nis”.** (È arrivato l'asino e ha detto che è una gran cosa ... – è arrivata la beccaccia, e ha detto che è un grande tormento — è arrivata la cornacchia, e ha detto che c'è una gran ferita – è arrivato il bue, e ha detto che c'è un gran dolore – è arrivato il topo, e a detto che non c'è proprio niente).
- 2) Con il termine *fassi* era genericamente chiamato il legname da ardere per l'uso del riscaldamento invernale delle case (*spaher*) e per alimentare il fuoco per la cottura dei cibi nei focolai (*fogoler*) delle famiglie. Questo nome deriva dall'antica usanza di confezionare il legname da ardere in fasci o fascine, costituite da spezzoni di rami di lunghezza standard di circa un metro e di grossezza variabile da 2 a 4 – 6 centimetri, e del peso di circa 20 – 30 kg, o poco più, e venivano venduti al pezzo. La legatura dei *fassi* veniva fatta coi rami lunghi e teneri delle ginestre, opportunamente essiccati ed intrecciati. Il lavoro di legatura dei *fassi* richiedeva una certa abilità manuale, in cui si specializzarono alcune donne, chiamate appunto *ligadurizze* (legatrici); esse venivano espressamente ingaggiate, per lavoro “a giornata” dai proprietari del legname, per confezionare i *fassi* e renderli così pronti per la vendita. Con il forte sviluppo della flotta navale di Neresine la richiesta di legname da ardere subì un forte incremento, anche dall'estero (Venezia, Chioggia, Trieste, la fascia costiera del Veneto e della Romagna, ecc.), quindi la produzione di legname aumentò in modo rilevante, portando conseguentemente in disuso il confezionamento dei *fassi*. Questo nome tuttavia rimase con significato generico di legname da ardere.
- 3) La pesca delle sardelle e alici con le reti chiamate “tratte”, secondo il dott. Matteo Niccolich, autore nel 1871 della “Storia documentata dei Lussini”, fu introdotta nelle isole nel 1640 dai pescatori di Lussingrande Botterini e Ragusin; infatti, da documenti rinvenuti negli archivi di Ossero, risulta che il Conte e Capitano di Cherso ed Ossero Lorenzo Barbaro, governatore delle isole per conto della Serenissima, in una relazione del 9 luglio 1749, elencava tra le varie attività di interesse strategico per la “Dominante”, anche venti “tratte” per la pesca delle sardelle.
- 4) L'individuazione delle “poste” per la pesca delle sardelle e la loro regolamentazione, era ben disciplinata e controllata dalle autorità comunali responsabili per territorio. Poiché a qualcuno potrebbe interessare, viene riportato un documento ritrovato, concernente l'individuazione delle “poste” nella baia di Ossero, la loro regolamentazione e l'assegnazione ai vari pescatori di Neresine e di Ossero nel 1940.

### ELENCO DELLE POSTE DELLE SARDELLE (Comprese direzioni e distanze necessarie per calare le reti).

N°	Nome posta	Direzione	passi	Assegnatario
1	Tonera	Muro S. Caterina	29	Manini (Rucconich-Zimic')
2	Radiboi di dentro	Dentro Radiboi rovescia	30	Berna
3	Presa	Puntal di maistro	28	Moro
4	Abisso grosso	Puntal di maistro	50	Mauro
5	Puntal de maistro	Chiesa S. Piero	40	Zoroni
6	Valle grande		35	Bonifacio Gaudenzio
7	Bocic'	Gromaciza	28	Vodari Gasparo
8	Barsian	Puntal de maistro	35	Ballancin
9	Abisso		40	Boni Francesco (Frane Bonich)
10	Palandara Boch	Campanil de Ossero	20	Vodari Zacaria
11	Arno Prepovet de siroco		50	Zulini Stefano
12	Canon	Puntal tonera ponente	35	Salata Francesco
13	Artina	Bocic'	28	Bracco Antonio (Merco)
14	Radiboi di mezzo		35	Rucconi Giuseppe
15	Mezzo bocic'	Feralic'	35	Boni Antonio fu Giovanni (postoluar)
16	Arno Boch	Tanchi	35	Zullini Domenico
17	Balligo	Bora Vier	35	Burburan Antonio figlio

18	Feral		100	Bracco Domenico
19	Puntal de Masova	Calchiera zoccolo	35	Maver Domenico
20	Cancelleria de maistro	Breca	22	Muscardin
21	Valle Piccola		35	Travas Giovanni
22	Santa Caterina	Punta Levrera di bora	35	Salata Roberto
23	Dente	Chiesa di S. Pietro	35	Ballon Gaudenzio
24	Arno Prepovet		50	Stepich
25	Colcich	Punta abisso	45	Rucconi Antonio
26	Puttina		40	Boni Antonio fu Domenico
27	Gerisella		40	Ballon Marco
28	Gromaciza	Mezzo Bochie'	25	Burburan Antonio padre
29	Drio Puntal de maistro	Feral	40	Maver Giuseppe
30	Cancelleria de siroco	Arno Prepovet	22	Sidrovich Giovanni
31	Tonera colcic'		35	Burburan Antonio
32	Puntal de tonera	Feral	40	Rucconich Giovanni
33	Zarnoviza		35	Sidrovich Stefano
34	Ialbriciza	Artina	28	Strogna Gaudenzio
35	Lastra Boch	Abisso	80	Burburan Stefano
36	Isola	Visochi	35	Croce
37	Colonetta	Seca Boch	45	Vescovich
38	Priat grande		35	Bracco Domenico
39	Mezza gerisella		40	Strogna
40	Radiboi roverso		35	Maver

- 5) La capra è sempre stata considerata un animale simpatico, ma un po' bizzarro, per il suo carattere imprevedibile e un po' avventato, quindi è stata presa come punto di riferimento in molti proverbi popolari e modi di dire, come: “*cosà ne more bravarà nauçit'*” (la capra non può insegnare al bravaro), per stigmatizzare comportamenti di persone inesperte che pretendono di insegnare le cose agli altri più capaci; “*clàvarna càco cosà*” (matta come una capra); “*quando la capra monta scagno, la spuza e la fa dano*”, per indicare comportamenti grossolani e maldestri di presunti “nuovi arrivati o nuovi ricchi”, e molti altri ancora.
- 6) Anche il *belèh* merita un approfondimento perché a molti Neresinotti questa antica consuetudine potrebbe risultare interessante. Il *belèh* era un insieme di segni particolari e personalizzati che si realizzavano incidendo le orecchie delle pecore. Ciascuna incisione aveva un suo specifico nome, quindi per poter ricordare con più facilità il *belèh* di famiglia, il tipo e le posizioni delle varie incisioni delle orecchie erano declamate come una filastrocca, che tutti i membri della famiglia dovevano ricordare, ragazzini inclusi. L'incisione sul bordo dell'orecchio a forma di piccolo incavo (asportazione di un pezzetto di cartilagine in modo da lasciare un vuoto a forma rettangolare) erano chiamate *bote*, quindi potevano esserci: *bota suàd* (un'incisione dietro), oppure *dvie bote suàd* (due incisioni dietro), oppure ancora *bota sprièd* (un'incisione avanti), ecc., (*sprièd* e *suàd* significa avanti e dietro). Due incisioni dello stesso tipo di quella precedente, contrapposte sull'asse trasversale al centro dell'orecchio (una anteriormente e l'altra posteriormente), erano chiamate *cris ùho*. L'incisione come quelle precedenti, ma fatta sulla punta esterna dell'orecchio era il *sòpaj*. L'asportazione della punta dell'orecchio con taglio diritto era detta *karno*. L'asportazione della punta dell'orecchio con taglio obliquo era invece detto *maciùho*. L'incisione della punta dell'orecchio in forma di tre o più dentini era chiamato *pirunic'i*. L'asportazione solo della metà della punta dell'orecchio, con la parte mancante rivolta posteriormente era chiamata *suàd però*, e ovviamente quella con al parte mancante rivolta anteriormente era *sprièd però*. Un foro tondo nell'orecchio era la *scùja*. Per esempio, un *belèh* completo poteva essere: “*Dièsno suàd però i cris ùho, lièvo dvie bote suàd i sòpaj*”. (*Dièsno* e *lièvo* sta per orecchia destra e orecchia sinistra). Un altro era: “*dièsno scùja i maciùho, lièvo karno i bota sprièd*, un altro ancora poteva essere: *dièsno pirunic'i i jenà bota sprièd, lièvo sprièd però i cris uho*, e così via. L'infinita combinazione dei vari segni tra di loro, definiva e differenziava i *belèsi* (plurale di *belèh*) di ciascuna famiglia.
- 7) Nelle vecchie famiglie la manodopera dei figli era fondamentale per la conduzione delle attività lavorative, sia che queste si svolgessero nell'ambito agricolo, che in quello marittimo. Per assecondare queste esigenze, il governo centrale di Vienna aveva concesso la possibilità che un membro della famiglia potesse fare il servizio militare anche per gli altri fratelli, che potevano così rimanere a casa per assolvere alle necessità lavorative. In questo caso il membro familiare prescelto, doveva però rimanere in servizio per un tempo totale corrispondente alla ferma militare anche degli altri fratelli, ossia se il servizio imposto fosse stato per ogni soldato tre anni, ed il malcapitato avesse avuto tre fratelli, per lui la ferma sarebbe durata nove anni. In soffitta, tra le vecchie carte, è stato ritrovato il foglio di congedo (*Abschied*) del *margarst* Micael Socolich (nda: un mio bisnonno), congedato a Pola il 31 dicembre 1877 dopo 11 anni e 8 mesi di servizio militare.

## VI

# LA QUESTIONE POLITICA

### **Tutto ha inizio con l'annessione austriaca**

A Neresine fino a circa la metà del XIX secolo non è mai esistita alcuna “questione politica”. L'origine degli abitanti, d'altra parte, era assolutamente omogenea: fino a tutto il XIX secolo i Neresinotti non si sono mai “mescolati” con gli abitanti dei paesi vicini, nemmeno con quelli di Osse-ro, distante meno di quattro chilometri o di San Giacomo, distante appena due chilometri (per questo i cognomi di Neresine non si ritrovano in questi paesi e viceversa). Si può certamente dire che i Neresinotti sono tutti imparentati tra loro; se si risale alla seconda generazione di ascendenti, non c'è in paese una sola famiglia che non abbia almeno un antenato Soccolich, Bracco, Rucconich, Marinzulich o Zorovich, per citare soltanto i cognomi più diffusi, quindi il modo di vivere, di pensare, di sentire le cose erano gli stessi per tutti. L'uniformità culturale scaturiva da comuni e ben radicati punti di riferimento sociali, religiosi e politici; questa omogeneità si è mantenuta uniforme per secoli, seguendo di pari passo lo sviluppo e l'evoluzione del paese, dalla nascita fino alla prima metà del XIX secolo.

A Neresine i primi problemi politici incominciarono a manifestarsi dopo l'annessione dell'Istria e della Dalmazia da parte dell'Austria, a seguito della caduta di Napoleone, ma soprattutto dopo lo scoppio dei moti rivoluzionari indipendentisti italiani (e di altre parti d'Europa) della prima metà del secolo, culminati con le 5 giornate di Milano e la rivolta di Venezia (1848), a cui fece seguito la prima guerra d'indipendenza italiana contro l'occupazione austriaca dell'Italia. In questo periodo il governo centrale di Vienna ha cominciato a temere la diffusione delle legittime aspirazioni nazionali dei diversi popoli sottomessi, paventando soprattutto l'estensione dell'irredentismo italiano nei possedimenti territoriali di prevalente cultura e lingua italiana, come i territori di Trento, Trieste, l'Istria e la Dalmazia. In queste regioni, dopo i primi moti rivoluzionari irredentistici in Italia, iniziò quindi una intensa politica di deitalianizzazione, con l'intensificazione dei controlli della polizia politica e forti restrizioni e discriminazioni nei confronti degli abitanti, cui si aggiunge anche un altrettanto forte incoraggiamento e finanziamento del nascente nazionalismo antagonista a quello italiano: tedesco nell'area Trentina-Atesina, sloveno nell'area Triestina e croato nell'Istria e Dalmazia, confidando sull'antico insegnamento romano del “*divide et impera*” e sulla supposta più agevole sottomissione delle popolazioni slave, meno acculturate e meno contaminate dai “germi” della rivoluzione francese.

A Neresine questa politica portò al trasferimento in altre sedi dei frati francescani residenti, sostituiti da nuovi frati, di “garantito” indottrinamento nazionalistico croato. Infatti, il primo atto di questa politica fu l'invio a Neresine da parte del I. R. Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione di Vienna, del Decreto N° 1044/441 del 25 luglio 1846, con cui si intimava al maestro della Scuola Popolare Italiana di sostituire l'insegnamento della lingua italiana con la lingua croata. Questo avvenimento portò in paese, per la prima volta, una presa di coscienza politica, provocando una forte ribellione della popolazione contro queste disposizioni, dando luogo alla nascita di due partiti politici, uno italiano ed uno croato.

### **Provvedimenti drastici in Istria e Dalmazia**

Nel territorio Istro-Dalmata il primo drastico intervento determinato a contrastare in modo più efficace l'opposizione alla slavizzazione della Regione, fu la decisione del governo di Vienna, presa nel

1825, di separare amministrativamente e politicamente le tre isole del Quarnero dalla Dalmazia, che era già in avanzata fase di slavizzazione, anche per naturali ragioni territoriali ed etniche, facendo passare il nuovo confine settentrionale della regione tra l'isola di Veglia e quella di Arbe, e tra le isole di Cherso e Lussino e quella di Pago. Contestualmente, nel 1825 fu costituito il Capitanato di Lussino, entrato a far parte del Mangraviato dell'Istria, da cui dipesero le tre principali isole del Quarnero: Veglia, Cherso e Lussino. Questa separazione fu dettata dalla volontà del governo Asburgico di croatizzare le ragioni più ostinatamente "italiane" dei possedimenti dalmatici. Non a caso fu scelto come fulcro di questa politica la più italiana della tre isole, ossia quella di Veglia dove fu insediata anche la nuova sede vescovile della regione, trasferita da Ossero; il clero ad essa afferente assunse il ruolo di testa di ponte per la deitalianizzazione della regione, introducendo nei riti religiosi l'antica lingua vetero slava, il "glagolito", in sostituzione del latino.

È interessante riportare i dati sulla popolazione dell'isola di Veglia rilevati da un censimento effettuato all'inizio del XIX secolo: abitanti dell'intera isola 11.500, di cui 3.393 nella città capoluogo, tra questi 3.215 italiani parlanti solo l'italiano, 100 serbo-croati parlanti anche l'italiano e 78 stranieri (sloveni, fiumani, italiani, austriaci ed altri). I serbo-croati risultavano quasi tutti appartenenti al clero e dipendenti della sede Vescovile. Un successivo censimento del dicembre del 1900 dava il seguente risultato: abitanti della città di Veglia 1.598, di cui 1.450 italiani, 132 serbo-croati e 31 stranieri. Nel censimento del 1925, ossia dopo il passaggio dell'isola sotto la sovranità del neocostituito Regno di Jugoslavia, gli abitanti risultarono complessivamente 3.600 di cui 1.200 nella città di Veglia. Come si vede questi mutamenti politici hanno prodotto anche l'esodo dall'isola della maggior parte dei vecchi abitanti, un evento abbastanza drammatico, se si mette nel conto anche il numero dei nuovi immigrati dalle regioni dell'entroterra slavo. In sostanza, nei cent'anni di dominazione austriaca, gli abitanti dell'isola di Veglia sono diminuiti di oltre un terzo, mentre nelle altre isole del Quarnero e nei territori circostanti, la popolazione ha continuato regolarmente a crescere: il primo grande esodo politico-etnico nella storia della regione Quarnerina.

La data ufficiale per l'inizio della slavizzazione dell'amministrazione in Dalmazia può considerarsi il 1° dicembre 1866, quando fu emesso il decreto dell'Imperial Regio Governo di Vienna, che ordinava la sostituzione della lingua italiana nella pubblica amministrazione, retaggio degli oltre quattro secoli di amministrazione veneziana, con quella serbo-croata. Il decreto stabiliva che non poteva essere assunto alcun funzionario dello Stato, che non dimostrasse, di fronte ad una commissione competente, di conoscere, oltre l'italiano anche la lingua serbo-croata. Questa importante svolta politica fu considerata la conseguenza della disastrosa sconfitta della flotta italiana nella battaglia di Lissa (20 luglio 1866).

La prima presunta presenza di popolazione croata a Neresine ha cominciato a materializzarsi, non a caso, in questo periodo, nonostante la totale assenza di tracce culturali croate in paese. La lingua croata stessa era del tutto sconosciuta dalla popolazione: per quanto essa parlasse una lingua di prevalente ceppo slavo, questa non conteneva significativi elementi linguistici assimilabili alla lingua serbo-croata, a partire dai nomi personali degli abitanti.

I primi interventi operativi sul territorio Istriano, e quindi anche nelle neoannesse isole del Quarnero, della nuova linea politica furono la chiusura delle scuole italiane e l'istituzione di scuole croate, ovunque possibile (a Neresine questo tentativo, come abbiamo visto, creò gravi problemi e disordini), nonché la promozione e sostegno, anche finanziario, del nazionalismo slavo.

A Neresine la politica di slavizzazione fu promossa dal clero cattolico dipendente dalla Diocesi di Veglia, per mezzo dei frati francescani del convento di San Francesco, gradualmente sostituiti con altri più orientati ideologicamente, col compito di risvegliare, se non addirittura creare ex novo in paese, sentimenti nazionalistici croati, ma soprattutto instillare nella popolazione sentimenti anti italiani. I frati, che erano anche "francescani", si limitarono a introdurre nella loro chiesa qualche preghiera in croato e a promuovere il nazionalismo, in considerazione anche del fatto che la madrelingua locale era di ceppo slavo. I problemi politici si accentuarono ulteriormente verso il 1870, quando, dopo la fine delle guerre di indipendenza italiane, gli austriaci furono scacciati dall'Italia, ove si

compì l'unificazione nazionale sotto la monarchia Sabauda, che inglobò anche Roma e lo Stato della Chiesa.

Per dare maggior autorevolezza alla nuova politica anti italiana, il governo di Vienna si avvale anche dei rampolli della famiglia imperiale nei vari possedimenti. In occasione del rimboschimento del monte Ossero, che rientrava nel programma di rimboschimento delle isole, promosso dal rappresentante delle popolazioni quarnerine presso il governo di Vienna, un lussignano "italiano", fu mandato a Neresine nel 1887 il principe Rodolfo d'Asburgo, erede al trono della casa imperiale austriaca, il quale, fermatosi qualche giorno in paese, ne approfittò per andare "democraticamente" su e giù per il monte coi lavoratori comandati, e con l'occasione per fare propaganda nazionalistica croata. Un vecchio tra i più convinti "croati" di Neresine ci spiegava sempre, a noi bambini del vicinato, come era diventato "croato" raccontandoci questo aneddoto: "Io facevo parte delle squadre di contadini reclutati per il rimboschimento del monte, con noi c'era il principe Rodolfo della casa imperiale d'Austria, nel guidarlo tra gli impervi sentieri ad un tratto gli gridai: "attento un serpente!" Allora lui a me: "parla con la tua madre lingua! Questo si chiama *gad* e non serpente", per poi mi spiegarmi perché bisogna parlare in croato, e bla bla... e bla bla... "Da quel giorno sono diventato croato ed a memoria dell'evento ho inciso con un diamante quel nome e la data nel vetro della finestra della cucina", che regolarmente si compiaceva di mostrarci.

Questo fa capire assai bene quali erano gli strumenti politici di propaganda anti italiana e quale era il terreno su cui potevano attecchire.

### **L'impegno nazionalistico dei frati**

Poiché nei principali centri delle isole di Cherso e Lussino, ossia Cherso, Lussinpiccolo, Lussingrande e nella stessa Ossero, questa politica non aveva dato frutti, perché non esistevano i veicoli adatti allo scopo, in quanto la popolazione di questi paesi era ormai diventata di madrelingua italiana, a Neresine, dove la popolazione era ancora in buona parte di madrelingua slava, la si volle portare fino in fondo. Come già ricordato, uno degli strumenti utilizzati fu l'invio nel convento francescano dei frati fortemente impegnati nel diffondere il nazionalismo croato. L'apice di questa politica fu raggiunto nel 1894, quando arrivò in paese come padre guardiano, tale frate Francesco Smolje. Lo Smolje, impregnato più di fanatismo nazionalistico che di carità francescana, cominciò un intenso indottrinamento politico facendo leva sulla religiosità delle donne e abolendo la lingua latina e italiana nelle cerimonie religiose come battesimi, matrimoni e funerali, e introducendo al loro posto la lingua croata.

L'episodio più significativo accadde domenica 22 settembre 1895, quando padre Smolje iniziò a celebrare senza preavviso alcuno, la Messa Grande delle dieci in Duomo nella lingua veteroslava denominata "glagolito" anziché in latino, e questo anche a dispetto delle allora recenti disposizioni papali che vietavano nei territori della Dalmazia la celebrazione della messa in altre lingue diverse dal latino, (evidentemente il problema era clamorosamente già sorto anche altrove). La reazione della popolazione fu altrettanto clamorosa: i fedeli abbandonarono la chiesa e si radunarono in piazza discutendo concitatamente sull'accaduto. Quando il frate uscì dalla chiesa per fare ritorno al convento, nell'attraversare la piazza fu circondato dai presenti: ne seguì una violenta discussione che culminò col passaggio a "vie di fatto" nei confronti del frate. Sull'accaduto la gendarmeria aprì un'inchiesta che portò alla denuncia e condanna a varie pene, da parte dell'autorità politica, di 22 persone; successivamente i condannati interposero appello e furono tutti assolti. La notizia del clamoroso avvenimento fece il giro delle isole, e suscitò un certo scalpore anche nel resto della regione; la cronaca di questi avvenimenti è riportata dettagliatamente nei documenti ritrovati. Il tentativo di celebrare la messa in glagolito non fu comunque più ripetuto, né dallo Smolje, né dai suoi successori.

Padre Smolje si fermò a Neresine tre anni, fino al 1897, poi certamente il suo attivismo politico fu utilizzato altrove, probabilmente in centri più importanti.

Nell'archivio del convento è stata ritrovata una direttiva di padre Smolje, scritta nel 1897 prima di lasciare il paese, indirizzata ai suoi successori, contenente forti accenti nazionalistici e raccomandazioni verso il proseguimento della politica di croatizzazione della popolazione. Questo fatto appare abbastanza curioso, sia perché secondo la regola dei frati francescani, tale frate non avrebbe avuto titolo per emettere direttive di alcunché, e sia perché scrisse la direttiva in perfetta lingua italiana, consapevole del fatto che i suoi confratelli, ancora appartenenti alla provincia veneto-dalmata di San Girolamo, conoscevano tutti certamente bene soltanto l'italiano, in quanto questa era la lingua che veniva insegnata nelle scuole dell'Ordine.<sup>1</sup>

Ad ogni modo, la situazione si era fatta insostenibile per quelli che non volevano accettare il cambio della lingua nella liturgia religiosa, soprattutto perché la lingua croata era sconosciuta alla popolazione del paese, non meno di quella slovena, bulgara o russa, ed anche perché nei paesi più importanti come i due Lussini, Cherso ed Ossero, il latino continuava ad essere l'unica lingua della Chiesa, come del resto in tutta la Cristianità Cattolica. L'armatore Costantino (Costante) Camalich e Domenico Zorovich (Sule) assecondati da altri compaesani, inoltrarono al Governo Centrale di Vienna una lunga serie di denunce e petizioni, coll'intento di far cessare l'azione del nazionalismo prevaricatore dei frati, senza ottenere né risultati e nemmeno una risposta; d'altra parte tale azione derivava proprio da scelte politiche dello stesso Governo di Vienna, assecondate e stimolate dalla diocesi di Veglia. Nell'Archivio Vaticano sono state ritrovate due di queste relazioni-denuncia, provenienti dall'Imperiale Regio Ministero del Culto di Vienna, riportanti:

Domenica, 23 dicembre 1895, il frate cappellano promise il battesimo in latino alla figlia di Giovanni Zuclich (nipote di quello del funerale più avanti descritto), ma quando egli apprese che il nome prescelto era Vittoria Romana, cambiò lingua, al che i parenti ritirarono la neonata lasciando solo il frate. Per battezzare la bimba è stato poi necessario portarla ad Ossero.<sup>2</sup>

Nel dicembre del 1897 nacque Marcella Cavedoni. Non poté essere portata a Ossero perché ammalata, il frate, al secolo Luigi Volarich, successore dello Smolje, invitato a battezzarla in casa, si rifiutò di amministrare il sacramento in latino e non volle neppure dare l'acqua battesimale perché venisse amministrato dalla madre. La bimba morì senza battesimo.<sup>3</sup>

Fu abbastanza clamoroso il caso del funerale di un paesano di nome Zuclich, commerciante, che nelle sue volontà testamentarie chiese espressamente per le proprie esequie la lingua latina. Dal momento che il frate rifiutò di celebrare il rito in latino, nonostante le insistenti richieste di familiari e parenti, per la prima volta in paese il funerale di un compaesano si svolse in forma civile, naturalmente senza il frate, ma con la partecipazione di tutta la cittadinanza. Questo fatto è ricordato nell'iscrizione scolpita sulla lapide di pietra della tomba di famiglia, tuttora esistente, che dice: "*Alla onorata memoria di Giovanni Zuclich negoziante, morto addì 21...(mese non leggibile) 1899, marito fedele e padre amoroso, patriota, estremo difensore della liturgia latina come ebbe a dimostrarlo i suoi imponenti funerali civili. Il figlio Giovanni in segno d'affetto pose.*"

Altro caso clamoroso, di cui parlarono anche alcuni giornali della regione, fu quello del funerale di Antonio Sigovich, patriarca di 94 anni e della moglie Nicolina Zorovich, morti nello stesso giorno, il 25 novembre 1906. Anche Antonio aveva richiesto per testamento il rito latino al suo funerale. In questo caso il frate, pur acconsentendo di celebrare le esequie secondo le ultime volontà del defunto, lungo il percorso verso il cimitero, intonò senza preavviso il "*De profundis*" in croato. A questo punto i portatori dei due feretri si fermarono, deposero in terra le bare ed incominciò un'aspra discussione, che alla fine si concluse con la scacciata in malo modo del frate dal corteo, provocando conseguentemente l'interruzione della cerimonia. Dopo i primi momenti di sgomento dei partecipanti, un tale Zuclich, uomo tarchiato e robusto, con due assi improvvisate ed un po' di spago fece una croce, si mise in testa al corteo e con parole stentoree disse: "*Jà sen pop, svì sa mannu!*" (io sono il prete, tutti dietro a me!), parole rimaste famose e diventate proverbiali nel gergo paesano. Naturalmente questo episodio fece guadagnare allo Zuclich il soprannome di "Popich" (piccolo prete,

per la sua bassa statura). La mesta cerimonia comunque proseguì sotto la guida dell'improvvisato prete, con la partecipazione di tutto il paese, ma senza passare dalla chiesa.<sup>4</sup>

Fino al 1978, nella tomba dei Sigovich si leggeva la seguente iscrizione, incisa sulla lapide di pietra bianca sormontata da una grande croce: “*Un requiem pio visitatore, sulla tomba dei coniugi venerandi Antonio e Nicolina Sigovich, L'uno di 94 anni l'altra di anni 84, che dopo 64 anni di coniugal sodalizio, nella notte dal 24 al 25 novembre 1906, muniti dei conforti religiosi, si addormentarono in Dio. In vita ossequienti agli ordini del Sommo Pontefice, essendo loro negate le esequie in lingua latina, s'ebbero entrambi, tra il generale compianto, funerali privati. I figli addolorati questo ricordo poserò*”. (La tomba fu ristrutturata nel 1978 e la lapide inglobata nella nuova struttura, l'epigrafe, tuttavia, fu trascritta e conservata dai discendenti).

Tutti questi avvenimenti fanno ben comprendere il singolare sentire della maggioranza della popolazione. L'esempio più spontaneo di questa mentalità è lo stesso Zulich-Popich, che pur conoscendo l'italiano, usò la parlata slava del paese nel momento in cui si mise alla testa del corteo, impegnandosi in prima persona contro l'adozione della lingua croata imposta dai frati.<sup>5</sup>

La forte ribellione della popolazione del paese contro l'arrogante imposizione “dall'alto” della sconosciuta lingua croata nei riti religiosi, infatti, fu dovuta, molto probabilmente più al senso di indipendenza e all'attaccamento alle tradizioni che non a sentimenti di ordine nazionalistico filoitaliano, tali sentimenti presero forza successivamente, proprio come reazione alle mal tollerate imposizioni provenienti dall'esterno.<sup>6</sup>

Anche a San Giacomo la politica filocroata imposta dal Curia Vescovile di Veglia scatenò forti reazioni nella popolazione: il vecchio *paron de barca* Giovanni Zorich richiese nelle sue disposizioni testamentarie il rito latino per il proprio funerale, specificando espressamente che in caso di opposizione del prete, venisse tumulato con funerali civili; effettivamente così avvenne alla sua morte nel 1898. La lapide sulla sua tomba portava la seguente iscrizione: “Patriota integerrimo ed estremo difensore della liturgia latina, come ebbe a dimostrarlo con i suoi imponenti funerali civili”.

Negli archivi Vaticani è stato ritrovato un documento “esposto” del 15 maggio 1902 firmato dai tutti i 53 capifamiglia del paese, nel quale si afferma che il giorno di Pasqua dello stesso anno la Curia Vescovile di Veglia tentò di “introdurre la lingua paleoslava nelle funzioni liturgiche”, che “la popolazione muta disertò dalla chiesa”, che “non la frequenterà più finché tale decisione non sarà abrogata”. A conclusione del documento si legge che “la presente supplica viene firmata da tutti i capifamiglia della borgata, non uno escluso”, (26 delle 53 firme erano fatte con una croce).

Negli anni successivi, fino alla fine della prima guerra mondiale, i frati naturalmente proseguirono, in maniera più o meno intensa, nella diffusione del nazionalismo croato, in questo incoraggiati, se non comandati, dalle autorità governative austriache e dalla curia diocesana di Veglia.

L'introduzione della lingua croata nei riti religiosi a Neresine fu comunque successivamente rallentata a seguito di specifica imposizione al Vescovo di Veglia da parte di Papa Leone XIII, pena la sospensione “*a divinis*” dei religiosi inadempienti. L'imposizione del Papa era maturata a seguito di una specifica richiesta del Patriarca Sarto di Venezia (il futuro San Pio X), sollecitato a sua volta da una commissione di Neresinotti, capitanata dal maestro delle scuole elementari italiane Roberto Tonolli, da Domenico Zorovich (Sule) e ancora dall'armatore Costante Camalich, recatasi per lo scopo, prima a Venezia e poi, con lettera di raccomandazione del Patriarca stesso, a Roma dal Papa. Quello che con tante denunce e petizioni a Vienna Costante Camalich e Domenico Zorovich non erano riusciti ad ottenere, fu poi ottenuto per il personale interessamento del Patriarca Sarto (che per particolari vicissitudini veneziane, era anche diventato amico personale dello stesso Costante Camalich).

Successivamente, in data 17 giugno 1905, per ordine del nuovo papa Pio X, il Cardinale Segretario di Stato inviava una ulteriore dura lettera all'arcivescovo di Zara e ai due padri provinciali dei Frati Minori di Dalmazia, intimando la cessazione dell'introduzione della lingua croata nella Liturgia, aggiungendo ai religiosi “di conservare gelosamente in tutte le loro funzioni, e specialmente nella celebrazione della Messa, la lingua latina.”<sup>7</sup>

Pochi anni dopo, quando il vescovo di Veglia Mahnich inflisse la scomunica al corpo docente della Scuola Popolare Italiana di Neresine, come raccontato in altra parte, il Papa Pio X estromise dalle sue funzioni il vescovo, richiamandolo a Roma per “altri incarichi”.

Purtroppo sono bastati solo pochi anni di attivismo politico nazionalistico per distruggere per sempre quella concordia che era durata per secoli in paese. In quest'epoca si creò, infatti, quella inspiegabile divisione tra “presunti italiani” e “presunti croati”, che portò poi a tanto odio e lutti, senza che ragionevoli motivazioni di interesse comune riuscissero mai a prevalere.

## **Nazionalismo croato e disuguaglianze economiche**

Il proselitismo nazionalistico croato attecchì soltanto in una minoranza della popolazione, come è ampiamente dimostrato dal fatto che la stragrande maggioranza delle famiglie mandava i propri figli a studiare nella scuola elementare italiana e non in quella croata, benché le autorità incoraggiassero e facilitassero in ogni modo quest'ultima opzione e non mancassero da parte loro intimidazioni e ostilità verso chi sceglieva l'istruzione in lingua italiana.<sup>8</sup>

A onor del vero va aggiunto che questo orientamento delle famiglie derivava anche dal fatto che la lingua ufficiale, amministrativa, burocratica e culturale era rimasta l'italiano, malgrado le intenzioni politiche del Governo Centrale, e d'altra parte non avrebbe potuto essere altrimenti, considerando che nei centri più ricchi e importanti, come i due Lussini e Cherso, la sola lingua scritta e parlata era rimasta l'italiano. Per essere più precisi quella parlata era il dialetto veneto tipico delle isole e dell'Istria, ancor oggi normalmente parlato e insegnato in famiglia come prima lingua ai bambini, dai superstiti dei vecchi abitanti “italiani” e, dagli ultimi anni del XX secolo, stranamente, anche da quelli appartenenti alle famiglie “di sentimento croato”. (Questo fatto è dovuto probabilmente all'intenzione, più o meno consapevole, di cercare di incrementare il divario culturale esistente, tra la popolazione locale ed i nuovi immigrati, alcuni dei quali di altre religioni, e di matrice etnica diversa).

Per consentire di interpretare bene la storia del paese va anche detto che le famiglie che aderirono al nazionalismo croato furono quelle più povere; o meglio, si può certamente dire che nessuna famiglia benestante e attiva nello sviluppo del paese abbia mai aderito a questa politica. Un non trascurabile elemento che portò verso la “croatizzazione” delle famiglie più disagiate fu certamente una certa sperequazione sociale: laddove i ricchi diventavano sempre più ricchi, anche sfruttando la debolezza dei più poveri, la scelta di “croatizzarsi” divenne per questi ultimi una forma di rivalsa sociale. E poiché le disuguaglianze sussistevano spesso all'interno della stessa famiglia, si verificarono alcuni casi clamorosi in cui, un fratello divenne “croato” convinto e l'altro fratello (sempre quello più ricco, spesso il primogenito) altrettanto convinto “italiano”.

In sostanza, la divisione tra “italiani” e “croati”, forse inconsapevolmente, ha rappresentato il vecchio conflitto tra ricchi e poveri, di cui la politica del governo austro-ungarico ha abbondantemente approfittato.

Naturalmente ad azione corrisponde sempre reazione, e quanto più virulenta è l'azione tanto più virulenta diventa la reazione: coll'affermarsi del nazionalismo croato, nacque altrettanto forte il nazionalismo italiano, fino a manifestarsi addirittura in irredentismo, cosa del tutto anomala in un paese che continuava ad essere di madrelingua slava.

Per far meglio comprendere la complessa evoluzione di questo periodo politico-storico, vale la pena di riportare la situazione linguistica di una tipica benestante famiglia “italiana” del paese:

- Nonno Soccolich, nato nel 1845, grande proprietario terriero, istruito alle scuole superiori italiane di agraria di Pisino, madrelingua slava, (il termine “slava” viene usato per intendere il dialetto slavo di Neresine, assai diverso dalla lingua croata, non conosciuta dal nonno).
- Nonna Bracco, di ricca famiglia, di madrelingua slava, analfabeta, capiva l'italiano ma lo parlava molto stentatamente.
- Sette figli, tre femmine e quattro maschi. Due femmine istruite dalle monache di Cherso.

- Dei quattro maschi, il primogenito ha studiato alle scuole superiori italiane di agraria di Pisino, come il padre; il secondogenito ha conseguito il diploma di Capitano di Lungo Corso a Lussinpiccolo, ma morì in giovane età, a vent'anni; il terzo si diplomò alle scuole superiori di economia di Trieste.
- Il primogenito divenuto capofamiglia, si sposò con altra Soccolich di madrelingua slava, analfabeta, capiva l'italiano ma lo parlava stentatamente.

I loro numerosi figli, frequentarono le scuole elementari italiane di Neresine, alcune delle figlie vennero anche istruite nelle scuole superiori del Collegio delle monache di Cherso. In casa, malgrado nonna e mamma parlassero solo il dialetto slavo, ai figli era fatto obbligo di parlare italiano. Poiché all'educazione dei nipoti provvedevano le due zie che vivevano nella stessa casa, si venne a creare una situazione assai curiosa: i figli si rivolgevano a mamma e nonna in italiano e queste rispondevano in dialetto slavo.<sup>9</sup>

L'esempio è stato illustrato, perché, più o meno, la stessa situazione si riprodusse anche nelle altre famiglie "ricche" di Neresine.

### **La prima guerra mondiale: la difficile posizione degli italiani**

Il conflitto politico si accentuò allo scoppio della prima guerra mondiale, quando l'Italia nel 1915 dichiarò guerra all'Austria. Le autorità di polizia chiesero ai cittadini di Neresine che detenevano la "leadership" del partito croato e che ovviamente conoscevano perfettamente il paese, di compilare una lista di proscrizione contenente i nomi dei compaesani che si ritenevano a rischio di tradimento a favore dell'Italia.

La lista, che fu compilata con zelo degno di miglior causa, fu poi ritrovata da alcuni paesani alla fine della guerra nel convento francescano del paese, a seguito di un'azione di forza nello stesso convento, con relativa ulteriore aggressione ai frati. In essa erano contenuti i nomi di centinaia di persone, troppe perfino per le autorità austriache, per essere tutte deportate nei campi di concentramento allestiti per lo scopo.

Il risultato concreto di questa delazione fu l'allontanamento delle persone "supposte italiane" dai pubblici incarichi: fu il caso del cittadino neresinotto Rodolfo Soccolich, dirigente alle poste di Lussinpiccolo, che fu licenziato, anche se il fratello minore era combattente in guerra. Inoltre, i cittadini della lista che dovevano andare in campagna a Bora col *caicio* come consuetudine, dovevano prima presentarsi al gendarme del paese per denunciare il viaggio, perché non potevano muoversi dal paese senza permesso. Alcune famiglie, per complessive 58 persone, uomini, donne e bambini, furono addirittura internate in campi di concentramento in Austria, dove si registrò anche la morte per stenti di uno di loro.<sup>10</sup> Ancora, Costante Camalich di Neresine e Domenico Maver di Oszero furono pretestuosamente imprigionati a Pola accusati di compiere azioni favorevoli all'Italia. In particolare Costantino Camalich fu accusato di rifornire con la sua nave i sommergibili italiani di combustibile, e di trasbordare su navi italiane i giovani di leva che volevano prestare servizio militare in Italia e combattere contro gli Austriaci.<sup>11</sup> Costantino riuscì, anche se molto faticosamente, a dimostrare la sua innocenza, ma fu internato con la famiglia e bimbi piccoli nel campo di concentramento di Mitterbrabern. Anche Elio Bracco fu arrestato e processato per presunto collaborazionismo con l'Italia: fu condannato alla dura galera, che ha scontato nelle carceri di Graz.

Nessun cittadino di Neresine, croato o italiano che fosse, fu mandato sul fronte italiano, tutti andarono sul fronte russo. Un neresinotto addirittura disertò in Italia, tale Zuclich soprannominato Raičevich per la sua erculeo forza e mole, dal nome di un allora famoso lottatore triestino.

Comunque, poiché "l'Austria era un paese ordinato", i marinai che avevano una qualifica professionale di qualche rilievo, anche se "italiani" furono arruolati in marina. Caso emblematico fu quello del compaesano Valentino Bracco, diplomato capitano di piccolo cabotaggio dal Governo Marittimo di Lussinpiccolo, che fu imbarcato a Pola su una nave cannoniera in qualità di addetto nella Santa Barbara al caricamento delle granate sul montacarichi del cannone di prua: in quanto "italia-

no” non poteva essere adibito a compiti di maggiore responsabilità! Nei primi giorni di guerra la cannoniera fu mandata a bombardare l’indifeso porto italiano di Porto Corsini (Ravenna). Gli italiani avevano comunque approntato in segreto dei nuovi sistemi di difesa per i porti romagnoli: erano i cosiddetti treni blindati, ossia treni con a bordo dei cannoni, in grado di spostarsi velocemente lungo il litorale. La cannoniera entrò indisturbata nello stretto porto di Porto Corsini e cominciò a sparare contro le strutture portuali ed i magazzini circostanti, ma in poco tempo sopraggiunse il treno blindato che a sua volta cominciò a cannoneggiare la nave: in pochi minuti fu colpito il ponte di comando mettendo fuori combattimento gli strumenti di bordo, gli ufficiali e il comandante. Valentino, sentendo che la nave era stata colpita scappò in coperta e, vista la situazione, corse al timone di emergenza a poppa e cominciò a manovrare la nave impartendo ordini alle macchine. Nella virata effettuata per fuggire dal porto, fu costretto a dirigere la cannoniera verso il treno blindato: questa manovra salvò la nave, in quanto avvicinandosi al treno, i cannoni non poterono più colpirla nei punti vitali proprio per motivi di alzo balistico. Durante queste operazioni una cannonata gli portò via il braccio sinistro; non perdendosi d’animo tagliò con la *britola* (coltellino a serramanico) un pezzo di camicia per suturare la ferita, e dopo essersi legato stretto il braccio per evitare l’emorragia, continuò a manovrare la nave con la mano rimasta, da provetto capitano marittimo quale egli effettivamente era, finché la portò fuori dal porto in salvo col resto dell’equipaggio. Al ritorno a Pola fu portato in ospedale dove venne curato.

Il suo gesto fu molto apprezzato dalle autorità militari e politiche: vennero da Vienna le principesse imperiali a far visita al ferito, il braccio amputato fu simbolicamente sepolto nel mausoleo degli eroi di Vienna, le principesse vollero conoscere la sua giovane moglie e le diedero in regalo alcuni personali gioielli di notevole valore. Quando però si trattò di pensare ad una decorazione, sorsero problemi di natura politica perché Valentino era anche un attivista del partito italiano del paese, inoltre l’Ammiragliato di Pola si trovò in un certo imbarazzo nel riconoscere, come valoroso, un capitano marittimo, assegnato a lavori di bassa manovalanza nel deposito delle munizioni della nave. Comunque, poiché l’Austria era “un paese ordinato”, il nostro Valentino fu alla fine ufficialmente decorato con la medaglia d’argento dell’Ammiragliato di Pola e con la croce d’oro al valore, come segno di riconoscenza personale dell’imperatore Francesco Giuseppe. Una vecchia fotografia, purtroppo leggermente sciupata dal tempo, mostra il nostro compaesano, in divisa di marinaio austriaco, privo della mano sinistra, ma con appuntate nel petto la croce d’oro e la medaglia d’argento, a testimonianza dell’impresa compiuta.

## **La politica fascista di italianizzazione**

Alla fine della guerra le isole di Cherso e Lussino passarono sotto l’Italia. L’entusiastico tripudio della maggioranza della popolazione di Neresine si manifestò con un grande raduno nella piazza del paese, dove al culmine della manifestazione, il cittadino Elio Bracco, leader riconosciuto del partito italiano e reduce dagli anni di guerra passati in galera (mentre la famiglia era in un campo di concentramento austriaco), salito sul pozzo della piazza fece un memorabile discorso ricordando la recente persecuzione di cui erano rimasti vittima i “supposti italiani”, concludendo con la frase rimasta famosa: “la miglior vendetta è il perdono”, probabilmente anche in accordo con la posizione politica assunta dal senatore del regno d’Italia per le terre riconquistate, Francesco Salata, cittadino di Ossero e cognato dello stesso Bracco.<sup>11</sup>

Sotto la sovranità italiana le attività del paese ripresero a svilupparsi in modo consistente, il traffico marittimo riprese vigorosamente verso Venezia, Chioggia, l’Istria, verso tutto l’Adriatico e perfino verso l’intero Mediterraneo. Iniziò una nuova stagione di prosperità e fino al 1945 del nazionalismo croato non si sentì più parlare. Anzi i “croati”, essendo cittadini di Neresine come tutti gli altri, tutti imparentati gli uni con gli altri, ripresero le attività consuete del paese come se nulla fosse successo. Nei primi anni dell’amministrazione italiana molte famiglie, forse per reazione alle persecuzioni subite da parte dei paesani “croati” durante la guerra, o forse per reazione politica nazionalistica, si

affrettarono a chiedere al tribunale di Pola il cambio del cognome, adottando i soprannomi come nuovi cognomi: alcuni Soccolich diventarono Castellani, da *Casteluagnevi*, altri Soccolich divennero Rocchi, da *Rocchicevi*, alcuni Zorovich diventarono *Menesini*, da *Menisicevi*, alcuni Marinzulich divennero Zanetti, da *Zaneticevi*. Questa prima ondata di cambio di cognome fu frutto di libera scelta delle famiglie, e non va confusa con quella avvenuta parecchi anni dopo, per imposizione del regime fascista.

Dall'altro versante, quattro cittadini di Neresine, (un Camalich, uno Zulich, un Lechich ed un Bracco) tra i più convinti nazionalisti croati del paese, e pesantemente coinvolti nella compilazione della già citata lista di proscrizione, hanno preferito emigrare nel neocostituito Regno di Jugoslavia piuttosto che diventare italiani, ed anche, forse, per paura di eventuali ritorsioni.

È anche successo che dall'isola di Veglia, passata alla Jugoslavia, emigrò la maggior parte delle famiglie di "sentimenti italiani", verso i territori passati sotto l'Italia. In quel periodo, infatti, sono giunte a Neresine anche alcune famiglie provenienti da quella vicina isola, (Rumen, Vodinelli, Udina).

La maggioranza delle famiglie "italiane" accolsero di buon grado il fascismo come avrebbero accolto qualsiasi altro regime o ideologia proveniente dall'Italia. Non mancarono, comunque, casi di fanatismo politico con discriminazioni, perpetrate da paesani nei confronti dei "croati" che avevano preso parte attiva nella precedente persecuzione, soprattutto verso i compilatori della famosa lista di proscrizione.

Quando il regime fascista decise di instaurare una forte politica di italianizzazione nelle terre ormai diventate Venezia Giulia, l'italianizzazione dei cognomi fu uno dei passi che le autorità del paese intrapresero con maggiore solerzia. È opportuno dire che questa non scaturiva da una norma di legge dello Stato, per quanto fascista, ma da direttive politiche del regime; malgrado ciò a Neresine, come probabilmente altrove, l'italianizzazione dei cognomi fu di fatto imposta dalle autorità locali, ovviamente anche iscritte al partito fascista, con minacce intimidazioni. Va comunque ricordato che alcuni Neresinotti, per quanto di "sentimenti italiani", ma dotati di consistente consapevolezza civile e probabilmente in grado di fronteggiare le prevaricazioni dei zelanti funzionari, rifiutarono il cambio del cognome.

## **Il grande esodo dopo la seconda guerra mondiale**

Lo scoppio della seconda guerra mondiale trovò il paese nel suo massimo sviluppo: con l'apporto dell'armamento navale e la conseguente espansione dei commerci, Neresine poteva ormai considerarsi un paese ricco. Ma la guerra ben presto distrusse tutto quanto costruito in tanti anni di lavoro, anzitutto la flotta.

Dopo l'armistizio dell'Italia dell'8 settembre 1943, i "croati" del paese cominciarono ad organizzarsi, nella prospettiva di assumere posizioni di potere dopo l'occupazione delle isole da parte delle milizie jugoslave, allacciando contatti con i partigiani comunisti di Tito. L'occupazione avvenne nella primavera del 1945.

I Neresinotti "croati" aderirono entusiasticamente al nuovo regime, senza entrare nel merito ideologico di quanto veniva imposto, d'altra parte qualunque ideologia sarebbe stata bene accolta, purché croata, analogamente a quanto era avvenuto anni prima ai Neresinotti "italiani" per l'ideologia fascista.

La prima azione dei "croati" di Neresine fu la compilazione e consegna alla polizia politica di una nuova lista di proscrizione, contenente praticamente i nomi di tutti gli "italiani" del paese. Successivamente l'elenco fu rivisto dietro caldo suggerimento degli anziani più saggi, consapevoli di mettere così a repentaglio la vita anche di parenti stretti. Il risultato immediato di tutto ciò fu l'assegnazione del titolo di "nemici del popolo" alle persone più in vista del partito italiano, con il loro l'imprigionamento e la confisca dei beni, e la mandata nelle foibe istriane di due tra questi. "

I capi del partito croato si affrettarono ad iscriversi al partito comunista, né del resto avrebbero potuto ambire a posizioni di potere senza questa adesione. Tra le direttive che il nuovo regime chiedeva di mettere in pratica, c'erano quelle contenute nel famigerato "Piano Cubrilovic" sulla pulizia etnica, elaborato dal ministro di Tito di questo nome.<sup>12</sup> La situazione fu aggravata dal fatto che purtroppo i capintesta "croati" di Neresine, non più di una quindicina di persone,<sup>13</sup> non avevano né esperienza, né un bagaglio culturale sufficiente per entrare nel merito di quello che era loro comandato di fare (nessuno aveva un titolo di studio superiore alla quinta elementare). Il massiccio esodo di cui abbiamo già ampiamente parlato fu la conseguenza di questa situazione. Tra il 1946 ed il 1956 la maggior parte degli "italiani" se ne andò per sempre dal paese: una prima parte, fino al 1951, scappando clandestinamente, chi con piccole barche attraverso l'Adriatico, chi altrettanto avventurosamente attraverso le campagne istriane; un'altra parte negli anni successivi con regolare permesso di espatrio ottenuto dopo insistite e reiterate domande di opzione per la cittadinanza italiana. Anche molti "croati", quando compresero che il nuovo regime aveva abolito la libera iniziativa, la religione e la proprietà privata, non potendo più optare perché già dichiaratisi apertamente croati, decisero di scappare comunque in Italia, per poi emigrare eventualmente in America, Australia, Canada o Sudafrica, (alcuni di ques'ultimi rimasero addirittura in Italia, acquisendo successivamente la cittadinanza italiana!).

Per chiudere l'argomento della questione politica a Neresine, di cui si parla in questo capitolo, dobbiamo affermare che essa era principalmente dovuta in passato, come lo è tuttora, al nazionalismo croato; infatti, il nazionalismo italiano, come ampiamente e documentalmente riscontrato nella storia del paese, è sorto come reazione a quello croato, imposto dall'esterno. Non può tuttavia essere sottaciuto, che il principale promotore e sostenitore del nazionalismo croato in paese, è sempre stato il clero della chiesa cattolica, ed in modo particolare i frati del convento francescano. Tuttavia va anche sottolineato che la forte e contrastata divisione del paese tra "presunti italiani" e "presunti croati", instauratasi verso la fine del XIX secolo, dopo oltre tre secoli di pacifica convivenza unitaria, si verificò in modo così radicale soltanto a Neresine. Negli altri paesi delle isole, come Ossero, i due Lussini, e negli altri piccoli paesi, non sorse alcuna divisione politica, la stragrande maggioranza della popolazione rimase unita nei tradizionali modi di sentire tramandati dagli antenati. Forse solo a Cherso si verificò qualcosa di analogo, ma in modo del tutto marginale: si tratta non a caso dei due paesi in cui erano attivi importanti insediamenti di conventi di frati francescani, il cui fondamentale ruolo nella promozione del nazionalismo croato non può essere sottaciuto.

Qualche altro avvenimento più recente sembra rispecchiare l'ambiente di quelli anni e confermare il forte impegno politico del clero. In occasione del funerale di un'anziana compaesana "italiana" molto religiosa e di madrelingua italiana, avvenuto del 1990, i parenti venuti dall'Italia per la triste circostanza, dopo la cerimonia in chiesa recitata in lingua croata, richiesero al parroco, (nativo di Sansego e perfettamente parlante la lingua italiana), di dire una preghiera in italiano prima della sepoltura nel cimitero del paese, pensando che la defunta l'avrebbe gradita; ma la richiesta dei parenti fu categoricamente respinta, al che parenti e compaesani provvidero spontaneamente a recitare alcune orazioni di circostanza nella lingua dell'estinta. Evidentemente, sul versante nazionalistico, il comportamento del clero a Neresine era rimasto immutato rispetto a quello, già raccontato, del lontano fine secolo XIX.

## NOTE

- 1) Riportiamo integralmente il brano principale della direttiva di Padre Smolje riguardante questo argomento: *“Tutte le funzioni in Chiesa si fanno in croato, dal Bogosluzibenik oppure dallo schiavetto, escluso la Messa in latino e la Processione del Cordone, ch’è un miscuglio di latino e croato. I Vesperi, il Mattutino dei morti e l’assoluzione dei cadaveri, la sequentia Dies Irae, l’epistola e l’evangelo tutto in croato. Perché poi si cantino i Vesperi in croato, la ragione è questa: perché il Vespero si canta per la popolazione, e in luogo del Rosario; nelle maggiori solennità si fa col Vespero. L’esposizione del S.S. Sacramento è pure in croato. [...] Il Mattutino dei morti in croato, perché prima della mia venuta soltanto i salmi si cantavano in latino e tutto il resto in croato. Il che era ridicolo, due lingue in un medesimo canto. I superiori quindi procurino di attenersi a quei usi che trovano e continuino: perché qui si dovette molto combattere, a loro sarà facile quando diranno: come ho trovato non voglio mutare e non posso; se avete qualche motivo, dovete a bel principio ricorrere a chi s’aspettava, e così eviteranno dispiaceri a se e ai loro successori: i primi hanno combattuto per i posteri. Si deve avere anche questo di mira che nella Cappellania si fa pure in croato, e quindi facendo in latino in convento sarebbe antagonismo in questi tempi dolorosi tra partito e partito: dakle slosno (perciò d’accordo). E poi in Convento comandiamo noi e non i partiti”.*
- 2) La vicenda ha un seguito abbastanza buffo: nel 1918, quando le isole passarono sotto la sovranità italiana, la ormai ventitreenne Vittoria Romana fu ribattezzata, per fugare ogni dubbio in merito al buon fine del battesimo, a suo tempo impartito tra grandi contestazioni.  
Una storia analoga a quella di questo battesimo, ha avuto un certo clamore anche al di fuori dei confini isolani. Negli archivi è stata trovata la copia del giornale di Zara “IL DALMATA”, N° 20 del 9 marzo 1895, che contiene il seguente articolo: *“– UN FRATE MODELLO – Cappellano della borgata di Neresine (Ossero) è un certo padre Smolje, energumeno croato di prima forza. Giorni fa egli rifiutò il battesimo ad un bambino, poiché il padre richiedeva che la cerimonia si facesse in latino, non comprendendo un acca di croato. Se non si fosse interposto il Podestà coll’intervento presso il decano di Ossero, quel povero bimbo sarebbe tuttora senza battesimo.”*
- 3) Delle gesta del Volarich si parlò a lungo nei giornali della provincia. Nel “Dalmata” di Zara del 21 maggio 1902 appare il seguente articolo (in queste pagine citiamo sempre il “Dalmata” perché da quando sono stati aperti al pubblico gli archivi di Zara di questo giornale, sono stati ritrovate, solo qui, le vecchie cronache del tempo che ci riguarda): *– “NERESINE E I PRETI CROATI. Chiunque segua con interesse d’amore lo svolgersi agitato della vita provinciale, avrà notato come la ridente borgata di Neresine sia una delle più travagliate dalla propaganda politica dei preti croati, e come essa da ben tre lustri abbia lottato con fede ed accanimento, e finora sempre vincendo, contro i loro tentativi. I quali furono incominciati dai degni predecessori dell’attuale vescovo di Veglia Mahnich, che mandarono fra quella ottima gente dei degnissimi ministri di Dio. Vanno citati tra gli altri il Kirincich (quest’ultimo anche condannato a due anni di carcere per aver falsificato i conti di alcune quietanze a danno di un suo creditore), il Trinajatic, lo Smolje, il Maricich, odiatori, anche adesso, lontani da Neresine, di quanto sa d’italiano e quindi sacerdoti modello. Mons. Mahnich, tanto per seguire le orme dei predecessori, regalò a questa buona popolazione, nella persona di Luigi Volarich, appassionato sognatore della santa Croazia, il quale ne fece di crude e di cotte, e la stampa provinciale ebbe più volte ad occuparsi di lui. Vi dirò dell’ultimo suo atto d’intolleranza che onora anche il suo santo superiore, il vescovo Mahnich. E l’atto è questo: Un possidente di Neresine, Gaetano Bracco, volle regalata la chiesa della sua nativa borgata, di un altare (nda: l’altare della Sacra Famiglia in Duomo). Nell’anno 1899 egli esaurì tutte le pratiche necessarie presso la curia vescovile, e chiese l’assicurazione che l’altare verrebbe benedetto in lingua latina. Il vescovo Mahnich non gli rispose in modo soddisfacente, ma gli promise che l’altare verrebbe benedetto in latino, aggiungendo che la consacrazione o benedizione, sia di chiese che di altari, non può venir fatta che in latino!!! Il 28 marzo, i lavori dell’altare, veramente splendido, erano compiuti, e alla sera il Bracco pregò don Volarich di fissargli il giorno per la benedizione dell’altare, che disse sperare verrà fatta in latino. Il pretino diventò rosso come un gambero cotto e protestò che mai avrebbe adoperato il latino per benedire l’altare; se il Bracco non fosse soddisfatto, ricorresse entro il perentorio termine di quindici giorni. Era il ringraziamento del clero croato per l’azione encomiabile, perché pietosa. Il Bracco protestò con tutta l’energia contro l’ukase non già presso il vescovo, da cui si sarebbe invano atteso una risposta, ma presso chi può chiamare il vescovo all’adempimento dei suoi doveri e al mantenimento della parola data.”* Dagli altri fatti narrati e da questo, che probabilmente fu la goccia che fece traboccare il vaso, scaturì la spedizione di una delegazione di Neresinotti, prima a Venezia dal Patriarca Sarto e poi a Roma dal Papa, già raccontata in queste pagine. Comunque, come già detto, il vescovo Mahnich fu poi destituito dal nuovo papa Pio X, e richiamato a Roma “per altri incarichi”, dove rimase fino alla sua morte.

- 4) Il funerale di Antonio Sigovich e di sua moglie suscitò grande scalpore anche fuori paese, tanto da farne parlare alcuni giornali della regione. Il giornale "IL DALMATA" di Zara diede grande rilievo al fatto, denunciando pubblicamente il comportamento del frate, padre guardiano del convento francescano di Neresine, al secolo Padre Luciano Lettich. Negli archivi di Zara è stata trovata la copia de "IL DALMATA" n° 99, Zara 15 dicembre 1906, in cui è pubblicata una goffa lettera di giustificazione del Lettich, che per dovere storico viene riportata: –  
*"Venni accusato in alcuni giornali di non aver voluto accettare in chiesa le salme dei Sigovich, e venni adombrato perciò come politicante. (il plurale viene usato perché nella stessa notte morì il vecchio Antonio Sigovich e sua moglie Nicolina Zorovich, quindi le esequie riguardavano due persone).  
Non che io non voleva, ma non poteva accettare un cadavere, accompagnato senza croce e senza prete, e ciò in forza alle leggi canoniche, e, dopo la tumulazione, feci il funerale in latino (sic), come desiderava la famiglia.  
Io in questa questione non ci entro per nulla, perché chiaramente dissi agli eredi Sigovich: "io farò il funerale in latino. Ma se voi volete fare il funerale, o meglio accompagnare i cadaveri senza prete e croce, io non li posso accettare in chiesa, perché ciò è contrario alle leggi canoniche". Ed essi se ne persuasero ed andarono in santa pace. Ora perché ricolpano me, che feci come doveva fare, mentre lo stesso feci il funerale in latino?  
Io sono tutt'altro che politicante, anzi procuro di accontentare tutti, essendo neutrale in tali questioni, tanto è vero che io sono in paese in buona armonia con tutti i neresinotti, e lo prova questo fatto.  
Dopo sette anni il Ministero del Culto ed Istruzione restaurava questo rudimentale campanile, unico capolavoro in tutte le isole del Quarnero (sic). Espressi il desiderio alla popolazione di fare un nuovo concerto di tre campane nuove, essendo le attuali stonanti. Tutti si sono persuasi, e già i Neresinotti di qui ed i dimoranti in America, concorrono alla spesa, sicché una spesa di 3000 corone sarà coperta dai soli Neresinotti. Se io dunque fossi un politicante partigiano, mai potrei ottenere simili risultati, perché la maggioranza della popolazione è di sentimenti italiani. (detto da lui c'è da crederci). Neresine di Lussino – P. Luciano Lettich Guardiano".*  
La lettera sopraripportata ci fa purtroppo comprendere la malafede di Padre Lettich; infatti, fu lui che, trasgredendo alle disposizioni del Ministero del Culto di Vienna, emesse specificatamente per la scuola di Neresine, si ostinava ad impartire le lezioni di religione agli alunni della scuola elementare italiana in lingua croata, eppure l'italiano lo conosceva bene, come si evince dalla sua lettera, tant'è che l'anno dopo la questione sfociò nella scomunica del corpo docente e delle autorità scolastiche provinciali, come è ben spiegato in altra parte. Tra l'altro, l'iniziativa di sostituire le campane stonate è stata promossa dalla popolazione ben prima del suo arrivo a Neresine, e si concluse felicemente soltanto 24 anni dopo, nel 1930.
- 5) Nei principali paesi dell'isola di Lussino, ossia Lussinpiccolo e Lussingrande, la politica di croatizzazione era cominciata un po' prima, e mal veniva tollerata l'imposizione dall'alto di persone scelte dalle autorità governative per le principali cariche civili; soprattutto era invisa dalla popolazione l'imposizione di parroci e prelati forestieri da parte delle autorità Diocesane. A Lussingrande accaddero fatti che vale la pena di raccontare, riportando tal quale, il brano che narra questi avvenimenti, tratto dal libro *Storia documentata dei Lussini* del Dott. Matteo Nicolich, contemporaneo ai fatti e quindi testimone attendibile, perché presente in loco: -  
*"Dopo la morte del benemerito vecchio Parroco, accaduta nell'anno 1845 la popolazione di quella città aveva diviso di dargli a degno successore il Rev. Don Antonio Ragusin, che godeva nel paese la pubblica stima. Vi fu però chi, secondato dall'intrigo di qualche influente funzionario, non si peritò di sfidare l'opinione pubblica, ed a proporre a Parroco Don Stefano Antoncich che, sebbene patriota, viveva però da molti anni lontano dalla patria e reggeva la parrocchia di Buje. La fama non gli suonava favorevole, e perciò si ebbe aperta opposizione per parte del popolo, mentre lo sostenevano i pochi suoi amici o parenti, e tutti i pubblici impiegati. Nel maggio 1845, convocata l'adunanza popolare per l'elezione del Parroco, il solo proposto Don Stefano Antoncich fu assolutamente scartato con tre quarti de' voti del popolo, ed acclamarono a loro pastore il prediletto loro Ragusin. L'espressione di un tale pubblico voto avrebbe dovuto rendere oculati tanto il Governo, quanto l'Ordinario Vescovile; ma questi incaponiti a sostenere il loro candidato, anzi che aprire nuovo concorso, come era loro dovere, a dispetto dei voti contrari del popolo, lo insediarono qual capo della Parrocchia. La popolazione si lagnò amaramente di tale insolente dispotico atto, ma ne' tempi che correvano ha dovuto pure accomodarsi alla volontà degli stranieri, e tenersi a suo dispetto l'inviso parroco. L'inaspettata pubblicazione della Costituzione a Vienna nel 1848 diede coraggio ai cittadini di Lussingrande di sollevarsi dal molesto incubo del Parroco Antoncich, e perciò nel giorno 25 marzo 1848, ordita bene la trama della vendetta, una gran folla di popolo dopo la Messa solenne, si soffermava nel piazzale della chiesa parrocchiale per udire alcuni proclami governativi, o piuttosto per mettere in esecuzione il fatto progetto. Infatti, tra le acclamazioni all'Imperatore ed alla Costituzione proclamata, si alzò il grido che invitava a deporre il Parroco, ed a questo segno convenuto, rientra in chiesa la folla, e conducendosi seco il Rev. Don Antonio Ragusin, che tutti desideravano a proprio Parroco, si dirige all'ufficio Comunale. La si alzano nuovi rumori, che reclamano l'immediata dimissione dell'Antoncich, e la sostituzione in suo luogo del Ragusin. L'autorità locale restò perplessa e titubante, ma alla fine dovette cedere alle esigenze del furente popolo, e si trovò indotta ad estendere un protocollo, che firmato dalla moltitudine raccolta sulla piazza e nella casa comunale, stabiliva le dimissioni del Parroco, il quale visto il brutto tiro, pensò bene di sottrarsi colla fuga, e salvarsi a Lussinpiccolo."*

Da altri documenti ritrovati "Rassegna Storica del Risorgimento Italiano" Vol. 18, risulta che l'organizzatore principale dei moti del marzo 1848 fu l'avvocato Antonio Maria Budini (Budnich), che fu successivamente arrestato assieme ai Capitani Pietro Maria Ragusin, Agostino Petrina, Antonio Giacomo Bussani, ed ai "paroni de barca" Biagio Giagrossi, Simeone Letti (Lettich), Pietro ed Antonio Ragusin. Gli arrestati furono poi sottoposti a processo penale, prima a Rovigno e poi a Klagenfurt, e condannati a pene variabili da 6 mesi a tre anni. Assieme all'inviso Parroco Antoncich, durante i moti fu anche cacciato da Lussingrande il medico austriaco Klausberg.

- 6) È Stato ritrovato un documento strutturato come segue.  
Frontespizio:

**I MUNICIPI**  
di  
OSSERO, CHERSO, LUSSINPICCOLO  
alla  
**SACRA CONGRAGAZIONE DEI RITI**  
di  
**R O M A**  
contro  
**IL SINODO DIOCESANO DI VEGLIA**  
per  
la latinità delle chiese  
nell'antica diocesi di OSSERO

Seconda pagina:

DALLA DEPUTAZIONE COMUNALE  
di **Ossero** 28 aprile 1902  
il podestà:  
**Domenico A. Zorovich**  
I consiglieri comunali  
Giacomo Salata – Giovanni Linardich – Giovanni Gercovich – Matteo Faresich

DALLA DEPUTAZIONE COMUNALE  
di **Cherso** 29 aprile 1902  
il podestà:  
**Dott. Giuseppe Petris**  
I consiglieri comunali  
Cap. Francesco Colombis – Antonio De Petris – Cap. Antonio D. Petranich

DALLA DEPUTAZIONE COMUNALE  
di **Lussinpiccolo** 30 aprile 1902  
il podestà:  
**Giovanni S. Vidulich**  
I consiglieri comunali  
Michele I. Hrellich – Battista Premuda – Simon Cattarinich  
Giuseppe Bonetti – Alessandro Nicolich – Giovanni M. Martinolich

Il testo Contiene una vibrata protesta contro l'abolizione del latino nella liturgia, imposto dalla Diocesi di Veglia e l'introduzione, al suo posto, della lingua serbo-croata e della lingua paleoslava "glagolito". I tre municipi delle città delle isole di Cherso e Lussino chiedono solennemente il ripristino della lingua latina nella liturgia della Chiesa, cosa questa effettivamente poi ottenuta.

- 7) Nella lettera fra l'altro è detto: "*Invece di attendere con lo spirito di S. Francesco al vero bene delle anime, mantenersi lontani dalle nefaste opere di parte e portar da per tutto la calma e la parola di amore e di pace, i Frati Minori di quelle due provincie si uniscono agli agitatori, per forzare la S. Sede ad ulteriori concessioni riguardo il privilegio del glagolito. Anche recentemente, nonostante gli avvertimenti fatti giungere a quei religiosi dalla S. Sede, per mezzo della P. V. R., ma di tenersi estranei a simili incresciosi movimenti; nonostante la lingua latina nella S. Liturgia sia sempre stata gelosamente conservata nell'ordine e nelle chiese dipendenti dai Frati Minori in Dalmazia, il R.mo Min. Provinciale dei Frati Minori in Dalmazia, il R.mo Min. Provinciale dei Frati Minori di Spalato Fr. Pietro Perkovich e P. Vicario Provinciale di Zara Fr. Bonaventura Skunka, per mezzo dell'Arcivescovo di Zara, hanno fatto giungere alla S. Sede una Memoria sottoscritta fra altri anche da essi, in opposizione ai decreti emanati su tale materia dalla Congregazione dei Riti. Quello che più duole è l'iniziativa degli anzidetti Religiosi e di altri, come è stato riferito alla S. Sede, e resa di pubblica ragione dai giornali croati, quasi a rinfocolare maggiormente*

*le passioni. Ora Sua Santità vuole assolutamente che questo disordine, grave sempre, ma gravissimo per oggi e per le circostanze che lo accompagnano e per le persone che lo commettono, abbia e cessare definitivamente, e al più presto.*" (Dall'archivio del convento dei Frati di Neresine - ricerca storica di Vittorio Meneghin).

- 8) Dal censimento della popolazione eseguito dal Governo Austriaco alla fine del 1910 risulta che nel paese di Neresine risiedevano 1665 abitanti, di cui 1290 italiani e 375 croati. Nel successivo censimento della fine del 1921 gli abitanti risultavano 1704, di cui 1648 italiani e 56 croati. (Anche da qui si può vedere come le convinzioni politiche possano fluttuare da un versante all'altro, secondo i tornaconti personali delle persone).
- 9) La cocciuta e radicata divisione politica instauratasi tra "presunti italiani" e "presunti croati", ha avuto una simpatica "nemesi" nell'ambito della stessa famiglia: – Una delle due zie (nda: era zia di mia madre) che curava l'educazione dei nipoti e imponeva loro di parlare solo in italiano, si innamorò del maestro della scuola elementare croata di Neresine e da lui fu altrettanto intensamente ricambiata. Il maestro invero era un bell'uomo, persona molto dolce, distinta e di buona cultura; si sposarono nonostante la fortissima opposizione della famiglia, lei tuttavia non perse mai la forte grinta e non parlò mai in croato col marito, lui di buon grado la assecondava, anche perché parlava perfettamente l'italiano. Quando nel 1918 le isole passarono sotto la sovranità italiana, il maestro croato dovette rientrare nella natia Basca (Veglia), rimasta sotto la sovranità del neocostituito regno di Jugoslavia, perché in Italia non avrebbe potuto esercitare la sua professione di insegnante. La moglie, sempre più innamorata del marito lo seguì, nonostante il suo "fanatico" nazionalismo italiano. I due si stabilirono successivamente a Susak (Fiume) e vissero fin tarda età felici ed in buona armonia. Ai figli lei insegnò ostinatamente l'italiano e continuò per tutta la vita a parlare in casa la sua "madre lingua". In famiglia erano molto religiosi, e spesso recitavano il Rosario in casa, il marito iniziava solitamente la prima parte dell'Ave Maria in croato e lei concludeva sempre e puntigliosamente la seconda parte della preghiera in italiano, e ciò fino alla più tarda età.
- 10) È stato ritrovato un vecchio documento con un parziale elenco di alcuni "italiani" di Neresine arrestati e deportati nei campi di concentramento austriaci, che per la curiosità dei lettori riportiamo:
- Biasiol Rodolfo, scalpellino, nato nel 1876, arrestato nel 1916 e deportato con la famiglia a Raschalà
  - Bracco Giovanna, nata nel 1889, arrestata nel 1916 e deportata a Mitternbrabern..
  - Bracco Marco, maestro di posta, nato nel 1853, arrestato nel 1916 e deportato con la famiglia (moglie e 13 figli), prima a Mitternbrabern e poi a Feldbach.
  - Buccaran Gilberto, impiegato, nato nel 1891, arrestato nel 1916 e deportato a Mitternbrabern.
  - Buccaran Pietro, calzolaio, nato nel 1895, arrestato nel 1916 e deportato a Raschalà.
  - Camalich Costante, capitano marittimo, nato nel 1858, arrestato nel 1916 e deportato con la famiglia a Mitternbrabern.
  - Camalich Eugenio, capitano marittimo, nato nel 1870, arrestato nel 1916 e deportato con la famiglia, moglie e 6 figli a Raschalà.
  - Camalich Maria, nata nel 1888, arrestata nel 1916 e deportata con la famiglia a Raschalà.
  - Garbaz Antonio, calzolaio, nato nel 1859, arrestato nel 1916 e deportato a con la famiglia Mitternbrabern.
  - Gercovich Gaudenzio, possidente, nato nel 1867, arrestato nel 1916 e deportato con la famiglia a Raschalà.
  - Matcovich Nicolò (Zizzerich), capitano marittimo e armatore, nato nel 1854, arrestato nel 1916 e deportato con la famiglia a Raschalà.
  - Matcovich Maria, nata nel 1854, arrestata nel 1916 e deportata con la famiglia a Raschalà.
  - Bracco Elio, nato nel 1884, arrestato nel 1915, incarcerato a Graz e dopo due anni di detenzione, internato nel campo di Mitternbrabern, dove si ricongiunse con la famiglia.
  - Salata Giovanna, (moglie di Elio Bracco incarcerato), nata nel 1889, arrestata nel 1916 e deportata coi due figli piccoli a Mitternbrabern.
  - Sigovich Francesco, armatore, nato nel 1858, arrestato nel 1916 e deportato con la famiglia a Raschalà.
  - Zorovich Eugenia, nata nel 1883, arrestata nel 1916 e deportata a Mitternbrabern.
  - Matcovich Giuseppe (de Dolaz), arrestato nel 1916 e depostato con la famiglia, moglie e 4 figli piccoli, a Raschalà.
  - Polonio Prospero, falegname, nato a Ossero nel 1882, arrestato nel 1916 e deportato con la famiglia a Raschalà.
  - Salata Giacomo, negoziante, nato a Ossero nel 1871, arrestato nel 1915 e deportato con la famiglia a Raschalà.
  - Salata Giovanni, studente, nato a Ossero nel 1900, arrestato nel 1916 e deportato a Raschalà.
  - Salata Mario, nato a Ossero nel 1882, arrestato nel 1916 e deportato con la famiglia a Raschalà.
  - Maria Bracco vedova di Gaudenzio Salata.

Un altro vecchio documento riporta un quadro con le fotografie di altri 27 neresinotti adulti deportati, con la sola indicazione del cognome e dell'iniziale del nome (10 Matcovich, 1 Bracco, 12 Camalich, 4 Sigovich).

- 11) In merito a Costantino Camalich, si deve aggiungere che egli durante i suoi consueti viaggi a Venezia, effettivamente aveva conosciuto Nazario Sauro, ed ha anche avuto relazioni patriottiche con lui. Durante la sua detenzione nelle carceri di Pola, Nazario Sauro fu catturato ed arrestato a seguito dell'incagliamento del suo sommergibile sulle

secche dello scoglio di Galiola e portato nella stessa prigione. Durante il Processo a Nazario Sauro, Costantino fu condotto nell'aula del tribunale per un confronto di riconoscimento: Costantino negò di averlo mai visto prima,

12)

13) Tra le vecchie carte è stata trovata la cronaca di questo avvenimento, diligentemente compilata da un improvvisato cronista che dice: *“Alcuni giorni dopo l’occupazione del 4 novembre 1918 dell’isola di Lussino da parte dell’Italia, sono ritornate in paese le famiglie internate in Austria durante la guerra. La prima domenica dopo il ritorno, Elio Bracco va ad assistere alla Messa Grande in Duomo, come da usanza locale; finita la Messa, Elio va in piazza, affollata di gente, a salutare i Neresinotti con stretta di mano, indistintamente a tutti, sia quelli di sentimenti italiani come a quelli di sentimenti croati, e poi sale sul pozzo e tiene un discorso: “Cari concittadini, avete fatto male a far internare le molte famiglie di Neresine, compresa la mia, le quali hanno subito sopraffazioni, sofferenze e tante umiliazioni, per questo fatto vergognatevi.” D’altro canto ha aggiunto Elio Bracco: “io spero che il Signore perdoni tutti voi, a condizione che vi pentiate delle colpe fatte al vostro prossimo. Noi da parte nostra vi diciamo che la migliore vendetta è il perdono.” Grandi applausi da parte di tutti quelli di sentimenti italiani, mentre i croati si sono svignati, uno dietro l’altro verso casa propria”.*

14) Per la conoscenza di questo piano si rimanda alle documentazioni storiche specifiche, ormai diffuse su Internet.

15) Coll’instaurazione del regime comunista di Tito, a Neresine fu subito istituito il “*Narodni Odbor*” (Comitato popolare), che assunse il controllo amministrativo e politico del paese. Membri del primo *Odbor* furono, come a titolo di onore viene ricordato da Enver Imamovich nel suo libro *“Nerezine na otoku Losinju”*, i *drugovi* (compagni): Ivan Zorovich (*Scrivanèlo*), Gavde Sokolich (*C’uc’ùric’*), Ivan Rukonich (*Zimic’*), Ivan Satalich, Dinko Rukonich (*Limbèrtic’*), Drago Sokolich (*C’uc’ùric’ de Sùria*), Gavde Sokolich (*Divi Tovvuàr*) e Kirin Sokolich (*Bòbar*). (I soprannomi coi quali erano conosciuti sono stati aggiunti dall’autore).

## ASPETTI ETNICI

### Neresine: un miscuglio di razze

Negli ultimi anni, si è molto parlato e scritto, e si continua a farlo, dell'appartenenza etnica della popolazione di Neresine, spesso con obiettivi finali già prefigurati. A prescindere dal fatto che non ha ormai più molto senso parlare d'appartenenze etniche, specialmente alla luce della sempre crescente integrazione tra le varie popolazioni europee ed extraeuropee, vale comunque la pena spendere qualche parola sulla "questione etnica" di Neresine, se non altro perché essa continua ad essere il centro di dibattiti e polemiche.

Se l'aggettivo etnico significa che: "concerne una razza; proprio di un popolo; lo stesso che gruppo razziale, ma più particolarmente aggregato sociale contraddistinto da una stessa cultura e lingua" (definizione del vocabolario Garzanti), allora è assai difficile definire l'appartenenza "razziale" della popolazione di Neresine, anche se è un fatto che le prime famiglie che fondarono il paese provenivano dalle regioni poste ad oriente del mare Adriatico, e quindi erano certamente di origine liburnica, illirica e slava.

A questo proposito è necessario precisare che anticamente tutta la regione, grossomodo individuabile col territorio dell'ex Jugoslavia, era abitata dagli Illiri, ed era perciò chiamata Illiria, mentre la regione costiera dell'Istria orientale, (Albona, Fianona) le isole del Quarnero e la zona costiera tra Segna e Zara, era abitata dai Liburni, una popolazione che aveva particolare familiarità col mare. Poiché le popolazioni slave hanno incominciato ad invadere il territorio Illirico verso il V - VI secolo d.C. e la regione Liburnica, particolarmente quella delle isole del Quarnero, qualche secolo dopo, si può affermare che i popoli che hanno abitato successivamente questi territori, erano certamente i discendenti del miscuglio razziale che si era creato tra slavi liburni ed ed illiri. Anche i primi abitanti di Neresine appartenevano prevalentemente a questo ceppo.

### Qualche indicazione sull'analisi dei cognomi

Poiché non è disponibile nessun documento che possa individuare, anche approssimativamente, più specifiche provenienze, si può tentare di ricavare qualche informazione dall'analisi etimologica dei cognomi. I primi cognomi apparsi in paese sono: Soccolich, Rucconich, Sigovich, Zorovich e Marinzulich. Esistono anche tracce documentali ancora più antiche del cognome Berichievich, quasi certamente di origine osserina.

Il cognome Soccolich è tuttora abbastanza diffuso nell'attuale Ucraina, nella Moldavia ed in marginale misura nella Bosnia. Con ciò si potrebbe ritenere che i Soccolich provenissero dalla parte meridionale dell'area Balcanica e niente più; a confondere un po' le cose, inoltre, potrebbe essere la constatazione che, in una ristretta zona dell'alto Friuli, è diffuso il cognome Soccolis, luogo questo, da cui provenivano molti degli antichi *gromaciari*, ossia i lavoratori che sono venuti nelle isole nei secoli scorsi per edificare le infinite *masiere*, cioè i muri a secco di cui sono disseminate le campagne. Dei cognomi Rucconich e Marinzulich non ci sono tracce certe, una molto tenue assonanza etimologica potrebbe indicarne la provenienza da territori più settentrionali, come Istria e Croazia. I cognomi Sigovich e Zorovich invece, per gli stessi motivi dei precedenti, potrebbero provenire dalla zona più meridionale, come Montenero o Serbia.

La veloce analisi fa ritenere, in sostanza, che le prime famiglie fossero originarie di regioni differenti, abitate prevalentemente da popolazioni slave, ma d'origine etnica diversa.

Le popolazioni arrivate successivamente in paese nel XVII e XVIII secolo hanno introdotto nuovi cognomi, che nel seguente elenco sono, per comodità d'analisi, già suddivisi in slavi del nord, slavi del sud, cognomi di origine italiana o italo-dalmata e cognomi d'origine incerta.

- *Cognomi slavi del nord*: Zulich, Baicich (originario dell'isola di Veglia), Cremenich (arrivato da Veglia a metà del XVII secolo), Dundich, Garbaz (arrivato da Castua attorno il 1780), Grubesich, Hroncich, Linardich (arrivato da Veglia nel XIX secolo), Maurovich (originario di Bersez arrivato in paese attorno il 1750), Olovich (nativo di Fianona arrivato a Neresine attorno il 1760), Pinesich (arrivato da Veglia nel XIX secolo), Stefich, Succich. Se includiamo la frazione di San Giacomo possiamo aggiungere Sattalich, Harabaja e Knesich.
- *Cognomi slavi del sud*: Descovich, Lechich, Gercovich, Matcovich, Vitcovich.
- *Cognomi di origine italiana o italo-dalmata*: Bonich, Bracco, Buccaran, Burburan (proveniente da Veglia), Canaletich, Carlich, Cavedoni, Francin, Mascarin, Massalin, Mattiassich, Ragusin, Santolin, Smundin e Talatin (provenienti da Cherso). Anche qui, se teniamo conto di San Giacomo, inusitata *enclave* di origine veneta, dobbiamo aggiungere: Anelli, Lolia, Massalin (proveniente da Neresine), Zanelli e Zorich (cognome diffuso in Romagna). Non si è tenuto conto della finale in "ch", perché è stato riscontrato che nei secoli passati, tale finale, è stata messa e tolta varie volte, a seconda che la registrazione anagrafica della popolazione, fosse gestita da italiani o da croati, specialmente in Dalmazia. Possiamo solo aggiungere che i cognomi Boni e Zori sono tuttora molto diffusi in Emilia Romagna e Carli nella zona costiera della provincia di Ferrara.
- *Cognomi di origine incerta (ma più probabilmente dalmata - romanza)*: Camalich (già presente nella città di Cherso nel XV secolo), German (nativo di Arbe arrivato a Neresine attorno il 1760), Ghersan, Glavan, Lazzarich, Vescovich (etimologicamente italiano, proveniente quasi certamente da Veglia).

Nota: La provenienza ben definita di alcuni cognomi è stata ricavata da dati anagrafici certi, rinvenuti tra le vecchie carte.

Come mostra questo tentativo di classificazione, l'unica conclusione che si può trarre è che gli abitanti giunti in paese in questa seconda fase, provenivano dalle regioni più disparate. Dal punto di vista "razziale", pertanto, non può essere attribuita un'appartenenza etnica specifica alla popolazione di Neresine, che rappresenta invece un bel miscuglio prodotto nel tempo dal libero intrecciarsi di unioni e matrimoni all'interno del paese.

### **Aspetti linguistici e culturali**

Se poi si considera il termine "etnia" nella sua accezione di "aggregato sociale contraddistinto da una stessa cultura e lingua", va anzitutto detto che la madrelingua comune a tutta la popolazione del paese è stata, dall'origine fino almeno alla metà del XIX secolo, la parlata slava di Neresine, quindi una lingua di ceppo slavo.

Ma volendo ricercare un'appartenenza, o almeno una somiglianza linguistica della lingua parlata a Neresine, con altre lingue slave etnicamente omogenee, ci s'inoltra in un vero e proprio ginepraio.

La parlata di Neresine, infatti, pur avendo molte parole in comune con la lingua serbo-croata, che poi sono anche in comune con le altre lingue slave, contiene, in gran misura, molte parole e forme grammaticali (es. i plurali e la declinazione dei verbi) dell'antica lingua romanza, "il dalmatico", oltre che della lingua slovena, dell'italiano e della parlata veneta, e perfino della lingua russa. Non a caso, infatti, per i nuovi immigrati croati giunti in paese dopo l'ultima guerra mondiale, la parlata slava di Neresine è stata a lungo incomprensibile, e del resto anche per i Neresinotti del passato, come per quelli che sono emigrati dal paese nei primi anni dell'ultimo dopoguerra, il croato è rimasto una lingua pressoché sconosciuta.

In merito alla parlata slava di Neresine, può essere utile precisare che quando tra il XV e XVI secolo il paese cominciò a costituirsi, nei principali centri delle isole del Quarnero, come Ossero, Cherso e Veglia, la lingua parlata dalla maggioranza della popolazione, e soprattutto dalle famiglie nobili dominanti, era il dalmatico, parlato a quel tempo anche nelle principali città e isole della Dalmazia, fino a Ragusa (Dubrovnik) e oltre. Poiché molti dei primi abitanti provenivano dalle stesse regioni, avranno certo avuto una certa familiarità con questo vecchio idioma. Dopo il XVI secolo, col consolidarsi dell'amministrazione veneziana in tutta la regione dalmata, al dalmatico si è sovrapposto il veneto e l'italiano, facendo lentamente scomparire per sempre l'antico linguaggio. A Neresine, invece, con l'arrivo di nuovi abitanti provenienti da altre regioni, come Croazia, Bosnia, Dalmazia meridionale, Istria e Slovenia, l'antica lingua ha subito graduali e lente modificazioni, incorporando parole e strutture grammaticali delle parlate dei nuovi arrivati, prevalentemente slavi, evolvendosi nell'attuale dialetto, che ha mantenuto moltissime parole e in parte anche la struttura grammaticale dell'antica lingua. Si può certamente dire che la parlata slava di Neresine, rimasta pressoché immutata da due secoli, contenga l'ultimo consistente residuo del dalmatico, ormai ovunque scomparso. Infatti, i dittonghi "ua", "uo", tipici del dalmatico, si sono conservati soltanto nel vecchio idioma neresinotto e non sono presenti nelle parlate slave degli altri paesi isole.

In conclusione, si può dunque affermare che sotto l'aspetto linguistico la popolazione di Neresine non può essere etnicamente assimilata né all'etnia croata, né a quella slovena e nemmeno a quella russa o d'altre etnie slave ben definite.

Anche sotto l'aspetto meramente culturale, il percorso è stato lo stesso di quello linguistico. I primi abitanti del paese, fin dalle origini, hanno dovuto prendere contatto con la lingua e la cultura della popolazione già residente, dunque con l'antica cultura di derivazione dalmato-romana, arricchita dall'apporto della ricca Venezia, una delle principali culle della cultura rinascimentale ed umanistica europea. Nel posto essa era rappresentata dagli Osserini, padroni di gran parte del territorio e gestori dell'isola per conto proprio e della Repubblica di Venezia. I nuovi arrivati si sono trovati così a dover apprendere gradualmente la lingua italiana, l'unica lingua ufficiale, scritta e parlata, che col successivo rapido sviluppo del paese è diventata anche lo strumento indispensabile per coloro che aspiravano a migliorare la propria condizione economica e sociale. In sostanza gli abitanti di Neresine sono gradualmente diventati bilingui, per poi addirittura assumere, dalla fine del XIX secolo, l'italiano come madrelingua prevalente. Assieme alla lingua, le nuove popolazioni hanno gradualmente assimilato gli usi e i costumi trovati sul posto, i comportamenti etico-religiosi, le regole della vita civile ed anche la cucina: il modo di vivere ha così assunto una nuova fisionomia propria e particolare, per quanto derivata da quella veneto-istriana e ad essa molto vicina.

**Nota:** È utile a questo proposito sfogliare il bel libro dove sono raccolti i temi presentati al concorso: "I NOSTRI VECI NE CONTA ... I NOSTRI NONNI CI RACCONTANO ...", e pubblicato nella primavera del 2003 da "Mailing List Istria" (un forum di discussione).

Il libro raccoglie temi, interviste, racconti e ricerche etnografiche, elaborati dai ragazzi delle scuole elementari e medie italiane di Crevatini (Capodistria) e Isola d'Istria in Slovenia e di Buie, Rovigno, Umago, Pola, Gallese e Fiume in Croazia, che hanno partecipato al concorso.

Gli elaborati pubblicati sono un centinaio, alcuni anche scritti in dialetto istro-veneto, e sono sostanzialmente interviste fatte dai nipotini ai loro nonni, in cui i "veci" raccontano vicende della loro infanzia e della loro gioventù. Nei racconti sono descritti gli usi e costumi, la cucina, le feste tradizionali, il modo di vivere della popolazione di un tempo, nelle città d'appartenenza dei ragazzi, in sostanza dell'Istria, da Capodistria a Pola, fino a Fiume. Ebbene, tutto quello che scaturisce dai racconti dei ragazzi, coincide in grandissima parte con gli usi e costumi, e il modo di vivere della popolazione quello di Neresine.

Considerando del tutto innocenti e prive di qualsiasi strumentalizzazione le cose raccontate dai ragazzi, possiamo affermare che la popolazione di Neresine, intesa come aggregato sociale contraddistinto da una stessa lingua e cultura, può essere assimilata all'etnia istriana, cosa questa che ogni Neresinotto, sia abitante ancora in paese o sia in altre parti del mondo, sa e ha sempre saputo. D'altra parte le isole del Quarnero dal 1825 fino ai nostri giorni, fanno parte amministrativamente e politicamente della regione Istriana, cui sono state aggregate con atto imperioso dal governo Austriaco, staccandole dalla Dalmazia, cui sono appartenute per oltre 19 secoli.

A conferma di quanto sopra, possiamo altrettanto certamente affermare, che rispetto alle popolazioni dei territori limitrofi del versante orientale (ex Jugoslavia), come l'attuale Dalmazia, e ancor più rispetto a quelle dei territori ad oriente dei monti Velebiti, le affinità culturali, etiche e linguistiche sono di gran lunga più tenui di quelle istriane.

## APPENDICE A

### SOPRANNOMI DI NERESINE

Per attenuare la freddezza di un elenco di soprannomi, essi vengono suddivisi per zone (stuagni) e rioni del paese; vengono anche dati i cognomi originali cui i soprannomi sono attribuiti. (Ovviamente i soprannomi con caratteristiche canzonatorie o con contenuto irridente, sono omessi).

#### CONTRADA HALMAZ

- Mihovilich (Soccolich).
- Muharich (Burburan).
- Bambuzin (Soccolich), *Divi Tovuàr*.
- Stepancic'evi, Stepancich (Zulich).
- Chimbalich (Maurovich).
- Zivio (Marussich).

#### CONTRADA FRATI (Na smòraz)

##### Stuagne Caturicevo

- Caturic'evi, Caturich (Zorovich).
- Perignevi (Zulich). *Raicevich, Pipeta*.
- Fusic'evi, Fusich (Marinzulich).

##### Da strada principale verso terreni del convento e bosco frati

- Popignevi (Zulich).
- De Dolaz (Matcovich).
- Arsamin (Soccolich).
- C'unsciazi (German).
- S'duolciza (Gercovich).
- Crulich (Matcovich-Bracco).
- Zizeric'evi (Matcovich).
- Barnic'evi (Lupich). *Barne Carantuan*.
- Zimich (Rucconich).
- Buarovi (Matcovich). *Marchic'evi, Poloviza, Guarda suso*.

##### Da Blasic'evi a Gariniza

- Blasic'evi (Rucconich).
- Iviza (Matcovich).
- Tomovi (Rucconich).

- Rochic'evi (Rucconich - Soccolich del ramo Bobaric'evi, poi cambiato in Rocchi). Il soprannome viene dal ramo femminile Rucconich.
- Mumovi, Mumof (Canalettich).
- Fticiar (Santulin).
- Checovi (Zorovich).
- Veli Ciovic poi diventato anche Mali Ciovic del ramo Perignevi (Zuclich).
- De Gariniza (Soccolich).

### **Tra strada principale e Gariniza**

- Cazzarina (Bortolo Rucconich).
- Chechic'evi, Chechich (Rucconich).
- Cravic'i (Bracco).
- Barbarossovi (Bracco).
- Suievi, Sule (Zorovich).
- Popic'evi, Popich (Zuclich).
- Limbertich (Rucconich).
- Scrivanelovi, Scrivanelo (Zuclich - Zorovich). Il soprannome viene dal ramo femminile Zuclich.
- Menisic'evi (Zorovich poi cambiato in Menesini).
- Gaetagnevi (Bracco - Sigovich).
- Scarbich (Soccolich).

### **Zona monte verso nord-ovest (antica contrada Castellani)**

- Ambrosic'evi (Marinzulich).
- Franculignevi, Franculin (Soccolich).
- Blesovi, Blesa (Soccolich).
- Mucivugnevi (Bracco).
- Turovi, Ture (Matcovich).
- Bubnovi, Bubagn (Soccolich).
- Pierovi (Rucconich).
- Postolic'evi (Soccolich).
- Palientari (Soccolich). *Simoviza*.

### **Pesc'ine**

- Bobaric'evi, Bobar (Soccolich).
- Domiuani (Vodarich).
- Jedrovi (Soccolich).

## **ANTICA COTRADA CANAL**

### **Stantinich**

- Felicic'i (Soccolich del ramo Bubgnovi).
- Cindrich (Soccolich).
- Crecovi (Canaletich). *Malvati*.
- Crivorilliza (Canaletich).
- Cetarich (Zorovich).

### **San Antonio**

- Miersani (Camalich). È il soprannome di tutti i Camalich di Neresine, dal paese di provenienza degli antenati, Merag o Smergo.
- Antuoniovì (Camalich).
- Costantignevi (Camalich). *Oc'ialin*.
- Vuoltich (Bonich).

### **PIAZZA (Antica contrada Pozzo)**

- De Posta (Bracco).
- Cotigar, Cotigarca (Rucconich ramo Tomovì - Soccolich del ramo Bubgnovi-Casteluagnevi, il soprannome viene dal ramo femminile Soccolich).
- Euieniovì (Camalich).
- Bentivoio (Zucclich poi cambiato in Zucchi).
- Sindiovì, Sindia (Lecchich).
- De Appalto (Sigovich poi cambiato in Sigovini).
- Casteluagnevi, Casteluan (Soccolich del ramo Bubgnovi, poi cambiato in Castellani).
- Fundac'ar (Zorovich del ramo Menesic'evì, poi cambiato in Menesini).
- Dusich (Cortese).
- Chioma (Ghersincich).
- Antigoviza (Amicorum).
- Sartovize (Vodinelli – Rumen, Amicorum).
- Pinciun (Soccolich).

### **Centro-frati lato mare e zona Prantuognef**

- Franc'evì (Zuclich).
- Arnestovize (Bracco).
- Pussic'i (Bracco).
- Belcic'evì, Belcich (Succich - Zorovich).
- Bobaric'evì (Soccolich).

## **Marina**

- C'iuc'urich (Soccolich del ramo Bobaric'evi).
- Mercovi (Bracco).
- Palincura - *Antuoncich* - *Ivuancich* (Rucconich ramo Tomovi).
- Coslic'i (Soccolich).
- Mic'elovi (Lazzarich)

## **Luciza**

- Salbunatic'i (Carlich).
- Sabaiovi (Carlich).
- Baibovi.
- Sburcic'i.
- Popova.
- Fuantivi, (Zorovich). *Martignevi*.
- C'uok (Marinzulich).

## **Zona Piazza lato sud verso Biscupia.**

- Battistich (Marinzulich).
- Brudetovi (Marinzulich).
- Zvazet (Marinzulich).
- Capusina (Zuclich).
- Bebembu.
- Berasovi (Bracco).
- Jacominin *Guavde* (Soccolich).
- Rossich (Zorovich).
- Andreic'evi (Rucconich ramo Tomovi).
- Pras'cevina (Rucconich).
- Pataconiovi (Rucconich).

## **Zona Piazza lato ovest, verso S. Maria Maddalena.**

- Cossierich (Mattiasich).
- Sluadi (Bracco).
- Murca (Bracco).
- Cuaticini.
- Bortulignevi.
- Planic'evi.
- Pancrazi, (Succich).
- Covaciovi (Linardich).
- Bosello (Succich).
- Parongrassovi (Lecchich).
- Zanetovi (Marinzulich poi cambiato in Zanetti).
- Cucurizi (Zorovich).
- Brecich (Zorovich).

- Zinquin (Zorovich).
- Gasparincic'i (Zuclich).
- Bissiga (Lazzarich).
- Lissovize.
- Pignatiza.
- Colonich (Zorovich).
- Tipitin (Vitcovich).

### **CONTRADA BISCUPIA.**

- Snasich (Marinzulich).
- Ciarni o Ciarni Zuclich (Zuclich poi cambiato in Zucchi).
- Cuatini (Zorovich).
- Rocofcic'i (Succich).
- Stuarca (Canalettich).
- Rossovi (Succich).
- Pizzicuc'ia (Succich).
- Bepic'evi (Canalettich).
- Juric'evi (Camalich).
- Dumesovi, Dumesich (Lecchich).
- Ferdinandovi, (Zorovich). *Petroi.*
- Funfir (Canalettich).
- Menesina, (Rucconich). *Rocof.*
- Panc'iovi, Panc'ia (Lecchich).
- Ziezi (Lecchich).
- Vucovi (Zorovich).
- Gorinca (Rucconich).
- Spaletic'evi (Lecchich).

### **CONTRADA BARDO (Sottomonte o Podgora)**

- Castelanic'evi (Soccolich).
- Zovanin (Zorovich).
- Salvestrovi (Soccolich).
- Guavdic'evi (Zorovich).
- Gustignevi (Ragusin).
- Baric'evi (Zorovich - Buarovi).
- Copuniera (Marinzulich).
- Spadovi (Sigovich di Veli Dvuor).
- Jerman Ftich (German di Veli Dvuor).
- Mesez (Rucconich).

### **NOTA:**

- I soprannomi scritti in corsivo sono quelli attribuiti, per ulteriore distinzione, ad alcune famiglie o persone.

## APPENDICE B

### NAVIGLIO COMMERCIALE ESISTENTE A NERESINE ATTORNO IL 1920

1	Absirto	20	Primo
2	Alba	21	Quattro fratelli
3	Anita	22	Redentore
4	Buon Padre	23	San Antonio
5	Due Fratelli	24	Sabadino
6	Fabiola	25	Santa Filomena
7	Galiola	26	San Giacomo
8	Glorioso	27	San Giovanni
9	Maria Assunta	28	San Giuseppe
10	Maria Eugenia	29	San Giusto
11	Maria G.	30	Slavian
12	Maria Salute	31	Sloboda
13	Mariza, dal 1923 ribatezzata Absirtides	32	San Marco
14	Milan	33	Santa Maria
15	M. V. Costante	34	San Nicolò
16	Oblak	35	San Rocco
17	Oriente	36	San Simone
18	Orifiamma	37	Torino
19	Pachet		

## NAVIGLIO COMMERCIALE ESISTENTE A NERESINE PERIODO ANNI 1920 - 1930

N°	Nominativo	Tipo nave	Portata ton	Anno Costruz	Motore Cv	Armatori e caratisti
1	Adua	Goletta	250	1907	80	Lecchich Costante, Zorovich Giovanni, altri.
2	Anita	Goletta	160	1883	50	Rucconich Domenico, Biagio e Giuseppe
3	Ave Maria	Goletta	200	1893	80	Sattalich Matteo e altri.
4	Buon Padre	Goletta	40	1897	8	Soccolich Antonio (Postolich).
5	Carmen	Goletta	160	1933	60	Camalich Alessandro.
6	Daniele Manin	Goletta	120	1909	80	Rucconich Giuseppe e Castellani Antonia.
7	Desto	Trabaccolo	80		24	Zorich Giacomo e Vittorio.
8	Due Fratelli	Goletta	160	1887	58	Camali Eugenio.
9	Euripo	Goletta	150		30	Succich Pangrazio.
10	Excelsior	Trabaccolo	130		24	Bracco Attilio, Gaudenzio Soccolich.
11	Fabiola	Goletta	200		30	Rocchi Antonio, Rocco, altri.
12	Madonna del Rosario	Goletta	240	1920	80	Ghersan Andrea, Matcovich Domenico.
13	Maria Assunta	Goletta	140	1900	30	Zorich Matteo e Giovanni..
14	Maria G	Goletta	180	1880	30	Rucconich Antonio e altri.
15	Maria Grazia	Goletta	300	1920	100	Nesi Matteo e altri.
16	Maria Salute	Goletta	250	1914	50	Camali Eugenio e Figli.
17	Mariza	Goletta	120		30	Sattalich Giovanni, altri.
18	Milan	Goletta	120		24	Sattalich Matteo.
19	Neresinotto	Trabaccolo	150		30	Zorovich Antonio.
20	Nicolina Madre	Goletta	300	1921	120	Matcovich Nicolina, Bracco Stanislao, altri.
21	Nuovo Impero	Goletta	200	1905	75	Camalich Frutto, Andrea e Matcovich Dom.
22	Nuovo Oriente	Goletta	200	1910	50	Lecchich Giovanni (Parongrasso).
23	Primo	Goletta	220	1881	60	Nesi.e Annellich.
24	Redentore	Cutter	40	1884	12	Boni Domenico.
25	Ricordo	Trabaccolo	140	1881	30	Gerconi Giuseppe e altri.
26	Risveglio	Goletta	200	1909	50	Camali Antonio e Nicolò.
27	Rita	Goletta	420	1919	150	Camali Domenico, Menesini Giovanni, altri.
28	Salvatore	Trabaccolo	160	1912	30	Zorich Giovanni.
29	San Giuseppe	Goletta	120	1906	24	Marchi (Matcovich Giuseppe).
30	San Antonio	Trabaccolo	100	1889	30	Anelich Giovanni, Soccolich Giovanni, altri.
31	Sirio	Goletta	160		30	Matcovich Vito.
32	San Nicolò	Goletta	140	1901	24	Camali Andrea e Albino.
33	San Vincenzo	Goletta	160	1900	24	Camalich Costante.
34	Stella Diana	Goletta	160	1920	30	Matteoni Domenico, Bracco Silvio, altri.
35	Tacito	Trabaccolo	160	1881	50	Camali Giusto.
36	Torino	Trabaccolo	150		30	Zucclich Giovanni.
37	Stella	Trabaccolo	150		30	Canalettich e Bracco.
38	Venezia	Trabaccolo				Zorovich (Ferdinandovi).

## NAVIGLIO COMMERCIALE ESISTENTE A NERESINE PERIODO ANNI 1930 – 1945

N°	Nominativo	Tipo nave	Portata ton	Anno Costruz	Potenza Motore Cv	Armatori e caratisti
1	Adua	Goletta	250	1907	80	Lecchich Costante, Zorovich Giovanni, Altri
2	Anita	Goletta	160	1883	50	Rucconich Domenico, Biagio e Giuseppe
3	Ave Maria	Goletta	200	1893	80	Sattalich Matteo e Altri.
4	Buon Padre	Goletta	40	1897	8	Soccolich Antonio (Postolich).
5	Carmen	Goletta	160	1933	60	Camalich Alessandro.
6	Daniele Manin	Goletta	120	1909	80	Rucconich Giuseppe e Castellani Antonia.
7	Due Fratelli	Goletta	200	1887	58	Camali Eugenio
8	Eugenio	Goletta	240	1914	50	Camali Andrea.
9	Eugenio C.	Goletta	450	1943		Camali Eugenio, nave nuova in allestimento.
10	Euripo	Goletta	150		24	Succich Pangrazio.
11	Madonna del Rosario	Goletta	240	1920	80	Ghersan Andrea, Matcovich Domenico.
12	Maria Assunta	Goletta	140	1900	30	Zorich Matteo e Giovanni.
13	Maria Camali	Goletta	300	1939	150	Camali Eugenio, Giusto e Giovanni..
14	Maria G	Goletta	180	1880	30	Camali Eugenio e altri.
15	Maria Grazia	Goletta	300	1920	100	Nesi Matteo e Altri.
16	Maria Salute	Goletta	180	1914	50	Camali Eugenio e Domenico
17	Nicolina Madre	Goletta	300	1921	120	Matcovich Nicolina, Bracco Stanislao, Altri
18	Nuovo Impero	Goletta	200	1905	75	Camalich Frutto, Andrea e Matcovich Dom.
19	Nuovo Oriente	Goletta	200	1910	50	Lecchich Giovanni (Parongrasso).
20	Nuovo San Giuseppe	Goletta	260	1943		Matcovich Giuseppe nave nuova.
21	Orion	Goletta	160		30	Ottoli Gaudenzio, Camali Eugenio
22	Primo	Goletta	220		60	Nesi e Annellich.
23	Redentore	Cutter	40	1884	12	Boni Domenico.
24	Ricordo	Trabaccolo	140	1881	30	Gerconi Giuseppe e Altri.
25	Risveglio	Goletta	200	1909	50	Camali Antonio e Nicolò.
26	Rita	Goletta	400	1919	150	Camali Domenico, Menesini Giovanni, Altri.
27	Salvatore	Trabaccolo	150	1912	30	Zorich Giovanni.
28	San Giuseppe	Goletta	120	1906	24	Marchi (Matcovich) Giuseppe.
29	San Antonio	Trabaccolo	120	1889	30	Anelich Giovanni, Soccolich Giovanni, Altri.
30	San Francesco	Goletta	200	1921	120	Matteoni Domenico. Carli Giuseppe, Bracco.
31	San Nicolò	Goletta	140	1901	24	Camali Andrea e Albino.
32	San Vincenzo	Goletta	120	1900	18	Camalich Costante.
33	Sirio	Goletta	160		30	Bracco Attilio e Soccolich Gaudenzio
33	Stella	Trabaccolo	120		30	Canalettich e Bracco
34	Stella Diana	Goletta	160	1920	30	Matteoni Domenico, Bracco Sivio e Romano.
35	Tacito	Trabaccolo	160	1881	50	Camali Giusto.
36	Nave nuova	Goletta	50	1945		Camali Eugenio, confiscata e batezzata Zora

## BIBLIOGRAFIA

- **Matteo Giulio Bartoli** – “Il Dalmatico”. Traduzione di Aldo Duro. Enciclopedia Italiana Treccani. Roma 2000. Titolo originale: *Das Dalmatische. Altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der Apennino-balkanischen Romània*. Alfred Hölder, Wien 1906.
- **Luigi Tomaz** – “Ossero e Cherso nei secoli prima di Venezia”. Edizioni Think Adv.
- **Vittorio Meneghin** – “Il convento di San Francesco di Nersine”. Da: “*Atti e memorie della Società Istriana di archeologia e Storia Patria*”. Venezia 1969.
- **Matteo Nicolich** – “Storia documentata dei Lussini”. Rovigno 1871.
- **Silvio Mitis** – “Storia dell’isola di Cherso-Ossero dal 476 al 1409”. Parenzo 1925.
- **Alberto Cosulich** – **I VELIERI LUSSIGNANI** – “Storia e vita della marineria velica lussignana dell’800”. Edizioni Svevo Trieste 1983.
- **Barone Alessandro Zanoli** – “Milizia Cisalpino-Italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814.” (*Già commissario ordinatore, segretario generale del Ministero di Guerra e di Marina del cessato Regno d’Italia*). Milano 1848.
- **P. Flaminio Rocchi** – “L’esodo dei 350.000 Giuliani, Fiumani e Dalmati”. Roma 1998.
- **QUARNERO REGIONE ADRIATICA ED EUROPEA** – Villa Contarini novembre 1992 - marzo 1993. (Associazione culturale Lombardo-Veneto, Padova. Associazione Naz. Venezia Giulia e Dalmazia, Comitati di Venezia e Padova. Fondazione G. E. Ghirardi, Piazzola sul Brenta).
- **I NOSTRI VECI NE CONTA ... I NOSTRI NONNI CI RACCONTANO ...** Concorso indetto dalla Mailing List Histria, prima edizione. Giugno 2003.
- **Archivio del giornale “IL DALMATA”**. Zara.
- **Roberto Tonolli** – “Scuola Popolare Mista Italiana di Neresine”. Lussinpiccolo 1912.
- **Enver Imamovic** – “Nerezine na otoku Lošinju”. Sarajevo 1979.

## RINGRAZIAMENTO

Si vogliono qui ricordare, per ringraziarli, i seguenti Neresinotti che hanno contribuito alla ricostruzione di questa storia, fornendo documenti, antichi manoscritti, testimonianze e memorie dirette sulla vita della comunità del paese.

- **Giovanni Bracco** (*Nini Barbarossov*) – Neresine.
- **P. Flaminio Rocchi** – Roma.
- **Aldo Sigovini** – Venezia.
- **Domenico** (*Eto*) **Boni** – Mogliano Veneto (TV).
- **Gina Ghersan e Antonio Soccolich** (*Toni de Gariniza*) (coniugi) – Neresine.
- **Patrizia Lucchi** – Venezia.
- **Nori Boni-Zorovich** – New York.
- **Andrea Chersano e Italia** (*Itala*) **Abate**, (coniugi) – Ravenna.
- **Fulvio e Diana Bracco** – Milano.
- **Benito Bracco** – Brisbane (Australia).
- **Rino Olovich** – (Australia).
- **Antonio** (*Toni*) **Buccaran** – Kiel (Germania).
- **Vito Marinzulich e Anna Burburan**, (coniugi) – Neresine.

## **INDICE**

	Pag.
<b>PRESENTAZIONE</b>	<b>2</b>
<b>PREMESSA</b>	<b>4</b>
<b>I - INTRODUZIONE STORICA PRELIMINARE</b>	<b>6</b>
<b>NOTE</b>	<b>10</b>
<b>II - LA STORIA</b>	<b>11</b>
<b>NOTE</b>	<b>50</b>
<b>III - LA STORIA PIÙ RECENTE</b>	<b>60</b>
<b>NOTE</b>	<b>66</b>
<b>IV - USI E COSTUMI</b>	<b>68</b>
<b>V - LA VITA SOCIALE</b>	<b>93</b>
<b>NOTE</b>	<b>106</b>
<b>VI - LA QUESTIONE POLITICA</b>	<b>108</b>
<b>NOTE</b>	<b>118</b>
<b>VII - ASPETTI ETNICI</b>	<b>123</b>
<b>APPENDICE A - SOPRANNOMI DI NERESINE</b>	<b>127</b>
<b>APPENDICE B - IL NAVIGLIO COMMERCIALE DI NERESINE TRA IL 1920 ED IL 1945</b>	<b>132</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>135</b>
<b>RINGRAZIAMENTO</b>	<b>136</b>